

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA

SCUOLA DI DOTTORATO IN  
PHILOSOPHY AND HUMAN SCIENCES  
CICLO XXX

INCOLLOCABILI.  
ANTROPOLOGIA APPLICATA IN CONTESTI DI DROGA E  
CRONICITÀ

M-DEA/01

Dott. Ivan Severi

Tutor: Prof.ssa Angela Biscaldi  
Co-Tutor: Prof. Stefano Allovio

Coordinatore: Marcello D'Agostino

A.A. 2016/2017



## INDICE

INDICE	3
INTRODUZIONE - TRA LA VIA EMILIA E IL WEST	7
0.1 L'apprendistato dell'antropologo della droga .....	8
0.2 Quattro passi (di cui uno falso) .....	15
0.3 Note a margine .....	22
CAPITOLO 1 - PERCORSI PERIFERICI	29
1.1 Un antropologo tra i tossici .....	29
1.2 Giungle e bassifondi. Breve storia dell'antropologia della droga.....	43
1.3 Dal paradiso dei drogati all'inferno dei tossici .....	55
1.4 L'accesso al campo (minato).....	69
CAPITOLO 2 - I DIAVOLI AL PONTELUNGO	85
2.1 Castello 40132 Underground .....	85
2.2 Les liaisons dangereuses .....	96
2.3 Avamposti e infiltrati .....	110
2.4 Punti di non ritorno .....	122
CAPITOLO 3 - COMUNITÀ IMMAGINATE	139
3.1 Narrazioni mitiche e pratiche concrete .....	140
3.2 Welcome to Arcosanti.....	152
3.3 C'è tutto un mondo intorno .....	167
3.4 Costruire comunità .....	177
CAPITOLO 4 - RESET	193
4.1 L'orda.....	193
4.2 L'arroccamento .....	205
4.3 Alleanze inattese .....	216
4.4 Trickster .....	230
CONCLUSIONI - L'ANTROPOLOGO PROFESSIONALE NELL'AMBITO DELLA CRONICITÀ	245
5.1 La lezione dell'antropologia .....	246
5.2 Oltre i confini dell'accademia .....	256
BIBLIOGRAFIA	263



La mia adolescenza moderatamente inquieta è trascorsa in un blocco di caseggiati  
dell'Istituto Autonomo Case Popolari.  
Un luogo protettivo dove i miei amichetti conobbero le droghe pesanti senza passare  
dal via.  
Quel gruppo era la prova, solo allora vivente, che quelle leggere non sempre hanno la  
colpa di tutto.  
Era un quartiere caratterizzato da una solidarietà sempre meno intensa anno dopo  
anno e i cambiamenti della popolazione furono rapidi  
ma il nostro campetto era sempre lo stesso.  
Al campetto i tossici giocavano a pallone con noi ragazzini senza alcun timore di  
venire cacciati. L'ordine del segretario della sezione del Partito comunista era: potete  
stare qui ma non spacciate ai nostri figli e non vi fate davanti a loro.  
Non andò proprio così ma almeno ci aveva provato.  
Quel campetto attirava gente strana, era una terra di tutti e quindi di nessuno, ma  
molto attrezzata: panchine, verde, il centro sociale degli anziani sempre aperto.  
Lo spettacolo della tombola pomeridiana con gli strafattoni che duellavano con i  
fagioli insieme alle pensionate era stupefacente, molto più della facile battuta.  
Molto più divertente del bingo di adesso.

*Offlaga Disco Pax – Cioccolato I.A.C.P.*



## INTRODUZIONE

### TRA LA VIA EMILIA E IL WEST

Quando annunciai ad un amico che di lì a poco sarei andato ad abitare in una comunità per tossicodipendenti mi domandò se mi fossi procurato delle stoviglie da usare privatamente. “Non hai paura di prenderti qualche malattia?” Effettivamente, come poi scoprii, l’epatite C era di casa, la compagna di vita della maggior parte dei miei coinquilini, in misura molto maggiore dell’HIV. Erano i primi giorni del 2011 e non avrei mai sospettato che quell’esperienza avrebbe potuto tradursi in un campo di ricerca, né che esistesse un ambito dell’antropologia dedicato alla droga.

Lì incontrai Giordano che mi raccontò di essere stato dietro la macchina da presa che filmò la prima intervista ad Anna Maria Franzoni e di quanto fosse classista il mondo della TV. Finché tutti si strafacevano di coca andava tutto bene, solo lui che si faceva le pere ed era cresciuto in una casa popolare era considerato fuori posto. Poi incontrai Angelo che, con pagine di acidi cucite nei risvolti dei pantaloni, aveva visto i migliori concerti rock degli anni novanta e aveva iniziato all’eroina un celebre cantante romano (raccontando alla madre che ci avrebbe pensato lui a tenerlo lontano dalle cattive compagnie). Poi venne Alessandro che aveva provato tutte le droghe in circolazione e pure tutti i modi per uscirne. Le sue erano storie di fughe reiterate, sia dalle sostanze che dai trattamenti. Incontrai anche Filippo, che, mentre tentava di rubare una macchina, era stato gonfiato di botte dai fratelli Savi e aveva dato un contributo non proprio marginale alla cattura della banda della Uno bianca. Dopo qualche mese arrivò Emanuela che, regalandomi una maglietta che possiedo ancora, mi disse: “fanne da conto, perché ce la avevo addosso quando mi scopavo Xxxxxx<sup>1</sup>”.

Non sono uno di quelli che si bevono qualsiasi cosa, soprattutto se viene da un “tossico”, però ho imparato che le storie più incredibili sono anche quelle vere. Ho incontrati tanti altri tossici, ognuno brillava delle esperienze che aveva vissuto e, allo stesso tempo, rifletteva la luce proiettata da ciò che gli era successo attorno, in anni disastri tra vita di strada e comunità. Come fossero gemme. Ed esattamente come le gemme, anche i tossici non servono a granché. Come le gemme vengono

---

<sup>1</sup> Nome di un noto leader del post operaismo italiano degli anni novanta.

incastonati in dispositivi chiamati “presa in carico” e poi chiusi in casseforti chiamate comunità.

### *0.1 L'apprendistato dell'antropologo della droga*

A differenza di molti di coloro che si interessano a questi temi, non ho scheletri nell'armadio, né problemi in famiglia che mi spingano a cercare modi per lavare la coscienza. Ho passato la mia infanzia in provincia, i miei contatti con la città, prima dell'inizio della scuola superiore, si possono definire, eufemisticamente, sporadici. Durante le scuole medie mi accapigliavo spesso fuori della scuola, nei punti ciechi di Marzabotto, paese di collina la cui economia si reggeva su una cartiera costantemente sull'orlo della chiusura. Il Benno era uno dei ragazzi con cui usavo azzuffarmi. Sarebbe morto di overdose per strada, dove viveva ormai da qualche anno, prima che io finissi l'università. A Marzabotto c'era la droga e c'erano i tossici, la mia generazione aveva il suo tossico d'ordinanza, il Califfo, di poco più grande di me, a cui una volta prestai cinquantamila lire senza mai più rivederle. Una volta, per fuggire a una perquisizione, si buttò dal balcone della casa in cui viveva con la madre. Dopo il salto dal secondo piano si dileguò, illeso. Stavamo molto attenti io e la mia combriccola di amici, ci eravamo persuasi che, se nominato tre volte, fosse capace di manifestarsi, come il *Candyman* del racconto di Clive Barker. Ogni tanto lo sentivamo, dalla tavernetta in cui ci riunivamo, gridare lungo la strada e spegnevamo la luce. Se si accorgeva della nostra presenza, ci intimava di aprire ed era impossibile sbarazzarsene per tutta la sera. Con il passare del tempo, i tossici, sono diventati per me figure mitologiche, essere leggendari capaci di imprese oltre l'umana comprensione. Non so quanti antropologi siano veramente innamorati dei propri soggetti di studio. Con il senno di poi, mi rendo conto come fosse inevitabile che questi soggetti lo diventassero.

Ho scoperto dell'esistenza dell'antropologia della droga quando ormai ero laureato da tempo. Studiando più a fondo la storia di questo ambito della disciplina ho capito anche quanto sarebbe stato improbabile scoprirlo dall'interno dell'accademia. Page e Singer, due fra i più eminenti rappresentanti di questo approccio, si sono domandati chi fosse il candidato ideale a diventare un antropologo della droga: «Chi diventa etnografo del consumo di droga? Perché seguire questa vocazione? Qual è lo speciale appeal che questo campo esercita e quali sono gli oneri specifici di questo settore professionale?» (Page e Singer 2012:



133, traduzione mia). Per quanto mi riguarda, parte della risposta è già contenuta nel modo in cui la domanda è formulata: prima di immaginare un possibile interesse accademico, infatti, i due autori si preoccupano della dimensione professionale. Come mostrerò in seguito, la storia dell'antropologia della droga nasce e cresce all'esterno delle università e rappresenta una delle innovazioni più interessanti del versante applicato della disciplina.

Michael Agar, scomparso di recente, può essere considerato il decano dell'antropologia della droga. Agar iniziò a insegnare all'università delle Hawaii nel 1971, fresco di una ricerca che stava trovando la via della pubblicazione:

Ma un libro a proposito dei *dipendenti da eroina*? L'antropologia stava evidentemente finendo nella spazzatura. Molti [dei miei colleghi] avevano all'attivo libri e articoli che parlavano di villaggi in Asia e nel Pacifico. Mi sarebbe piaciuto avere una moneta per ogni volta che qualcuno mi ha chiesto "Ma è antropologia questa?". In più, io mostravo inopportune tendenze all'*applicazione*. "Applicato" era una brutta parola nelle scienze sociali di quegli anni, e nella gran parte dei casi lo è ancora (Agar 2007: 51, traduzione mia, corsivi dell'autore).

La definizione che in quegli anni Agar dà di sé è «marginale in un campo marginale» (Agar 2007: 48, traduzione mia). Non era stata una vera scelta la sua, l'antropologo, a diciannove anni, era finito da Berkeley al centro per il trattamento dell'abuso di sostanze di Lexington, nel Kentucky. L'alternativa sarebbe stata la guerra in Vietnam, molto meglio fare l'obiettore in una clinica per tossici. Singer sottolineerà, alcuni anni dopo, come tutti gli appartenenti alla prima generazione di questo ambito di ricerca vi si fossero imbattuti per caso e non di certo per scelta. L'attenzione riservata dalla disciplina al tema era infatti inesistente e le possibilità di fare carriera, occupandosi di temi che la gran parte della comunità scientifica di riferimento considerava non pertinenti, era pressoché impossibile (Singer 2001). Negli anni a venire alcune soddisfazioni sarebbero arrivate, grazie all'impatto che le ricerche degli antropologi ebbero sui decisori politici e i servizi sociali, ma negli anni settanta tutto ciò era lontano dall'essere prevedibile.

Page fu scelto per occuparsi del consumo di marijuana tra la classe operaia costaricana grazie alla sua abilità di chitarrista, unita alla capacità di cantare in spagnolo. Il coordinatore del progetto ritenne che queste sue caratteristiche avrebbero facilitato l'instaurarsi di rapporti con i fumatori dei quartieri popolari,

dove la musica era molto diffusa. Nel caso di Singer fu la difficoltà a trovare un suo spazio in accademia a “costringerlo” ad accettare l’unica posizione dimostratasi accessibile per un post-doc: il progetto riguardava i fattori familiari nell’abuso di alcol al Center for Family Research della George Washington University School of Medicine (Page e Singer 2010). Allovio ha recentemente ribadito il parallelismo tra la partecipazione dell’antropologo ai grandi momenti di passaggio delle società dei soggetti di studio, e la loro carriera all’interno della comunità scientifica di appartenenza (Allovio 2014). Allo stesso modo Page e Singer sottolineano la correlazione tra il titolo del volume pubblicato da Dan Waldorf nel 1973, *Careers in Dope*, e l’emergere di una nuova carriera in antropologia: quella degli antropologi della droga (Page e Singer 2010).

È stato principalmente attraverso i fondi *NIDA (National Institute on Drug Abuse)* che, gli antropologi statunitensi (e non solo), hanno trovato il modo di lavorare in questo campo. Page e Singer riportano come questi finanziamenti abbiano di fatto consentito la produzione del 90% degli studi sulla droga a livello mondiale (Page e Singer 2010).

Nell’estate del 2006, un questionario composto da 42 domande, che riguardava la presenza di tematiche connesse alla droga nella carriera degli antropologi, fu sviluppato attraverso un programma per sondaggi online [...]. Partecipò un totale di 54 persone [...], la maggioranza dei partecipanti (87%) considerava l’uso di droga, e i temi ad esso connessi, il focus primario delle loro carriere. Nonostante questo, solamente il 43% dei possessori di un PhD aveva scritto una tesi su questi temi (Page e Singer 2010: 137-138, traduzione mia).

Secondo i due autori questo dimostra almeno due cose: da un lato l’interesse per il tema non si è sviluppato all’interno del percorso accademico. Nella maggior parte dei casi, gli antropologi non erano, probabilmente, nemmeno a conoscenza di questa possibilità, finché non si è presentata un’occasione. Questa occasione può essere rappresentata da uno scarto imprevisto avvenuto sul campo, oppure dal coinvolgimento in una ricerca già avviata ad opera di un ricercatore più anziano. Il caso che mi riguarda è sicuramente ascrivibile alla prima ipotesi, non conoscendo alcun antropologo interessato a questi temi nel panorama italiano. In particolare è a partire da tematiche classiche dell’antropologia urbana che sono giunto ad affrontare la questione attraverso questa lente. Il mio interesse per gli abitanti delle

periferie cittadine mi ha portato a prendere in considerazione una serie di problemi correlati che, lentamente, si sono trasformati nel mio interesse principale. Dalla stessa indagine, citata poco sopra, emergono una serie di tratti che rendono il profilo dei partecipanti, se non altro, anomalo rispetto all'antropologo medio: gli antropologi della droga, ad esempio, sembrano essere avvantaggiati nel reperire fondi, grazie al loro campo di applicazione. Nel contesto americano, come visto, questo si spiega grazie all'importante apporto dei finanziamenti NIDA (Page e Singer 2010: 146). Una seconda caratteristica sembra completamente in controtendenza rispetto alla percezione della condizione dell'antropologo in altri ambiti: il 73% dei partecipanti al sondaggio ritiene di essere stato accettato, e in modo paritario, in seno a una comunità di specialisti multidisciplinare che si occupano del fenomeno (Page e Singer 2010: 146). Il fatto che la grande maggioranza dei partecipanti alla ricerca fossero americani, ancora una volta, giustifica questo dato: gli Stati Uniti sono un paese dove la disciplina ha saputo ritagliarsi da anni uno spazio di applicazione e un mercato lavorativo. Nonostante questa consapevolezza, questo dato ha suscitato in me un certo effetto: le poche occasioni lavorative che gli antropologi professionali italiani hanno faticosamente costruito, li costringono comunque in un ruolo decisamente svantaggiato rispetto ai colleghi provenienti da altre discipline. Nonostante questo scenario, all'apparenza favorevole a un ulteriore sviluppo dell'antropologia della droga, il numero di chi se ne occupa rimane limitato e spesso temporaneo. Le testimonianze di colleghe e colleghi enfatizzano, infatti, la grande fatica che comporta il lavoro in questo campo, contribuendo a renderlo per lo più temporaneo:

Diciamo “per almeno un periodo di tempo”, perché i dati dell'indagine indicano chiaramente che un discreto numero di antropologi impegnati nel campo della droga ha sperimentato il burnout<sup>2</sup>. Tendono a concentrarsi, suggeriscono i nostri dati, tra coloro che lavorano sulla prevenzione all'abuso di droga e sui trattamenti per il contrasto dell'abuso. Questi contesti, che sottopongono a una intensa pressione emotiva, con il passare del tempo sembrano avere un effetto logorante sulla psiche (Page e Singer 2010: 144, traduzione mia).

---

<sup>2</sup> Termine utilizzato in psicologia per indicare un complesso di sintomi connessi al forte stress emotivo del lavoro, in particolare in alcuni ambiti del settore assistenziale.

Considerazioni, queste, che sembrano avvicinare la figura dell'antropologo alle malattie professionali caratteristiche delle discipline di approdo, quelle impiegate nel settore del terziario socio-sanitario, più che al resto della comunità scientifica di appartenenza. In effetti, come cercherò di dimostrare nelle pagine a venire, le competenze specifiche dell'antropologo sembrano adattarsi molto bene a ricoprire determinati ruoli in ambito socio-sanitario, apportando contributi utili al lavoro di professionisti, provenienti da altre discipline, che vi lavorano da decenni. Ritornando all'ambito specifico dell'antropologia della droga, ritengo che siano i servizi che in qualche modo si confrontano con l'approccio della riduzione del danno<sup>3</sup> quelli che potrebbero trarre maggior vantaggio dal lavoro dell'antropologo applicato. L'esperienza maturata nello studio delle comunità e delle relazioni sociali, adottando un approccio di campo etnografico, possono essere di grande aiuto, non solo nella costruzione di relazioni dirette con i soggetti coinvolti, ma anche nel lavoro per una rivalorizzazione o una costruzione ex novo di legami con il mondo (Fava 2017). Il ricorso all'*action research* (Tax 1975) e all'abduzione (Agar 1996; Piasere 2002) come sistemi conoscitivi, possono rivelarsi estremamente utili in contesti caratterizzati da possibilità limitate di accesso al gruppo, anche a causa dell'imprescindibile legame con la sfera dell'illegalità. La capacità di empatizzare con soggetti spesso ambigui e con situazioni che molto spesso vengono moralmente condannate senza appello, riconducendole a una dimensione processuale, si sono rivelate preziose nella mia personale esperienza. Le ricerche condotte negli Stati Uniti, come vedremo meglio nel primo capitolo, si sono dimostrate estremamente utili alla comprensione del contesto culturale specifico di spaccio e consumo, prendendo in considerazione significati e valori connessi a comportamenti specifici in contesti delineati con estrema cura. Allo stesso tempo, il legame che l'antropologo riesce a istituire sul campo, si è rivelato spesso una base di partenza inedita e determinante per interventi votati alla prevenzione e al miglioramento dello stile di vita dei soggetti coinvolti (Page e Singer 2011). L'antropologia, in questo campo, ha saputo superare il confinamento dell'individuo che caratterizza troppi trattamenti di recupero e reinserimento, restituendo una dimensione collettiva al problema e anche agli strumenti atti a contrastarlo, arginarlo o ripensarlo. Questo approccio si basa anche su una volontà politica, non è

---

<sup>3</sup> Per approfondire rimando al classico di Marlatt (1996) e, per una formulazione più recente e aderente al contesto al saggio di Grosso (2012), *Comunità, bassa soglia e riduzione del danno*.

l'individuo ma l'istanza collettiva quella che sta alla base del riscatto. È nel processo e nella relazione che i valori assumono di senso, non certo nell'azione singola o nel trattamento pensato solamente su base individuale. L'esperienza americana ha dato risultati positivi nell'impiego di antropologi all'interno di progetti educativi concepiti attraverso la logica della riduzione del danno, legati all'accesso e allo scambio di siringhe, alle reti di supporto ai consumatori di droga, ai programmi alternativi al carcere, alle sale per l'assunzione monitorata, etc. (Page e Singer 2010). Come risulterà più chiaro dalle conclusioni, scopo di questo lavoro è anche quello di mostrare la differenza tra il panorama italiano e quello statunitense, sottolineando in modo ancora più intenso la necessità di una conoscenza specifica e approfondita di un contesto che, allo stesso tempo, deve comunque fare tesoro delle ricerche prodotte in altri ambiti.

L'antropologia è sempre stata affascinata dall'idea di olistico, ha rincorso per decenni l'ambizione alla completezza, per poi rassegnarsi a progetti scientifici più a portata d'uomo. La dicitura "antropologia della droga" rimanda a un'idea che pare quasi riduzionista, ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno. Nel suo aggredire in profondità un settore così specifico, dimostra in realtà un'ampiezza sconfinata, tanto che il primo passaggio da compiere sarà quello di tracciare i limiti di questa ricerca. Lo studio della droga deve essere inteso come una monade che, non solo mette in relazione, attraverso direttrici di scambio mutevoli, tutto il pianeta dal punto di vista geografico, ma connette anche un enorme quantitativo di aspetti dell'umanità e, di conseguenza, di diverse discipline che se ne occupano. Gli antropologi, a partire da Marcel Mauss, hanno definito entità come queste, in grado di connettere, secondo meccanismi propri, la complessità sociale nel suo insieme *fatti sociali totali* (Mauss 2002). Questo consente la costruzione di una forma di multidisciplinarietà che si adatta perfettamente all'approccio dell'antropologia applicata, motivo per cui è in quest'ambito che il tema ha avuto maggior fortuna. Il sistema di produzione e commercio della droga ha dimensioni planetarie e produce un capitale (per la gran parte sommerso) più grande del Pil di molti stati. L'intera economia criminale del mondo si regge da anni su questo mercato, costruendo, nella quasi totalità dei casi, enormi sistemi di sfruttamento, sopraffazione e disparità economiche crescenti. La produzione, il trasporto, lo spaccio e il consumo delle diverse droghe formano e attraversano centinaia di gruppi sociali e comunità, connotate da comportamenti e valori particolari. Quelle

che oggi sono ritenute quasi considerazioni di senso comune, sono invece frutto di ricerche provenienti da ambiti diversi dove anche l'antropologia ha giocato un ruolo importante. La stessa costruzione di questo fenomeno si basa su un processo storico che ha progressivamente spostato nel campo dell'illegalità la produzione e il commercio delle sostanze stupefacenti, costruendo il terreno per la crescita del crimine organizzato, come vedremo nel primo capitolo.

Il consumo della droga e il concetto di dipendenza rimangono degli arcani di difficile interpretazione. La droga è usata da sempre in ambito religioso e solo da qualche secolo a scopo ricreativo, eppure il fenomeno della dipendenza pare essere qualcosa di molto recente. Questo ci esorta a portare avanti la riflessione da diversi punti di vista: dalla chimica alla neurologia, dalla psicologia alla psichiatria, dalla pedagogia all'antropologia. È dalla collaborazione positiva dei diversi approcci che, generalmente, si ottengono risultati migliori, sia in termini di comprensione del fenomeno che di capacità di azione e intervento.

Il mio percorso mi ha portato a concentrarmi sulle relazioni sociali intrattenute da individui etichettati come tossicodipendenti e su alcune ipotesi di intervento atte al miglioramento del loro stile di vita, nel primo capitolo sarò più esaustivo nella definizione di questi aspetti. Anche dal mio piccolo varco d'accesso ho dovuto limitare ulteriormente il campo, motivo per cui ho escluso, ad esempio, il fenomeno in costante crescita del consumo di droga tra soggetti e gruppi migranti, l'accesso al consumo dei giovani e i sistemi di prevenzione, le repentine trasformazioni del mercato della droga e gli effetti delle singole sostanze sui consumatori. Ho costruito dei confini che limitassero il campo a individui in carico ai servizi sociali da lungo tempo e perciò considerati cronici, o a rischio di cronicizzazione, e ai legami sociali che li vedono protagonisti o che gli sono preclusi.

È importante sottolineare che, con cronicizzazione, qui non si intende tanto l'incapacità di uscire da una situazione di dipendenza fisica o psicologica, bensì un insieme di comportamenti e abitudini talmente radicati da essere costitutivi della dimensione esistenziale dell'individuo nella società. La cronicizzazione è un fenomeno ancor più recente della tossicodipendenza in senso stretto e in molti casi riguarda coloro che sono sopravvissuti al boom della droga degli anni settanta, e in particolare a quello dell'eroina degli anni ottanta e novanta. Generalmente sono individui ultra quarantenni, che hanno sperimentato con successi alterni diversi trattamenti, progetti educativi e di recupero e con risultati lunghi dall'essere

risolutivi. Mi sono concentrato sul modo in cui questi individui si relazionano con i servizi a loro dedicati e le istituzioni, e su come intervenire per migliorare le loro condizioni di vita. Mi sono interessato all'ambiguità della definizione di tossicodipendente e l'ho messa in relazione a un contesto di vita caratterizzato da scarsità di mezzi, sia in termini di sussistenza che di possibilità di accesso a un capitale culturale spendibile, dove la povertà si erge a sistema e trova collocazione fisica in quartieri determinati delle città.

Cercherò ora di guidare il lettore attraverso la costruzione dell'ipotesi lavoro e del modo in cui è stata sviluppata. Il progetto di ricerca vero e proprio si è rivelato un fallimento in termini concreti, come si vedrà nei capitoli a venire, anche se ritengo che questo non infici i presupposti iniziali. Credo invece, nonostante non sia stato possibile raggiungere l'obiettivo finale, di avere messo in luce una serie di elementi importanti anche per l'affermazione di una figura professionale specifica dell'antropologo in questo ambito.

### *0.2 Quattro passi (di cui uno falso)*

Questo lavoro di ricerca è senz'altro frutto della sregolatezza del percorso che ho sperimentato in prima persona, a cui facevano riferimento anche i partecipanti all'indagine su cui mi sono soffermato poco sopra. Il modo stesso in cui il problema di ricerca è stato imbastito è contro intuitivo e sembra attraversare i confini di terreni apparentemente diversi. In parte è proprio così, essendo stato concepito alla luce di riflessioni sviluppate assieme a educatori professionali e sulla base di una esperienza di oltre un anno su cui mi soffermerò nel primo capitolo. Il risultato è un percorso che si allontana dalla tradizionale unità di tempo e/o luogo che caratterizza la disciplina, ma, come risulterà evidente, non può essere definito nemmeno un campo "multisituato" (Marcus 1998). Come informa il titolo in apertura, preso in prestito da Francesco Guccini, il mio percorso si è sviluppato tra la via Emilia (che nel quartiere Borgo Panigale di Bologna assume l'aggettivo di "Ponente") e il Far West rappresentato dall'Arizona. Queste prime pagine devono quindi fungere anche da manuale di istruzioni che consentano al lettore di muoversi attraverso una ricerca centripeta e, comunque, conclusasi con un nulla di fatto rispetto alle prospettive iniziali.

L'idea originaria seguiva in modo abbastanza pedissequo il progetto valutato in termini positivi dalla scuola di dottorato in *Philosophy and Human Science*

dell'Università di Milano. Alla luce della mia esperienza precedente, nella comunità di accompagnamento "Ca' dell'Arcoveggio", ho identificato una serie di criticità da cui ho sviluppato delle ipotesi di ricerca che avrebbero dovuto essere sottoposte a verifica in questa sede.

Il primo capitolo di questo lavoro sarà quindi dedicato ad una breve descrizione di che cosa fosse Ca' dell'Arcoveggio tra il 2011 e il 2012, periodo nel quale ho vissuto per diciassette mesi nella struttura in veste di *supporter*. La presa di coscienza della possibilità che quello diventasse un campo di ricerca a tutti gli effetti è stata lenta e graduale, complice il fatto che non conoscevo corrispettivi simili all'interno dell'antropologia. Lo stesso modo in cui mi interfacciavo con gli ospiti e l'equipe educativa sembrava avere poco a che fare con la disciplina che conoscevo, il che mi ha portato a pormi una serie di interrogativi di portata più ampia sulla relazione tra la ricerca fondamentale che viene insegnata all'interno dell'accademia e l'antropologia applicata. La letteratura americana, fortunatamente, è venuta in mio soccorso, ho quindi scoperto che negli Stati Uniti un gruppo di studiosi si riconoscevano nella definizione di *drug anthropologists*. L'antropologia della droga può vantare una tradizione ormai pluridecennale, tanto che mi sono stupito della pressoché assenza di qualsiasi riferimento in tal senso nei manuali e nelle introduzioni alla disciplina che conoscevo. Non solo non ho trovato alcun tipo di riferimento a questa letteratura nell'antropologia italiana, ma anche la traduzione di testi esteri si limita al lavoro di Philippe Bourgois<sup>4</sup>. Ho ritenuto quindi opportuno spendere alcune pagine per ricostruire brevemente la storia di quella che si può oggi definire una piccola ma solida branca disciplinare. Credo che questa storia racconti molto sul perché di questa scarsa visibilità accademica: l'antropologia della droga si è sviluppata pressoché completamente al suo esterno, attraverso ricerche svolte su committenza. Scoprire questa storia parallela mi ha permesso di dare un senso alle perplessità suscitate dal modo di intendere il ruolo dell'antropologo emerso in Ca' dell'Arcoveggio. La seconda fase della comprensione del contesto in cui avevo passato un anno e mezzo della mia vita è passata attraverso l'analisi della costruzione storica della figura del tossicodipendente. Per fare ciò ho adottato un approccio archeologico che mi ha

---

<sup>4</sup> Sul lavoro di Bourgois bisognerebbe aprire una parentesi alla luce della pubblicazione originaria di *Reiitti e fuorilegge* nella *California Series in Public Anthropology* fondata da Robert Borofsky. La sua particolare visibilità andrebbe inserita in un complicato dibattito tra *Applied* e *Public Anthropology* negli Stati Uniti che riprenderò brevemente nelle conclusioni.



permesso di comprendere i fattori che hanno concorso alla costruzione di un soggetto problematico e, conseguenzialmente, dei dispositivi atti alla gestione e risoluzione di tale problema. È questo passaggio che consente di comprendere meglio il contributo degli antropologi della droga nel restituire una dimensione sociale alla questione, superando da un lato lo schiacciamento iper-responsabilizzante sull'individuo e, dall'altro, il riduzionismo farmacologico che affronta la dipendenza solo dal punto di vista chimico e neurologico. Solamente al termine di questo percorso, decisamente poco lineare, credo sia possibile cogliere le motivazioni che mi hanno portato alla scelta dell'associazione "Castello 40132" come campo di ricerca. Nel dialogo instaurato con alcuni degli educatori incontrati lungo il percorso, abbiamo identificato una serie di problemi connessi all'approccio terapeutico, l'atteggiamento del personale coinvolto e la qualità delle relazioni instaurate all'interno delle comunità, come con la società più vasta. Il primo problema dipendeva direttamente dalla ripartizione in categorie (solitamente legate al tipo di consumo) di soggetti, identificati dalla condivisione di problematiche sociali che li avevano, in qualche modo, portati a essere presi in carico dai servizi sociali. Altre componenti concorrevano nella ripartizione: ad esempio il livello supposto di autonomia individuale e l'effettiva disponibilità di progetti dedicati alla categoria così costruita. Se la lettura che passa attraverso il tipo di consumo dimostra una sua efficacia (per lo meno retorica) nelle comunità terapeutiche vere e proprie, tutto assume toni nebulosi in contesti dalla soglia più bassa, quelli dedicati a persone che scelgono di stare alla larga dalla vita in strutture con un approccio molto contenitivo, oppure che si dimostrano incapaci di adattarvisi. A queste persone, calate in situazioni spesso cronicizzate negli anni e con numerosi fallimenti comunitari alle spalle, è dedicato il quarto pilastro della politica sulle droghe: la strategia di riduzione dei rischi e dei danni. Scegliere di fare ricerca all'interno di un'associazione fondata e vissuta da persone a cui questi servizi sono indirizzati è stata una decisione motivata dalla volontà di comprendere come intervenire per il miglioramento stesso di questi dispositivi. Scopo dell'associazione in oggetto era l'aiuto reciproco e la ricostruzione dei legami sociali a cui, con risultati alterni, anche i servizi dedicati avrebbero dovuto ambire. Il capitolo si conclude con la disamina delle problematiche di accesso a un campo non solo anomalo nella tradizione disciplinare, ma anche complicato da una serie

di caratteristiche specifiche, connesse alle relazioni di potere dei vari interlocutori e alla mia difficoltà di posizionamento.

Scopo esplicito della ricerca, nel solco della *action anthropology* (Tax 1975), non era solamente l'osservazione del contesto, ma l'intervento diretto finalizzato a facilitare l'instaurarsi di buone relazioni tra il gruppo, le istituzioni e il quartiere circostante. Per raggiungere questo obiettivo la ricerca era stata suddivisa in tre fasi: una prima fase di ingresso al campo che aveva lo scopo di rilevare i problemi in essere e pormi in una dinamica relazionale che mi permettesse di maturare l'autorità necessaria a interagire con il gruppo. A differenza di un contesto istituzionalizzato, infatti, io non avevo alcun tipo di autorità pre-riconosciuta e questo costituiva un punto di forza, in quanto mi permetteva di essere considerato un membro dell'associazione e non un elemento esterno ma, dall'altro, anche di debolezza, dovevo infatti guadagnarmi il rispetto necessario senza potermi puntellare a sistemi di potere esterni al gruppo stesso. L'ingresso al campo, nella realtà dei fatti, non sarà privo di forme di ambiguità che saranno analizzate alla fine del primo capitolo e in quello successivo.

Alla prima fase della ricerca è interamente dedicato il secondo capitolo, di stampo prettamente etnografico. Inizialmente mi soffermerò sulla vita all'interno dell'associazione, che si sovrapponeva completamente alla vita nella sala A del centro polifunzionale Riccardo Bacchelli, situato a Bologna, nel quartiere Borgo Panigale. La scelta di agire in quel contesto e con quel genere di modalità mi ha esposto a una serie di situazioni già sperimentate da altri prima di me, ponendomi al centro delle linee di tensione in equilibrio precario che reggevano i rapporti all'interno del centro polifunzionale e al suo esterno. I frequentatori della sala A adottavano comportamenti contraddittori, in parte finalizzati a farsi accettare dal mondo circostante e in parte a trarne vantaggio immediato, mostrando una forte similitudine con i soggetti con cui mi ero confrontato in precedenza. Lavorare sugli equilibri del gruppo ha comportato la necessità di adeguarmi ad atteggiamenti e comportamenti discutibili, se valutati con un'etica rigida e categorica, ma che assumevano una valenza importante nel processo di costruzione della fiducia che può mettere l'antropologo nella condizione di interagire positivamente con il contesto. Essendo obiettivo dichiarato del progetto di ricerca la proposta di una possibile figura di antropologo professionale, le linee guida di comportamento a cui ho fatto riferimento durante la ricerca sono quelle licenziata dall'*Associazione*

*Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA)*. In particolare l'attenzione andava:

Nella direzione del rispetto e della promozione del benessere e dei diritti umani, assunti in chiave antropologica, delle persone e dei gruppi coinvolti nelle nostre attività e del rifiuto di ogni forma di discriminazione. Ci rendiamo conto che molte situazioni coinvolgono interessi in conflitto tra loro: è nostra precisa responsabilità etica tenere in considerazione, per quanto possibile, tutte le informazioni riguardanti gli impatti reali e potenziali della nostra attività e identificare, durante il nostro processo decisionale, i soggetti sui quali potrebbero incidere (Codice deontologico dell'ANPIA, Articolo 1)<sup>5</sup>.

L'interazione diretta con zone grigie, ambigue o situate nell'ambito esplicito dell'illegalità, è stata oggetto di riflessione di altri antropologi che hanno lavorato in contesti simili, a questo confronto sarà dedicata la seconda parte del secondo capitolo. L'assunzione di questi rischi è stata controbilanciata dall'aspettativa (confermata dai fatti) di poter imbastire delle relazioni privilegiate che potessero essere successivamente spese per il miglioramento delle condizioni del gruppo.

Una parte del capitolo sarà dedicata a considerazioni metodologiche che riguardano lo specifico ambito della ricerca, gli antropologi della droga hanno infatti prodotto una discreta letteratura in merito che è stata ampiamente sfruttata nella realizzazione di questa ricerca. Questi aspetti mi consentiranno di chiarire in modo esplicito alcuni passaggi ancora in sospeso riguardanti il mio legame con la cooperativa che ha fatto da *gatekeeper* per l'accesso al campo. In questa fase si è anche allargato il circuito dei miei interlocutori, attraverso la presa di contatto diretta con i referenti istituzionali del quartiere in cui il centro polivalente Bacchelli è collocato. L'ultima parte, dai toni marcatamente etnografici, si concentra su quello che può essere considerato l'evento pubblico culminante dell'esperienza di *Castello 40132* e che mostra anche tutti i limiti dell'esperimento che si sarebbe rivelato, purtroppo, molto fragile. Questa fragilità si sarebbe palesata in modo ancor più chiaro attraverso le difficoltà nel portare a termine gli adempimenti burocratici di base della vita associativa e nell'incapacità di adeguarsi alle dinamiche partecipative che la vita associativa comporta.

---

<sup>5</sup> <http://anpia.it/chi-siamo/codice-deontologico/> (Sito internet consultato in data 25 ottobre 2017).

Il terzo capitolo, caratterizzato da un cambio netto di contesto, segna l'inizio della seconda fase del progetto di ricerca. Alla luce del materiale raccolto proporrò, innanzitutto, una formalizzazione dei caratteri che competevano a costruire una dimensione identitaria dei soci di Castello 40132 e su cui era possibile intervenire per rafforzare le abilità pratiche che erano risultate carenti a una prima analisi. Il quadro interpretativo su cui si regge questo passaggio è fornito dalla categoria di *intentional community*, che vede tra i padri fondatori Victor Turner. La relazione che si instaura tra gli individui nelle *intentional communities* presenta caratteristiche che facilitano l'intervento e, allo stesso tempo, pongono nuove sfide all'antropologo, anche in termini di posizionamento. La tradizionale distinzione tra ricercatore e soggetti di studio si mostra molto labile in un contesto dove è l'attività concreta a marcare la distinzione tra membri del gruppo e no. Una volta definiti i criteri che caratterizzano le *intentional communities* sarebbe stato possibile proporre alcune analisi comparative, secondo una consolidata tradizione disciplinare. Al fine del mio progetto ho ritenuto più opportuno lavorare su una relazione diversa: ho scelto una comunità stabile e strutturata e ho tentato di comprenderne i meccanismi di funzionamento al fine di contribuire al superamento delle difficoltà che Castello 40132 stava incontrando. La mia scelta è caduta su Arcosanti, laboratorio urbano collocato nello stato dell'Arizona. La seconda parte del terzo capitolo sarà quindi centrata su una breve etnografia della cittadella in cui ho lavorato e fatto ricerca per tre mesi, dal settembre al dicembre 2016. La mia permanenza ad Arcosanti mi ha consentito di comprendere anche le difficoltà a cui i suoi abitanti vanno incontro. Se da un lato ho appreso molto, come mi aspettavo, sui meccanismi della vita comunitaria, dall'altro non ho potuto fare a meno di notare che gli arconauti<sup>6</sup> condividevano con i soci di Castello 40132 la tendenza a dipingere nei confronti dell'esterno una situazione molto più rosea di quanto non fosse in realtà. Più in generale mi è stato possibile verificare come parte della sopravvivenza delle *intentional communities* dipenda dalla loro capacità di proiettarsi, per lo meno narrativamente, in un ipotetico futuro, in cui molti dei problemi che si trovano ad affrontare sono già stati risolti. Alla luce di queste due esperienze mi è stato possibile rivedere in modo critico l'approccio che ha condotto all'elezione del meccanismo comunitario a sistema principale per il trattamento

---

<sup>6</sup> Modo in cui si definiscono gli abitanti di Arcosanti.

delle tossicodipendenze. La progressiva professionalizzazione delle comunità ha introdotto competenze e capacità nel trattamento della dipendenza e, allo stesso tempo, ha decisamente impoverito la loro efficacia nella costruzione di legami sociali significativi. Per questo motivo risulta particolarmente pertinente un approccio che rimetta al centro la qualità di questi legami, soprattutto nei contesti di cronicizzazione su cui mi sono concentrato. Un secondo elemento, che risulta in modo significativo da entrambe le situazioni di campo, è dato dall'intervento fisico e collettivo sullo spazio, come momento di ricostruzione di una dimensione di senso collocata in un luogo specifico. Anche in questo caso l'esperienza di Castello 40132 con la sala a lei assegnata è stata, come vedremo, contraddittoria.

Se i primi tre capitoli seguono in modo abbastanza pedissequo lo schema previsto fin dall'inizio, il quarto è stato frutto di un ripensamento radicale del progetto, a causa di una serie di cambiamenti che hanno completamente alterato il contesto. Non è stato possibile fare tesoro delle lezioni apprese ad Arcosanti in quanto l'associazione Castello 40132 si è pressoché dissolta, a causa di insanabili conflitti interni, accompagnati da un radicale abbandono del gruppo di soci originario. Il capitolo si apre quindi con l'analisi della lacerazione dei rapporti che consolidavano un piccolo gruppo di attivisti attorno alla figura di un capo carismatico, eventi che hanno avuto origine nell'estate 2016, prima della mia partenza per Arcosanti. Un gruppo di giovani del quartiere ha approfittato del fatto che la sala rimanesse vuota per la gran parte del tempo per insediarsi e utilizzarla in modo improprio, suscitando le lamentele delle altre associazioni del centro e, a ruota, degli uffici del quartiere. L'attenzione degli ultimi due soci rimasti attivi si è prima rivolta verso il tentativo di contenimento della tendenza distruttiva del nuovo gruppo, nel timore che causasse un'azione repressiva, da parte delle istituzioni, nei confronti dell'associazione. L'atteggiamento del quartiere si è rivelato non solo più indulgente del previsto, ma ha riconosciuto l'importanza di una realtà come quella, se non altro nell'interfaccia con soggetti altrimenti inavvicinabili. Purtroppo, le precarie condizioni in cui l'associazione versava, non le hanno consentito di fare fronte all'investimento di responsabilità e il perdurare di un clima ostile, caratterizzato da vandalismi e minacce nei confronti dei soci delle altre associazioni, ha infine portato a smorzarsi in un nulla di fatto questa sinergia. In chiusura del capitolo cercherò di fare tesoro dell'esperienza accumulata in questa ricerca per fornire un'ultima chiave interpretativa, questa volta di stampo

squisitamente antropologico, al comportamento dei soggetti che ho incontrato sul campo, a partire dalla figura archetipica del *trickster*.

### 0.3 Note a margine

Come risulterà più chiaro nel prosieguo della lettura, il progetto di ricerca iniziale si è risolto in un fallimento, a partire, principalmente, dalla dissoluzione del campo su cui era stato immaginato. D'altra parte è impossibile non considerare la precarietà come una caratteristica costitutiva di soggetti come quelli presi in considerazione, il che non intacca in alcun modo l'utilità dell'esperienza maturata e degli esperimenti messi in atto, a partire proprio dalla forma anomala della ricerca. L'aggettivo scelto come titolo, "incollocabili", cerca di restituire una dimensione costitutiva della vita di questi soggetti che si dipana su diversi piani. La complessità delle situazioni, unite al loro sedimentarsi in archi temporali ultradecennali, ha reso incollocabili questi soggetti all'interno delle categorie che articolano i servizi sociali. Gli inefficaci attraversamenti di varie situazioni sono andati a costituire un bagaglio esperienziale stratificato, che li rende i depositari viventi di fallimenti che oscillano tra il piano personale e quello sociale. La difficoltà nel trovare forme di stabilità, posizioni lavorative, prospettive per il futuro, spazi da frequentare a livello concreto e metaforico, li rende incollocabili. La stessa difficoltà a definire concisamente il fenomeno, e tanto più a racchiuderlo in un titolo, dimostra come questa difficoltà si rifletta sul piano interpretativo. Tanto più i dispositivi terapeutici e gestionali si rivelano inefficaci e tanto più l'effetto che questo ha sulla vita degli individui assume la forma di uno slittamento progressivo verso i margini della società e della capacità dei suoi membri di riconoscere, e quindi interfacciarsi, con essi.

L'articolazione su due campi, uno dei quali utilizzato in modo puramente strumentale all'altro, si allontana dal tradizionale approccio antropologico. Allo stesso tempo anche l'idea della progressività di step, basati sulla cesellatura di strumenti *ad hoc* per l'intervento nel contesto, non è frequente, essendo l'antropologia considerata una disciplina dedita all'osservazione più che all'intervento. La scelta deliberata di procedere in questo modo è quindi da leggersi come il tentativo di introdurre modalità di ricerca nuove in terreni nuovi e, allo stesso tempo, di porre le basi per il riconoscimento dell'antropologo come una figura professionale utile, in grado di proporre approcci inediti a tematiche di

importanza sociale. A tal proposito credo sia necessario introdurre una riflessione sul modo in cui queste idee hanno assunto la forma di un prodotto di interesse accademico.

La prima considerazione riguarda il tipo di linguaggio scelto: questa ricerca è da ritenersi come un contributo allo sviluppo di una dimensione “pubblica” dell’antropologia italiana e, come ho affermato in altra sede, questo significa innanzitutto la rinuncia al gergalismo che spesso connota la disciplina (Severi 2016). Ho cercato di utilizzare una lingua chiara e comprensibile, alleggerendo le parti che ho ritenuto troppo complesse e pedanti.

I quattro capitoli che compongono questo lavoro sono molto diversi l’uno dall’altro per diverse ragioni. Innanzitutto sono strutturati, come spiegato poco sopra, secondo una logica progressiva, come passaggi distinti di un progetto più ampio. La forma diversa che ogni capitolo assume è da imputarsi principalmente alle diverse metodologie impiegate. Ho cercato di adottare il metodo che mi è parso più utile in ogni contesto, piuttosto che piegare il campo alla metodologia.

Il primo capitolo si basa principalmente sulla ricostruzione di un’esperienza fatta a posteriori. Nonostante sia avvenuta molto prima dell’inizio della ricerca vera e propria la considero parte integrante e imprescindibile di questo lavoro, nonché passaggio fondamentale per la costruzione dell’oggetto di ricerca, facendo anche ricorso a contributi transdisciplinari, e della definizione delle modalità attraverso cui è stata svolta. Sempre nel primo capitolo, due paragrafi sono stati realizzati sulla base di una ricerca bibliografica che si rifà, in parte, a un approccio di tipo archeologico (Foucault 1969). L’ultimo paragrafo costituisce un confronto tra alcune considerazioni provenienti dal terreno di ricerca e problematiche più generali riguardanti le fasi iniziali della ricerca etnografica.

Il secondo capitolo è basato su un anno di ricerca di campo (settembre 2015-settembre 2016) che si rifà all’approccio dell’*action anthropology* (Tax 1975). La ricerca si è svolta principalmente all’interno della sala A del centro civico Riccardo Bacchelli, con una media di quindici ore alla settimana di permanenza sul campo, generalmente ripartite su tre giorni. Durante la ricerca ho interagito sul campo come socio dell’associazione Castello 40132, partecipando attivamente alla produzione di documenti, alla presa di decisioni e, più in generale, a qualsiasi attività che abbia riguardato i soci nel suddetto periodo. Le note di campo sono

state raccolte con l'applicazione *Evernote*<sup>7</sup>, principalmente nella versione per smartphone, sistema che mi ha consentito di aggirare la barriera costituita dal classico diario cartaceo e diminuire il tempo necessario perché gli interlocutori sul campo si abituassero alla mia presenza sul campo. In genere, le note sono state prese in modo schematico e completate una volta abbandonato il campo, gli estratti di campo inseriti nel testo sono stati comunque rivisti dal punto di vista stilistico.

Il terzo capitolo è costruito attorno all'esperienza ad Arcosanti dove ho lavorato come muratore all'interno della *Construction team* per i tre mesi della mia permanenza, salvo due delle settimane di workshop. Il tipo di lavoro che svolgevo non mi ha consentito l'accuratezza, in termini di annotazione, che aveva caratterizzato la prima fase della ricerca. Non sono state prese note di campo in diretta, ma solo un diario serale molto meno dettagliato. È stata quindi un'esperienza immersiva e priva di interruzioni che mi ha consentito di partecipare a ogni aspetto della vita comunitaria della città. Tra questi è da annoverarsi anche la partecipazione attiva alla discussione sul canale *Slack*<sup>8</sup> di Arcosanti, l'applicazione ufficiale accessibile solo agli arconauti, su cui si risolvono diversi aspetti organizzativi della vita locale. Le informazioni di carattere generale su Arcosanti provengono non solo dalla poca bibliografia disponibile sul tema, ma anche dal *Paolo Soleri Archives* e dal *Five-Weeks Workshop* svolto ad Arcosanti.

Il quarto capitolo ha visto una regressione alla semplice osservazione partecipante (con un'interazione quindi molto più limitata), a causa delle difficoltà nello stabilire una relazione con i nuovi soggetti e ad adeguarmi alle mutate condizioni dell'associazione Castello 40132, come emergerà in modo esplicito dalla lettura. Anche la permanenza sul campo si è decisamente ridotta e concentrata su alcuni momenti significativi, a cui comunque non avrei avuto accesso senza il lavoro svolto in precedenza. Molte delle note utilizzate nel testo provengono da incontri collettivi che hanno avuto luogo nella sala A o negli uffici di quartiere. Questo diverso approccio, d'altra parte, ha portato alla raccolta di note decisamente più accurate (sempre attraverso *Evernote*, e in alcuni casi su semplice foglio elettronico), che mi hanno consentito di restituire stralci di conversazione piuttosto fedeli. Le lacune delle notazioni e del parlato sono comunque rese attraverso parentesi quadre.

---

<sup>7</sup> <https://evernote.com/intl/it> (sito internet consultato in data 25 ottobre 2017).

<sup>8</sup> <https://slack.com/> (sito internet consultato in data 25 ottobre 2017).



Attraverso queste considerazioni vorrei sottolineare anche come, il percorso intrapreso in questa ricerca, restituisca spaccati etnografici attraverso un processo di acquisizione di competenze ed esperienze da parte del ricercatore dal punto di vista relazionale e metodologico. Il ricercatore è quindi soggetto dell'indagine, quanto tutti gli altri interlocutori, nelle relazioni e nelle risposte alle interazioni messe in atto, assumendo in questo modo una postura paritaria, che rifiuta la classica ripartizione di stampo coloniale, pur mettendo in discussione anche gran parte della riflessione postmoderna. La volontà di costituire una figura professionale passa anche attraverso la difficoltà di definire le modalità di intervento nel contesto specifico, questione oltremodo sottovalutata che in genere non trova spazio nella formazione accademica. Il primo passo da muovere in tal senso non può che passare attraverso la valorizzazione delle poche esperienze a disposizione e dall'invito a colleghe e colleghi a partecipare attivamente alla costruzione di un corpus che possa finalmente tradursi in pratiche professionali.



Ridin' down the highway  
Goin' to a show  
Stop in all the by-ways  
Playn' rock 'n' roll  
Gettin' robbed  
Gettin' stoned  
Gettin' beat up  
Broken boned  
Gettin' had  
Gettin' took  
I tell you folks  
It's harder than it looks

*It's a long way to the top  
If you wanna rock 'n' roll*

If you think it's easy doin' one night stands  
Try playin' in a rock roll band  
It's a long way to the top  
If you wanna rock 'n' roll  
Hotel  
Motel  
Make you wanna cry  
Lady do the hard sell  
Know the reason why  
Gettin' old  
Gettin' grey  
Gettin' ripped off  
Under-paid  
Gettin' sold  
Second hand  
That's how it goes  
Playin' in a band

*It's a long way to the top  
If you wanna rock 'n' roll*

If you wanna be a star of stage and screen  
Look out it's rough and mean

*AC/DC – It's A Long Way To The Top  
(If You Wanna Rock 'n' Roll)*



## CAPITOLO 1

### PERCORSI PERIFERICI

Al fine di comprendere come è stato formulato questo progetto e come si è articolato è necessario fare alcune premesse. Queste premesse riguardano innanzitutto me stesso e gli eventi, più o meno casuali, che mi hanno condotto alcuni anni fa a interessarmi del tema della droga e della tossicodipendenza. Una volta scoperto un campo di ricerca mi sono preoccupato di contestualizzarlo all'interno della disciplina che studio, ho quindi scoperto dell'esistenza dei *drug anthropologists*. Vista la completa assenza di questo tipo di riflessione nel contesto italiano, ho ritenuto opportuno tracciarne brevemente la storia. In questo capitolo affronterò anche un'altra storia, che per certi versi va di pari passo a quella degli antropologi della droga, anche i soggetti di cui si occupano hanno una precisa origine ed evoluzione storica. La figura del tossicodipendente, così come la conosciamo, affonda le sue radici nella seconda metà dell'Ottocento, ma viene definita nel corso del Novecento, quando si impone come un problema sociale. Da meno di trent'anni si è giunti infine alla definizione di cronicità come condizione condivisa da un gran numero di persone con una lunga carriera nella droga alle spalle, e che hanno attraversato un gran numero di trattamenti senza mai giungere a un reale reinserimento sociale. L'ultima premessa riguarda le motivazioni alla base della scelta specifica del campo in cui ho svolto la ricerca e le problematiche connesse all'ingresso nel contesto.

#### *1.1 Un antropologo tra i tossici*

Sono finito in mezzo al crack contro la mia volontà. Quando mi sono trasferito a East Harlem – “El Barrio” – appena sposato, nella primavera del 1985, cercavo un appartamento economico a New York [...]. Pensavo che il mondo della droga avrebbe costituito solo uno dei molti temi che avrei esplorato [...]. Quando misi piede nel quartiere non avevo neanche mai sentito parlare del crack (Bourgeois 2005: 33).

Anche il mio avvicinamento ad un campo dell'antropologia che può essere definito inconsueto (per lo meno in Italia) è avvenuto, casualmente, alla fine

dell'estate 2010. È singolare notare come anche io fossi in cerca di casa, esattamente come Bourgois al suo arrivo a New York. Mi lasciai tentare da un annuncio appeso a una bacheca del dipartimento di Lettere e filosofia dell'università di Bologna. La cooperativa *La Rupe* (ora *Open Group*) offriva una camera ad uso gratuito, all'interno di una delle sue strutture dedicata al reinserimento di ex tossicodipendenti, in cambio era richiesta la presenza fisica nelle ore in cui non erano presenti gli educatori. Essendo una struttura non strettamente terapeutica, non era prevista la presenza di operatori ventiquattro ore su ventiquattro, come accade in una normale struttura rivolta alle tossicodipendenze. La presenza degli educatori si concentrava principalmente durante i giorni feriali, mentre la notte e il weekend gli abitanti rimanevano soli e, per esigenze particolari, facevano riferimento a figure di raccordo tra gli educatori e i soggetti a cui era rivolto il servizio. Contattato il referente, ci incontrammo poco tempo dopo per un primo colloquio informale in un bar. In quell'occasione mi fu consegnata una mappa della struttura e alcune pagine che consistevano nel progetto di "Ca' dell'Arcoveggio". Io spiegai brevemente chi fossi e di che cosa mi occupassi e venni successivamente rimandato a un colloquio nella struttura, con il responsabile e gli educatori che ci lavoravano.

Il secondo colloquio aveva un tono vagamente più formale, venni ricevuto da un uomo non tanto alto e brizzolato che si rivelò essere il responsabile della struttura. Assieme a lui lavoravano una donna magra con lo sguardo severo e un ragazzo poco più grande di me (anche se dimostrava molto meno della sua età) con una folta barba nera. Come scoprii in seguito non ci fu una vera e propria selezione in quanto non c'erano altri candidati interessati, i colloqui avevano il solo scopo di soppesare chi fossi, la mia introduzione nel contesto fu fatta in modo assolutamente sperimentale.

Mi guidarono all'interno della cascina che si trova tutt'ora in Corticella, un quartiere della periferia nord di Bologna. Si trattava di una casa rossa di due piani, circondata da un ampio giardino in cui un vecchio fienile resisteva alle ingiurie del tempo, mentre un secondo edificio di servizio era ormai crollato. Un lato della proprietà era costeggiato dal muro di contenimento della tangenziale/autostrada, attualmente un nuovo progetto di ampliamento delle

carreggiate ha messo l'edificio a rischio abbattimento. La prima stanza che mi mostrarono era colma di tavolacci bianchi sui quali una decina di persone in male arnese stavano montando gli aghi puntuti sui dissuasori per piccioni che siamo soliti vedere sui davanzali delle finestre dei centri cittadini. Un corridoio conduceva poi al bagno, ad una cucina e ad una sala contenente una televisione, tre grandi divani rossi addossati alle pareti, e alcuni degli stessi tavoli bianchi nel mezzo a formarne uno solo in grado di ospitare una quindicina di persone per il pranzo. Al piano superiore si trovavano invece cinque camere da letto, un'altra sala comune e altri bagni. Una di quelle camere sarebbe diventata la mia dal gennaio successivo, quando mi trasferii in Ca' dell'Arcoveggio per trascorrervi i successivi diciassette mesi della mia vita con il ruolo di *supporter*<sup>1</sup>. Al momento del mio trasferimento l'idea che quello potesse divenire anche un argomento di ricerca non mi sfiorava neppure, e, soprattutto, avevo idee molto vaghe sul modo in cui l'antropologia potesse interagire con il contesto in modo da andare oltre la definizione di semplice osservazione partecipante<sup>2</sup>. Sono state dinamiche specifiche, occorse durante la mia permanenza lì, che mi hanno portato a leggere l'esperienza da un punto di vista etnografico e che hanno trasformato una casa temporanea in un campo di ricerca.

In Ca' dell'Arcoveggio convivevano diversi progetti, uno di questi (*Abba... stanza*) era principalmente rivolto a senza fissa dimora che avevano la possibilità di lavorare una manciata di ore per un piccolo ammontare di denaro. Questo progetto non vedeva, di per sé, alcun coinvolgimento da parte mia, ma la stessa condivisione di uno spazio così concentrato mi ha portato ad avere costanti relazioni con gli operatori che lo seguivano e sporadiche interazioni con i partecipanti. In alcuni casi specifici si è verificato un interscambio, per cui persone che avevano partecipato al laboratorio di *Abba...*

---

<sup>1</sup> Mi sono occupato di vari aspetti inerenti la mia permanenza a Ca' dell'Arcoveggio in altre sedi a cui rimando per ulteriori approfondimenti: Severi 2014a, 2014b, 2015 e 2017b.

<sup>2</sup> Su ciò che Jeffrey Riemer definiva negli anni '70 "opportunistic research" (Riemer 1977), si sono soffermati diversi autori sia sul versante strettamente metodologico (ad esempio Adler e Adler 1987), sia su quello della ricerca etnografica, a partire dal classico di Nels Anderson (1994), fino ad arrivare al più recente esempio di Loïc Wacquant (2002) e oltre. Il tema ha interessato anche il dibattito che si è sviluppato attorno al concetto di autoetnografia (cfr. ad esempio Chang *et al.* 2012).

*stanza* si sono trovate a vivere nella Ca' e viceversa. Il nome *Abba... stanza* era un retaggio della precedente sede che lo ospitava, via Abba, situata in una zona molto distante della città. Il progetto aveva una soglia molto bassa<sup>3</sup>, si rivolgeva a senza fissa dimora e persone in grave stato di indigenza e costituiva una sorta di livello minimo di ammortizzazione sociale. I partecipanti erano impiegati nell'assemblaggio di dissuasori per volatili, un compito estremamente semplice e meccanico, che non richiedeva particolari competenze e poteva essere appreso in modo immediato. A fine turno (i turni erano solitamente di quattro ore, il che portava ad un rapido ricircolo), i lavoranti erano pagati in contanti e sull'unghia. Per garantire l'apertura del progetto a un vasto numero di utenti c'era una graduatoria di accesso e un monte ore mensile che non era possibile superare. A coordinare il laboratorio erano due educatori che non facevano parte dell'equipe educativa di Ca' dell'Arcoveggio, le stesse mansioni che li vedevano impegnati avevano poco a che fare con il lavoro educativo in senso stretto e consistevano per gran parte in lavoro amministrativo, assistenza al montaggio, gestione del magazzino e delle consegne. La condivisione degli spazi aveva portato all'instaurarsi di un buon rapporto a livello umano anche se, per l'intera mia permanenza, è stata anche fonte di problemi. Frequenti erano infatti le discussioni su problematiche pratiche, derivanti da questa condivisione.

Mi sono trovato, in casi sporadici, ad essere interfaccia, mio malgrado, per conto dei due educatori, per consegne o ritiro di materiale al di fuori dell'orario di lavoro. In alcune occasioni mi è anche capitato di relazionarmi direttamente con i partecipanti al progetto che, per qualche motivo, si presentavano in struttura al di fuori dell'orario stabilito oppure, a causa di qualche disagio, non trovavano i referenti del progetto. Mi soffermerò brevemente su una di

---

<sup>3</sup> Con "bassa soglia" si identificano quei servizi rivolti a svariati soggetti che versino in situazione di disagio. La soglia identifica il livello di accessibilità del servizio e quindi i prerequisiti che il soggetto deve avere per potervi accedere. L'idea di abbassare la soglia nasce dall'approccio *drug-free*, che prevede quindi che i soggetti che vi accedano smettano di assumere droghe dal momento stesso dell'ingresso, caratteristico della gran parte della comunità terapeutiche. Una volta identificata questa come "alta soglia" si sono sviluppati dei servizi meno intransigenti rivolti a chi non è nelle condizioni di compiere un passaggio così drastico. Generalmente lo scopo rimane quello di abbandonare l'uso di droga, ma l'obiettivo viene posto alla fine di un percorso graduale. Risulterà più chiaro da queste pagine come la situazione sia decisamente più complicata di come emerge da questa semplice ripartizione.



questa situazioni, perché particolarmente esemplificativa dei rapporti di forza a cui le persone che si rivolgono a questi servizi sono quotidianamente esposti. L'inverno del 2012 è stato particolarmente nevoso a Bologna, a Febbraio, periodo d'inizio delle grandi nevicate, la mia automobile era parcheggiata, come al solito, all'interno del cortile della struttura. Nei tre giorni che l'hanno succeduta sono stato l'unico ad occuparsi di spalare la neve, non solo per liberare la mia auto, ma anche per consentire a chiunque l'accesso, in quanto il viale era completamente ostruito. Il laboratorio *Abba... stanza* è rimasto chiuso diversi giorni, senza che ne fosse fatta comunicazione a me, né tantomeno ai lavoratori previsti dal programma, complice, in alcuni casi, la difficoltà nel reperirli. Per tre giorni mi sono relazionato con persone che, nonostante i problemi di viabilità, hanno continuato a presentarsi al lavoro, speranzosi di racimolare qualche soldo. L'episodio di per sé è banale e di scarso valore, ma ne assume se messo in relazione allo status dei soggetti coinvolti. Il problema non riguarda tanto la fragilità di queste persone per cui, plausibilmente, i pochi euro guadagnati in questo modo avevano un peso non paragonabile al valore monetario che potremmo attribuirgli da osservatori esterni. Un giorno di accattonaggio in più o in meno non modifica l'economia del senza di fissa dimora più di quanto un giorno a casa dal lavoro faccia per l'impiegato: «L'accattonaggio non è una strategia di sopravvivenza, è un modello di vita» (Salza 2009: 42). La loro condizione di implicita subalternità emerge invece nella scarsa cura dedicata dai referenti del progetto all'informarli di non presentarsi perché il laboratorio era chiuso, informazione comunque accolta, con serafica rassegnazione, davanti al portone sprangato.

Gli altri due progetti erano formalmente destinati ad ex tossicodipendenti e soggetti con doppia diagnosi, si rivolgevano comunque a persone considerate in possesso di un supposto alto livello di autonomia<sup>4</sup>. Concretamente gli invii

---

<sup>4</sup> Con "doppia diagnosi", o "comorbidità", si identificano, in questo caso particolare, soggetti tossicodipendenti affetti anche da disturbi mentali, condizione che riguarda la stragrande maggioranza dei casi (Perone e Pecori 2002). Il livello di autonomia dei soggetti è stabilito da una diagnosi psicologica ma nei fatti è una definizione estremamente aleatoria. In via più generale, la categoria definisce soggetti in cui sono presenti due o più disturbi psicologici o psichiatrici di diversa natura.

avevano un profilo decisamente diverso. Così Leopoldo Grosso traccia alcune caratteristiche che concorrono ad accomunare questo tipo di soggetti:

Si tratta di un'utenza che fa fatica a mantenere un rapporto significativo col setting ambulatoriale, la cui relazione è caratterizzata da una sorta di "tiramolla" e da una modalità "mordi e fuggi", da lunghi intervalli di assenza dal servizio per poi ripresentarsi con richieste d'urgenza a cui non fa seguito una reale *compliance* al piano di cura. Questa particolare tipologia di utenza, che per lungo tempo ha ruotato intorno ai servizi ambulatoriali, oggi è divenuta un riferimento costante per le comunità (Grosso 2012: 175).

Il primo di questi era definito "diurno" a marcarne la differenza con quello "residenziale". Fulcro attorno cui ruotava il progetto diurno era il laboratorio di restauro di mobili, che occupava una grande sala in un'ala esterna della struttura. Il laboratorio di restauro condivideva con *Abba... stanza* l'accesso a un piccolo portico dove si concentravano costantemente i fumatori e sotto cui si pranzava in estate. La grande stanza era molto ambita dagli educatori di *Abba... stanza*, che lamentavano una cronica mancanza di spazio a fronte di un numero di utenti molto più elevato. Gli veniva allora fatto notare che erano loro il progetto ospite, suscitando così interminabili discussioni che si sono risolte solo dopo la mia partenza e con il trasferimento di *Abba... stanza* in altra sede.

Il progetto "diurno" si rivolgeva a un gruppo abbastanza stabile di persone, alcune delle quali vi facevano già parte al momento del mio arrivo e non l'avevano ancora abbandonato alla mia partenza. Colonna portante del progetto era un educatore sui generis, in quanto assunto dalla cooperativa, quindi personale dipendente a tutti gli effetti, seppur privo di esperienza in quell'ambito. Fausto aveva una cinquantina d'anni e proveniva dalla strada. Il suo percorso poteva dirsi brillantemente portato a termine, fino all'assegnazione di un alloggio popolare, dove viveva con l'allora compagna, e la stabilizzazione contrattuale, favorita dalla sua esperienza pregressa nell'ambito del restauro. Il suo ingresso nell'equipe educativa era una

scommessa di Mattia, il responsabile, di cui ormai era amico di vecchia data. A volte il suo temperamento complicava le relazioni con gli utenti, ma la sua lealtà per Mattia era assoluta. Divenimmo buoni amici con il passare del tempo. Il laboratorio di restauro costituiva una vera e propria attività rivolta al mercato privato che impiegava i partecipanti al progetto “diurno” attraverso borse lavoro<sup>5</sup>. La sua gestione non era semplicissima a causa dell'estrema incostanza dei membri del gruppo. Alcuni si presentavano regolarmente al lavoro, altri mancavano, ritardavano, sparivano, si presentavano in condizioni pietose, assumevano farmaci che li rendevano inabili alle attività più semplici, commettevano errori (per disattenzione) a cui non era facile rimediare. Tutto questo scatenava l'irascibilità di Fausto, soprattutto durante i mesi invernali. Dalla primavera il gruppo diurno era impiegato anche in una serie di attività all'aperto, il che consentiva a Fausto di scegliere solamente i più promettenti per i lavori che richiedevano maggior cura. Al progetto diurno si dedicavano anche i tre educatori che costituivano con Fausto l'equipe di Ca' dell'Arcoveggio: Mattia (anche responsabile della struttura), Anita e Alan. Anche in questo caso la mia presenza era accessoria, in quanto l'attività del progetto si svolgeva interamente durante le ore di presenza degli educatori. Nonostante questo le mie interazioni con questo gruppo erano costanti, in particolare durante la pausa pranzo a cui partecipavo abbastanza spesso. La preparazione del pranzo era compito di alcuni diurni a rotazione, coadiuvati da Simona, che ha svolto il servizio civile a Ca' dell'Arcoveggio per gran parte della mia permanenza là. Il pranzo proveniva dal circuito *Last minute*, un altro dei progetti gestiti dalla cooperativa. Un incaricato raccoglieva ogni giorno il cibo rimasto in una serie di mense aziendali cittadine, assieme ai prodotti in via di scadenza di alcuni supermercati, e li redistribuiva a una serie di strutture gestite dalla cooperativa. Generalmente la consegna arrivava nel primo pomeriggio, il giorno dopo lo stesso cibo era preparato per il pranzo dei diurni

---

<sup>5</sup> Il sistema della “borsa lavoro”, successivamente modificato in Emilia-Romagna in una forma di tirocinio, in questo caso specifico si rivolgeva a soggetti considerati vulnerabili, fragili, seguiti da servizi sociali o sociosanitari. Il sistema ne consentiva la formalizzazione dal punto di vista lavorativo (con un piccolo compenso, inferiore ai 500 euro mensili), attraverso un contributo proveniente dall'ente locale.

e dei membri dell'equipe. Durante la stagione estiva veniva integrato con le verdure dell'orto che ogni anno occupava una parte del cortile della struttura.

Una delle idee portanti di Ca' dell'Arcoveggio riguardava la separazione tra ambiente di lavoro e ambiente domestico, questo tipo di approccio è molto interessante, soprattutto se messo a confronto con quelle che si definiscono comunità di vita<sup>6</sup>. Questa distinzione sottolineava in modo importante la dimensione transitoria della struttura, il cui scopo non era costruire un ambiente “accogliente” per gli utenti, dove poter vivere a tempo indeterminato lontani dalla società e dalle sue tentazioni. Tutt'altro, all'utente di Ca' dell'Arcoveggio veniva ricordato, attraverso diverse strategie, che quella era una situazione di passaggio, una fase temporanea, un *limen*. Lo scopo esplicito era il reinserimento, concetto fumoso e complicato su cui non mi soffermerò subito, ma che costituisce la struttura portante di questa ricerca, che si è andata formando sui problemi e sui difetti di quello che, con tutti i suoi limiti, continuo comunque a considerare un esperimento di grande importanza. Alla luce di queste considerazioni dovrebbe risultare maggiormente chiara l'alternanza dei due progetti, “diurno” e “residenziale”, all'interno della struttura. Gli utenti del “diurno” frequentavano la struttura durante il giorno, quelli del “residenziale” durante la sera, la notte ed il weekend. I “residenziali” non potevano partecipare alle attività lavorative di Ca' dell'Arcoveggio ma dovevano alzarsi e recarsi al lavoro, come tutti, come nel mondo vero. Anche i “residenziali”, nella gran parte dei casi, usufruivano di borse lavoro, alcuni di loro erano impiegati presso altre strutture facente capo alla stessa cooperativa che proprio per fare fronte a situazioni di questo tipo, si era dotata di settori appositi. Si trattava di lavori estremamente meccanici o di back-office: Angelo ad esempio era impiegato nell'assemblaggio di componenti elettriche, mentre Alessandro e Giordano lavoravano in una lavanderia industriale. I lavori che non comportano contatto con il pubblico sono molto poco stimolanti e appaganti in termini relazionali, e a mio avviso poco utili al fine di un reale reinserimento, ma decisamente più pratici da gestire dal punto di vista dei

---

<sup>6</sup> Comunità terapeutiche come San Patrignano, a Coriano (Rimini), l'esempio più celebre nel nostro paese, anche a causa dei fatti di cronaca che hanno visto coinvolto il suo fondatore, Vincenzo Muccioli.

servizi. I “residenziali”, tutti ultra quarantenni e spesso con problemi fisici, erano invitati alla ricerca attiva di un lavoro che potesse rimpiazzare quello messo a disposizione dalla cooperativa. Ho sempre trovato qualcosa di errato in questa pratica, molti ospiti erano perfettamente coscienti dei loro limiti e approfittavano di queste giornate di consegna dei curriculum a mo’ di giorno di ferie. Erano occasioni in cui emergeva in modo particolarmente evidente il loro atteggiamento da *trickster*<sup>7</sup>: cercare di utilizzare nel modo più proficuo nell’immediato la loro posizione di svantaggio. In numerose occasioni ho avuto modo di osservare questo tipo di atteggiamento, il che mi ha condotto ad articolare questa lettura allegorica, su cui tornerò alla fine di questo percorso.

Fin dal mio arrivo il progetto “diurno” era frequentato da soggetti di entrambi i sessi il cui numero e la cui proporzione erano molto variabili. I “residenziali” erano, in origine, solo uomini e per due ragioni principali. La prima era di ordine principalmente organizzativo: era necessario preservare una stanza da dedicare alla presenza femminile ed essendo le stanze doppie o triple, bisognava programmare almeno due dismissioni (e forse un trasloco) per consentire il passaggio. L’altra motivazione era invece legata agli equilibri fluidi interni alla struttura. La convivenza tra uomini e donne poteva essere una grande opportunità da un lato, ma condurre a una serie di problemi dall’altra (cose effettivamente avvenute). La fase che ha vissuto Angelo, alla vigilia dei cinquanta, cercando di seguire i ritmi di una ragazza scalmanata con venti anni meno di lui, ha suscitato l’ilarità e la preoccupazione mia e degli educatori per alcune settimane.

I “residenziali” costituivano il mio mondo, con loro ho vissuto esperienze intense e condiviso tra le pagine più belle, e al tempo stesso tragiche, a cui l’esperienza etnografica possa condurre. Peccato che di quelle esperienze sulla carta sia finito poco o nulla. Costruire una relazione da *supporter*, così come costruirne una da educatore, in un contesto come quello, non è qualcosa che si possa imparare in precedenza e non è nemmeno qualcosa che ti possano

---

<sup>7</sup> Figura animale o antropomorfa riscontrata in mitologie diffuse pressoché ovunque nel mondo, generalmente accostata all’idea di imbroglione e truffatore. In realtà il *trickster* è un archetipo molto più complesso che cercherò di articolare meglio alla luce delle esperienze che emi hanno visto coinvolto durante questa ricerca.

spiegare. Ogni esperienza è diversa e ognuno, come in ogni etnografia, ha un suo modo di intessere relazioni, schierarsi, usare e subire il potere, raccontare o tacere, vivere o meno persone e luoghi.

La costruzione della relazione di fiducia è stata molto lunga, il che mi ha dato modo di riflettere sul modo in cui era stata presentata in molte delle etnografie che ho letto. Alcuni dei miei coinquilini mi hanno ignorato per mesi interi, con alcuni di questi si è anche sviluppato il rapporto più bello. Con altri il rapporto è rimasto sempre conflittuale, altri ancora sono rimasti troppo poco tempo per poter costruire una relazione di qualsiasi tipo. Uno di loro è morto, durante l'estate che ho vissuto in Ca' dell'Arcoveggio, a seguito di complicazioni con un diabete che aveva reso estremamente difficile la convivenza con tutti, dopo una lunga degenza in clinica. Attraverso la sua storia ho vissuto in prima persona come un certo stile di vita possa realmente uccidere e ho visto le reazioni degli altri e delle altre, per cui non costituiva certo una prima volta. Lentamente le relazioni tra me e gli altri si sono assestate e ho smesso di essere percepito e trattato, come poi ho scoperto essere la norma in questo tipo di contesti, uno *sbirro* o una spia. Riporta Agar, in merito alla sua esperienza a Lexington:

Come professionista dell'etnografia, il mio lavoro era quello di esplorare un altro mondo, impararne il linguaggio e i costumi. Dovevo poi riferire ciò che sapevo ad un'audience, sostanzialmente di classe media/medio-alta, di altri bianchi professionisti, un po' come lo ero io. La figura più prossima a questo tipo di lavoro, nel campo dell'abuso di sostanze, era il poliziotto sotto copertura. Noi eravamo gli agenti inviati dalla parte retta del mondo a quello della strada, per impararne il funzionamento (Agar 2007: 8, traduzione mia).

Compiere questo passaggio significa iniziare a giocare consapevolmente con il fuoco, prendere atto della regola e del margine di tolleranza con cui la si può aggirare, calpestare, trasgredire: quanto di questo possa rientrare o meno in "un percorso educativo", con chi sia possibile confrontarsi e con chi no in merito a un comportamento, senza trasformarsi in un delatore e senza tradire

la fiducia di tutti gli interlocutori nel reticolo del contesto. In alcuni casi questa regola si chiama legge e si tratta, quindi, di muoversi nell'illegalità. Una caratteristica di Ca' dell'Arcoveggio favoriva queste situazioni in modo estremamente più marcato rispetto a strutture vicine per approccio, ed era la libertà: i miei coinquilini possedevano la chiave della casa, erano quindi liberi di andare e venire a loro piacimento. E, ancor più, per rimanere lì non era richiesta l'astensione dall'assunzione di droghe: l'abbandono delle sostanze non era il prerequisito ma uno degli *step* del percorso educativo. L'unica clausola imposta era che non si introducessero sostanze all'interno, nella struttura anche l'*alcol* era bandito. Anche il rispetto di queste regole, inutile sottolinearlo, era assoggettato a dinamiche contestuali.

Al primo piano di Ca' dell'Arcoveggio c'erano tre camere destinate agli utenti, due doppie e una tripla. C'erano poi altre due camere singole destinate ai *supporter* o ai *peer operator*. Questo significa che, a pieno regime, eravamo nove coinquilini dalle 19, quando l'ultimo educatore se ne andava, alle 7 di mattina, quando cominciava il turno successivo. Una delle due stanze doppie è stata destinata a due donne dopo qualche mese dal mio arrivo. Nel settembre del 2011, dopo l'abbandono del secondo *peer operator* (il primo lo avevo sostituito io), e dopo un'esperienza drammatica con un educatore che per un periodo ha svolto anche il ruolo di *supporter*, abbiamo sperimentato anche una *supporter* di sesso femminile. L'alternanza di due *supporter* costituiva un elemento abbastanza importante, perché consentiva ad entrambi di avere una vita privata, nei periodi in cui mi sono trovato a ricoprire il ruolo da solo era molto difficile riuscire ad organizzarmi per uscire, lasciando così la struttura sguarnita.

Diversi ospiti si sono alternati nella struttura durante la mia permanenza, alcuni di loro erano lì prima di me, e a distanza di anni non si sono ancora mossi. Questo in linea generale è da leggersi come un fallimento del progetto, che non è stato in grado di "lasciare andare" o "mandare via" gli utenti per la loro strada. Questo significa anche che non è sempre possibile cambiare stili di vita che si sono protratti così a lungo nel tempo, ma questo è un aspetto che riprenderò in corso d'opera.

Fin dall'inizio l'equipe educativa si è dimostrata propensa a coinvolgermi nel meeting settimanale funzionale alla programmazione della vita della struttura. Quella era anche l'occasione per discutere dei fatti che vedevano il coinvolgimento specifico di ospiti di Ca' dell'Arcoveggio avvenuti durante la settimana, ma anche un aggiornamento costante di progressi o battute d'arresto nel percorso che avrebbe dovuto, idealmente, condurli verso un completo reinserimento nella società. Durante il meeting settimanale si discutevano anche possibili attività da organizzare e spesso la partecipazione era estesa a referenti della cooperativa, o a psicologi con incarichi specifici su alcuni soggetti, in quella sede inoltre si discutevano eventuali nuovi ingressi e dimissioni.

I membri dell'equipe erano soliti tenere un diario su cui a fine turno annotavano quanto accaduto per chi li avrebbe succeduti. Oltre ad essere uno strumento utile al passaggio di informazioni e consegne, è impossibile non notare l'evidente analogia con il classico diario di campo dell'antropologo, anche se declinato sul piano collettivo. Fatte queste premesse non è difficile intuire come si sia potuta creare una sinergia tra loro e me. D'altra parte io vivevo a stretto contatto con gli altri abitanti e, soprattutto, lo facevo in loro assenza.

L'introduzione di persone dall'esterno costituiva l'evoluzione di una pratica consolidata in diversi contesti di presa in carico di ciò che i sociologi chiamano "disagio sociale", quella del *peer operator*<sup>8</sup>. Il *peer operator* è una figura che vede un riconoscimento specifico di competenze dato, in quel contesto, dall'aver portato a termine con successo un trattamento e, plausibilmente, un percorso di reinserimento (Severi 2015). I programmi di trattamento per tossicodipendenti si sono diffusi alla fine degli anni '70, fin dall'inizio la dimensione volontaristica è stata particolarmente marcata e, in Italia, si è sovente unita a istanze religiose. Spesso il personale utilizzato in queste strutture era (ed è) composto di "ex tossicodipendenti": «la cui energia ed entusiasmo erano alti, ma gli approcci estremamente variabili, fino a produrre

---

<sup>8</sup> Per una trattazione critica del concetto di "presa in carico" si rimanda a Polizzi *et al.* (2011). Per quanto riguarda il *peer operator* rimando ad Ambrosini (2009), in particolare al saggio di Cecilia Trotto e Fabio Zuccheri in esso contenuto.



risultati irregolari e sviluppando talvolta cure che erano persino peggiori della malattia» (Page e Singer 2010: 172, traduzione mia).

Come ricordano ancora Page e Singer, non tutti gli effetti di questi trattamenti sono desiderabili e spesso i soggetti, in particolare in contesti molto contenitivi, spostano la loro dipendenza sulla comunità stessa. In questi casi il ritorno alla società diventa un passaggio pressoché impossibile. Il contesto che si crea in questi programmi, unito a quello in cui è eventualmente reintrodotta il soggetto, giocano un ruolo fondamentale e costituiscono elementi di estrema variabilità. Come cercherò di dimostrare sono, inoltre, da considerarsi un campo privilegiato in cui la ricerca etnografica può dimostrare la sua utilità.

La scelta educativa fatta dall'equipe di Ca' dell'Arcoveggio ambiva ad andare oltre questo modello, coinvolgendo persone completamente estranee alle problematiche e al contesto di provenienza degli ospiti. Come ebbi modo di scoprire rapidamente, non si trattava di una posizione particolarmente ambita e non c'erano state altre domande a parte la mia (e anche successivamente si sarebbe dimostrato molto arduo trovare altri *supporter*). La mia formazione di antropologo e la mia esperienza con la pratica dell'etnografia ben presto mostrarono la loro utilità nella modalità di lavoro dell'equipe, nonostante non fossero state prese in considerazione al momento della valutazione del mio profilo, né al momento del mio ingresso. Essendo l'antropologia completamente estranea a questo contesto, non era stato possibile in fase di colloquio presentarla come un apporto significativo, posso quindi dedurre che, la scelta di introdurmi nella struttura, fosse motivata semplicemente da un investimento di fiducia nei miei confronti. La mia figura si muoveva in una alone di ambiguità, in parte dato dal contesto e in parte dalla difficoltà da parte degli attori locali di comprendere fino in fondo che cosa l'antropologo fosse e facesse. Il fatto che io vivessi quotidianamente nella struttura portò all'instaurarsi di un rapporto con gli altri abitanti completamente diverso rispetto a quello che intrattenevano con gli operatori. L'esiguo numero di abitanti mi portò ad avere legami, anche profondi, che in alcuni casi non si sono mai estinti. Allo stesso tempo simpatie, antipatie, posizionamenti, ingressi e dipartite, rendevano la situazione estremamente dinamica, con

equilibri di potere in continuo mutamento. La stessa cosa avvenne anche con gli operatori: alcuni erano favorevoli ad un mio maggiore coinvolgimento nelle dinamiche dell'equipe, altri strenuamente contrari. Anche in questo caso ho assistito a diversi turn-over all'interno dell'equipe, che hanno modificato regolarmente le forme del mio coinvolgimento. Il cambiamento radicale, che ha innestato le dinamiche che hanno, infine, portato al mio abbandono della struttura, è avvenuto con la sostituzione del responsabile di Ca' dell'Arcoveggio. Il nuovo corso della struttura si è dimostrato decisamente meno aperto e a quel punto non era possibile tornare indietro, in quanto ormai mi sentivo parte del progetto e non ero disposto ad essere relegato a mero osservatore. Avevo maturato un profondo interesse per quello specifico campo e per quell'ambito di ricerche, uniti a una consapevolezza che mi ha portato a farne il mio argomento di studio. Parte integrante di questa riflessione riguardava l'approccio che era possibile adottare in questo tipo di contesti. Dopo avere sperimentato cosa volesse dire "intervenire" sul contesto non ero più disposto a regredire alla semplice "osservazione partecipante" (Bennett 1996).

Il modo in cui ha assunto forma l'esperienza qui evocata ha avuto ripercussioni importanti anche in fase di restituzione. Non sono mai riuscito a tradurre in una narrazione unitaria e lineare i diciassette mesi di campo spesi a Ca' dell'Arcoveggio, vari aspetti sono stati trattati in alcuni articoli che, seppur riuniti, restituirebbero una realtà estremamente frammentaria<sup>9</sup>. Queste forme accademiche di restituzione sono state elaborazioni posteriori, che avevano lo scopo di rendere fruibile l'esperienza ad un target che non era quello iniziale. Il target principale era infatti costituito dall'equipe, e la restituzione non aveva nulla a che vedere con la classica monografia etnografica. Le mie riflessioni e le mie osservazioni erano quotidiane ed in costante dialogo e interazione con un lavoro collettivo nel quale erano coinvolte diverse professionalità e diversi approcci.

Non mi soffermerò più a lungo su quanto avvenga all'interno di una comunità terapeutica, in quanto mi condurrebbe necessariamente fuori strada.

---

<sup>9</sup> Si veda la nota 9.

Mi limiterò in questa sede a riportare un elenco delle funzioni che le vengono comunemente attribuite e che evidenziano il valore terapeutico della stessa permanenza all'interno della struttura, rimandando al testo di Coletti e Grosso un ulteriore approfondimento:

Tutte le strutture residenziali, preposte all'obiettivo comune dell'emancipazione dalla dipendenza, condividono: la funzione di contenimento; la funzione di ridefinizione dello stile di vita; la funzione di individuazione; la funzione "affettivo-correttiva". A esse se ne possono aggiungere poi altre due, trasversali e a scavalco: la funzione elaborativa e la funzione progettuale (Coletti e Grosso 2012: 164).

Questa sinergia ha dato forma alla domanda di ricerca a cui questa tesi cercherà di fornire instabili risposte.

Nel frattempo ho scoperto che, anche se in Italia è una figura pressoché sconosciuta, negli Stati Uniti esiste l'antropologo della droga. Ricercatori che molto di rado hanno fatto breccia nella grande narrazione dell'antropologia per una serie di dinamiche che risulteranno evidenti ripercorrendo brevemente la loro storia.

### *1.2 Giungle e bassifondi. Breve storia dell'antropologia della droga*

L'antropologia della droga proviene dalla tradizione più classica della disciplina, che incontra l'utilizzo di sostanze tra gli elementi principali della dimensione rituale di molti gruppi umani. Per quanto estremamente ridotta nei numeri, e principalmente concentrata in contesto americano, è possibile tentarne di tracciarne un percorso all'interno della storia dell'antropologia in generale<sup>10</sup>.

Page e Singer, con *Comprehending Drug Use: Ethnographic Research at the Social Margins* (2010), hanno, per la prima volta, iniziato a riflettere in modo sistematico sullo sviluppo di questo approccio. I due autori individuano cinque fasi in cui è possibile scandire l'evoluzione dell'antropologia della

---

<sup>10</sup> In ambito italiano, rimando a uno degli ultimi lavori di Vittorio Lanternari, *Religione, magia e droga* (2006).

droga. Come tutte le storie dell'antropologia, che è disciplina dalla vita breve, è possibile rintracciare una preistoria (che ha inizio negli scritti dello storico greco Erodoto), popolata da autori che non erano antropologi, ma che si sono trovati ad assistere a pratiche di consumo di sostanze stupefacenti in varie parti del mondo e lo hanno documentato. I proto-etnografi erano missionari, viaggiatori, esploratori che descrivevano, in modo più o meno amatoriale, pratiche di consumo percepite come anomale, attratti dal fascino del bizzarro e dell'esotico. Da questi documenti possiamo dedurre che l'uso di sostanze con lo scopo esplicito dell'alterazione dello stato di coscienza è antico e ampiamente diffuso, perlopiù in contesto rituale (Feldman e Aldrich 1990)<sup>11</sup>. Bourguignon, che si è occupata tangenzialmente del fenomeno nei suoi studi su trance e possessione, arriva ad identificarla come una caratteristica generale delle pratiche religiose nelle società preindustriali, rintracciandola nel 90% delle 488 società prese in considerazione (1973).

La prima osservazione diretta, tradotta in cronaca vera e propria, risale al 1496, ad opera del monaco cistercense Ramon Pané, incaricato da Cristoforo Colombo di documentare le usanze degli antichi abitanti di Haiti. Pané ebbe modo di raccogliere le testimonianze degli indiani Taíno dell'isola Hispaniola sul consumo di una sostanza allucinogena che chiamavano *cohoba*, sniffata dagli sciamani in contesto rituale (Feldman, Aldrich 1990). Anche Vespucci, successivamente, riportò la pratica di masticare coca diffusa in Sud America, ma quello che fornì il contributo più importante fu senz'altro il missionario Bernardino de Sahagún, con la sua ampia descrizione della farmacopea azteca (León-Portilla 2012). Anche sir Richard Burton, durante i suoi viaggi nel Medio Oriente, documentò l'uso di numerose sostanze stupefacenti, anche se gran parte della sua produzione è andata distrutta dopo la sua morte (Page e Singer 2010).

Secondo Feldman e Aldrich, l'era moderna per l'etnografia della droga inizia nel 1822 con *Confessioni di un mangiatore d'oppio* di Thomas de Quincey: «de Quincey era un etnografo da diversi punti di vista e per primo prese in considerazione il consumo di oppio nel moderno contesto industriale. Ancora

---

<sup>11</sup> Harvey Feldman ha lavorato in numerosi team di ricerca sull'uso e l'abuso di sostanze, in particolare durante la diffusione dell'AIDS in occidente.

giovane, fuggì di casa e visse nelle strade di Londra, confondendosi con ladri, prostitute ed altri emarginati sociali» (Feldman e Aldrich 1990: 18, traduzione mia). In parte etnografia, in parte autobiografia e in parte autoetnografia, il volume di de Quincey inaugura un nuovo modo di occuparsi della droga che abbandona definitivamente l'alone esotico che la circondava e affonda nelle viscere della *inner city*. Poco più di vent'anni dopo, Frederick Engels unirà all'osservazione dei quartieri poveri di Manchester un'analisi del contesto basata sulla lettura di classe, che gli varrà la nomea di padre della *Critical Medical Anthropology* (Page e Singer 2010). *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (Engels 1972), il frutto dell'esperienza di vita del filosofo, assieme alla compagna irlandese Mary Burns, alterna descrizioni delle misere condizioni di vita degli operai inglesi (e del loro maldestro tentativo di conforto attraverso alcol e farmaci a basso costo) a densi commentari interpretativi.

L'etnografia della droga vera e propria è fatta, unanimemente, risalire dagli antropologi allo studio dell'uso del *peyote* tra i nativi americani compiuto da Weston La Barre negli anni trenta del Novecento. *The Peyote Cult* è il risultato della ricerca di dottorato di La Barre sull'uso rituale del *peyote* tra 15 diversi gruppi di nativi americani (La Barre 1975). Gli studi di La Barre costituirono la base di alcune primitive azioni di *engaged anthropology* compiute da lui stesso assieme a celebri nomi della storia della disciplina come Franz Boas e Sol Tax<sup>12</sup>. Nel 1937, ad esempio, un gruppo di studiosi si oppose al tentativo del senatore del New Mexico, Denis Chavez, di tassare il trasferimento del *peyote* tra diversi stati, appellandosi alla libertà religiosa garantita dal primo emendamento della Costituzione americana (Stewart 1987). Non sarà sufficiente l'affrancamento compiuto dall'antropologia nel secondo

---

<sup>12</sup> Altri celebri nomi della storia dell'antropologia ebbero modo di sfiorare il tema della droga, ad esempio Claude Lévi-Strauss, che negli anni cinquanta riferisce della coca boliviana: «insipido ruminare di foglie secche, ridotte presto allo stato di pallottola fibrosa dal sapore di tisana, che insensibilizza la mucosa, trasformando la lingua del masticatore in un corpo estraneo» (Lévi-Strauss 1988: 190). Considerazioni che non sarebbero state condivise da Paolo Mantegazza, il quale lascia intendere di averne fatto larghissimo uso durante le sue peregrinazioni in Sud America (Mantegazza 1859). Pare che Gregory Bateson abbia giocato un ruolo determinante per il primo contatto di Allen Ginsberg con la LSD, fu infatti grazie all'antropologo inglese che il capostipite della beat generation poté accedervi presso il Mentale Research Institute di Palo Alto, nel 1959 (Margaron 2001).

dopoguerra perché gli antropologi inizino a studiare il consumo della droga nel contesto urbano occidentale, per questo bisognerà attendere almeno un'altra decina d'anni.

Al contrario dei casi isolati in antropologia, tra i sociologi lo studio della droga e del suo consumo si inseriva in un ampio dibattito sulle devianze sociali iniziato dal grande sociologo americano Robert Park (Page e Singer 2010). Secondo questa tradizione la prima etnografia moderna della droga è il lavoro di Bingham Dai tra i dipendenti da oppio di Chicago (1937). *Opium Addiction in Chicago* delinea l'emergere di due gruppi distinti, coloro che sono divenuti dipendenti da morfina a seguito di trattamenti medici e quelli che hanno sviluppato la loro dipendenza nelle strade (Dai 1937).

Una posizione particolare in questa breve ricostruzione storica è occupata dalla *etnobotanica* di Richard Evans Schultes. Lo studioso e avventuriero<sup>13</sup> nell'arco della sua lunga carriera, cominciata negli anni '40 e terminata alla fine del secolo, raccolse oltre 30.000 specie vegetali, divenendo autorità indiscussa sugli effetti psicoattivi e allucinogeni delle piante. L'attenzione di Schultes era saldamente focalizzata sull'interazione tra uomini e piante psicotrope, tanto da rendere il suo lavoro un modello per i successivi studi sulle dimensioni culturali del consumo di droga (Page e Singer 2010).

La seconda guerra mondiale ebbe importanti ripercussioni sulle etnografie della droga, il già esiguo numero di studiosi tese a scomparire, fatta salva qualche brillante eccezione. Il latitare della ricerca lasciò spazio in modo ancora più evidente a una serie di testi scritti in prima persona dai consumatori. Queste testimonianze rimangono tutt'ora documenti significativi, in particolare nel loro gettare luce sull'importanza della relazione con il gruppo di pari e coetanei per quanto riguarda i meccanismi di accesso alle sostanze (Heyman 2010). Tra gli autori di questi testi troviamo anche personaggi illustri, esempio celebre è l'autobiografia di Malcom X, che racconta la sua esperienza con la droga e l'attività di spacciatore svolta durante gli anni della guerra (Malcolm X 2004).

---

<sup>13</sup> Page e Singer (2010) individuano in Schultes le influenze maggiori dell'Indiana Jones di Steven Spielberg.

Negli anni che seguirono il conflitto, Alfred Lindesmith, che aveva in precedenza lavorato con Dai, diede inizio al processo di allontanamento dalla spiegazione del fenomeno della dipendenza basato su un riduzionismo farmacologico in favore di una teoria sociale (Feldman e Aldrich 1990). L'attenzione non veniva più, quindi, concentrata esclusivamente sulla dipendenza fisica provocata dalla droga all'organismo, ma allargata al contesto di consumo e alle dinamiche relazionali coinvolte, approccio che apriva la strada all'identificazione delle subculture legate al consumo. Il sociologo riuscì a fare emergere una serie di esperienze associate all'utilizzo della droga in contesto urbano (Lindesmith *et al.* 1975) opponendosi in modo diretto all'approccio demonizzante, fino allo scontro aperto con il ministero del tesoro americano (Page e Singer 2010).

Page e Singer (2010) tracciano una linea di confine che divide le esperienze raccontate fino ad ora da quelle che caratterizzano la fase moderna dell'etnografia della droga. Un importante cambio di paradigma giace sottotraccia a questa interpretazione, se fino agli anni cinquanta il consumo di droga è stato visto come una forma di devianza, d'ora in avanti si trasformerà in una vera e propria subcultura, attirando progressivamente l'interesse, seppur in numero molto limitato, degli antropologi. Uno dei primi studi che resero evidente questo passaggio è stato quello di Harold Finestone tra gli eroinomani neri di Chicago (1957). L'interesse del ricercatore prende la forma dei problemi tipici dell'antropologia: non ci si chiede più perché i soggetti facciano uso di droghe ma come lo fanno, in che modo cominciano e proseguono questo specifico tipo di consumo (Feldman e Aldrich 1990). L'approccio diventa olistico e la dimensione del consumo non è più separata dallo stile di vita del soggetto, dalle attività che connotano la sua giornata e dalla rete sociale a cui appartiene. Il gergo diventa un elemento estremamente significativo, come dimostra il celebre saggio di Preble e Casey Jr., *Taking Care of Business: The Heroin User's Life on the Street* (1969): «*taking care of business*<sup>14</sup>, una frase così comune tra chi usa eroina da essere usata in risposta a parole di salute, ad esempio “come va?”, oppure “che succede?”, *taking care*

---

<sup>14</sup> “Prendersi cura degli affari”.

*of biz* è l'abbreviazione comune. *Ripping and running*<sup>15</sup> è un modo di dire più vecchio che si riferisce comunque alle loro vite concitate» (Preble e Casey Jr. 1969: 2-3, traduzione mia, corsivi originali). In questo contesto si articolano diverse logiche di appartenenza, gerarchie e sistemi di valori. Il “prestigio” diventa un tema di grande interesse e strettamente connesso al sistema di valori locale (Sutter 1966). Come in ogni società godere di un buon grado di prestigio consente l'accesso a una serie di privilegi, diventa quindi importante ottenerlo e saperlo mantenere. Questo elemento rimarrà un nodo centrale della ricerca in questi contesti, più di vent'anni dopo, Philippe Bourgois lo porrà al centro della sua analisi in *Cercando Rispetto. Drug economy e cultura di strada* (2005), uno dei pochi testi dell'antropologia della droga tradotto anche in italiano<sup>16</sup>. Essere “immanicati”, saper “trafficare”, “avere i ganci giusti”, sono le caratteristiche che consentono di ottenere il prestigio. La modalità di assunzione diventa preponderante, a contribuire maggiormente alla costituzione del consumo di droga come subcultura è la pratica dell'assunzione intravenosa (Friedman *et al.* 1986). In questo senso l'emergere della subcultura può essere letta come una risposta diretta allo stigma sociale che avvolge la figura del tossicodipendente, mi soffermerò su questo aspetto nel prossimo paragrafo.

Michael Agar scrisse la prima etnografia (1973) sulla base del lavoro all'interno di un centro per il trattamento della tossicodipendenza, il NIMH Clinical Research Center di Lexington (KY). Gran parte del lavoro dell'antropologo si concentrava nella disambiguazione dello slang del tossico, come meccanismo di accesso alla comprensione del suo stile di vita. L'approccio dell'antropologo vedeva la cultura come una forma di appartenenza a un modello cognitivo condiviso che consentiva di comportarsi in maniera appropriata nelle varie circostanze. Agar è uno strenuo attivista a sostegno della necessità della ricerca sul campo *tra* i tossicodipendenti, come elemento primario della comprensione che deve guidare alla modifica radicale delle politiche rivolte al commercio, possesso e uso delle sostanze (Agar 2007).

---

<sup>15</sup> Modo di dire di più difficile traduzione che può essere reso con l'italiano “Prendi e scappa”.

<sup>16</sup> Per approfondire si veda anche Anderson (1999).



Esattamente come gran parte del tempo speso dai soggetti della ricerca è dedicato all'*hanging out*, anche l'antropologo deve, necessariamente, dedicarsi a questa attività. L'espressione *hanging out* potrebbe essere resa in italiano con "farsi un giro" ma, in questo contesto specifico, credo che "cazzeggiare" sia la traduzione più pertinente. Cazzeggiare non significa affatto vagare senza meta e facendo niente:

Una delle espressioni che ho sentito riportare era "cazzeggiare". Ascoltando, e poi chiedendo conferma, ho appreso che cazzeggiare era un riempitivo, una sorta di non evento, nell'attesa che qualcosa succedesse... Lavorando a New York mi sono ritrovato a cazzeggiare con drogati agli angoli delle strade e nei locali. Stavano generalmente aspettando che qualcosa accadesse, ma il cazzeggio nel frattempo era utile in diversi modi. Cazzeggiando si scambiavano informazioni importanti per "saltarci fuori"<sup>17</sup> in strada... La strada è un ambiente sociale soggetto a cambiamenti repentini causati da pressioni esterne incontrollabili. Cazzeggiare era un modo per tenersi informati in merito alle condizioni ambientali... In questo caso, dunque, l'osservazione della vita sulla strada andò a correggere le informazioni ottenute in clinica (Agar 1996: 108-109, traduzione mia).

L'antropologo passa la gran parte del tempo a cazzeggiare, nel campo dell'antropologia della droga questo è ancora più evidente, in quanto il cazzeggio è una situazione condivisa con i soggetti di studio e assolutamente imprescindibile. Allo stesso tempo, Agar, è il primo antropologo a introdurre la ricerca in un ambito istituzionalizzato (ancora una volta in modo casuale) come un centro per il trattamento della dipendenza. Questo comporta un allargamento del campo, i cui attori diventano anche tutti i membri dello staff della struttura.

Se in contesto occidentale e urbano, l'etnografia della droga si tramuta nello studio di individui ai margini della società e della legalità, proseguono le ricerche sull'uso rituale della droga, quindi pienamente istituzionalizzato, in

---

<sup>17</sup> "Getting over" in originale.

altre aree del pianeta. Dobkins de Rios si occupa dell'uso di ayahuasca tra i *curanderos* peruviani (Dobkin de Rios 1972) e Peter Furst del peyote tra i nativi americani in Messico (Furst 1990). Non è, inoltre, il discrimine della legalità a rendere una droga interessante dal punto di vista scientifico, si susseguono infatti anche gli studi di sostanze perfettamente legali, esempi sono il lavoro di Dwight Heath sull'uso di alcol tra i Camba boliviani (Heath 1958), quello di Mac Marshall sull'uso di alcol e tabacco in Micronesia e Melanesia (Marshall 1979) e quello di Johannes Wilbert sui modi di consumo del tabacco tra i Warao venezuelani (Wilbert 1990).

Negli anni settanta, per una serie di vicende che analizzerò poco oltre, il governo Nixon finanziò importanti studi sull'uso della marijuana, che si tradussero ad esempio in *Ganja in Jamaica* (Rubin e Comitas 1975) e in *Cannabis in Costa Rica* (Carter 1980). Gli studi si rivelarono controproducenti rispetto alle aspettative del presidente americano, che voleva dimostrare i danni del consumo di marijuana a lungo termine, non era infatti possibile confrontare i dati provenienti da contesti culturali così differenti. Questo tipo di studi costituirono comunque le vie d'accesso per antropologi e sociologi ai finanziamenti del *National Institute on Drug Abuse (NIDA)* americano (Page e Singer 2010). Seguendo i canali di finanziamento ministeriali, la dimensione della salute sarà progressivamente posta sempre più al centro delle analisi di questi ricercatori.

Uno dei primi risultati scientifici di questo rinnovato interesse fu il testo fondamentale di Dan Waldorf, *Careers in Dope* (1973). Il lavoro di Waldorf teorizza per primo l'idea di una carriera del consumatore di droga e, ovviamente, il modello analizzato non poteva che essere l'eroinomane. La carriera del tossicodipendente inizia molto giovane, in contesti caratterizzati da povertà diffusa e difficili condizioni di vita ed è scandita da fasi, quasi fossero promozioni all'interno di un percorso lavorativo. A spingere un giovane abitante del ghetto a percorrere questa strada, iniziando dal piccolo spaccio, è la scelta (più o meno volontaria, come vedremo in seguito) di aderire ad un sistema economico e culturale alternativo e che potenzialmente offre maggiori possibilità. Waldorf fa emergere un elemento di enorme importanza, nota infatti che la fase del "pensionamento", per chi ha scelto questo tipo di carriera,

è estremamente rara. La difficoltà ad abbandonare l'intero sistema di vita che la carriera del tossico comporta è un ostacolo nella gran parte dei casi insormontabile (Waldorf e Biernacki 1981). Al contrario, molti consumatori di eroina che non erano mai stati coinvolti in modo massiccio dal contesto e non avevano iniziato una carriera (la definizione di dipendenza è quanto mai ardua da attribuire), “ne erano usciti” senza grosse difficoltà. Sulla scia dei lavori di Waldorf inizia la tradizione dell'*Heroin Lifestyle Study* (HLS), che si caratterizza fin dall'inizio per un approccio marcatamente comparativo e multi-situato (Hanson *et al.* 1985), decisamente prima della formulazione del concetto offerta da George Marcus (1995). Questi studiosi documentano per la prima volta l'esistenza di uno stile di vita, quello del tossico, radicalmente differente dallo stile di vita del cittadino medio, seppur abitante dei bassifondi. Paradossalmente sarebbe proprio la ricerca della normalità a guidare questo tipo di comportamenti, in contesti caratterizzati da bassissime aspettative di successo sociale. La carriera del tossico è strettamente interrelata con una vasta serie di attività illegali che vanno dal furto alla contraffazione, dalla prostituzione alla truffa, oltre, ovviamente, allo spaccio. Un sistema integrato di comportamenti, ruoli, abitudini, reti sociali che si sedimenta nel tempo, abbracciando ogni aspetto della vita e rendendo estremamente complicato districarvisi.

L'epoca moderna dell'etnografia della droga inizia quando la tradizione sociologica e quella antropologica iniziano a collaborare, passaggio inedito e non scontato avvenuto in America a seguito di cause particolari che potremmo definire “ambientali”. Quelli che vengono definiti la seconda generazione degli antropologi della droga iniziavano la loro carriera immediatamente prima di un passaggio storico che modificò radicalmente il contesto della ricerca, le questioni ed anche i canali di finanziamento: l'esplosione dell'epidemia di *Sindrome da Immunodeficienza Acquisita*, altrimenti nota come AIDS. Tra gli anni settanta e ottanta vennero pubblicati una serie di classici che dettano ancora oggi le coordinate della ricerca.

Nel 1979, un gruppo di studiosi, tra cui Michael Agar e Harvey Feldman, realizzano *Angel Dust* (Feldman *et al.* 1979), importante studio sull'uso della *PCP* (*fenciclidina*, altrimenti detta polvere d'angelo) in quattro città: Miami,

Philadelphia, Chicago e Seattle. Gli antropologi ricostruirono come il consumo della PCP si fosse diffuso fin dal 1973, raggiungendo il suo picco a metà degli anni settanta, per poi progressivamente diminuire senza che il NIDA quasi se ne rendesse conto. L'indagine qualitativa dimostrava quindi di essere uno dei pochi strumenti validi per superare le barriere innalzate da persone marginalizzate e quindi estremamente ostili e refrattarie (Bourgois 2005).

A cambiare radicalmente il panorama americano (e quindi quello mondiale) della ricerca antropologica sulla droga è la comparsa di una nuova malattia che, all'inizio degli anni ottanta, veniva definita dai media in modi diversi: *Gay Related Immune Deficiency (GRID)*, *Gay Cancer* e *Gay Plague*. Le interviste condotte tra i soggetti colpiti dal collasso del sistema immunitario rivelarono però una serie di comportamenti che allargavano la portata della diffusione della malattia al di fuori dell'ambito strettamente sessuale. L'assunzione di droga per via intravenosa venne identificato come uno dei comuni denominatori del contagio, nell'agosto del 1982 il *New York Times* parlò per la prima volta di *Acquired Immune Deficiency Syndrome (AIDS)*. La comunità scientifica americana si mosse verso il riconoscimento dell'efficacia dell'indagine etnografica nel comprendere, e tentare di modificare, i comportamenti dei consumatori di droga (Des Jarlais *et al.* 1986). Nel 1989 la dicitura IV (*Intra Venous*) *Drug Users* viene sostituita con IDUs (*Injection Drug Users*), a sottolineare che non tutte le assunzioni per iniezione avvengono per via intravenosa. La generazione di antropologi che abbiamo visto avvicinarsi al mondo della droga nelle pagine precedenti sembravano offrire la risposta metodologica perfetta alle nuove esigenze mediche. New York divenne l'epicentro dell'epidemia di AIDS in occidente e il *National Development Research Institute (NDRI)* istituì una *task force* composta anche da antropologi. L'etnografia, forse per la prima volta, era considerata dai medici uno strumento fondamentale per lo studio del comportamento dei soggetti a rischio di infezione di HIV (Page e Singer 2010). Nei primi anni la ricerca attraverso questo nuovo approccio si sviluppò principalmente tramite interviste, Schuster riporta che, tra il 1987 e il 1988, furono finanziati 41 progetti sull'AIDS tra gli IDUs in 63 diversi siti (Schuster 1992). I ricercatori furono chiamati a elaborare modelli di indagine che fossero replicabili in città

diverse attraverso un progetto nazionale, il *National AIDS Demonstration Research (NADR)*, ovviamente non mancarono le critiche a questo tentativo di uniformazione della specificità della pratica etnografica (Clatts 1994). Non solo, i ricercatori furono direttamente coinvolti nella sensibilizzazione dei soggetti a rischio di contagio, mostrando la differenza, in termini di risultati, tra interventi definiti “standard” e “potenziati”. L’intervento standard si limitava alla distribuzione di materiali informativi sulla prevenzione del rischio di contagio, accompagnata dal test (che era preceduto e seguito da una sessione di consulto). L’intervento potenziato prevedeva, in aggiunta, un percorso collettivo che puntava sulla formazione attiva sul tema della prevenzione:

Né i nuovi, né i veterani tra gli etnografi erano soddisfatti della forma finale assunta dalla ricerca, ma le loro obiezioni furono respinte dai principali coordinatori del progetto NADR.

Probabilmente, a suscitare ancor più malcontento dei metodi stessi della ricerca, fu il madornale errore commesso nell’assegnazione casuale dei partecipanti ai progetti locali (Page e Singer 2010: 74, traduzione mia).

In questo modo veniva implicitamente messo in discussione l’importante lavoro di tessitura delle relazioni che costituiva il cuore dell’approccio etnografico. Il processo proseguì finché «nel 1995, otto anni dopo l’inizio del primo progetto NADR, l’etnografia del consumo della droga stabilì un set di pratiche ampiamente accettate» (Page e Singer 2010: 75). In ambito scientifico, questo condusse ad un sostanziale accordo tra sociologi e antropologi, alla pubblicazione di una vasta letteratura<sup>18</sup> e di due raccolte di contributi dedicate all’argomento pubblicate dal NIDA (Lambert *et al.* 1995, Needle *et. al* 1995). È importante sottolineare due aspetti che caratterizzano questa fase: l’etnografia della droga si distacca completamente dall’accademia, assumendo una connotazione esclusivamente applicata e professionale. A finanziare i NADR sono fondi federali, i ricercatori lavorano su committenza e

---

<sup>18</sup> Tra le varie: Page *et al.* 1990; Chitwood *et al.* 1990 ; Shapshak *et al.* 1994; Shah *et al.* 1996; Shapshak *et al.* 2000.

sono chiamati ad un intervento operativo nel contesto che li spinge ad abbandonare completamente l'idea standardizzata di osservazione partecipante (a confermare questo aspetto la pressoché totale refrattarietà dell'accademia ad interessarsi del tema). La dimensione marcatamente applicata emerge nella necessità di lavorare in team composti da medici, sociologi, psicologi, *social workers* con cui si sviluppano dibattiti, frizioni e collaborazioni proficue. La necessità di fare ricorso a metodologie condivise, replicabili e applicabili su ampia scala comporta lo sviluppo di strategie e la raccolta di dati che non erano tradizionalmente associate alla ricerca etnografica e in alcuni casi considerati poco ortodossi.

Nelle edizioni successive dei finanziamenti NADR, l'antropologia guadagnò un ruolo di primo piano, tra gli interventi portati a termine con successo, l'istituzione del celebre Hartford's Hispanic Health Council (Weeks *et al.* 1996). Le interazioni e le contaminazioni tra l'antropologia della droga e la medicina si intensificarono sull'onda dell'epidemia di AIDS, il contributo di Bryan Page fu, ad esempio, fondamentale nell'appurare che un fattore che riduceva notevolmente l'aspettativa di vita tra gli IDUs malati di HIV era la compresenza di ulteriori infezioni (Page *et al.* 1990). Questo tipo di studi sono alla base della proposta del concetto di "Syndemics", ad indicare la convivenza in un gruppo di malattie differenti aggravate da fattori economici e da precarie condizioni di vita (Singer 2009).

Il secondo ambito, che ha visto ampiamente coinvolti gli antropologi della droga, si concentra attorno a un'altra grave epidemia che ha colpito le fasce economiche e sociali più deboli delle città americane: il *crack*. Il *crack* si fa strada nel mercato della droga negli anni ottanta, quando la fortuna della *cocaina* sembrava volgere al termine, causando la crisi un mercato fiorente. La soluzione alla crisi della coca fu l'immissione sul mercato di una nuova versione della sostanza, estremamente più forte ed economicamente alla portata di tutti (Carlson e Siegal 1988). Il legame tra *crack* e diffusione dell'HIV non è immediatamente evidente non trattandosi di droga iniettiva, è stato grazie alla ricerca etnografica che si sono potute notare le conseguenze sul comportamento di una sostanza che ha effetti brevissimi sul consumatore (Bourgois 2005). La necessità di procurarsi dosi di *crack* con estrema

frequenza si è tradotta in un picco di comportamenti sessuali a rischio: la prostituzione diventa lo strumento più pratico per procurarsi piccole quantità di denaro in modo rapido e costante (Inciardi 1995).

La storia dell'antropologia della droga segue anche una seconda linea di sviluppo su cui non mi soffermerò in queste pagine in quanto non strettamente legata al tema della ricerca. Non sono solo consumatori e piccoli spacciatori i protagonisti di questo ambito della disciplina, ma anche produttori e distributori. L'antropologia (assieme ad altre discipline) si è occupata anche di questi aspetti che risultano imbrigliati in dinamiche geopolitiche e relazioni di potere decisamente vaste e complesse (Courtwright 2001). Mi limito in questa sede a citare uno dei pochi testi tradotti in italiano sul tema, il lavoro di Michael Taussig *Cocaina*, sulla trasformazione dell'economia locale dei cercatori d'oro colombiani in produttori di *coca*.

Nelle prossime pagine cercherò invece di stringere leggermente il campo, nella mia ricerca, infatti, la droga compare molto poco mentre a essere protagonisti sono i "tossicodipendenti". Mostrerò come questo termine sia decisamente scivoloso e, prima di proseguire con la ricerca vera e propria, forse è il caso di fare il punto della situazione su questa categoria, che si va costruendo a partire dalla fine dell'Ottocento.

### *1.3 Dal paradiso dei drogati all'inferno dei tossici*

Per comprendere il passaggio storico che ha condotto gli scienziati sociali (e in particolare gli antropologi) dallo studio dell'utilizzo di sostanze stupefacenti all'interno di cornici rituali istituzionalizzate, a quello di individui e gruppi stigmatizzati che vivono ai margini della società è necessario fare un passo indietro. Anche la figura del tossico, infatti, non è altro che un prodotto storico, costruito all'interno di dinamiche specifiche, i cui confini possono e devono essere problematizzati. Questo mi permetterà di fare luce su alcune contraddizioni che mostrano, se non altro, la peculiarità con cui la dipendenza da droghe è trattata a livello medico e legale. Questa storia ripercorrerà principalmente la storia americana, che può essere considerata paradigmatica in quanto ha anticipato gran parte delle misure che poi sono state adottate in

modo simile in altri paesi occidentali<sup>19</sup>. Risale, ad esempio, al 1914 l'Harrison Act (che rende illegale il commercio di sostanze stupefacenti se non previa prescrizione medica), anticipando di 14 anni la versione definitiva dell'analogo provvedimento britannico, che è andato definendo il British System<sup>20</sup>. Una seconda ragione per cui vale la pena focalizzarsi sul contesto americano è stata mostrata nel paragrafo precedente: è proprio negli Stati Uniti che la tradizione di studi antropologici sulla droga ha avuto origine e maggior sviluppo. Nella parte finale del paragrafo affronterò brevemente alcune delle interpretazioni attualmente in voga in merito alla "dipendenza", al fine di dimostrarne la complessità.

La storia della costruzione della figura del tossico è qualcosa di ben distinto dalla storia dell'uso della sostanza, e lo dimostra la millenaria presenza di droghe in contesti rituali di qualsiasi parte del globo.

È a partire dall'Asia Minore che il succo di papavero ha cominciato a entrare nel mondo come droga e il papavero come pianta madre. Anche le tecniche di raccolta dell'oppio sono certamente nate in Asia Minore o vi sono state tramandate dai tempi più remoti. È qui che i coltivatori di papavero di tutti i continenti le hanno imparate. Naturalmente i metodi di coltivazione, per esempio il tempo opportuno per la semina, hanno dovuto adeguarsi alle condizioni dei diversi climi e terreni (Seefelder 1990: 28).

Come dimostrato nel paragrafo precedente, l'interesse degli antropologi si sposta progressivamente dallo studio dell'impiego rituale della droga a i suoi effetti nel contesto urbano. Questo movimento segue la nascita della tossicodipendenza, mentre è plausibile pensare che diversi fattori (tra cui la laboriosità nella produzione che la rendeva troppo costosa per gran parte della popolazione) avessero concorso a mantenere il consumo di droghe nell'ambito dell'uso creativo o rituale fino al XVIII secolo. Un passaggio chiave per la trasformazione di questo panorama fu certamente la scoperta degli alcaloidi ad opera di Friedrich Sertürner Brecher nel 1804. La morfina, la regina degli

---

<sup>19</sup> Per una storia incentrata sul contesto italiano, rimando al prezioso volume di Paolo Nencini, *La minaccia stupefacente. Storia politica della droga in Italia* (2017).

<sup>20</sup> Per approfondire si rimanda a Bean (1993), Coomber (1998) e Kohn (2001).



alcaloidi, viene commercializzata in Germania dal 1827 e presto si diffonde in tutto l'occidente. In America ebbe ampia diffusione durante la guerra civile (1861-1865), dove venne usata, secondo prescrizione, per lenire il dolore delle ferite. Il giornalista medico Edward Brecher, definisce gli Stati Uniti d'America della seconda metà del diciannovesimo secolo un "dope fiend's paradise", cioè un "paradiso per tossici", anche se credo sia più opportuno tradurlo con "paradiso dei drogati", la figura di tossico che noi conosciamo non è infatti ancora comparsa sulla scena (Brecher 1972). La narrativa e il cinema "western" hanno mostrato questo aspetto spesso in modo farsesco, ma non per questo poco veritiero. Chiunque ha visto rappresentata almeno una volta la scena dell'arrivo del carretto del venditore di elisir miracolosi in una cittadina di frontiera. La vendita dei farmaci miracolosi si associava spesso allo spettacolo da saltimbanchi, in quanto le case farmaceutiche ante litteram, detentrici del brevetto del farmaco, utilizzavano questo mezzo come strumento pubblicitario. Degli imbonitori erano pagati per vagare in lungo e in largo la frontiera, allestendo spettacoli il cui fine ultimo era quello di vendere questi elisir buoni per curare qualsiasi malanno. Molti altri *self-made men* si ingegnavano autonomamente per creare intrugli non coperti da brevetto, che potessero vendere senza incorrere in problemi legali. I prodotti che circolavano nel Far West erano innumerevoli e spesso facevano riferimento a una vaga farmacopea indiana. Una delle aziende principali fu la *Kickapoo Indian Medicine Company*, il cui prodotto di punta era la *Kickapoo Sagwa* (Holbrook 1959). Sul web è possibile trovare diverse pagine divulgative che affrontano il tema in modo più o meno scientifico, al fine di questa introduzione vorrei richiamare l'attenzione sul sito *Bottlebooks*<sup>21</sup>, che costituisce un catalogo online per collezionisti di questi memorabilia. Una pagina del sito è interamente dedicata alle sostanze, oggi illegali, contenute in alcune bevande miracolose distribuite a fine Ottocento sotto etichette bonarie. Alcuni esempi: il *Children's Comfort* conteneva morfina, così come il *Dr. Fahrney's Teething Syrup* ed il *Hooper's Anodyne, The Infant's Friend*; il *Dr. Drake's German Croup Remedy*, il *Gowan's Pneumonia Cure* ed il *Crossman's Specific Mixture*

---

<sup>21</sup> <http://www.bottlebooks.com/> (sito internet consultato in data 05/07/2017).

erano a base di oppio; il *Dr. James Soothing Syrup* e il *Shiloh's Cure* erano fatti con l'eroina. Nel 1909 fu redatto il formulario *Habit Forming Nostrum* da parte del *Journal of American Medical Association* che procedette ad una prima classificazione delle droghe utilizzate negli elisir miracolosi, prima e dopo quella data sono documentati innumerevoli casi di decessi, soprattutto di infanti e bambini, per overdose delle sostanze contenute in tali prodotti (Young 1992). Il *Mrs. Winslow's Soothing Syrup*, commercializzato nella seconda metà dell'Ottocento, veniva consigliato come anti infiammatorio, per dolori ai denti, diarrea e dolori intestinali.

Lo sciroppo conteneva 65 mg di morfina per ogni oncia di liquido (poco più di 30 ml). Se si considera che un cucchiaino da tè ha un volume di circa 5 ml, se ne ricava che ognuno conteneva circa 10 mg di morfina, ovvero la stessa quantità presente oggi nelle fiale a uso ospedaliero per adulti (Giancane 2014: 44).

L'accesso alle droghe, fino al 1914, è stato assolutamente deregolamentato. Nonostante questo, secondo lo storico David Courtwright (con tutti i limiti che una indagine condotta a posteriori in un contesto come quello può avere), il tasso di dipendenza da oppiacei nella società americana non era tanto diverso da quello attuale (Courtwright 1982). Nel 1890 si contano circa 4,6 dipendenti su 1000 individui, tra il 2001 e il 2002 la media era di 3,4 su 1000 individui, sebbene la voce "forti consumatori" segni 10,8 su 1000 individui (Conway *et al.* 2006). Le droghe erano utilizzate, ma come farmaci di automedicazione, il fatto che potessero sviluppare dipendenza fisica tra coloro che le assumevano è una cosa assolutamente banale.

Un passaggio quasi scontato della storia della medicina avrà ripercussioni inimmaginabili sulla nostra storia. L'invenzione della siringa, come noi la conosciamo, risale alla metà dell'Ottocento. Charles Gabriel Pravaz in Francia e Alexander Wood in Scozia sembrano essere giunti contemporaneamente ed indipendentemente all'obiettivo. Wood costruì la siringa con lo scopo specifico di iniettare *morfina* sottocute per il trattamento delle nevralgie croniche. Era impossibile, all'epoca, immaginare che mezzo e fine avrebbero avuto un legame così indissolubile nei decenni a venire, ma la "pera" era destinata a

diventare il simbolo stesso della tossicodipendenza. Attorno a questa storia si svilupperà addirittura una leggenda che riconosce nella moglie di Wood la prima IDU dipendente da *morfina*, morta infine di overdose grazie all'invenzione del marito (Davenport-Hines 2003).

Se possiamo definire “inconsapevole” l’assunzione di droga da parte degli uomini di frontiera che si curavano con i medicinali portentosi di cui sopra, è possibile classificare in almeno tre categorie i drogati consapevoli. La prima è quella dei “mangiatori di oppio” a cui faceva già riferimento Thomas de Quincey (1975). L’oppio veniva assunto per via orale soprattutto nella forma di *laudano*, preparato attraverso la macerazione della sostanza in alcol, nell’America dell’Ottocento spesso l’oppio era sostituito da morfina, dieci volte più potente. Il *laudano* era anch’esso un medicamento ma, generalmente, prescritto dal medico per una vasta gamma di disturbi che andavano dall’insonnia alla terapia del dolore. La terapia spesso si trasformava in una forma di dipendenza che si protraeva quindi a tempo indefinito. Il consumatore e la consumatrice tipo del *laudano* appartenevano alla borghesia ben educata e lo assumevano nel privato delle mura domestiche (Brecher 1972). I consumatori di *laudano* venivano identificati come malati a tutti gli effetti, non c’era quindi alcuna forma di biasimo nei loro confronti, d’altra parte era il medico a certificare la malattia. La guerra di secessione americana contribuì ulteriormente alla diffusione della sostanza, che veniva comunemente utilizzata come antidolorifico.

Tutt’altra sorte toccava ai “fumatori d’oppio”. L’oppio veniva fumato prevalentemente dai lavoratori cinesi impiegati nell’ampliamento della ferrovia e nelle miniere d’oro e di argento. La pratica si era trapiantata negli Stati Uniti dalla Cina, dove era già largamente diffusa, attraverso i flussi migratori e fin da subito fu etichettata come la manifestazione dell’immoralità che caratterizzava gli asiatici. Solo gli emarginati e i reietti si recavano nelle fumerie d’oppio, gli stessi che imbrogliavano al gioco e le stesse che si prostituivano nei bassifondi delle città e negli avamposti minerari (Courtwright 1982).

La terza categoria era costituita dagli “sniffatori d’eroina”, sostanza diffusa fin dal 1898, anno in cui la Bayer la lanciò sul mercato come rimedio per la

tosse. Paradossalmente, l'eroina che della morfina è un derivato, venne a lungo utilizzata come rimedio alla stessa dipendenza da morfina. L'eroina si diffuse sull'onda delle epidemie di polmonite e tubercolosi, fino a prender piede tra i giovani, in questo caso della East Coast statunitense, che iniziarono a usarla a scopo ricreativo. L'eroina andò a costituire, fin dall'inizio, uno *status symbol* ante litteram tra i giovani americani aspiranti *bohèmien*: giovani ribelli che abbandonavano la scuola e vivevano di espedienti e piccoli crimini nei bassifondi di Boston, Philadelphia e New York (Courtwright 1982).

Il consumo di queste sostanze rimaneva comunque estremamente modesto se confrontato con quello dell'alcol che costituiva di gran lunga la droga più diffusa in tutte le fasce della popolazione. Fu proprio l'abuso dell'alcol a spingere alcuni medici statunitensi a parlare di malattia, capace di alterare la volontà individuale, già alla fine del Settecento, tra questi Benjamin Rush, consigliere di Thomas Jefferson (Levine 1978). Un secolo dopo questa idea era largamente diffusa tra i medici che avevano a che fare con persone che si rivolgevano a loro per chiedere aiuto, ma osteggiata dall'opinione pubblica che continuava a colpevolizzare il comportamento degli alcolizzati (Barridge 1990).

Nei bassifondi metropolitani dell'East Coast, come nelle città minerarie del Far west, gli utilizzatori abituali di sostanze si sovrapponevano in modo pressoché totale con la popolazione di giocatori d'azzardo, bari, prostitute, piccoli criminali e disoccupati cronici; stili di vita ben diversi da quello dei mangiatori di oppio. La situazione contestuale dell'epoca venne pedissequamente fotografata nel 1914 dall'Harrison Narcotic Tax Act (volgarmente conosciuto come Harrison Act), documento che ha sancito un passaggio cruciale, dichiarando illegale la vendita e l'uso di droghe non medicalmente prescritte. Alla base di questa legge federale giaceva l'idea che l'uso di cocaina ed eroina fosse un comportamento tipicamente criminale, ipotesi che contraddiceva l'opinione dei medici, come conferma l'esperto di politica delle droghe David Musto, ormai largamente persuasa che la dipendenza dei loro pazienti fosse una malattia (Musto 1973).

L'Harrison Act è da considerarsi il primo tassello non solo della costruzione del mercato della droga che conosciamo tutt'oggi, ma anche un passo decisivo

della costruzione della figura del “tossico” ormai entrata nell’immaginario collettivo. I consumatori di eroina si sfilarono sempre più dalle maglie del controllo sociale e si organizzarono per procurarsi la sostanza in maniera illegale, la distribuzione in breve divenne appannaggio del crimine organizzato con diversi affetti collaterali: l’innalzamento del prezzo, il progressivo taglio della droga con sostanze sempre più dannose per la salute del consumatore e la costruzione di un circolo vizioso che portava il consumatore ad avere necessariamente a che fare con l’ambiente criminale per procurarsi la droga. È in questo contesto che ha avuto origine l’abitudine di assumere eroina per via endovenosa, al fine di ripristinare gli effetti ammortizzati dal taglio con i vari additivi (Courtwright 1982). A causa di questa polarizzazione la categoria dei borghesi mangiatori di oppio, la cui posizione li rendeva poco disposti a scendere a questo tipo di compromessi, andò via via scomparendo.

In quegli anni si definisce a tavolino l’ambiguità che avvolge ancora oggi la figura del tossicodipendente, il cui statuto di “malato” pare essere diverso da quello di qualsiasi altro. È, ad esempio, l’unico “malato” che corre il rischio di essere arrestato a causa dei sintomi della sua malattia. Negli USA, come altrove, il rischio di essere incarcerati per il solo possesso di sostanze è basso, ad aumentarlo esponenzialmente sono gli stretti rapporti che i tossicodipendenti intrattengono con il mondo del crimine. Anche in questo caso, è grazie a ricerche compiute da antropologi che sappiamo, sulla base di esperienze concrete, a che tipo di difficoltà conducano questi legami pericolosi nella vita quotidiana dei consumatori. Stephen Koester, nella ricerca di campo condotta a Denver negli anni novanta, ha dimostrato come uno dei motivi principali per cui gli eroinomani praticassero lo scambio delle siringhe (e si sottoponevano all’altissimo rischio del contagio da HIV) fosse la paura delle forze dell’ordine. Qualsiasi pretesto poteva essere utilizzato per giustificare l’arresto, compresa la detenzione di siringhe nuove al momento di uno dei frequenti controlli ai quali i tossicodipendenti sono sottoposti. La recidiva e i piccoli capi di imputazione connessi allo stile di vita del tossico completano il quadro (Koester 1994a, 1994b, 1995, 1998). Lo stigma sociale che accompagna la vita del tossico comincia ad avere ripercussioni che vanno ben oltre le conseguenze legali. Negli Stati Uniti è sufficiente, per un datore di lavoro,

venire a conoscenza di un fermo per droga per mettere in moto una serie di sanzioni che vanno dalla perdita di privilegi maturati in ambito professionale fino al licenziamento. Il fermato può essere costretto a sottoporsi a esami reiterati, come a trattamenti psicologici (con i relativi costi economici da affrontare). In alcuni casi sono state addirittura sospese borse di studio universitarie per le medesime ragioni (Heyman 2010).

La Prima guerra mondiale, come tutti i conflitti, portò ad una forte diffusione del consumo di sostanze stupefacenti. Morfina e cocaina erano ancora confinate ad uso medico e anche l'abuso di alcol pare contenuto (e di certo risulta infinitamente minore rispetto a quanto accadde durante il secondo conflitto mondiale), per lo meno tra i militari americani. Le droghe per eccellenza, in questo particolare contesto, sono caffè e tabacco, le esigenze primarie da soddisfare in una logorante guerra di trincea si concentrano in una strenua lotta contro il sonno. Le stime dell'esercito americano ci dicono che pressoché tutti i militari americani (all'incirca un milione) impiegati sul campo facevano largo uso di caffè e addirittura il 95% di loro fumava tabacco. Al termine del 1918, sul finire della guerra, i rifornimenti di questi beni consistevano in 17 tonnellate di caffè e 14 milioni di sigarette al giorno (Crowell 1919). Questi prodotti, che non rientravano nelle limitazioni dell'Harrison Act, videro una poderosa espansione nel mercato americano dell'immediato dopoguerra.

Ritornando alla nostra storia, Lindesmith (1968) riporta come nel 1925 si fossero contati oltre 10.000 arresti per crimini connessi alla droga, episodi ampiamente rilanciati dai media, contribuendo a saldare nell'immaginario collettivo il legame tra crimine e tossicodipendenza. Un secondo elemento che contribuì notevolmente alla costruzione della figura del tossico fu l'enorme diffusione della droga tra la popolazione di colore durante gli anni trenta. A Chicago (definita la città più segregazionista degli Stati Uniti) i neri vivevano in condizioni di povertà, isolamento e discriminazione molto maggiori di quanto non avessero sperimentato nelle campagne del sud (Dai 1937). Durante gli anni del proibizionismo fu nei ghetti neri che sorsero locali, club da gioco e case di tolleranza, divenendo centri nevralgici di attrazione per i giovani bianchi in cerca di svago e trasgressione (James e Johnson 1996).

L'associazione tra geografia del vizio e sentimenti razzisti si tradusse in un cocktail esplosivo, lo stesso che condusse Birgham Dai ad adottare l'approccio della devianza sociale nel contesto della droga. Come ho già sottolineato, la dipendenza non deve, quindi, essere letta in meri termini farmacologici ma, in modo allargato, come adesione a uno stile di vita, spesso all'interno di uno spettro di possibilità molto limitate (Lindesmith *et al.* 1975).

Durante la Seconda guerra mondiale l'uso di sostanze stupefacenti di vario genere fu diffuso e massiccio. Grande attenzione, dal punto di vista storico, è stata rivolta alla diffusione di droga, in particolare con effetti eccitanti, tra le forze naziste (Lewy 2008). La recente inchiesta *Tossici. L'arma segreta del Reich. La droga nella Germania nazista* (2016) del giornalista Norman Ohler è divenuta un best seller (seppur criticato da più parti).

Nel secondo dopoguerra l'eroina vede una progressiva e costante diffusione, concentrata soprattutto in certe zone delle metropoli americane, che porta con sé anche uno stile di vita ben presente nell'immaginario collettivo. La necessità di procurarsi la "roba" spinge molti giovani alla prostituzione, al furto e alla rapina e le vittime predilette sono familiari e vicini. Le prime lacerazioni dei legami sociali che diverranno un *leitmotiv* delle carriere nella tossicodipendenza risalgono a questi anni (Stephens 1991). Il consumo di sostanze in senso stretto passa in secondo piano, dal punto di vista scientifico si tende a privilegiare una lettura psicologica strettamente legata all'individuo, che risulta spesso essere connotato da disturbi mentali. La droga si trasforma lentamente in un sintomo del comportamento deviante e dello stile di vita criminale, la lettura maccartista tende ad associarla alla minaccia comunista che si annida nelle pieghe della società americana. Contemporaneamente la droga entra prepotentemente nell'immaginario del pubblico mainstream degli anni sessanta, attraverso il cinema, la televisione e la beat culture, si diffonde nei luoghi di divertimento, divenendo di facile accesso, come mai lo era stata (Heyman 2010).

La reale entità della diffusione di droga, in particolare eroina, durante il conflitto in Vietnam è tutt'ora largamente dibattuta tra chi sostiene che almeno il 19% dei partecipanti statunitensi al conflitto ne fosse divenuto dipendente

(ma il 35% avrebbe sperimentato la droga almeno una volta) (Robins *et al.* 2010), e chi riduce questa percentuale a 5% (Kuzmarov 2009).

Durante gli anni del conflitto l'attenzione del governo americano era rivolta soprattutto altrove, a quanto accadeva all'interno dei confini nazionali. In quegli anni avviene un altro passaggio chiave di questa storia: attraverso un forte inasprimento della presenza delle agenzie di controllo federali, Richard Nixon inaugurava la "War on drugs". Con l'occhio dei posteri risulta abbastanza chiara, da parte del presidente repubblicano, la volontà di attaccare i suoi avversari politici per antonomasia: i neri americani in rivolta e gli studenti bianchi pacifisti. Il modo migliore per farlo era, da un lato, lavorare sull'immaginario pubblico perché risultassero sempre più saldamente associati al consumo di eroina (i neri) e marijuana (i bianchi) e, dall'altro, puntare alla criminalizzazione dell'uso delle sostanze come grimaldello per colpirli anche dal punto di vista legale<sup>22</sup>. Come abbiamo visto, giunti a questo punto non era poi così difficile farlo per quanto riguardava gli oppioidi, bisognava invece colmare il gap legislativo in merito alla cannabis. La recente tradizione di consumo non permetteva ancora di coglierne gli effetti a lungo termine sui cittadini americani. Per questo motivo il governo federale finanziò diversi studi in paesi in cui il consumo di erba era considerato radicato (come Jamaica, Costa Rica, Colombia e Brasile), allo scopo di dimostrare la differenza tra fumatori e non, senza giungere a risultati in grado di supportare la tesi iniziale. Questa operazione, in compenso, diede il via ad una serie di studi che misero in luce diversi aspetti del consumo che Nixon avrebbe preferito ignorare (Page e Singer 2010).

Le Rockfeller Drug Laws, del 1973, segnarono un ulteriore giro di vite nel trattamento riservato agli IDUs nello stato di New York (il Michigan seguirà questo esempio pochi anni dopo). L'inasprimento delle pene esponeva anche i piccoli spacciatori al rischio di detenzione da un minimo di 15 ad un massimo di 25 anni.

---

<sup>22</sup> Secondo la ricostruzione del sociologo Guido Blumir, qualcosa di simile è avvenuto anche in Italia durante gli anni settanta (Blumir 1976).



La crisi fiscale che attanagliava l'amministrazione di New York portò alla chiusura di molti servizi sociali. Come risultato, una massiccia ondata di incendi dolosi distrusse le aree più povere della città, spesso occupate da minoranze. La devastazione lasciò dietro di sé un senso di sconforto generale, un diffuso sovrappopolamento e numerosi edifici semi-distrutti che si trasformarono ben presto in luoghi di spaccio e consumo di eroina. Questo si tradusse in una rapida diffusione dell'HIV tra i loro frequentatori (Friedman *et al.* 2007: 108, traduzione mia).

Come già mostrato nelle pagine precedenti, la comparsa e la rapida diffusione dell'AIDS si legò ben presto alla figura del tossicodipendente, ormai perfettamente delineata come un ossimoro vivente. Criminali che vivono ai margini della società, vittime, e allo stesso tempo colpevoli, di uno stile di vita che fa della ricerca della sostanza l'unica ragione d'essere. Soggetti dal comportamento imprevedibile, a causa di un disturbo mentale che assume però la forma perversa di una scelta consapevole e perseverata. La stigmatizzazione che avvolge la figura del tossicodipendente diventa una cortina che rende problematica qualsiasi forma di socializzazione, costringendolo a segmentare sempre di più le relazioni sociali e i legami che lo vedono coinvolto. Il modo in cui il sistema droga diventa parte integrante della vita di specifiche aree urbane porta ad un'estensione della percezione sociale del fenomeno in grado di travalicare la dimensione del consumo vera e propria. La carriera del tossicodipendente spesso inizia molto prima del consumo, attraverso la partecipazione, anche in età giovanissima, ad azioni collaterali utili al mantenimento del sistema. Il confine tra uso e piccolo spaccio è una chimera che si regge su un fragile equilibrio e il passaggio, dal semplice consumo alla dipendenza vera e propria, un processo letto in modo diverso a seconda dell'approccio. Va anche detto che i consumatori più giovani hanno sviluppato comportamenti ed abitudini che si distaccano notevolmente dall'immaginario illustrato finora e che, negli ultimi 15 anni, c'è stata una esplicita presa di distanza, da parte delle nuove generazioni, dalla figura del "tossico da strada". Tutto ciò, nel caso dell'eroina ad esempio, è passato attraverso un diffuso abbandono della siringa come strumento di assunzione,

ma anche attraverso una generalizzata diminuzione della consapevolezza del proprio comportamento e del proprio status. Le modalità di consumo e di spaccio si trasformano con la società.

La dipendenza è stata, è, e probabilmente sarà sempre interpretata in modi diversi e non sempre incompatibili tra loro. La linea di confine tra ciò che viene definito uso e abuso è qualcosa di estremamente arbitrario, esattamente come è complicato definire l'eventuale fine della dipendenza. Lo psichiatra del Ser.T.<sup>23</sup>, Salvatore Giancane, vede, ad esempio, la dipendenza da eroina come una malattia a tutti gli effetti, seppur sottolineando l'assoluta complessità interpretativa:

Qualcuno valorizza uno stato di sofferenza già presente prima dell'incontro con la sostanza e questa visione contiene il concetto che la tossicodipendenza altro non sia se non l'evoluzione di una malattia o di un disagio profondo già esistenti. Altri invocano la vulnerabilità individuale, sia essa biologica, sociale o psichica. Altri ancora ritengono si tratti della maldestra automedicazione di una insostenibile angoscia esistenziale o di un trauma pregresso. Probabilmente nel caso di una malattia complessa e varia come quella da eroina queste ipotesi sono un po' tutte vere: alcuni casi, infatti, sono suggestivi di una teoria, altri sembrano indicare quella opposta (Giancane 2014: 19).

Le posizioni che la vedono come una malattia a tutti gli effetti tendono a differenziare in modo esplicito e categorico gli effetti di sostanze diverse. Le stesse categorie interpretative della medicina, d'altronde, tendono a cambiare. Il testo di riferimento per la comunità mondiale medica è il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* che, nell'ultima versione risalente al 2013 (DSM-5), ha, ad esempio, eliminato la distinzione tra abuso e dipendenza, abbassando però il numero di sintomi necessari alla diagnosi di dipendenza. Lo stesso manuale introduce per la prima volta l'*Opioid Use Disorder*, che identifica quindi in modo specifico una malattia derivata dall'uso di oppioidi (American Psychiatric Association 2014). Come tutte le

---

<sup>23</sup> Servizi per le Tossicodipendenze.

malattie, anche quella da eroina, ha un suo decorso che viene spesso paragonato ad una relazione amorosa. Ad una fase di inconsapevolezza segue un esordio in cui si notano solo le caratteristiche positive della relazione con la sostanza. C'è poi una parte centrale, in cui il problema è conclamato e si instaura un rapporto conflittuale, dove la ricerca della droga non è più connessa alla ricerca del piacere ma all'esigenza di non stare male. L'ultima fase è caratterizzata dall'affaticamento indotto dallo stile di vita a cui la relazione conduce; è solitamente in questa fase che il tossicodipendente cerca aiuto (Giancane 2014).

Martien Kooyman, medico e strenuo sostenitore dell'approccio comunitario *drug-free*, ne offre una lettura estremamente schiacciata sul piano individuale: «La dipendenza non è una malattia a ricaduta cronica. È un disturbo autoarrecato con molteplici cause. Può essere definita come un continuo processo dannoso autodiretto causato dalla perdita di controllo sul comportamento adattivo, che diventa esso stesso un problema» (Kooyman 2012: 161). A mantenere l'impalcatura della dipendenza sarebbero una serie di circoli viziosi in cui il tossicodipendente sarebbe costretto: quello farmacologico in senso stretto, quello psicologico legato alla senso di colpa, quello connesso alla condivisione con il gruppo primario dei pari e quello rappresentato dal rifiuto da parte della società (Kooyman 2012)

Esistono poi letture, come quella dello psicologo americano Gene Heyman, che identificano nel *disorder of choice* l'elemento fondativo della dipendenza. A svilupparla sarebbero quegli individui incapaci di leggere le proprie azioni come step all'interno di un processo, ogni nuova assunzione quindi viene vissuta come un gesto isolato e per questo reiterata all'infinito (Heyman 2010).

Gualtiero Harrison, nel solo contributo dell'antropologia italiana al dibattito, si rifà alla lettura dell'alcolismo compiuta da Gregory Bateson, che appare ormai, a dire il vero, alquanto datata:

Ho individuato i meccanismi di “doppio vincolo” [...] alla situazione della tossico-mania, per cui l'assuntore diventa tossicodipendente per correggere la qualità della vita “normale”, in quanto “drogato” vuole liberarsi dalla droga ed adopera quindi la disintossicazione come correttivo della “cultura della droga”, ma ripiomba per il 90%

dei casi nell'assunzione perché tornato nella vita normale incontra gli "errori" originari (Harrison 1988: 19).

Più in generale, come ho cercato di fare emergere in queste pagine, l'antropologia si è maggiormente interessata del piano relazionale e sociale che di quello psicologico e individuale, è in questa, seppur marginale tradizione, che anche la mia ricerca vuole collocarsi. Il mio interesse però non si è mai concentrato su coloro che muovono i primi passi nella "carriera delle droga" (anche se, come vedremo nel quarto capitolo, ho trovato, mio malgrado, alcuni di questi soggetti sulla mia strada), anzi, sono i decani quelli che hanno attirato la mia attenzione. Ci sono tre possibili sviluppi della carriera nella droga: il primo è, come spesso accade, la morte, causata dalla droga in senso stretto, da qualche sindrome ad essa correlata o da qualche comportamento sconsiderato a cui lo stile di vita del tossicodipendente può condurre. C'è poi la "disintossicazione", qualsiasi cosa possa significare. In questo panorama l'individuo interrompe l'uso di droga e riesce a ritrovare uno stile di vita sufficientemente appagante e abbastanza vicino alla norma della società che lo circonda. In alcuni di questi casi, i comportamenti compulsivi vengono reindirizzati su altre pratiche o su altre relazioni. L'accesso a relazioni appaganti e a una posizione lavorativa stabile è di grande aiuto in questo senso, in quanto funge da contraltare all'attrattiva della droga.

Il terzo caso è quello che mi interessa approfondire in queste pagine, e riguarda coloro che non ne escono. Gli anni, che si trasformano in decenni, modellano comportamenti e abitudini, fino a che non diventano la quasi totalità dell'esperienza dell'individuo (da metà, fino a due terzi e oltre della vita spesa nella dipendenza). La possibilità di intervenire su questo stile di vita attraverso i normali trattamenti si affievolisce sempre di più, a dimostrarlo il fatto che alla carriera nella droga se ne affianca una nei vari servizi rivelatisi inefficaci. Con il passare degli anni, i soggetti sono vittime di un numero sempre maggiore di sindromi correlate e, generalmente, alla diagnosi di dipendenza iniziano ad affiancarsi diagnosi psichiatriche. In ogni caso le capacità cognitive risultano compromesse in modo evidente, con un gergo molto poco scientifico si tende a definire questi soggetti come "rimasti". La

possibilità di instaurare relazioni sociali si riduce sempre di più, mentre quelle di accedere a una posizione lavorativa sono sfumate da tempo. La sopravvivenza di questi individui sembra un imprevisto, a cui si cerca di fare fronte con strumenti inadatti, raffazzonati, evidentemente non pensati per loro. Nei bassifondi americani si usa dire “once a *junkie*, always a *junkie*”, come spesso accade lo slang riesce a cogliere una serie di sfumature che distanziano questa figura dal “drug addict”. Non esiste una traduzione pertinente in italiano che distingua il *junkie* dal *drug addict*, ma possiamo adoperarci perlomeno per fornire delle coordinate interpretative. Queste persone sono i “cronici”, il loro destino è quello di essere incollocabili.

#### *1.4 L'accesso al campo (minato)*

Dopo aver trovato il mio spazio in un albero genealogico disciplinare, e una volta circoscritto le origini del fenomeno in questione, mi sento decisamente più a mio agio nel proseguire lungo questo sentiero, così poco battuto nel contesto italiano.

Quando ho lasciato Ca' dell'Arcoveggio Mattia se ne era andato già da parecchi mesi. La scelta di allontanarsi da protocolli rigidamente definiti aveva creato difficoltà, da parte dei vertici della cooperativa, nella comprensione del percorso educativo. L'adesione a una serie di approcci informali, che si allontanavano dal normale sistema contenitivo delle comunità terapeutiche, aveva portato a incomprensioni e conflitti che avevano portato alla risoluzione dei rapporti con chi teneva le redini operative del progetto. La sostituzione del responsabile della struttura andava quindi nella direzione del ripristino di procedure più familiari e quindi maggiormente controllabili. La rottura con la cooperativa non era stata indolore e molti rapporti si erano logorati. Tra i vari soggetti che frequentavano la struttura si era andata diffondendo la percezione (nemmeno tanto bizzarra) che l'equipe fosse spaccata tra i fedelissimi alla cooperativa e i traditori. Il manipolo dei traditori, a cui venivo accorpato, erano coloro che rimpiangevano la dipartita del leader carismatico ed erano ora costretti a sottostare a una sorta di potere usurpatore.

La verità è che sul piano educativo e relazionale le divergenze emersero abbastanza rapidamente, come ho accennato nel primo paragrafo. Gli arrivi e

le partenze continuavano a spostare gli equilibri interni, ma si può affermare che fosse cambiato il “tono” generale che sottendeva alla vita della struttura. Gli utenti, seppur trattati con la consueta sufficienza, erano perfettamente in grado di leggere le dinamiche in essere. L’atteggiamento di sufficienza dell’operatore è spesso una postura metodologica, ma anche un meccanismo di tutela che, mantenendo l’utente in una posizione di esplicita subalternità, ne preclude la possibilità di partecipare a certi tipi di discussioni, come, ad esempio, quella riguardante la politica della struttura. Molti utenti stavano al gioco senza polemizzare, per poi sollevare in contesti informali il problema, dimostrando una sagacia spesso accuratamente occultata. Gli utenti più anziani ebbero modo di notare sulla propria pelle il cambiamento che fu, ovviamente, meno evidente per gli ultimi arrivati. Se dal punto di vista umano e, se così si può definire, “professionale”, ero dispiaciuto dal cambiamento, dal quello puramente etnografico è stato un momento estremamente proficuo.

Al di fuori della struttura le mie frequentazioni con Mattia proseguirono. Non solo, tra me e alcuni altri si instaurò un clima carbonaro, che si traduceva anche in incontri in cui si finiva per discutere per tutto il tempo dei problemi di Ca’ dell’Arcoveggio. A distanza di anni da che anche io ho abbandonato la struttura, le frequentazioni, in particolare tra me Anita e Mattia, non si sono interrotte. Anche la discussione ed il confronto su quello che ritengo il nocciolo centrale della questione, la relazione<sup>24</sup>, sono proseguiti fino all’estate del 2014, quando ho tradotto molte di queste problematiche in un progetto di ricerca, di cui questo scritto costituisce il resoconto ultimo. In questo capitolo ho mostrato la complessità del problema che sto affrontando, quando mi riferisco alla relazione come nocciolo centrale, lo faccio consapevole del fatto che è un piano su cui è possibile intervenire. Il problema in sé rimane così stratificato che sarebbe possibile evidenziare numerosi altri punti su cui un intervento sarebbe plausibile, ma che sono decisamente fuori dalla mia portata.

Nel 2014 Mattia, lavorava ormai stabilmente presso un’altra cooperativa con altro incarico. Fu lui a segnalarmi un contesto di ricerca che presentava

---

<sup>24</sup> Con il termine “relazione” faccio riferimento alla riflessione di Gérard Althabe (Althabe *et al.* 1992), proseguita poi da Ferdinando Fava (2017), su cui mi soffermerò in maniera più esaustiva nelle pagine a venire.

caratteristiche potenzialmente interessanti al fine della mia indagine. Purtroppo, con mio rammarico, non mi è stato possibile iniziare la ricerca di campo prima dell'ultimo quadrimestre del 2015, quando ormai il percorso della cooperativa in questo progetto stava volgendo al termine<sup>25</sup>.

Il centro polifunzionale Riccardo Bacchelli di Casteldebole, estrema propaggine del quartiere di Borgo Panigale-Reno (Bologna), ospita associazioni di vario genere, ognuna con uno spazio dedicato. Per la gran parte si tratta di associazioni di anziani, che organizzano attività ricreative di vario genere, ma anche la SPI-Cigl ha un suo spazio. La struttura si sviluppa su due livelli e un auditorium ne occupa interamente il lato sud-ovest. Su un grande atrio comune si affacciano i due livelli interni, da cui si accede alle varie sale assegnate ai vari soggetti. La sala A, il luogo in cui si sarebbe concentrato il mio interesse, è posta al primo piano e rivolta a sud-est, è anche una delle poche dotata di un'uscita di sicurezza interna che affaccia su un piccolo piazzale, un piccolo spazio verde separa il piazzale da una strada ad alto scorrimento. Queste informazioni sono frutto del primo contatto che ho avuto con la struttura, il che è avvenuto qualche tempo dopo essere entrato in contatto con la cooperativa *La Piccola Carovana*, il mio *gatekeeper*<sup>26</sup>. Tra i vari progetti che Mattia seguiva nella cooperativa c'era quello dedicato alla costituzione dell'associazione di promozione sociale Castello 40132, i cui membri erano gli occupanti della sala A del centro polifunzionale Riccardo Bacchelli. Un gruppo informale frequentava da anni la sala non assegnata del centro, la prima occupazione giace in una serie di memorie che costituiscono un caos primigenio. La stessa definizione degli occupanti appare problematica, in quanto i servizi sociali tendono a raggruppare in pietra quello che è un magma ribollente. È proprio in questo magma che affondano le fondamenta dell'associazione, i cui soci sono riconducibili alla dimensione cronica a cui ho già accennato. La cooperativa era stata incaricata di accompagnare un disomogeneo gruppo di individui, riconducibile in modo diverso alla categoria

---

<sup>25</sup> I ritmi dell'accademia si sono rivelati, in questo caso, molto poco disposti a scendere a compromessi con i tempi e i modi della ricerca etnografica.

<sup>26</sup> «L'accesso ai terreni di ricerca, o agli archivi, è controllato da dei "padrini" (*sponsors*) e dei "portieri" (*gatekeepers*) a cui si dovranno pagare dei diritti di accesso o promettere qualche forma di remunerazione materiale o simbolica» (Cefaï, Amiraux 2002: 6, traduzione mia).

del disagio sociale, ad organizzarsi in una forma riconoscibile a livello istituzionale, affinché il Quartiere<sup>27</sup> potesse assegnargli una sede, come a tutti gli altri soggetti collettivi che abitavano il centro. È difficile rintracciare la trama delle implicite ed esplicite negoziazioni che hanno mosso a questa decisione, anche se più avanti cercherò di renderne esplicite le motivazioni.

Per quale motivo avrebbe dovuto interessarmi da un punto di vista scientifico questo gruppo di individui? Questa domanda affonda le radici nel cuore pulsante del problema emerso durante la mia permanenza a Ca' dell'Arcoveggio e non sarà possibile rispondervi in poche righe. Come è emerso finora, lo spartiacque tra consumatore di droga e tossicodipendente è una membrana porosa e labile allo stesso tempo. La categoria di tossicodipendente è stata costruita nella storia e si è arricchita di componenti che hanno creato un intero immaginario che rimanda a molto di più e a molto altro rispetto al mero consumo di droga. Questo l'ha portata ad essere prima di tutto una categoria relazionale che consente la costruzione di un'alterità interna alla società. Per questo motivo, nell'immaginario collettivo, a motivare certi comportamenti immorali, criminali o abietti è la droga e quindi chi li compie è un tossicodipendente<sup>28</sup>. La costruzione logica è molto più semplice che non pensare a individui che vivono in un contesto sociale di cui la droga è parte integrante a molti livelli, in primis come metodo di sussistenza. Il riduzionismo medico tende a schiacciare sul piano chimico e farmacologico la dimensione della tossicodipendenza, quando l'uso problematico della droga (che crei dipendenza o meno) assume di significato unicamente se calato nella realtà sociale:

La medicina tratta gli *esseri umani*, umani qualsiasi, non importa dove o quando. Agli occhi di un medico chiunque è un modello standard. Un fegato è un fegato. Ma il consumo di droga si manifesta per gruppi specifici tra le *tipologie sociali* [*social types*].

---

<sup>27</sup> Il "Quartiere" a Bologna costituisce un'entità amministrativa il cui Consiglio viene eletto tramite regolari elezioni.

<sup>28</sup> «A volte ci accorgiamo di come la droga sia al servizio di qualche scopo politico. Le droghe si prestano perfettamente ad essere ciò che io chiamo capro espiatorio chimico. L'antropologo Lévi-Strauss una volta descrisse il totemismo dicendo: «gli animali sono buoni da pensare». Le droghe, d'altra parte sono buone da *biasimare*» (Agar 2007: 20, traduzione mia, corsivo dell'autore).



Non esiste un singolo controesempio in un più di un secolo di storia. Prendiamo per un attimo in considerazione i dipendenti da oppiacei negli Stati Uniti durante il secolo scorso: le casalinghe di classe media all'inizio del ventesimo secolo, gli immigrati bianchi ed i loro figli negli anni venti, afroamericani ed ispanici nelle città del nord degli anni sessanta, giovani bianchi di periferia negli anni novanta. Naturalmente le correlazioni non sono mai perfette, ma sono così calzanti che bisognerebbe avere un sacchetto sulla testa per non vederle. Ad ogni determinato periodo della storia, in luoghi particolari, particolari problemi con droghe illegali si aggravano tra determinati tipi di persone e non tra altre (Agar 2007: 19, traduzione mia, corsivi dell'autore).

Con contesto di consumo si intende qualcosa di più generale, come lo spazio fisico vero e proprio. Ancora troppi pochi sforzi sono stati dedicati alla comprensione di quanto il luogo incida sull'esperienza, compresa quella della droga (tema molto serio soprattutto, se lo si associa a quanto il luogo di consumo possa incidere su eventuali overdose). Alla domanda se siano o meno tossicodipendenti i frequentatori della sala A del Bacchelli sarebbe facile rispondere con un'altra domanda: lo erano forse gli utenti di Ca' dell'Arcoveggio? O lo erano forse stati? Quello che è certo è che dallo stesso magma (quelli che Agar chiama *social types*) emergono tutti questi soggetti, e l'associazione Castello 40132 era una nuova possibile formazione rocciosa in cui solidificarsi. Come emergerà chiaramente, la droga compare molto poco nel corso della mia esperienza nella sala A, esattamente come era comparsa poco nell'anno e mezzo trascorso in Ca' dell'Arcoveggio. Alcuni dei soci dell'associazione Castello 40132 non sono hanno mai avuto problemi gravi con la droga, altri se la sono lasciati alle spalle anni orsono, altri ancora, probabilmente, cammineranno a braccetto per tutta la vita. È proprio su questa indeterminatezza che si costruisce la cronicità: per essere dei *tossici* non basta essere dipendenti dalla droga e, paradossalmente, non è nemmeno necessario esserlo. È nel complicato rapporto che si instaura tra *background*, condizioni di vita e prospettive future che si determina questo tipo di impantanamento.

Come vedremo, a differenza delle forme più istituzionalizzate che cercano di contenere questi individui, in questo caso la roccia si è rivelata ben più fragile del tufo.

Mi incontro con Mattia e Paola alla “Buca del Pallone”, che scopro essere un albergo/ostello de *La Piccola Carovana*. Parliamo a lungo dell’idea della ricerca etnografica, sembra esserci sintonia. Paola mi comunica che la cooperativa abbandonerà il progetto a fine anno perché finiranno i finanziamenti (il quartiere versa attualmente alla cooperativa Xx,xxx euro l’anno per il progetto di affiancamento (Estratto del diario di campo, 22 settembre 2015, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Il primo vero contatto avviene dopo una fase di negoziati (che erano iniziati prima dell’estate) in cui Mattia mi introduce progressivamente a Paola, la referente del progetto. La mia scelta di sfruttare questo canale solleva immediatamente questioni di carattere metodologico. Avrei potuto benissimo bussare alla porta della saletta A del centro Bacchelli un giorno qualsiasi e compiere un salto nel buio, ho deciso di seguire questa strada anche su richiesta esplicita di Mattia. In questa fase preliminare significava avere accesso ad una serie di informazioni che mi sarebbero state altrimenti precluse e anche riconoscere il lavoro in essere da parte della cooperativa. Questa via mi poneva anche su una linea di frontiera di difficile interpretazione sia da parte dei frequentatori del Bacchelli che, successivamente dei referenti amministrativi, come emergerà dalle prossime pagine.

Incontro al Bacchelli per assemblea e discussione statuto per la nuova associazione (Castello 40132). Conosco Marzio, Danilo Carmine, Costantino e l’unica donna presente, poi arriva anche la figlia di Costantino. Vengo più o meno introdotto, faccio la tessera (5 euro) [...]. Durante la riunione emergono vecchi rancori, soprattutto riguardo Carmine (?) [...]. Dopo l’assemblea parlo con Danilo delle idee per il centro e con Marzio di pugilato. Dice che ha fatto troppo a botte per strada per apprezzare questi sport (per un attimo è cattivissimo). Personalità aggressiva, sbraitata molto per essere il leader carismatico. Danilo fa la parte riflessiva, e questo

Costantino per lo più tace, ma ha atteggiamenti di apertura nei miei confronti. Mattia mi dice che il gruppo del Bacchelli fuoriesce dai *Freaks*<sup>29</sup> del Bologna, infatti me ne vado mentre si discute di calcio (Estratto del diario di campo, 24 settembre 2015, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Le visite della cooperativa (nelle persone di Mattia e Paola) al Bacchelli avvengono regolarmente una volta la settimana, in tutta la fase iniziale io partecipo alla vita della sala A solo in occasione di questi incontri, approfittandone però per soffermarmi oltre l'orario concordato, quando gli operatori se ne vanno. Sono Mattia e Paola a introdurmi fisicamente sul campo, questo passaggio costituisce un momento fondamentale per la comprensione di molte dinamiche che da qui si svilupperanno. Mattia, rivolgendosi ai presenti in sala, dice che non faccio parte della cooperativa, ma che sono un ricercatore e che mi occupo di situazioni come la loro.

La Cecla afferma che il malinteso è «una occasione di traduzione, una zona in cui l'incommensurabilità tra persone o tra culture arriva a patti» (La Cecla 1997: 9), sottolineando comunque la casualità e l'involontarietà che vi soggiacciono:

[Il malinteso] implica che ci sia una giusta versione: “un beninteso”. Quando dico che c'è stato un malinteso, intendo dire che “rispetto ad una giusta interpretazione” qualcuno ha deviato per mancanza d'attenzione, poca volontà, ostruzionismo o stupidità. Ma è pur vero che nella pratica sappiamo tutti che è facile essere vittime o artefici di un malinteso. Non per questo smettiamo di parlarci l'un l'altro. Perché il malinteso è una trappola dell'incontro, un qualcosa che può accadere, *senza che poi io e tu lo vogliamo* (La Cecla 1997: 7, corsivo dell'autore).

Ci sono tre livelli diversi di malinteso in atto nella mia introduzione al campo. Il primo livello è legato a una diffidenza di fondo che percepisco sul momento, e che in futuro si manifesterà in modo più chiaro in relazione sia a me che ad altri. Il fatto che io non sia un operatore, ma che venga presentato

---

<sup>29</sup> Tifoseria del Bologna F.C. di posizioni sinistrorse.

dagli operatori durante un incontro formale, stride e non convince al 100% i presenti, nonostante sia è la verità. Il secondo livello concerne il modo sibillino in cui ci si riferisce a “loro”, i soggetti della mia ricerca. Che valore sociale hanno i soggetti a cui questo “loro” si riferisce? Che ruolo rivestono per il parlante – in questo caso Mattia –? Questo rimanere sul vago sottende una difficoltà nel collocare i soci di Castello 40132 che, come ho sottolineato, costituisce una caratteristica costitutiva della cronicità. Nelle settimane successive, quando collaborerò più a fondo nella stesura dello statuto associativo, questo aspetto in parte si chiarirà e verranno tracciati dei confini condivisi del gruppo. Il terzo livello riguarda quanto di esoterico è connesso alla figura di ricercatore in un contesto del genere. A molti dei soci non solo è oscuro in cosa consista la mia ricerca, ma c'è uno iato nella comprensione stessa di cosa faccia uno scienziato sociale e questo aspetto non sarà mai chiarito completamente. Questo terzo livello mi permette di allargare il discorso, attingendo dall'esperienza vissuta da Jeanne Favret-Saada nella Mayenne (1985). Se, da un lato, la costruzione del malinteso può essere vista come “qualcosa che può accadere *senza che poi io e tu lo vogliamo*”, dall'altro può essere letta anche come qualcosa che accade perché “sia io che tu lo lasciamo accadere”. Con lasciare accadere intendo non opporsi al fatto che gli elementi si collochino ed acquistino di significato nell'universo di senso dell'interlocutore, operazione che, volenti o nolenti, accade in ogni esperienza di campo. Jeanne Favret-Saada racconta come si sono andate accumulando situazioni di malinteso nella sua relazione con la famiglia Babin, vittima di stregoneria. Dopo avere conosciuto i due coniugi in ospedale ed avere preso appuntamento per un'intervista, l'antropologa comunica tramite lettera (siamo negli anni settanta) che il loro appuntamento deve essere rinviato di qualche ora. I Babin sostengono che il timbro postale fosse indecifrabile, quello che per la ricercatrice è semplice negligenza dell'ufficio postale, per i due allevatori è un segno del soprannaturale.

Io mi ero presentata come facevo normalmente: una ricercatrice del Laboratorio di etnologia dell'università di Nanterre che stava

lavorando ad un libro sulle *sorts*<sup>30</sup>, per questo motivo ci tenevo a incontrare persone che ne erano state prese<sup>31</sup>. Di quel piccolo discorso non avevano colto che la parola “laboratorio”, il che confermava l’opinione che avevano già riguardo alla mia “forza” magica: «Ah», disse Joséphine fortemente impressionata, «*quello che ci sta dicendo è che lavora in un laboratorio! Questo aiuterà mio marito, lo aiuterà*» perché «*lei è qui per noi, lei è qui per il bene*» (Favret-Saada 1985: 183, traduzione mia, corsivi dell’autrice).

Favret-Saada realizza che la scintilla che si è accesa nella testa di Joséphine è causata dal collegamento fatto dalla donna tra i due concetti a lei più familiari: il fatto che si siano conosciute in un ospedale e che l’antropologa abbia fatto riferimento ad un “laboratorio”. Da quel momento è stato impossibile demolire l’immaginario che si era creato e aveva risignificato tutti gli eventi accaduti fino ad allora e che sarebbero accaduti in futuro, l’intervista che segue è infatti definita un “lungo malinteso” (Favret-Saada 1985: 184). Il malinteso fu anche l’unica forma relazionale possibile visto che di *sorts* non si parla con nessuno, eccetto che con chi è coinvolto nella relazione magica. In questo caso, Favret-Saada, comprende chiaramente di essere stata identificata come *désorceleuse*<sup>32</sup> quando, al termine di quella che per lei era una normale intervista (e per i coniugi una terapia), questi si offrono di pagarla. La reazione dell’antropologa è spiazzata, sia perché non si aspetta tale offerta (nonostante lei stessa ammetta che i segni del malinteso erano lì in bella evidenza), sia perché, anche volendo stare al gioco, non sa come rispondere in modo pertinente. Tutte le storie sentite fino ad allora prevedevano il pagamento dell’informatore da parte dell’antropologo, mai il contrario.

Prendendo atto della mia evidente stupidità e cercando di uscirne in qualche modo, balbettai una risposta da antropologa: «Ma certo che no, sono io che vi ringrazio e che vi devo qualcosa» (quell’orgia

---

<sup>30</sup> In italiano è possibile rendere “*sorts*” con *fattura*, *malasorte*.

<sup>31</sup> Essere “*presi*” significa essere colpiti da *fattura*, il termine è però utilizzato per designare individui che sono coinvolti in modi diversi nella relazione stregonesca (da chi lancia la *fattura*, a chi la subisce, a chi si adopera per contrastarla, etc.).

<sup>32</sup> Può essere reso volgarmente in italiano come “*anti-strega*”.

di informazioni, ad esempio). Fu il loro turno di essere stupefatti: «*Ma come?*» dissero in coro, «*ma non è possibile!*». Io precisai che mi avevano aiutato nel mio lavoro e per questo gli ero debitrice. Ma loro non ci sentivano da questo orecchio: «*Fine* [diminutivo di Joséphine], *porta una gallina*» ordinò Jean alla moglie. Io rifiutai precipitosamente e scappai nella confusione più totale (Favret-Saada 1985: 185, traduzione mia, corsivi dell'autrice).

Il malinteso si gonfia per accumulo, come una valanga, ed esattamente come le valanghe costituisce un fenomeno naturale dell'interazione, che esiste e sempre esisterà. Bisogna solo fare in modo che la sua forza travolgente non faccia vittime e quindi non mettere in condizione di pericolo chi sta vicino alla valanga.

Vorrei sottolineare un quarto livello di malinteso non immediatamente evidente che giocherà un ruolo fondamentale durante molti passaggi successivi: la composizione dei presenti nella sala A è estremamente variabile, questo significa che non tutti erano presenti al momento della mia introduzione e che il mio ruolo<sup>33</sup> si articolerà attraverso i passaggi distorti di un bizzarro telefono senza fili. Attraverso questi passaggi, quello che era poco chiaro si trasformerà in errato, sarà mal riportato e si caricherà di orpelli interpretativi. Caratteristica costante, da qui in avanti, sarà che ogni presentazione risulterà diversa dalla precedente, fino al momento in cui non sarò più presentato ma dato per assodato. Questo darà adito ad un quinto livello di fraintendimento in coloro che mi considereranno un semplice socio di Castello 40132.

Come abbiamo visto, la prima ricerca di campo di Agar nell'ambito della tossicodipendenza fu presso il NIMH Clinical Research Center di Lexington (amichevolemente definito KY College), struttura che lui definisce un incrocio tra un ospedale ed una prigione. Al termine di un periodo di due settimane in cui, su esplicita richiesta di uno di loro, visse assieme ai drogati "in trattamento", ebbe a scrivere:

---

<sup>33</sup> Con il termine "ruolo" faccio ancora riferimento alla riflessione di Gérard Althabe (Althabe *et al.* 1992), per approfondire si veda Fava (2017).

Trascorse le due settimane me ne andai a casa e staccai per due giorni. Quando ritornai al lavoro, come al solito, mi fermai alla scrivania, ritirai le chiavi e attraversai la porta. Un tizio con cui avevo chiacchierato durante le due settimane precedenti mi vide attraversare il cortile. Entrò in agitazione, mi corse incontro e guardandosi attorno mi sussurrò: «Hey amico, dove hai preso le chiavi?».

Pensavo che tutti sapessero chi ero e cosa stavo facendo durante quelle due settimane. A quanto pare non proprio tutti. E, soprattutto, pensavo che i capoccioni che gestivano il centro ne fossero a conoscenza, ma sospetto che non lo fossero davvero (Agar 2007: 35-36, traduzione mia).

Come ho avuto modo di sperimentare sulla mia pelle, situazioni come queste sono all'ordine del giorno. Ma è veramente possibile, nel mio caso, considerare questo quinto un ulteriore livello di fraintendimento? Riprenderò il tema nel terzo capitolo, quando mi occuperò nello specifico di *intentional communities*.

Questa riflessione si lega a quanto riportato nella prima parte di questo capitolo: parte della forza e dell'utilità dell'antropologo, in un contesto di questo genere, dipende dal fatto di fuoriuscire dall'immaginario degli interlocutori, che faticano quindi ad assegnargli un ruolo. Se questo è utile dal punto di vista della ricerca, e della possibilità di costruire relazioni inedite che si allontanano dai canovacci conosciuti, si presta, d'altra parte, facilmente al malinteso. Persone avvezze alla lettura e alla comprensione di certe dinamiche sociali (perché, come vedremo, di queste si nutrono), mancano però degli strumenti interpretativi per collocare correttamente una figura solitamente assente dal loro immaginario sociale.

Arrivo alle 15 di pomeriggio, non c'è praticamente nessuno dei ragazzi<sup>34</sup> della volta scorsa, sono guardato con un po' di sospetto [...]. Mi trattengo dopo l'assemblea a fare *balotta*<sup>35</sup>. Discreta

---

<sup>34</sup> Il termine "ragazzi" viene comunemente usato nel gergo dei servizi per indicare gli utenti, è con questa accezione che lo ritrovo nel diario di campo.

<sup>35</sup> "Fare balotta" è una espressione gergale bolognese che assume diverse declinazioni, in questo caso è usata nell'inclinazione "socializzare, fermarsi in chiacchiere e/o senza svolgere

confidenza con Ettore e Toni, poi arrivano Danilo e Costantino dopo il lavoro. Vengono messi al corrente delle nuove cose emerse: la necessità di frequentare il corso di formazione sulla gestione della vita associativa e l'aumento delle spese per la registrazione dello statuto. Armando mi interroga sulla mia presenza, gli racconto brevemente chi sono e cosa faccio (Estratto del diario di campo, 2 ottobre 2015, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

La fase di accesso al campo è costellata di una serie di difficoltà anche di semplice carattere logistico. Verso la fine di ottobre, quando era previsto un incontro con la cooperativa, mi presento regolarmente e busso all'uscita di sicurezza, la via usuale di accesso alla sala A, senza ottenere risposta. Immagino di essere in anticipo, vista la generale flessibilità oraria che caratterizza il contesto, e mi siedo nella panchina di fronte, in attesa dell'arrivo di qualcuno. Quel giorno ho aspettato un'ora e mezza senza che nessuno si presentasse, scoprirò poi che l'incontro è stato rimandato senza che io ne venissi informato. In questa fase il mio ruolo indefinito porta con sé un'indeterminatezza che si traduce anche nelle piccole cose. Da un lato, la modalità di relazione con la cooperativa è completamente informale, non c'è quindi una forma comunicativa consolidata. Solitamente io li contatto per chiedere la data degli incontri, nel caso di un imprevisto come questo non ho potuto farlo. Dall'altra, non ho ancora un legame abbastanza saldo con nessuno di loro, tale da consentirmi di chiedere un numero di telefono in modo sufficientemente spontaneo. Anche questa indeterminatezza fa parte della prima fase di studio. Mi stanno soppesando e la fine di questa fase preliminare, in cui sono costretto, risulterà chiara da una serie di comportamenti che affronterò nel capitolo successivo.

Questa lunga premessa, che mi ha permesso di fare il punto del dibattito disciplinare sui temi della tossicodipendenza, del consumo di droga e della costruzione della cronicità, ha come scopo quello di introdurre il lettore ad una modalità di articolazione della domanda di ricerca che si discosta

---

un'attività ben precisa", non tanto distante dall'uso presentato in precedenza dell'espressione *taking care of biz*.



notevolmente dalla tradizione antropologica. Per questo motivo ho ritenuto opportuno partire da lontano, e cioè dal primo contatto che ho avuto con questi temi e senza il quale non solo non esisterebbe questa ricerca, ma sarebbe stato impossibile anche solo ipotizzarla. È unicamente sulla base di una profonda esperienza etnografica e di vita che ho potuto identificare degli elementi sui quali lavorare, che si sono poi trasformati in un progetto di ricerca. Ora che ho affrontato il contesto generale in cui si colloca la ricerca, mi muoverò verso il particolare, rispondendo la domanda che attanaglia tutti gli altri frequentatori del centro polifunzionale Riccardo Bacchelli: “quali losche attività avvengono nella sala A?”.



Un giorno l'arciprete del Borgo Panigale si avviava a traversar Pontelungo sul Reno [...]. Forse il riverbero del greto gli aveva abbacinata la vista; fatto sta che all'entrare il ponte gli era apparso deserto quanto lungo sulla fuga salda delle sue pazienti arcate; e fino al mezzo non s'accorse, quando se lo trovò davanti come sortito dalla polvere della strada, che un signore in gibus veniva lungo la spalletta a valle e in quel punto attraversava il ponte per farglisi incontro. Era nero come un grillo, abbottonato, schifiloso nel mettere i piedi nella polvere di strada, e aveva sguardo duro e fuggitivo.

«Buon giorno,» disse colui scappellandosi con una compitezza senza creanza, «Don come si chiama, signor arciprete».

«Buon giorno, quel signore forestiero,» rispose fermandosi l'arciprete che, a buon conto, non volle dire il suo nome a uno che lo abbordava con tanta indiscrezione.

«Avete una bella campagna quest'anno».

«Bella, se Dio ci aiuta».

«Non mancherà di fare il suo dovere. Avrei dei buoni cavalli da mandare a pascere dentro il vostro frumento, signor arciprete del Borgo».

«E io ho delle buone redini per tenerli in briglia, signor non so di dove!»

Come fosse per non detto, si salutarono in fretta e l'arciprete tornò al Borgo. Faccie sospette a quella maniera, la polizia non le avrebbe dovute lasciare in giro per le campagne; e quello era per lo meno un Giacobino. Idea più eretica e proposito più vigliacco, l'arciprete non aveva udito mai.

Allungò il passo, e arrivato alla chiesa chiamò il sagrestano.

«Se mai» gli disse «vedeste mai la più piccola mossa del tempo, il più lontano segnale di nuvole o di vento, attaccatevi alle corde e non risparmiate le braccia: suonate alla tempesta».

*Riccardo Bacchelli – Il diavolo al Pontelungo*



## CAPITOLO 2

### I DIAVOLI AL PONTELUNGO

In questo capitolo descriverò la vita nella sala A del centro polifunzionale Riccardo Bacchelli, facendo largo uso del materiale raccolto nel diario di campo. Dopo essermi focalizzato sulle attività quotidiane affronterò il tema dal punto di vista delle implicazioni etiche e metodologiche che, inevitabilmente, solleva una ricerca compiuta in un contesto caratterizzato da illegalità diffusa. Nel terzo paragrafo allargherò il panorama, comprendendo all'interno dell'ambito di ricerca un ulteriore interlocutore, costituito dall'amministrazione del quartiere che ospita il centro. Infine mi focalizzerò sulle difficoltà che, necessariamente, porta con sé ogni tentativo di intervento che coinvolge soggetti come quelli che frequentano la sala A. Al resoconto etnografico alternerò una serie di considerazioni che facciano dialogare il contesto italiano di cui mi sono occupato con la letteratura dell'antropologia della droga prodotta negli Stati Uniti. Al termine del capitolo dovrebbero risultare più chiari i diversi modi in cui si articolano le forme di subalternità a cui i soci di Castello 40132 sono esposti, nonché le strategie di resistenza messe in atto. Queste strategie assumono spesso la forma dei comportamenti che tendiamo ad associare ai tossicodipendenti.

#### 2.1 Castello 40132 Underground

Il centro polifunzionale Riccardo Bacchelli<sup>1</sup> prende il nome dal celebre scrittore, il nome di Bacchelli è associato anche alla legge che prevede un vitalizio per artisti e cittadini che abbiano dato lustro al paese ma versino in condizioni di indigenza. Bacchelli pubblica *Il diavolo al Pontelungo* nel 1927, il romanzo narra del tentativo d'insurrezione, compiuto a Bologna da Michail Bakunin e Andrea Costa, poco più di cinquant'anni prima. Il titolo del libro

---

<sup>1</sup> Riccardo Bacchelli (1891-1985) è stato uno scrittore bolognese, celebre principalmente per i suoi romanzi storici che gli hanno consentito di ritagliarsi un posto di rilievo nella storia della letteratura italiana. Le sue opere più famose sono senz'altro il romanzo corale *Il mulino del Po* (1938-1940), che racconta una saga familiare che attraversa oltre un secolo di storia italiana, e *Il diavolo al Pontelungo* (la prima stesura risale al 1927, ma il testo fu rielaborato più volte fino a giungere alla forma definitiva nel 1957), da cui ho tratto il titolo di questo capitolo. Il romanzo narra del tentativo di insurrezione anarchica promosso da Michail Bakunin a Bologna nel 1874.

prende spunto da un breve racconto, in apertura al volume, nel quale il prete di Borgo Panigale incontra il diavolo attraversando il Pontelungo del titolo. Il diavolo si rivolge al prete con fare irrispettoso, mostrando di agognare le ricchezze della campagna circostante. In realtà il diavolo è una rappresentazione allegorica di Bakunin, il protagonista del romanzo, rappresentato in modo grottesco come un inguaribile idealista. La satira di Bacchelli adotta toni dissacranti: il rivoluzionario, seppur animato da buona volontà, è un buono a nulla e l'ennesimo tentativo di insurrezione da lui orchestrato non va a buon fine. Nella lettura conservatrice del Bacchelli, quella di Bakunin costituisce una delle tante rivolte contro lo status quo destinate a fallire, è nella normalità delle cose che i ricchi campi restino ai proprietari, e che il prete continui a difenderli dalle forze maligne rappresentate da sbandati e facinorosi. Una bizzarra coincidenza che ha suscitato il mio interesse, non pare infatti così balzana la correlazione tra il romanzo di Bacchelli e le vicende che riguardano i soci di Castello 40132. Il diavolo (Bakunin), orchestra la sua rivolta bolognese rintanato proprio nello stesso fazzoletto di terra al centro delle vicende che sto raccontando. Se lo scopo di Bakunin era quello di ottenere un po' di fortuna, che era sempre mancata ai nullatenenti di cui si fa portavoce, allora non era poi tanto distante da quello dei nostri diavoli: i soci di Castello 40132. Così come non è tanto diversa la reazione degli onesti cittadini che, come il parroco sul Pontelungo, si imbattono in "faccine sospette a quella maniera». Partecipando alla vita all'interno del centro ho avuto modo di assistere a diversi episodi in tal senso:

Armando<sup>2</sup> mi offre un Kinder Delice dalle macchinette che stanno al piano terra dell'androne del centro, io ricambio con un caffè. Mentre sostiamo davanti alla macchinetta entrano alcuni ragazzini del quartiere che vengono allontanati da Armando in malo modo. I ragazzini si allontanano con aria strafottente ed escono a dove sono entrati. Armando si accerta della chiusura della porta e si lamenta con me perché sono stati quelli dell'altra associazione (quale?) a lasciare la porta aperta. La porta principale del centro civico è

---

<sup>2</sup> Armando è uno dei principali attivisti dell'associazione, nonché membro del consiglio direttivo.

generalmente chiusa dall'interno, solo le varie associazioni sono in possesso delle chiavi e possono muoversi liberamente. Mi mostra delle foto che ha nella memoria del telefono, rappresentano le stesse macchinette a cui siamo davanti ma sono distrutte. Mi dice che potrebbe essersi trattata della rivalsa di un tale (non so di chi stia parlando) che hanno allontanato. «Comunque non importa», dice «tanto qui i responsabili siamo sempre noi, qualsiasi cosa succeda». Comunque quel tale ora ha smesso di rompere le palle, questa volta gli hanno fatto arrivare il messaggio chiaro. (Estratto del diario di campo, 27 ottobre 2015, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Le relazioni tra gli occupanti della sala A e le altre associazioni sono problematiche e, più in generale lo sono quelle con l'intero quartiere. Questo si manifesta nella percezione di un clima di ostilità costante che a volte sfocia in azioni dimostrative e denunce. Armando ci tiene a mostrarmi la sua reazione all'ingresso di estranei perché in questo modo vuole sottolineare che lui, al pari degli altri, si prende cura dello spazio che si sono conquistati e non farebbe nulla per metterlo in pericolo. Purtroppo però costituiscono il capro espiatorio ideale e, ogni volta che avviene qualche atto vandalico o si verifica qualche situazione anomala, sono i primi ad essere sospettati (e apertamente accusati). In questa situazione Armando mi mette a conoscenza degli eventi e, allo stesso tempo, mi mostra che è in atto un processo di assegnazione dei ruoli all'interno un campo conflittuale. Per farlo si riferisce esplicitamente a quello che Althabe ha definito "attore simbolico negativo"<sup>3</sup> (Althabe 1993). All'interno di questa dinamica, Armando si sente ingiustamente accusato dagli altri frequentatori del centro polivalente, i quali dovrebbero invece prendersela con i reali responsabili: gli attori simbolici negativi assenti. I soci di Castello 40132 vogliono essere trattati come quelli di tutte le altre associazioni del centro ma

---

<sup>3</sup> «La nozione di attore simbolico negativo si fonda per Althabe sul presupposto che la comunicazione avviene sempre in relazione a un terzo escluso, il dialogo tra due persone è possibile perché entrambe condividono una relazione con un terzo a loro esterno [...]. Il predicato negativo dice l'indesiderabilità di tale terzo, che funge da mediatore dell'unione simbolica degli altri due proprio attraverso il suo venire escluso da entrambi nei rapporti; la sua posizione di exteriorità è costruita in modo tale da rendere impossibile una qualsiasi comunicazione con esso da parte di chi è oggetto della sua mediazione» (Fava 2017: 61, nota 20).

sono invece costretti nel ruolo di capro espiatorio, perché avviene questo? Quanto lamenta Armando dipende dalla reputazione che questi hanno all'interno del centro e, più in generale, nel quartiere. Questa relazione subita si regge su una serie di sospetti e, a sua volta, ne crea di nuovi, causando anche tensioni interne:

Mi telefona Marzio<sup>4</sup> per chiedermi delle informazioni in merito ai conti correnti per associazioni, non ne so granché, gli rispondo che gli farò sapere qualcosa dopo avere aperto quello di xxxx (il 24 febbraio). Gli chiedo informazioni dell'incontro con la Grandi<sup>5</sup> che sarebbe dovuto avvenire il giorno precedente. Mi risponde che è saltato tutto perché nel frattempo sono entrati i ladri nel Bacchelli, ma non nella sala A. Hanno spaccato un'altra volta le macchinette e non riesco a capire se abbiano anche rubato qualcos'altro. Quando passerò cercherò di ottenere altri dettagli (Estratto del diario di campo, 19 febbraio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Le denunce agli uffici del quartiere sono abbastanza regolari, così come possono essere regolari gli atti vandalici in una grossa struttura pubblica, lasciata incustodita tutta la notte, nel mezzo di un quartiere ad alto tasso di marginalità sociale. Il fatto che la sala A sia stata risparmiata dall'ennesima incursione notturna non fa che aumentare il sospetto che all'origine dei fatti ci sia qualche membro dell'associazione. Nelle discussioni interne questo passaggio viene preso in considerazione e ovviamente ribaltato: nessuno si introdurrebbe nella sala A perché i veri responsabili dei danni sanno che, finché questa rimane intoccata, gli occupanti fungeranno da capro espiatorio.

In ogni caso gli atti vandalici proseguiranno, e così proseguirà il bisogno di avere un capro espiatorio, il fatto che non abbia un nome e un cognome lo rende ancora più versatile. Nessuno, infatti, punta il dito su qualcuno nello specifico e non è importante che il responsabile sia veramente un frequentatore della sala A. Il punto è che quel "tipo di persone se ne portano dietro altre come loro", si tratta di quel magma informe a cui ho già accennato

---

<sup>4</sup> Marzio è il presidente dell'associazione Castello 40132.

<sup>5</sup> La responsabile del Servizio Sociale territoriale del Quartiere Borgo Panigale.



nel capitolo precedente. Non è piacevole condividere gli spazi con persone di “questo tipo”, la cosa migliore sarebbe sempre sbarazzarsene, che scomparissero. L’antropologo, cioè io, in questa situazione, viene spinto nella stessa posizione in cui si trovò Althabe durante il suo studio nelle case popolari di Nantes: «Lo spazio di coabitazione diventa uno spazio comune attraverso una catena infinita di reciproche accuse incentrate sui figli che produce una rottura sistematica delle relazioni. Althabe è un testimone che viene eretto a giudice e la sua presenza non fa che rinforzare gli attori nelle loro espressioni e posizioni» (Fava 2017: 62).

Ben presto mi verrà assegnato un ruolo da parte dei pochi membri delle altre associazioni che incontro nel breve tragitto tra la sala A ed il bagno e diventerò pure io uno di “quelli là”. Per quanto riguarda l’interno dell’associazione, l’assegnazione del ruolo sarà più lunga e laboriosa, come mostrerò nelle pagine a venire.

All’interno dell’associazione intanto si tentano delle strategie di riabilitazione dell’immagine pubblica, che passano principalmente attraverso le relazioni che tenta di instaurare Danilo<sup>6</sup> con una serie di abitanti del quartiere:

Mentre, come al solito, siamo seduti attorno al tavolo giocando a carte, vediamo un uomo di una certa età affacciarsi dalla porta interna<sup>7</sup>. Tutti nascondono istantaneamente le *porre*<sup>8</sup>. L’uomo cerca Danilo, che è seduto sulla panchina all’esterno. Danilo raggiunge l’uomo attraversando la sala e lo conduce a parlare nell’androne. Più tardi ci racconterà che si è trattato del primo esperimento di “ufficio informazioni” dedicato agli abitanti del quartiere. L’uomo si era presentato giorni prima cercando un avvocato della Federconsumatori, Danilo gli aveva comunicato gli orari di apertura al pubblico (esposti sulla porta della sede) suscitandone la gratitudine. Il servizio è stato tanto apprezzato che

---

<sup>6</sup> Danilo è il membro del consiglio direttivo che esercita anche la funzione di tesoriere.

<sup>7</sup> La porta interna è quella che dà sull’androne del centro polifunzionale. Avendo la sala A un accesso diretto con l’esterno, viene utilizzata solo per andare al bagno o ai distributori automatici.

<sup>8</sup> Termine gergale bolognese per spinello.

a distanza di giorni il pensionato è ripassato appositamente per salutare “il signor Danilo”. Pare che l’uomo lo conoscesse di vista, in quanto entrambi abitanti del quartiere. Danilo è molto ringalluzzito dalla situazione. (Estratto del diario di campo, 05 aprile 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

La gran parte di coloro che frequentano l’associazione sono abitanti di lunga data del quartiere. Casteldebole è l’area più decentrata di Borgo Panigale e il centro polifunzionale Bacchelli è collocato al centro di un triangolo delimitato dalla tangenziale nord della città, l’importante asse di comunicazione costituita dal viale Palmiro Togliatti ed il fiume Reno. Questi limiti strutturali influiscono in maniera abbastanza determinante sull’*immagine della città* che ne hanno gli abitanti (Lynch 2001). La gran parte delle abitazioni che insistono su via Galeazza, via Enrico de Nicola, via Ugo La Malfa e via Enrico Einaudi, sono di edilizia pubblica. Tra i vialetti e le aiuole si è consumata la giovinezza di molti dei protagonisti di questa vicenda, gli stessi frequentatori delle altre associazioni che hanno sede nel centro, in molti casi, li conoscono fin da bambini, o ne conoscono i genitori e i nonni. Questo fa sì che si instauri un legame che ha dei tratti schizofrenici. Gli stessi giudizi negativi sul gruppo indistinto dei poco di buono, che li rende le vittime designate di accuse e rappresaglie, si attenua nelle relazioni individuali. Presi singolarmente, agli occhi degli anziani del quartiere, sono, in alcuni casi, ancora i bambini che hanno visto crescere, quelli che hanno avuto qualche problema e hanno fatto tanto penare i genitori. Nella relazione con il singolo, la stigmatizzazione e il senso di alterità radicale, che nei confronti del gruppo sono così forti, sembrano smorzate da un implicito legame comunitario che la forma dello spazio circostante ha necessariamente creato. Questa dimensione, che ho colto fra le righe durante tutto il periodo della ricerca di campo, risulta particolarmente marcata in questi esperimenti di apertura compiuti da Danilo. Mi è risultata evidente, in modo intuitivo prima che razionale, a causa del confronto automatico con l’esperienza di campo precedente. Gli abitanti di Ca’ dell’Arcoveggio non godevano di queste attenuanti, in quanto abitavano in un luogo con cui non avevano alcun legame precedente. Se in quel caso l’ostacolo

principale era costituito dalla difficoltà di costruire delle relazioni *ex novo* con il territorio circostante, in questo pareva che dei legami sfilacciati e latenti fossero presenti. Non è casuale, quindi, che la via immaginata da Danilo, per riacquistare credito agli occhi degli abitanti del quartiere, passasse attraverso il tentativo di rinverdire questi legami.

Danilo oggi vanta un secondo reclamo raccolto per l'avvocato Verdi della Federconsumatori che, nuovamente, non si è presentato ad un appuntamento. Danilo, sollecitato da un altro pensionato, ha quindi presentato reclamo telefonico per l'assenza ingiustificata. Ha anche illustrato, al funzionario della Federconsumatori dall'altro lato della cornetta, l'idea dello sportello per i cittadini, raccogliendo ringraziamenti e complimenti per la lodevole iniziativa. Danilo è sempre più motivato a portare avanti il progetto (Estratto del diario di campo, 11 aprile 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Oggi sulla macchina del caffè automatica del centro ho notato un cartello che recitava: "Avviso. Non prendere nulla da queste macchinette perché MANGIANO DENARO..." firmato *Associazione Castello 40132*. È stato Danilo a mettere il cartello, lo presenta come una delle attività nell'ambito del prototipo di sportello per il cittadino. Negli ultimi giorni si è messo anche a raccogliere i nomi delle signore a cui la macchina ha rubato i soldi (infatti c'è un post-it a fianco del cartello con date, nomi e crediti) (Estratto del diario di campo, 13 aprile 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

L'idea di associazione al servizio dei cittadini non si è manifestata per caso sulla base di problemi pratici come quelli descritti, ma è frutto del processo di costruzione del gruppo portato avanti dalla cooperativa nei mesi precedenti. Al momento del mio arrivo la definizione dei contenuti dei documenti associativi era pressoché conclusa. Tutt'altro si può dire della risistemazione formale, di cui sarò parte attiva come vedremo nel terzo paragrafo, e di una serie di passaggi burocratici che si trascineranno ancora per diversi mesi.

L'Associazione si prefigge lo scopo di sostenere ed aiutare attraverso attività ricreative e sociali le persone che versano in difficoltà. Si prefigge inoltre di sensibilizzare e coinvolgere la collettività rispetto ai temi dell'esclusione sociale. È aperta a tutti coloro che intendono farne parte, di qualunque provenienza, etnia, religione e nazionalità.

Nella realizzazione delle diverse attività l'associazione intende promuovere:

- L'animazione sociale attraverso l'incontro, la socializzazione, l'interscambio e il supporto reciproco.
- Il sostegno a persone in condizioni di svantaggio sociale, attraverso il loro coinvolgimento in attività a favore della comunità.
- La collaborazione con altre realtà associative e istituzionali finalizzate alla promozione della coesione sociale
- Il miglioramento della qualità della vita (salute, nutrizione, vita del quartiere, etc.) (Statuto dell'Associazione di Promozione Sociale Castello 40132, Art. 2)

Come diverrà più chiaro in seguito, l'associazione costituisce da un lato un dispositivo di controllo, messo in atto dall'amministrazione, che agisce su un gruppo di persone e su uno spazio fisico. D'altra parte, costituisce anche la possibilità concreta di innescare un processo, che ha come scopo quello di colmare un gap nella percezione pubblica delle esistenze coinvolte. La formulazione dei punti sopra riportati è, molto probabilmente, in gran parte farina del sacco della cooperativa, ma c'è stata comunque una fase di elaborazione e poi di approvazione condivisa con i soci. La prima frase della citazione sopra riportata riguarda nello specifico i soci dell'associazione, che è sì aperta a tutti, ma si rivolge principalmente a "persone che versano in difficoltà". La seconda costituisce un'apertura verso l'esterno, l'esplicita affermazione del fatto che l'obiettivo primario è quello di fare comprendere a quella cittadinanza che li respinge cosa significhi essere gli esclusi: «Avrei dei buoni cavalli da mandare a pascere dentro il vostro frumento, signor arciprete del Borgo». «E io ho delle buone redini per tenerli in briglia, signor non so di dove!»».

Molte delle pagine che seguono saranno dedicate a comprendere lo scarto tra la definizione dell'associazione riportata in statuto e le dinamiche reali della sua esistenza. Per arrivarci cercherò, innanzitutto, di dare un'idea della vita normale all'interno dell'associazione.

La gran parte dell'attività di campo è stata svolta nella fascia pomeridiana e serale. I soci di Castello 40132 sono in molti casi disoccupati o occupati solo saltuariamente. Alcuni di loro sono assunti tramite borsa lavoro, hanno dei lavori part-time o a chiamata (spesso pagati in nero). In ogni caso un tratto comune è il grande quantitativo di tempo a disposizione, il che fa sì che il centro sia popolato già nel primo pomeriggio e, a fasi alterne, fino alla tarda sera. Solo saltuariamente la mattina ha costituito un momento significativo, in particolare la mattina del sabato che è generalmente dedicata alle pulizie.

Tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016 il gruppo che frequenta assiduamente la sala A è abbastanza stabile e costituito da una quindicina di persone (raramente presenti contemporaneamente). L'associazione ha iniziato a vendere magliette e tessere prima della registrazione formale per raccogliere i soldi necessari. La quota associativa è di 5 euro, ogni socio riceve la tessera con stampato il logo "Castello 40132 Underground". I soci sono in lento ma costante aumento ed arriveranno ad essere una cinquantina. Ci sono anche una serie di persone che continueranno a frequentare la sala senza associarsi mai. Grazie al contributo dei soci la sala si dota di qualche comfort, un'area è arredata con una serie di divani malandati ed una televisione vecchiotta ma con un grande schermo e l'abbonamento attivo a Mediaset Premium. L'altra parte della sala ha una parete occupata da una libreria a muro che contiene, assieme ad una serie di cianfrusaglie, libri e fumetti di seconda mano e videocassette in VHS. Tutti oggetti che si sono accumulati negli anni di vita informale che hanno preceduto la nascita dell'associazione vera e propria. C'è una scrivania con un computer inutilizzabile. L'associazione, in un secondo momento, riuscirà ad ottenere tre computer di seconda mano, grazie al buon dialogo che si instaura con l'amministrazione. Una serie di tavoli sono utilizzati per attività di genere non troppo vario e un frigorifero chiuso al lucchetto contiene la birra fresca. Le bottiglie di birra vengono acquistate per 1 euro l'una e rivendute a 2 euro. I proventi di questo piccolo commercio sono le uniche

entrate dell'associazione, assieme alle quote associative e all'incasso della vendita delle magliette (che finiscono abbastanza presto).

Giornata mediamente movimentata al Bacchelli. Quando arrivo Alicia, Bruno, Costantino e Pedro stanno giocando a carte ormai da tempo. Il gioco che va per la maggiore in questo periodo è scala quaranta. Vado al supermercato a prendere un po' di birre e delle patatine, perché come al solito sono terminate. Ci sono anche Danilo e un ragazzo zingaro con i vestiti multicolore (mi dirà poi di avere tre nomi uno solo suo, uno registrato all'anagrafe e uno solo per gli zingari). Il nome usato pubblicamente comunque è Martin. Oggi si fuma parecchio e c'è un discreto via vai di persone che vengono a rifornirsi di fumo ma gli scambi avvengono fuori dalla porta, mai all'interno [...]. Quando Costantino se ne va prendo il suo posto e per un breve periodo gioca anche Danilo che non è un giocatore abituale. Arriva Armando con un tipo che non conosco, passa pure Toni per pochi minuti. Si formano dei capannelli, non riesco a seguire le varie conversazioni [...]. Lentamente l'interesse scema finiamo tutti svaccati sui divani. Quando Armando se ne va tutti decidono di seguirlo, la sala A viene chiusa alle 21 (Estratto del diario di campo, 02 marzo 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Ho pagine e pagine di diario di campo che raccontano ben poco, eppure sono molto efficaci nel ricostruire l'atmosfera rarefatta ed uggiosa dei pomeriggi nella sala A.

La gran parte delle attività che si svolgono quotidianamente nella sala A hanno poco di diverso da quelle che avvengono nelle sale che ospitano le altre associazioni (tendenzialmente composte di anziani) del centro. Quello che differiscono sono, probabilmente, i modi e i toni delle conversazioni, la grande quantità di birre, sigarette e canne consumate. Nelle attività concrete, la giornata media del pensionato coinvolto nella vita associativa non si distingue granché da quella del socio di Castello 40132. Si passano i pomeriggi, per la gran parte si parla del più e del meno, ogni tanto si fantasma sulle potenzialità dell'associazione. Il modello che piace molto è quello di *A Skeggia*, la sede dei

*Forever Ultras 1974 Bologna* e dei *Freak Boys 1986*, due frange della tifoseria del Bologna che hanno di recente risistemato uno spazio, trasformandolo in un locale. Per questo a volte si parla di possibili eventi da realizzare che attirino gente dal di fuori. Se da un lato c'è l'ansia di celarsi agli occhi di tutti, che si accompagna alla consapevolezza delle piccole effrazioni che caratterizzano la vita di tutti i giorni, dall'altro c'è la voglia di mostrarsi. Nelle ambizioni che si esprimono in una caotica progettualità c'è l'ansia di riscatto sociale, l'intento di dimostrare buona volontà e capacità. Tra le righe si legge chiaramente l'intenzione di utilizzare l'associazione come strumento per una forma di riscatto politico e sociale. In questa situazione, al contrario di quanto avevo rilevato nel campo precedente, è chiaro l'elemento proattivo e intenzionale dei soci, che sono partecipi in prima persona di quanto li riguarda e non utenti passivi. La tentazione di ricadere nel comportamento da *trickster* è forte, ed emergerà in diverse situazioni, ogni buona intenzione deve farei conti con abitudini e stili comportamentali forti e sedimentati.

Da questa preliminare ricostruzione emerge chiaramente uno schiacciamento di genere sul versante maschile ed una presenza molto scarsa di genere femminile. Nella realtà dei fatti la presenza femminile nella sala A del centro Bacchelli è sempre stata minoritaria e, molto spesso, inserita in dinamiche subordinate. Quasi tutte le poche donne presenti al Bacchelli erano lì in quanto "compagne" di qualcuno, e solo in occasioni sporadiche come soggetti autonomi. Se pur in modo attenuato, restano valide le considerazioni di Bourgois in merito alla sostanziale «misoginia tipica della cultura di strada» (Bourgois 2005: 216), dove però non ho avuto modo di assistere a tentativi significativi, da parte delle donne, di emanciparsi da una struttura fondamentalmente patriarcale in virtù della volontà di conquistare uno spazio pubblico per sé. Da questo punto di vista è sintomatico anche il fatto che il consiglio direttivo dell'associazione fosse composto da cinque uomini, senza che nessuna donna avesse mai avanzato la volontà di farne parte<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> In una fase successiva sarà motivo di contrasto interno una voce secondo cui Marzio avrebbe tentato di inserire forzatamente la compagna nel consiglio direttivo.

## *2.2 Les liaisons dangereuses*

Passo molto tempo al telefono (circa un'ora) e mi apparto fuori dalla sala, non tanto per celare la discussione ma per non tediare tutti i presenti vista la sua lunghezza. Al mio rientro mi chiedono con chi fossi al telefono e come mai ci avessi messo tanto, rispondo un po' superficialmente che era una questione di lavoro. In via più generale il lavoro a cui mi riferivo era la ricerca (rapidamente riassunta in "roba dell'università"). Prendendomi alla sprovvista, mi chiedono se stessi parlando di loro. "Perché siamo noi la tua ricerca, no?". Rispondo che sarebbe stato più divertente parlare di loro ma che, purtroppo, non era quello il caso. Ne nasce una discussione con Lodovico, arrivato nel frattempo, sulla natura della scienza e della ricerca scientifica. Cerco di spiegargli alcune basi di massima delle scienze sociali. Lodovico è diffidente, mi chiede in che modo li stessi studiando e se anche lui, quindi, potesse definirsi uno scienziato sociale, in quanto in grado di capire quello che gli succede attorno. Cerco di confrontarmi con lui, ci dilunghiamo una decina di minuti sulla questione. Lodovico è un interlocutore ostico, accompagna un'idea generalista con uno spiccato senso della polemica e del confronto. Dubito di essere riuscito a intaccare minimamente la sua posizione, né di essere riuscito a fargli capire granché del senso della ricerca. Dopo una mezz'oretta buona devo scappare a prendere il treno, ci lasciamo con la promessa di riprendere il discorso al nostro incontro successivo (forse venerdì) (Estratto del diario di campo, 05 aprile 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Questa situazione si verifica dopo sei mesi di presenza continuativa sul campo, ed è solamente uno degli esempi che dimostrano la gradualità e la complessità del percorso di accettazione ed assegnazione del ruolo sul terreno di ricerca. Nell'ambito dell'antropologia della droga è stato dedicato molto spazio alla riflessione sulla costruzione di questa relazione, fino alla ricerca pubblicata nel 2012 da Sveinung Sandberg e Heith Copes che raccoglie le testimonianze anonime di 15 etnografi operanti in questo campo (Sandberg e Copes 2012). L'esperienza da me maturata non può che confermare la



percezione condivisa di alterità, rispetto ad altri contesti di ricerca, che sembra essere confermata da tutti coloro che si definiscono *drug anthropologists*. Qualche segnale era già presente tra le pagine di *The Professional Stranger* di Michael Agar (1996), il testo, pubblicato per la prima volta nel 1980, costituisce un'introduzione alla disciplina decisamente peculiare. A detta dello stesso Agar, era il tentativo di formalizzare problematiche che si erano presentate in modo anomalo a causa degli ambiti di ricerca in cui erano emerse. Il testo tratta nella sua quasi totalità della costruzione di relazioni e lo fa utilizzando un gran numero di esempi che provengono dall'ambito dell'antropologia della droga, lasciando alquanto interdetto il lettore che si aspettasse la classica introduzione all'antropologia. Da cosa deriva questa percezione? Cercherò di fare un po' di chiarezza utilizzando esempi che provengono dal mio campo di ricerca, assieme ad alcuni di quelli raccolti da Sandberg e Copes. Come sottolineano i due autori, c'è una narrazione sotterranea nell'etnografia, che rimane per la gran parte nascosta e relegata al di fuori delle pubblicazioni scientifiche:

Talvolta, anche se in modo sempre più frequente, gli etnografi si sono interrogati in merito alle proprie ricerche per lasciare emergere indiscrezioni su come il lavoro fosse stato svolto [...]. Questo corpo letterario ha mostrato una "etnografia nascosta" in cui i ricercatori fanno uso di droghe, sono coinvolti in relazioni sessuali, e partecipano a vario titolo ad attività non propriamente legali [...]. Queste sono le tematiche che gli etnografi sono recalcitranti ad esplorare, o mettere sulla carta, per paura di ripercussioni legali o professionali (Sandberg e Copes 2012: 2, traduzione mia).

Una serie di prassi problematiche dal punto di vista metodologico, ma utilizzate nello specifico contesto della *drug ethnography*, spesso non emergono nelle relazioni finali. Ad esempio l'utilizzo di *insiders*, membri interni al contesto di ricerca per svolgere interviste in vece del ricercatore, metodo che ha consentito a Volkan Topalli di collezionare l'impressionante numero di 101 interviste con spacciatori (Topalli 2005). Una disinvoltura sociologica che con difficoltà sarebbe (oggi) accettata in contesto

antropologico. L'utilizzo di "personale interno" è spesso accompagnato al pagamento di somme di denaro, dalle interviste raccolte anonimamente da Sandberg e Copes risulta che anche le interviste all'antropologo sul campo sono spesso concesse sotto forma di compenso (la media pare essere di 50 \$ a intervista). Una pratica spesso celata ma che riguarda anche ambiti di ricerca più classici. In questo caso specifico si fa spesso riferimento alla legge della strada, che vuole che niente si faccia per niente, nemmeno il rilascio di un'intervista sfugge da questa regola (Anderson 1999). Come evidenziato in modo molto crudo da Philippe Bourgois la legge della strada spesso e volentieri assume la forma di una grottesca reinterpretazione della reciprocità teorizzata da Malinowski (2011) e assurta a paradigma da Mauss (2002). L'antropologo americano mostra, ad esempio, come i filtri delle sigarette, utilizzati come filtri nella preparazione delle siringhe di eroina, siano al centro di un intricato sistema di scambi favori tra tossici di strada (Bourgois 2011).

Ho sempre avuto molto chiaro che ogni mio gesto avrebbe avuto una contropartita, o quantomeno sarebbe stato ricordato nel momento del bisogno. Già a Ca' dell'Arcoveggio avevo notato che la richiesta di piccoli prestiti, situazione abbastanza comune, presupponeva una concessione di fiducia in cui non scompariva una strumentalità di fondo, ma costituiva comunque l'esplicitazione di un legame. Non ho mai prestato somme maggiori ai 10 o 20 euro e mi sono comunque sempre state restituite. Se l'atto del prestito poteva sollevare scrupoli morali in una situazione come quella della struttura di reinserimento (dove potenzialmente i soldi erano destinati all'acquisto di alcol o droga), la cosa era meno esplicita al di fuori del contesto "protetto". A Ca' dell'Arcoveggio, come fuori, i soggetti disponevano di una piccola entrata mensile che potevano spendere autonomamente a cui i soldi prestati non facevano che sommarsi.

Marzio inizia a lamentarsi perché vorrebbe comprare le sigarette ma è senza soldi. Fa un po' di scena poi tira fuori un Buono day<sup>10</sup>, vorrebbe che qualcuno glielo cambiasse. Passa in rassegna i presenti e si sofferma con lo sguardo anche su di me. Gli faccio capire che

---

<sup>10</sup> Buono pasto molto diffuso nell'area di Bologna e provincia.

non se ne parla visto che mi deve ancora 10 euro. Recepisce il messaggio e comincia a raccontare che l'hanno chiamato da Mercatopoli perché hanno venduto dei vestiti che aveva lasciato in conto vendita. Il problema è che Mercatopoli è fuori Crespellano<sup>11</sup>, nel mezzo del niente e lontano dalla fermata del treno, quindi ci vorrebbe qualcuno che lo accompagnasse. Visto che non abbocco al primo tentativo mi chiede espressamente se ho la macchina. Alla fine cedo a dargli uno strappo, mi dice che è il modo più pratico per saldare il debito con me<sup>12</sup> (Estratto del diario di campo, 12 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Come è ampiamente dimostrato dalla letteratura (e come risulterà più chiaro dal prossimo paragrafo), il “rispetto” è una componente imprescindibile in questo contesto (Waldrof 1973; Anderson 1999; Bourgois 2005;). Ottenere il rispetto è un processo lungo mentre un gesto è sufficiente a perderlo. Se io avessi prestato altro denaro a Marzio avrei rifiutato il tipo di rapporto costruito fino ad allora e mi sarei posto come il passante anonimo, quello con cui si fa la *colletta*<sup>13</sup> e a cui non si deve nulla. Esigere il pagamento dei debiti è un atteggiamento tenuto socialmente in alta considerazione e richiede fermezza perché si regge su una tensione costante. Bisogna difendere il ruolo ottenuto o si rischia di essere degradati a un rapporto strumentale, posizione da cui è difficile uscire. Il rifiuto di accettare i codici di comportamento in essere negli unici rapporti paritari che questi soggetti vivono, rompe automaticamente il rapporto di fiducia. Il ripristino di una gerarchia autorizza chi si sente in posizione apertamente svantaggiata a fare nuovamente ricorso al comportamento da *trickster* e cercare di ottenere il massimo del guadagno dalla situazione.

Approfitto del viaggio in auto per farmi raccontare alcuni aneddoti che riguardano l'associazione e la sua storia.

---

<sup>11</sup> Marzio vive nella campagna attorno al paese.

<sup>12</sup> Crespellano dista più o meno dodici chilometri dal Centro Bacchelli, è completamente fuori strada rispetto casa mia e Marzio lo sa bene.

<sup>13</sup> La “colletta” è la pratica di raccogliere denaro dai passanti, solitamente raccontando una storia che faccia leva su dinamiche pietistiche.

Arrivati a Mercatopoli, Marzio entra ed esce dopo un quarto d'ora con un gruzzoletto di 40 o 50 euro: Mi restituisce i 10 che mi deve e mi racconta che per anni ha raccolto gli abiti dai cassonetti dei vestiti destinati ai poveri per conto de *La Piccola Carovana* e che lì dentro si trova di tutto. Si è fatto un intero guardaroba per sé, per Desiree e per la figlia a costo zero. Molte altre cose le ha vendute e lo sta ancora facendo. Il litigio con i camionisti incaricati del trasporto e che volevano la prelazione sulla scelta dei capi era all'ordine del giorno. Mi dice che gli è dispiaciuto molto mollare quel lavoro. Prima di salutarmi fa una chiosa morale: “bisogna tenerseli buoni quelli che ti prestano i soldi perché capiterà di averne ancora bisogno”. Lo lascio in stazione a Crespellano, dove recupera la sua bicicletta, e torno a casa (Estratto del diario di campo, 12 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

La *colletta* si basa sullo sfruttamento di una situazione singolare, che non avrà alcun seguito, non crea quindi un debito da saldare. Al contrario è solamente con persone con cui si presuppone una relazione continuativa che è lecito instaurare un meccanismo di debito che automaticamente crea una relazione. Questo tipo di relazione costituisce uno dei segnali più espliciti dell'avvento accesso ad un piano relazionale più profondo perché proiettato al futuro. La regola aurea è che i debiti, anche minimi, non si scordano mai.

Il frigo ormai è sempre vuoto, offro quattro euro per comprare un po' di birra (anche perché Marzio mi ricorda esplicitamente che gliene devo una dalla settimana prima, quando l'ho bevuta trovandola nel frigo). Qui non ci si scorda mai dei debiti, ma solo in caso ci sia una scambio monetario di mezzo... uno *sbattito*, un passaggio in macchina, un favore fatto, non valgono una birra (Estratto del diario di campo, 25 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

In alcuni casi la scelta di stratagemmi come quello adottato da Topalli è data dalla difficoltà d'accesso diretto al campo, dove il sospetto di essere considerati poliziotti sotto copertura sembra aleggiare costantemente. La ricerca a stretto

contatto con ambienti criminali, o comunque ai confini della legalità, ha portato solo in rari casi al ferimento fisico del ricercatore (Jacques e Wright 2010), ma ad un diffuso disagio accompagnato dalla percezione di una minaccia costante (Sandberg e Copes 2012) o determinata da situazioni particolari (Bourgois 2005).

La presenza della droga in questi contesti di ricerca è una costante. Alcuni ricercatori hanno lamentato la difficoltà nel condurre interviste con persone in stati alterati, anche se non è possibile trarre considerazioni generali, in quanto l'esperienza è molto diversa da caso a caso e cambia notevolmente in base alla sostanza utilizzata. Ciò che suscita molte remore, ma costituisce anche il problema centrale delle ricerche in questi contesti, è l'uso di sostanze da parte del ricercatore:

Stando a quanto compare nei loro [dei ricercatori] scritti, il possibile uso di droga da parte del ricercatore, è un problema importante per l'etnografo. Questo probabilmente si deve al timore che venga messa in discussione l'"obiettività" della sua ricerca e che possa esporlo a critiche. Discutere dell'uso di droga durante il periodo di ricerca può mettere l'intera carriera del ricercatore a rischio. È il caso, riportato da Smallwood (2002), di un etnografo che prende nota nel suo diario di campo dell'esperienza fatta con l'eroina. L'episodio ha portato alla sospensione, ed in seguito alla revoca dell'incarico. Rimane un dato di fatto che gli etnologi fanno uso di droghe con i loro interlocutori, in particolare nelle ricerche di campo più lunghe (Sandberg e Copes 2012: 10, traduzione mia).

Qui di seguito, riporto un esempio in merito proveniente dal diario di campo di uno dei più eminenti *drug ethnographer*, J. Bryan Page. Il diario risale alla sua ricerca condotta negli anni settanta sugli effetti della marijuana tra gli operai costaricani. Come ho mostrato nel primo capitolo, sono gli anni in cui si va affermando un'antropologia della droga legata alle classi più povere in contesti urbani. Questa costituisce anche uno dei primi testi che mostrano la condivisione di droga tra ricercatore e soggetto di ricerca:

Fernando e Javier mi conducono attraverso il Barrio Cuba, oltre la Sodita Estrella del Sur, lungo strade piene di persone che si aggirano per il quartiere in una soleggiata domenica mattina [...]. Camminiamo per circa tre isolati più a ovest, fino al bordo di una piccola piantagione di caffè ai confini del barrio. Giunti lì attraversiamo una recinzione a filo spinato che circonda una zona erbosa in cui si trova un piccolo capanno con il tetto di lamiera ondulata. Un lato del capanno termina contro la recinzione. Un uomo magro (non più di 50 chili) color del rame, con una leggera traccia di barba sul mento sta in piedi sulla porta del capanno. Sembra trasalire a prima vista, come se volesse scappare, poi riconosce Fernando e Javier e si rilassa. Fernando gli dice «Ho qui un gringo che ti voglio presentare». L'uomo sull'entrata ci accoglie e ci conduce all'interno, così Fernando mi introduce a Ronulfo, che sembra vivere nel capanno, o nella baracca, come la chiama lui [...]. Si offre di prepararci del tè e lo ringraziamo [...]. Altri due ragazzi ci raggiungono nella baracca, uno è vestito in modo sportivo, con dei capelli lunghi fino alle spalle pettinati con una riga centrale, mentre l'altro sembra indossare la divisa di una scuola parrocchiale, camicia bianca e pantaloni scuri. Fernando li presenta come Bogus Hippy e Guito. Si siedono su due dei tre sgabelli rimanenti, mentre Ronulfo controlla la teiera. Fernando estrae dalla tasca della giacca un pacchetto di carta giallo e lo apre, rivelando piccoli cilindri arrotolati nello stesso tipo di carta. Ogni pezzo di carta è lungo 5 o 6 centimetri e non più spesso di 5 millimetri. Ne distribuisce uno per ciascuno, me compreso, gli altri iniziano ad aprirli, poi rimuovono parte del materiale facendone un mucchietto nel mezzo delle cartine srotolate. Strappano via circa un terzo della cartina e la leccano lungo il bordo, prima di ricomporre un cilindro. Io faccio del mio meglio per imitarli e rifinire anche il mio cilindro. Tutti i partecipanti accendono uno alla volta da un bastone mezzo carbonizzato, inalano profondamente e trattengono il fumo. Io faccio la stessa cosa (J. Bryan Page; October, 1973; Barrio Cuba, San José, Costa Rica in Page e Singer 2010: 1-2, traduzione mia).

Page si sofferma a lungo sull'introduzione al contesto di consumo e sulla preparazione, un progredire che ci aiuta a capire quanto fosse assolutamente pertinente adottare un comportamento conforme alla situazione e quanto sarebbe risultato anomalo e fuori luogo sottrarsi alla condivisione. Io stesso sono stato coinvolto regolarmente in situazioni di consumo a cui era impossibile sottrarsi senza venire meno alla consuetudine. Nel periodo trascorso a Ca' dell'Arcoveggio la condivisione di hashish e alcol avveniva perlopiù all'esterno della struttura, in situazioni totalmente precluse agli educatori. In quel caso si trattava di operare una scelta sugli episodi che era possibile o meno riportare all'equipe e a chi fosse opportuno o meno farlo. Pochi giorni dopo il mio annuncio dell'abbandono di Ca' dell'Arcoveggio, ho incontrato Angelo all'interno di un celebre spazio autogestito bolognese. Angelo ha voluto investire i pochi soldi che aveva in due *porre* che ha voluto a tutti i costi fumare assieme per celebrare il rapporto che si era instaurato. Ho fatto visita più volte ai miei vecchi coinquilini dopo il mio abbandono, anche quando ormai l'equipe educativa era stata completamente sostituita. Un pomeriggio sono salito in camera di Angelo che si è rollato una canna davanti ai miei occhi prima di uscire assieme a me. L'ho fermato mentre usciva dalla camera con la canna fra e labbra, chiedendogli se nel frattempo avessero eliminato ogni regola lì dentro. Nonostante fossero passati diversi mesi non si era deteriorato quel rapporto di fiducia che avevo costruito e che mi permetteva ancora di vedere all'opera azioni assolutamente precluse alla vista degli educatori.

Nella sala A del Centro Bacchelli, il consumo di alcol e di hashish è costante e all'ordine del giorno. Durante l'autunno del 2015 e l'inverno successivo i pomeriggi si trascinavano in modo abbastanza regolare: ci si ritrovava in una decina di persone e si giocava a carte (generalmente a scala quaranta), fumando e bevendo birra. Di solito si metteva un po' di musica di sottofondo da qualche canale televisivo musicale o direttamente da *youtube*. Se non c'erano le persone per giocare si guardava con scarsa attenzione qualche film alla televisione. Come già detto le birre costituivano una fonte di sostentamento per l'associazione anche se, a dire il vero, la loro gestione creava molti problemi. Una cassa di birra costava 36 euro e avrebbe dovuto fruttare

altri 36 euro di guadagno. Purtroppo recuperare questi soldi si è rivelata una pratica decisamente frustrante, a causa della scarsa disciplina dei presenti. Inizialmente il frigorifero era aperto e il responsabile della cassa, in quanto tesoriere, era Danilo. La cassa della birra costituiva anche la sola responsabilità del tesoriere, assieme alla raccolta delle quote sociali. Al fine di tenere il conto delle birre consumate bisognava apporre una crocetta ad un foglio appeso sul frigo. La costante emorragia di bottiglie ha spinto a blindare il frigorifero con un lucchetto. Questo salvava le bottiglie ma spesso impediva l'acquisto quando Danilo o Armando (il suo vice) erano assenti. Anche in loro presenza non era infrequente che la gente prendesse le bottiglie senza avere i soldi per pagarle, il comportamento protratto si trasformava in un debito troppo generico per essere saldato con costanza. Una delle discussioni più importanti avvenute nell'associazione, come vedremo, riguardava la costante scomparsa del bicchiere di carta utilizzato per raccogliere i soldi. Il consumo della birra poteva essere sociale o meno, ogni bottiglia poteva essere acquistata per uso personale o di tutti i presenti. La socializzazione dell'hashish era invece una norma da rispettare, la *canna* deve girare tra tutti i presenti, o per lo meno quelli nelle immediate vicinanze. Salvo mancanza di *fumo*, in quella fase c'era sempre una canna in circolo e comunque non trascorrevano più di dieci minuti senza che qualcuno *facesse su*. Io ero cordialmente incluso seppur non avessi mai *fumo*, cercavo di ricambiare offrendo birra. La cosa non era malvista perché, specialmente per alcuni, era più facile avere *fumo* che non soldi per comprare la birra. Questa situazione alla lunga mi ha creato qualche problema, in particolare con Costantino. Nel mio diario di campo del 30 marzo riporto:

Ritorno al Bacchelli dopo Pasqua, come al solito al mio arrivo c'è molta gente anche se oggi se ne vanno in fretta. Costantino viene a scroccarmi dei soldi per le *paglie*<sup>14</sup>, mi chiede due euro. Il frigo è vuoto, gli allungo quattro euro e gli dico di prendere anche due birre al supermercato. Dice che mancano 10 cent, gliene do 50 ma non vedrò mai il resto. Devo mettere un freno a questo comportamento, sta cominciando a trattarmi come un bancomat (Estratto del diario

---

<sup>14</sup> Termine gergale bolognese per "sigarette".



di campo, 30 marzo 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Con l'arrivo della primavera la situazione muta ulteriormente. Costantino, che è costantemente senza soldi ma ha del *fumo* da vendere, mi chiede in diverse occasioni di comprarlo in modo che lui lo possa fumare senza rimetterci.

Mi siedo con Costantino e Toni. Anche oggi Costantino inizia a pressarmi perché compri un deca di *fumo*. Alla fine acconsento. Gli do i soldi, lui si alza e raggiunge Danilo, capisco che se lo deve procurare. Confabulano un po' in un angolo e quando torna mi fa segno di tacere. Dice che Danilo non vuole mostrarsi a me mentre vende del *fumo*. A quanto mi dice Costantino, Danilo non vuole che io veda che nel Bacchelli succedono certe cose, ha paura che sia una spia del comune. Questo significa che mi collocano ancora in una zona grigia, che si sia insospettito perché ha intercettato un mio sguardo rivolto a lui e Armando che tagliavano il fumo pochi giorni prima? Eppure mi pareva che fossero consapevoli del fatto che sapevo tutto ciò che accadeva. Capisco che Costantino ha finto di avere comprato il *fumo* per sé, forse ha fatto pensare a Danilo di avermi chiesto 10 euro in prestito senza dirmi perché. Mi adeguo alla pantomima. Danilo comincia a gironzolare, il fumo arriva dopo mezzora. Costantino costruisce con me una forma di complicità interessata, completamente votata alla transazione. Quando finalmente arriva il fumo Costantino fa una *porra*, senza quasi preoccuparsi che l'abbia pagato io e infatti tenta subito di intascarselo. Io chiedo di vederlo e poi lo lascio sul tavolo (Estratto del diario di campo, 24 maggio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Costantino porterà con sé quel *fumo* per tutta la giornata, tanto che dovrò chiederglielo esplicitamente prima di andarmene (dopo che ne avrà comunque usato i tre quinti). Non potevo certo lasciarglielo, anche in questo caso è in ballo una questione di rispetto.

Costantino non smetterà mai di trattarmi in modo ambiguo e assolutamente contestuale, nonostante ormai sia stato accettato in seno all'associazione, per lui sembra rimanere una gerarchia implicita e incolmabile che ci separa che lo spinge a tentare di sfruttarmi. Inizialmente pensavo di vivere comunque una situazione da privilegiato ai suoi occhi, essendo in possesso di risorse che potevano giustificare il suo approccio da *trickster*. Successivamente emergerà come il suo comportamento fosse estremamente ambiguo anche nei confronti degli altri soci, comprese le persone che frequentava da anni. Di lì a poco verranno al pettine una serie di nodi che lo faranno infine allontanare dall'associazione.

Una situazione ancora più scomoda si presenterà qualche tempo dopo, in un uggioso pomeriggio di luglio, quando sarò coinvolto da Marzio in un acquisto diretto. L'episodio costituisce anche uno spaccato che consente di comprendere meglio come il *cazzeggiare* articoli l'intero ritmo della giornata (Agar 1996).

Rimaniamo io Marzio e Desiree, non c'è granché da fare, lei mi invita a spostarmi dalla sedia al divano, dove si sta più comodi. Mi appisolo finché Marzio non si fa irrequieto e comincia a confabulare con Desiree e inviare messaggi con il telefono. Intanto arrivano Salvatore<sup>15</sup> e una giovane ragazza maghrebina che non conosco. A un certo punto Marzio mi chiede direttamente se voglio un po' di *fumo*, io sono riluttante e dapprima temporeggio dicendo che sono sempre in giro e quindi ho problemi a smaltirlo. Parla ancora con Desiree, capisco che gli mancano dei soldi per comprarne un po' di grammi a buon prezzo. Alla fine mi lascio trascinare, ho pochi soldi in tasca, dico che posso partecipare con 20 euro e lui accetta. Marzio discute di questo fumo con la giovane. Si decidono a mandare avanti lei con lo *spaccino* perché pare che riesca ad ottenere prezzi migliori. Assisto a una serie di ipotesi vagamente paranoiche: lo *spaccino* vedendo lei potrebbe pensare che Marzio stia tentando di prenderlo per il culo, potrebbe non essere una buona idea. La cosa

---

<sup>15</sup> Salvatore è un socio di Castello 40132 di una ventina d'anni, almeno la metà di quelli di un socio medio.

si trascina per le lunghe, io dico che alle 17,15 vorrei prendere il treno (e manca più di un'ora). Marzio mi dice di stare tranquillo, che ha parlato con lo *spaccino* e ce la dovremmo sbrigare in fretta [...]. Passa un po' di tempo e Marzio si allontana per beccare lo spaccino. Mentre non c'è arriva Moreno<sup>16</sup>, di cui avevamo discusso in precedenza in termini non troppo lusinghieri. Desiree mi lancia un po' di occhiate complici mentre chiede come stiano la moglie ed il figlio. Lui dice che stanno benissimo e mostra delle foto dal cellulare. Dice anche che la moglie dovrebbe perdere 13 chili, che dopo il parto li ha messi tutti sulle cosce. Desiree lo tratta con molta freddezza, si capisce che è contrariata anche quando Moreno riceve una telefonata della moglie e inventa una cazzata in diretta per non tornare a casa.

Moreno se ne va, Marzio torna trafelato e dice che non si sono capiti e che stava aspettando da un quarto d'ora lo *spaccino* nel posto sbagliato. Prende la bici di Desiree e schizza via di nuovo, garantendo che sarebbe tornato nel giro di cinque minuti. In realtà trascorre mezz'ora ed io nel frattempo perdo il treno. Torna, molla la bici e si tira fuori il *panetto* dalle mutande, lamentando che alla fine ha dovuto pagarlo caro perché ne abbiamo preso troppo poco (mi suona tanto come scusa rivolta ai presenti, per poterci fare un po' di cresta). Comunque mi stacca un *caccolo* da 20 euro. Si fa l'ora di andare a prendere la bambina, Desiree esce platealmente sottolineando che ci andrà lei perché lui (Marzio) deve restare a fare il cretino con le ragazzine (si riferisce alla giovane maghrebina che sta arrivando a prendere la sua parte di *fumo*) (Estratto del diario di campo, 18 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Questo esempio mette in luce come il tempo speso sul campo, che caratterizza la ricerca antropologica, porti automaticamente a partecipare delle dinamiche della vita dei soggetti della ricerca. Se i soggetti vivono nel mondo della droga il ricercatore viene coinvolto in dinamiche di consumo ed

---

<sup>16</sup> Moreno è un socio decisamente poco attivo che sembra presentare evidenti problemi cognitivi. Gli altri soci imputano certi suoi atteggiamenti all'eccesso di droghe chimiche.

acquisto. Quella situazione è significativa non per quanto è accaduto in sé ma perché è stato il grimaldello per rompere alcune resistenze, ad esempio una certa ritrosia di Desiree che di lì in poi si dimostrerà estremamente più disponibile nei miei confronti.

Dal punto di vista etico che, negli Stati Uniti, è supervisionato in ambito universitario dall'Institutional Review Board (IRB) è impossibile prescindere da una ambiguità di fondo. L'IRB è un comitato etico indipendente, incaricato di autorizzare o meno le varie ricerche in essere, in modo particolare dal punto di vista metodologico. Numerosi ricercatori hanno sottolineato come l'effetto di questa prassi sia controverso:

In molti casi l'IRB ha richiesto la presentazione di moduli di consenso informato firmati da spacciatori che hanno partecipato alle ricerche. Dal punto di vista degli etnografi questa pratica – o legge – mette a rischio la sicurezza e l'anonimato dei partecipanti che dovrebbero proteggere. Un altro problema che gli etnografi hanno con questi comitati riguarda la standardizzazione dell'approccio metodologico, che di rado collima con la realtà della ricerca etnografica (Sandberg e Copes 2012: 16, traduzione mia).

Uno degli effetti di questo meccanismo di controllo è quello di condurre il ricercatore a dichiarare il falso pur di portare avanti una ricerca che sarebbe altrimenti soffocata. In Europa la situazione è molto più variegata, non essendoci uno standard condiviso dal punto di vista del controllo dell'etica della ricerca. D'altra parte, come sottolineano Page e Singer, l'intimità che si crea in questo tipo di ricerca espone entrambe le parti al rischio di mutua coercizione e sfruttamento, in quanto entrambe le parti sono in grado di testimoniare in merito ad azioni illegali compiute dall'altra, anche solo per omissione:

Dato il gran numero di informazioni che gli interlocutori chiave forniscono agli etnografi, esiste, ad esempio, la possibilità di esporsi a perversi meccanismi di reciprocità. Questi possono mettere i ricercatori nella condizione di ricevere pressioni per un loro coinvolgimento in attività illegali (come prestarsi a nascondere

droga per salvare un informatore dall'arresto, usare l'auto o l'ufficio dell'etnografo per assumere droga in modo sicuro, oppure offrire incentivi economici agli informatori prima delle interviste – cosa che non dovrebbe mai succedere – come un modo per evitare i sintomi dell'astinenza). Di conseguenza, le potenziali violazioni etiche hanno molteplici motivi e includono la vulnerabilità sia del ricercatore che dell'informatore (Page e Singer 2010: 127, traduzione mia).

Quello che è difficile far comprendere all'esterno, alla comunità scientifica in primis, è che la socializzazione passa necessariamente attraverso la condivisione di comportamenti considerati normali nel contesto di ricerca. Questi tipi di comportamento vanno di pari passo con accorgimenti più meditati che assumono, in questo contesto, la forma di metodologie riconosciute e dibattute. Molti di questi accorgimenti rimangono spesso impliciti, io ritengo importante renderli espliciti in una ricerca come questa. La stessa dimensione etica assume un senso del tutto contestuale alla situazione e da considerare di volta in volta per le sue ripercussioni reali e non teoriche. Il codice deontologico dei ANPIA ha affrontato con le dovute cautele le parti che riguardano non solo i danni che il ricercatore può compiere sul campo, ma anche quelli che può subire<sup>17</sup>. Per questo credo che l'attenzione vada posta in modo particolare sull'esigenza di non nuocere e che, alla luce di questo criterio generale, ogni situazione vada valutata in termini di vantaggi e svantaggi. Piccole effrazioni che, senza danneggiare nessuna delle parti, consentano una relazione tale da permettere interazioni fruttuose per il miglioramento delle condizioni dei soggetti coinvolti, sono da ritenersi all'ordine del giorno in questo tipo di contesti.

La diffusione delle etnografie della droga degli anni ottanta, a seguito del rapido contagio dell'AIDS, rende particolarmente utile l'approccio dei *network studies*. Una volta compresa la dinamica di diffusione della malattia si rende necessario correre ai ripari con programmi preventivi che, per essere efficaci, devono risalire i reticoli di relazioni informali che hanno poco a che spartire

---

<sup>17</sup> <http://anpia.it/chi-siamo/codice-deontologico/> (Sito internet consultato in data 25 ottobre 2017).

con gli studi classici in contesti rituali. Il consumo della droga in contesto rituale era completamente integrato nella comunità e non celato dalla cortina d'illegalità che ostacola l'osservazione di queste dinamiche nelle città occidentali. Alcune caratteristiche del network, come la densità ed il livello di connessione dei membri, consentivano di comprendere la rapidità della diffusione in certi luoghi piuttosto che in altri. Le ricerche svolte negli Stati Uniti, mostrano un contesto molto frammentato e con una presenza di servizi sociali dedicati a consumo e dipendenza da droghe decisamente meno sviluppati che in Europa. Nel contesto italiano mi è capitato molto raramente di incontrare consumatori che non intrattenessero da anni rapporti con qualche tipo di servizio, uno di questi casi è occorso proprio durante questa ricerca e ne parlerò a lungo nel quarto capitolo. Si può dire che lo stesso accesso a questo campo sia passato attraverso un network di questo tipo, dove Mattia è stato il "seme" che mi ha permesso di entrare in contatto con la cooperativa prima, con l'associazione Castello 40132 poi e, in ultimo, con gli uffici dell'amministrazione preposti. La funzione dei "semi", in via generale, non è da trascurare, in quanto, nei contesti caratterizzati da marginalità diffusa, rendono possibile entrare in contatto con soggetti non facilmente raggiungibili e, spesso, la possibilità stessa di intercettarli dipende dal percorso attraverso il quale si tenta di farlo.

### *2.3 Avamposti e infiltrati*

Come accennato, gli studi cognitivi hanno fornito strumenti utili agli antropologi della droga in un momento storico e in un ambito in cui si è assistito a un deciso abbandono dell'approccio olistico della disciplina, in favore dello studio di micro-aree interne alla società. Uno degli obiettivi a cui giungere il più rapidamente possibile riguarda la competenza culturale del contesto, unita alla capacità di utilizzare il registro comunicativo più appropriato. Un registro che cambia notevolmente a seconda del ruolo attribuito al ricercatore sul campo. In ambito urbano, questo significa anche apprendere a maneggiare codici e forme di *slang* che variano da gruppo a gruppo e si intersecano con processi più generali di costruzione identitaria. Attraverso la comprensione di significati condivisi, assegnati a termini e modi

di dire, si può giungere alla comprensione di valori condivisi o di quelli che vengono definiti «patterns of knowledge» (Page e Singer 2010: 119). Un altro contributo importante proviene dalla psicologia dei gruppi che, non solo ha consentito di comprendere meglio una serie di dinamiche interne ai gruppi studiati, ma ha fornito suggerimenti preziosi sulle relazioni intrattenute con il ricercatore e sull'elaborazione di strategie d'accesso e accettazione (Brown 2005).

Non è solo attraverso spazi relazionali che è necessario muoversi, ma anche attraverso quelli concreti, che rivestono significati specifici e che sono costituiti da interi quartieri, piuttosto che da parte di essi o anche singoli edifici, fino ad arrivare ad una sola stanza, come quella occupata nel centro civico Bacchelli. In realtà l'elemento degno di nota è costituito dalla relazione che la singola unità spaziale intrattiene con quelle che la circondano e la includono, fino ad arrivare alla città ed alla società più in generale. Così il *social mapping* consente di comprendere il significato attribuito agli spazi ed il conflitto che può scaturire da attribuzioni di senso non univoche, proprio come nel caso che ci riguarda, dove ogni attore coinvolto attribuisce alla sala A, e alla struttura più in generale, un diverso significato.

Dal punto di vista metodologico, credo che la condivisione dello spazio costituisca lo strumento in assoluto più utile nelle mani dell'antropologo, anche nella compartecipazione dello spazio ci sono delle regole che vanno comprese e rispettate se non si vuole trasformare lo strumento in un pericoloso boomerang. La condivisione dello spazio crea necessariamente legami (conflittuali o meno che siano), tanto che gli antropologi della droga hanno agito consapevolmente in tal senso attraverso la costruzione di spazi appositi. La *field station* è uno strumento specifico introdotto nell'etnografia della droga da Ed Preble negli anni sessanta (Casey e Preble 1969). Definita da Goldstein un "avamposto di ricerca" (Goldstein *et al.* 1990), nasce con l'intento di favorire la costruzione di legami con soggetti particolarmente diffidenti e per questo difficilmente avvicinabili dall'antropologo. Negli studi condotti durante gli anni sessanta nelle grandi città americane, il consumo della droga era perlopiù concentrato in alcune aree della città e, nello specifico, in alcuni edifici di queste aree, tendenzialmente abbandonati. Prendendo dimestichezza con

l'immagine della città dei consumatori si potevano identificare questi luoghi e utilizzarli come punti di contatto con gli interlocutori. La necessità di tutelare maggiormente il ricercatore, sempre a rischio di reazioni violente a causa dei sospetti che è solito suscitare, fece sorgere l'esigenza di mettere in sicurezza gli spazi della ricerca. Non sono solo queste le ragioni che condussero all'istituzione delle *field stations*, queste hanno anche la funzione di spazi che al giorno d'oggi potrebbero essere definiti di *chill out*<sup>18</sup>, zone in cui i drogati potevano rilassarsi e magari essere più bendisposti nel rilasciare interviste agli antropologi. La *field station* si trasformava in un quartier generale dove l'equipe di antropologi costruiva relazioni di lungo periodo con i frequentatori degli spazi circostanti, veniva quindi scelta in prossimità di zone precedentemente identificate. Essendo i consumatori di droga soggetti ad una repressione costante, che li costringe ad una continua ricerca di luoghi in cui anche solo sostare, lo strumento non ha avuto difficoltà ad incontrare il favore degli interlocutori sul campo. Nel corso degli anni questo approccio ha dimostrato tutti i suoi limiti, il primo dei quali di carattere economico: le *field stations* sono sempre state soggette ad assalti notturni e a piccoli furti messi in atto anche durante gli orari di apertura.

Questi episodi possono essere di difficile gestione dal punto di vista emotivo, in particolare per gli staff composti da ricercatori con minor esperienza nel settore. Possono infatti apparire come un'esplicita mancanza di fiducia tra partecipanti alla ricerca ed etnografi. Gli etnografi più esperti comprendono invece che il furto opportunistico è un importante strumento di sopravvivenza, nonché una caratteristica socialmente apprezzata, tra i tossici di strada. Parte della competenza dei tossici più esperti giace nell'abilità di offrire una spiegazione creativa se colti in fragrante. Gli etnografi hanno anche rilevato che i partecipanti che rubano nel contesto di un progetto di ricerca in cui sono stati coinvolti e trattati bene manifestano spesso un senso di colpa che li spinge ad evitare

---

<sup>18</sup> Non ci sono riferimenti in letteratura in merito all'effettivo consumo di sostanze all'interno di *field station*, è possibile comunque supporre che si siano verificati casi del genere.



ulteriori contatti con lo staff (Page e Singer 2010: 122, traduzione mia).

Lo strumento è stato da più parti criticato, anche per una serie di conseguenze inevitabili: l'insorgere di una certa propensione alla pigrizia nel ricercatore, che tende a rinchiudersi in questo spazio e abbandonare completamente la ricerca in strada (considerata il punto di forza della disciplina); il carattere artificiale del contesto, che non restituirebbe una visione sufficientemente vicina alla realtà della vita che si svolge al suo esterno.

Nonostante il carattere temporaneo della *field station*, in alcuni casi questa si è rivelata utile in ricerche svolte a breve distanza l'una dall'altra e in alcuni casi il modello si è evoluto in qualcosa di più stabile nel tempo. In questo senso Merrill Singer e la sua equipe hanno sviluppato quello che definiscono *Hartford Model*, nell'omonima città del Connecticut. Il modello si basa su alcuni semplici principi: il posizionamento costante degli etnografi in ong o enti che godono di riconoscimento sociale tra gli interlocutori, collaborazioni a lungo termine tra ricercatori ed attori locali, l'impegno in un lavoro fortemente collaborativo e finalizzato allo sviluppo e al trasferimento di competenze agli interlocutori e, infine, lo stretto legame tra *Community-Based Research* e interventi informati (Singer e Weeks 2005). L'esperimento di Hartford è ormai attivo da decenni ed ha dimostrato alcuni punti di forza, dovuti anche alla reputazione che ha saputo costruirsi tra la comunità locale, che lo ha reso un *gatekeeper* per l'accesso di nuovi ricercatori. I progetti portati avanti hanno integrato alcune dinamiche tipiche di approcci quali la ricerca azione, traducendo i risultati ottenuti dalle ricerche precedenti in nuovi interventi (Trombetta e Rosiello 2001).

Anche tenendo in considerazione la grande differenza che connota il contesto italiano rispetto a quello americano, è innegabile che le problematiche che hanno portato allo sviluppo di modelli di questo tipo non abbiano avuto una diretta influenza nel modo in cui ho deciso di imbastire la ricerca al centro Bacchelli. Si può dire che, anche se involontariamente, già nell'esperienza a Ca' dell'Arcoveggio fossero ravvisabili tratti che si avvicinano a questa impostazione. Come risulterà più chiaro a partire dal prossimo paragrafo, la

capillarità dei servizi sociali italiani rende molto diverso il contesto in cui portare avanti una ricerca di antropologia della droga, in quanto il reticolo che lega questi servizi e gli utenti ha una densità altissima rispetto a quello americano. Ecco perché l'uso di una cooperativa come *gatekeeping* e la scelta dell'unità di luogo come limite di campo non possono essere valutate secondo i parametri americani. A differenza della bibliografia di riferimento, che sottolinea in modo marcato la necessità di intercettare interlocutori sganciati da qualsiasi rete, se non quella della subcultura di appartenenza, negli ormai sette anni spesi in questo campo posso affermare che mi siano capitati rarissimamente casi di soggetti estranei al network. Una di queste situazioni si è verificata proprio durante la ricerca di campo al Centro Bacchelli, a questo sarà dedicato il quarto capitolo.

Finora ho dedicato buona parte del capitolo all'analisi di dinamiche in atto tra i soggetti di ricerca e il mondo esterno e tra i soggetti di ricerca e me. Ho sottolineato come una sottile tensione psicologica fosse costantemente sottesa alla relazione che nel corso dei mesi si è andata imbastendo. La mia definitiva accettazione è stata frutto implicito di quello che potremmo definire un negoziato. La mia progressiva iniziazione alla vita della sala A del centro Bacchelli si è sviluppata negli ultimi mesi di collaborazione tra i soci di Castello 40132 e la cooperativa incaricata di accompagnarli alla costituzione formale dell'associazione. Il nostro reciproco interesse andava incontrandosi proprio in quell'intersezione: se io ero interessato ad agire concretamente perché questo passaggio andasse in porto e si sviluppasse in qualcosa di positivo per tutte le parti coinvolte, gli altri soci difettavano di una serie di capacità che potremmo definire tecniche, e che erano state fino ad allora svolte dagli operatori della cooperativa, a cui io potevo supplire. Per portare a termine questo passaggio restava un ultimo ostacolo che per qualche settimana mi ha fatto pentire di avere scelto la cooperativa come *gatekeeper*. Un po' per pigrizia, un po' per timore di essersi presa una eccessiva libertà, Paola stava protraendo a tempo indefinito la mia introduzione ad un interlocutore importante: l'amministrazione di quartiere da cui la cooperativa aveva ricevuto l'incarico. Per alcuni mesi ho continuato a celare la mia presenza, il che non significava semplicemente proseguire con la ricerca e fare finta di nulla ma

nascondermi fisicamente durante alcuni contatti che si sono verificati tra l'associazione e la responsabile dei servizi sociali, diretta referente del progetto. Intanto, fin dall'inizio (cioè novembre 2015), avevo deciso di adottare la strategia di rendermi utile il più possibile, in modo che l'associazione avesse bisogno di me:

Giornata abbastanza faticosa, arrivo alle 14,30 per la riunione con *La Piccola Carovana* e trovo tutti i membri "storici" intenti a spazzare le foglie dal vialetto laterale [...]. Lo statuto va riadattato a un nuovo formato entrato in voga da agosto, mi offro volontario per dare una mano. Passo la riunione a elencare i punti del regolamento interno, poi scrivo una mail a Grandi per conto di Marzio, in cui si chiede un rimborso per la pittura del muro che sarà fatta a breve. Faccio al computer anche una tabella che riporta i nuovi orari di apertura e i responsabili dei vari turni (dal lunedì al giovedì 14-22, venerdì-domenica 14-24) [...]. Questi sono i primi stratagemmi che ordisco per cercare di approfondire il rapporto. Immediatamente cominciano una serie di richieste che tentano di ottenere più di quanto io offra: gestione libri contabili, stampa documenti, etc. Mi aspettavo questa reazione e anche Paola mi aveva messo in guardia a tal proposito (Estratto del diario di campo, 19 novembre 2015, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Spesso mi capita di occuparmi dell'aspetto comunicativo tra l'associazione ed il Quartiere, cerco di supplire ad una carenza evidente nell'uso di pochi software di base e mi occupo dell'editing di alcuni documenti associativi a partire da bozze realizzate collettivamente.

Solo dopo numerose richieste, e un imprevisto che mi ha posto involontariamente nella condizione di svolgere *covert research*, verrò finalmente introdotto ufficialmente ai referenti amministrativi. Il 10 marzo (siamo nel 2016) mi presento al centro civico convinto di partecipare ad una assemblea che coinvolge tutte le varie associazioni e i rappresentanti delle istituzioni. Così mi è stata presentata, con la consueta faciloneria, e penso che sia una situazione abbastanza anonima da non creare problemi.

Arrivo al Bacchelli verso le 15 e ci trovo solamente Costantino e Armando, poco dopo arrivano anche Bruno e Alicia Mi dicono che c'erano tutti (tutti chi?) ma che se ne sono già andati alla riunione [...]. Pensavo che l'assemblea riguardasse tutte le associazioni che hanno uno spazio nel Bacchelli e che si tenesse nell'auditorium del piano terra, questo è quello che mi aveva riportato Danilo. In realtà scopro che si terrà all'ufficio del Quartiere Borgo Panigale (che dista poco più di 5 minuti in macchina). Alle 15,40 vado. Trovo Danilo e Marzio di fronte all'entrata [...]. Facciamo due chiacchiere ed entriamo, una donna bionda di mezza età si affaccia dal balcone interno del piano superiore e ci dà indicazioni su come raggiungerla. Capisco che non sarà proprio una assemblea come mi aspettavo. Saliamo con l'ascensore a causa della gamba di Marzio<sup>19</sup> e veniamo accompagnati a una saletta con un grande tavolo al centro. All'interno c'è solamente una persona che capirò a breve essere la celeberrima dott.ssa Grandi di cui tanto ho sentito parlare. Ci sediamo attorno al tavolo io, Marzio, Danilo, la signora bionda che ci ha accompagnato e la dott.ssa Grandi (un quarto d'ora dopo arriverà anche Carmine). Ovviamente non è proprio la situazione che mi aspettavo, Danilo mi aveva invitato per mostrarmi quanto sarebbe stato divertente vedere l'atteggiamento di odio manifestato dalle varie associazioni contro la nostra. In realtà si tratta di una situazione completamente diversa, un incontro privato per parlare del futuro dell'associazione. Rimango muto per tutta l'ora e mezza di svolgimento dell'incontro. Capisco dopo pochi minuti che Danilo è sollevato dal fatto che io stia prendendo appunti. In effetti sono l'unico con un'agenda in mano che si segna tutto quello che accade, credo sia la prima volta che capita in uno di questi incontri. Sono l'unico che la dott.ssa Grandi non conosce, ne studio le espressioni per capire se quelle che mi lancia siano occhiate interrogative [...]. Dopo una mezzoretta si aggiunge al tavolo anche il presidente di quartiere, mi pare di cogliere dalle sue parole una certa benevolenza nei confronti dell'esperimento associativo. Si parla delle attività che

---

<sup>19</sup> Marzio si è rotto una gamba tre settimane prima lavorando in campagna, dove abita con la madre.

l'associazione vorrebbe promuovere e di quelle che il comune gli può affidare (in via sperimentale, una sorta di valutazione). Scopro che la costituzione dell'associazione è avvenuta troppo tardi per poter partecipare ad alcuni bandi annuali per l'accesso a fondi, forse c'è però la possibilità di avere dei piccoli rimborsi per le spese vive. La prima proposta del comune riguarda l'assegnazione di una piccola zona di verde da curare nei pressi del Bacchelli [...]. Terminato l'incontro troviamo Armando che ci aspetta nel cortile, è arrivato troppo tardi per salire. Lui e Carmine tornano al Bacchelli in moto, mentre io carico Danilo e Marzio in macchina [...]. Al ritorno l'incontro viene narrato in termini trionfali [...]. Lo scarto tra la dimensione propositiva e progettuale e la vita normale all'interno dell'associazione è evidente, una volta varcata la porta del Bacchelli si ritorna alla vita di tutti i pomeriggi, che mi sembra così diversa da quello che ho sentito evocare durante la fantomatica assemblea (Estratto del diario di campo, 10 marzo 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Questo incontro è stato molto utile a chiarire alcune cose che ancora mi erano oscure. L'immagine che ne traggio dei referenti è molto diversa da quella che mi ero fatto. In generale ho colto segni di grande apertura all'esperimento, anche in modi inaspettati. Ad esempio ci sono stati chiari atteggiamenti di insofferenza nei confronti di alcuni anziani, appartenenti ad altre associazioni, che più volte hanno protestato nei confronti di Castello 40132. In generale comprendo la scommessa che questo esperimento costituisce e la conseguente tolleranza che l'amministrazione è disposta ad accordare nei confronti di una serie di comportamenti altrimenti deprecabili.

Dopo quest'incontro non posso più essere celato, a fine maggio ci sarà un nuovo appuntamento a cui parteciperò con un ruolo già manifesto. Parleremo principalmente dell'accordo (che sarà sempre definito informalmente "patto") per la gestione dell'area verde, che costituisce una vera e propria messa alla prova per l'associazione. A questo nuovo incontro, che si protrarrà per circa un'ora, parteciperemo Marzio, Carmine, Lodovico e io. Senza troppi giri di parola la dott.ssa Grandi (che andrà in pensione l'inverno successivo) spiega che la buona riuscita di questo patto potrà fare da prologo a nuovi e più

impegnativi incarichi. Il patto impegna l'associazione alla pulizia di qualche decina di metri di giardino che separano il centro civico dalla stazione ferroviaria di Casteldebole. Mi soffermerò nel prossimo capitolo sui significati che questo patto assume nella vita associativa, basti sapere che viene percepito come lo spartiacque del riconoscimento stesso dell'associazione, il che assume dei significati peculiari se correlato al senso che l'associazione assume per i vari soci. Un secondo tema trattato riguarda le pulizie interne al centro civico. Da tempo alcuni soci si riunivano il sabato mattina per le pulizie interne alla saletta A, ma il raggio d'azione si è andato allargandosi sempre di più, includendo prima i bagni del primo piano e poi l'androne. Una delle proposte che l'associazione fa al comune è di ricevere in appalto la pulizia di tutta la struttura, valutando insufficiente il lavoro svolto dalla ditta appaltatrice. La dott.ssa Grandi suggerisce di documentare con delle foto le pulizie:

Se voi vi attivate, e DOCUMENTATE, prima e dopo di quello che avete fatto... è fondamentale... [...] tenete la foto di quello che avete trovato e dite: bene, c'è bisogno di dare una pulita. Foto prima e foto dopo [...]. Quando alla fine c'è scritto che dovete rendicontare ogni tre mesi le attività svolte. Quindi, se voi oltre a dire: abbiamo fatto questo, questo, questo... lo potete anche documentare, è una cosa aggiuntiva... Perché lì, il problema, al Bacchelli, qual è? Che voi date una versione e qualcun altro ne dà un'altra. Allora, siccome bisogna che questa cosa venga, come dire, definitivamente spazzata via, bisogna documentare (Estratto del diario di campo, 26 maggio 2016, trascrizione basata su appunti presi durante l'incontro nell'ufficio del Quartiere Borgo Panigale).

Naturalmente, la fase della rendicontazione costituisce un nuovo ostacolo nell'ottica dei soci di Castello 40132, come ogni adempimento burocratico, motivo per cui la mia presenza diventa sempre più utile nell'ottica dell'associazione. Durante questo incontro il mio nome viene inaspettatamente tirato in ballo dalla dott.ssa Grandi, con cui non ho ancora avuto un confronto diretto, se non via mail. Il tutto prende spunto dalle idee che Danilo aveva fatto presente anche in Quartiere per lo sviluppo dello sportello del cittadino.

Cominciare dalle segnalazioni delle cose, per poi passare eventualmente alla distribuzione di informazioni a supporto dello sportello dei diritti... e dopo può crescere questa roba qua. Cioè, è per quello che vorrei, insieme a Ivan, provare a vedere di costruire un progetto da presentare al [riferimento a una cooperativa]. Perché quello è il discorso: prima vi mettete alla prova e vedete se riuscite a reggere queste robe qua, dopodiché proviamo a fare un saltino, con un progetto per cui van cercati i finanziamenti (Estratto del diario di campo, 26 maggio 2016, trascrizione basata su appunti presi durante l'incontro nell'ufficio del Quartiere Borgo Panigale).

All'incirca un mese dopo, il 28 giugno mi incontrerò privatamente con la dott.ssa Grandi, a seguito di qualche altro scambio via mail. In quel momento sono uscito completamente allo scoperto e la reazione da parte dei referenti amministrativi è stata ottima. L'incontro si è prolungato per quasi tre ore con dei toni molto franchi. Abbiamo fatto il punto sulla situazione dell'associazione per quanto riguarda il lato burocratico. Mi viene chiesto esplicitamente di occuparmi di una serie di problemi emersi fino ad allora:

Tu sei in grado di produrre qualcosa... di dargli una mano su questo? Se sei in grado, questo potrebbe essere per loro molto utile, e credo che una persona che si ponga sostanzialmente alla pari... sia molto meglio di un funzionario... perché il problema qual è? Loro tendono a delegare, questo giochino l'hanno fatto anche con la *Carovana*... (Estratto del diario di campo, 28 giugno 2016, trascrizione basata su appunti presi durante l'incontro privato con la dott.ssa Grandi).

Il tentativo messo in atto dall'amministrazione è quello di inserirli in una serie di canali di finanziamento che gli consentano di svolgere alcune attività. Per fare ciò è necessario spingere il gruppo verso una maggior formalizzazione, il che significa anche una gestione maggiormente consapevole della vita associativa e l'abbandono del piano relazionale "da gang" che si raduna attorno ad un leader carismatico (Marzio). Da questo punto di vista la lettura compiuta dall'amministrazione mi è parsa assolutamente aderente alla realtà. La storia del gruppo, prima che l'associazione fosse costituita, pare avere come costanza

una frammentarietà che solo il ricorso alla leadership carismatica è riuscita a ricomporre e che riemerge regolarmente in momenti di crisi (che coincidono con l'assenza del leader).

In quella fase gli uffici regionali stavano richiedendo integrazioni ad una serie di documenti associativi che erano stati inviati incompleti e che erano necessari per la prosecuzione della pratica. Se la presenza di un leader carismatico garantiva, con tutti i limiti del caso, l'unità del gruppo, non era comunque in grado di supplire alla mancanza di competenze tecniche né ad una serie di altre mancanze che risultano strettamente connesse allo stile di vita che più volte ho evocato nelle pagine precedenti. È possibile azzardare che la competenza relazionale e la capacità di scegliere il comportamento maggiormente appropriato ad una situazione data, vadano considerate competenze tecniche. Nel caso in questione, a causa del contesto di provenienza, delle relazioni fino ad allora stabilite, delle esperienze di vita compiute e dell'ambito sociale di appartenenza, i soggetti non hanno mai sviluppato questo tipo di competenze. Ciò che risulta particolarmente complesso definire con precisione, come già emerso in precedenza, è proprio in cosa consista questo ambiente che ho più volte definito magmatico.

Fin dall'inizio io mi sono presentato come quello che poteva dare una mano a risolvere una serie di situazioni. Questo tipo di approccio costituisce una scelta ben ponderata che si colloca in modo abbastanza preciso all'interno del dibattito disciplinare, in una delle tradizioni fondative dell'*Applied Anthropology* americana (Rylko-Bauer *et al.* 2006), la *action anthropology* (Tax 1975)<sup>20</sup>.

Alessandro De Giorgi chiude la sua introduzione all'edizione italiana di *In Search of Respect*<sup>21</sup> di Philippe Bourgois con queste parole:

L'effimero successo di quanti (ma soprattutto di quante) riescono a trovare un impiego "normale" e ad allontanarsi dal Barrio continua

---

<sup>20</sup> Non mi dilungo su un dibattito che ho già trattato a fondo altrove, per approfondire si veda Severi 2014b.

<sup>21</sup> *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada* (2005) assieme a *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana* (2011), entrambe di Philippe Bourgois, costituiscono le due sole opere afferenti alla tradizione della *drug anthropology* tradotte in italiano.



a essere sospeso al filo sottile della riscattabilità economica e del disprezzo sociale; i ricatti del *workfare*, e recentemente del *warfare*, non fanno che riconfermare le diseguaglianze esistenti e perpetuare una sofferenza tanto più orribile ai nostri occhi quanto più normalizzata per chi la subisce. L'unica alternativa, allora, risiede ovviamente nella possibilità di immaginare un progetto politico di trasformazione radicale – ma il compito dell'etnografo si ferma su questa soglia (De Giorgi 2005: 15).

Fin troppo a lungo l'antropologia ha creduto di essere bloccata su quella soglia, nonostante esempi che sostenevano l'esatto contrario abbiano attraversato tutta la breve storia della disciplina (Severi 2014b). Oggi quanto mai è chiaro che rimanere su quella soglia costituisce una scelta e che l'antropologo può e deve permettersi di varcarla e intervenire concretamente con i mezzi a sua disposizione per, se non altro, sperimentare possibilità alternative. Questo intento è quello che mi ha mosso fin dall'inizio di questa ricerca. Se finora è parso che la mia presenza sul campo si concedesse un margine di interferenza inusuale rispetto alla letteratura etnografica, d'ora in avanti risulterà sempre più esplicita una volontà manifesta nel farlo.

Questo capitolo ha cercato di evidenziare quanto i sospetti e le accuse mosse nei confronti degli occupanti della sala A del centro Bacchelli fossero aleatorie e frutto di pregiudizi, in queste ultime pagine porterò a termine il processo di triangolazione. Sulla linea di tensione tra le aspettative dell'amministrazione, i pregiudizi degli osservatori esterni a diretto contatto con i soci di Castello 40132 e l'ansia di riscatto dei soci della neonata associazione, si articola il senso di questa ricerca. Ho cercato anche di fare emergere progressivamente la mia presenza sul campo, seguendo il modo in cui si è lentamente riempita di significati. Inizialmente come un estraneo con cui fare i conti, poi come un tecnico depositario di capacità utili al raggiungimento di un obiettivo e, infine, anche come interlocutore/mediatore con le istanze mosse dall'amministrazione. Il mio ruolo è stato costantemente modificato, tra attribuzioni e resistenze, sul crinale tra i due estremi dell'intervento volontario e della "cannibalizzazione" che riprenderò nel prossimo capitolo. In questo paragrafo conclusivo mi soffermerò invece sul lato oscuro del Bacchelli, quello

da tenere celato per non vanificare tutto il lavoro di ricostruzione di una facciata di presentabilità. Dopotutto stiamo sempre parlando di diavoli.

#### *2.4 Punti di non ritorno*

Il 29 aprile è un giorno speciale per l'associazione, dopo una lunga contrattazione si è infatti deciso che si terrà il primo grande evento *di Castello 40132*. Sono mesi che un'idea balena nelle conversazioni degli oziosi pomeriggi passati giocando a carte o svaccati su un logoro divano davanti alla TV.

L'idea è che della saletta si possa fare una sorta di locale, o comunque un luogo di ritrovo aperto anche all'esterno, con la musica, la birra e tanta gente allegra. L'estate è alle porte e ci saranno i campionati europei di calcio. "Allora perché non sfruttare quella semi-arena che sta giù davanti al centro civico? Le sedute sono già pronte, basterebbe procurarsi un telo da appendere alla parete esterna del centro, un proiettore e due casse nemmeno troppo potenti. Sai quanta gente verrebbe a vedere le partite e a farsi una birra?". "A questo punto, se bisogna procurarsi tutto il materiale, tanto vale usarlo. Si potrebbe mettere su una sorta di cinema all'aperto, tutto il mese di giugno e luglio faremmo il pieno di pensionati, verrebbero tutti dalle case popolari lì attorno". "L'importante è trovare un modo per fare venire la gente, poi si mette su una griglia e si vendono due o tre chili di salsiccia a sera. Se poi riusciamo a organizzare un giretto di gente, possiamo mettere su qualche banchettino, quelle cose che vanno adesso, dove vendiamo gli orecchini artigianali, tutte le chincaglierie. Poi si fa una roba tipo mercatino dell'usato, delle pulci, poi piano piano ci facciamo conoscere, facciamo qualche tessera e la gente vede che ci siamo".

È un moto centripeto, più se ne parla e più idee fioriscono e finiscono tutte nel calderone, tutto vale nei privi di conflitto, quando tutti vanno d'accordo (salvo qualche scaramuccia). La volontà sembra essere una forza sufficiente a tenere insieme tutti questi progetti e a trascinarli, poco male se qualcuno se ne perde per strada, l'importante è andare avanti ed i risultati arriveranno. Basta solo iniziare, e infatti si inizia con la grande grigliata del 29 aprile. Il clima è mite, si sta bene all'aperto con solo una felpa, anche diverse ore dopo il tramonto del sole. Il grande giorno arriva, e ha un po' il sapore

dell'inaugurazione che non c'è mai stata. “Non fa niente se nessuno della cooperativa si fa vivo, dal Quartiere non ce lo aspettavamo nemmeno”. Alle 17,30 c'è già fibrillazione, le braci si stanno facendo e Marzio è in assetto da fuochista. Emilio sarebbe dovuto arrivare con le posate ma sta tardando... in realtà non arriverà mai e al telefono non si trova. A un certo punto Mara andrà al supermercato a comprare piatti e forchette, altrimenti non avremmo saputo come proseguire. C'è stata una raccolta di soldi preliminare, nei cinque euro di quota è compresa anche la bevuta libera fino ad esaurimento scorte. Le scorte finiranno ma molte ore dopo, quando tutti staranno già barcollando. La grigliata attira qualche faccia nuova, gente che, a dire il vero, per la gran parte non si vedrà più, ma che fa la tessera e, a detta di Carmine, che fa il maestro cerimoniere, esce soddisfatta dalla serata. “In realtà pare che siamo finiti un po' sotto economicamente perché abbiamo offerto gli amari. Non importa, abbiamo fatto 5 nuovi soci ed è quello che conta”. Il mio diario di campo di quel giorno è un affresco di scene diverse, mostrano tutte persone semplici che si divertono. La stessa sera c'è una serata danzante, nell'auditorium al piano sottostante, organizzata da un'associazione di anziani del centro. I due eventi non si disturbano a vicenda e tutto sembra andare per il meglio. Quella sera sembra veramente che non ci sia troppa differenza tra i “ragazzi” della sala A e gli altri.

Solo un particolare emerge stonato dalle mie note. È tardo pomeriggio, il sole sta tramontando ma c'è ancora luce sufficiente per intravedere un uomo in fondo al vialetto. È un signore di una certa età, ha dei pantaloni scuri e una camicia chiara con sopra una giacca. Sosta per almeno una decina di minuti a fianco dell'edicola e guarda in su, verso di noi, con sguardo severo. Non fa nulla, se non sostare e guardare ma la sua espressione dice tanto. Si sta chiedendo cosa succeda lì fuori dalla saletta A. Non se lo chiede con il fare interrogativo del pensionato curioso, quello che a Bologna si definisce *umarel*, sembra piuttosto allarmato. È preoccupato e così insistente che a un certo punto qualcuno si spazientisce e sento montare i borbottii: “che cazzo vuole questo?”. Gli sbandati sono sempre guardati con sospetto perché è come se non fossero mai cresciuti e qualsiasi cosa fanno sembra una bravata, solo che le bravate dei quarantenni sembrano più pericolose di quelle dei quindicenni.

Perché, comunque, quelli della sala A rimangono dei “ragazzi”, un termine apparentemente neutrale che ha però una connotazione precisa in questo ambiente. Gli operatori e le operatrici chiamano *ragazzi* gli utenti, lo fanno con insistenza, alcuni coscienti e altri meno dell’accezione che il termine assume. I *ragazzi* che ho conosciuto nella mia vita di rado hanno avuto meno di 40 anni, mentre non è difficile incontrare educatori ed educatrici molto più giovani. Eppure quelli restano i *ragazzi*, perché interpretano un ruolo che li ha imprigionati in una fase della crescita caratterizzata dall’irresponsabilità e dall’incoscienza. Non usciranno mai da questo ruolo, perché non avranno occasione di rientrare nella società come adulti, quindi rimarranno per sempre *ragazzi*. Rimarcare il loro ruolo di *ragazzi* significa anche affermare una gerarchia, in cui un gruppo di pari, spesso di quarantenni e cinquantenni, è stato costretto in una classe di età infantile che intrattiene un rapporto gerarchico di subordinazione nei confronti di chi è veramente più giovane. Non è la sola forma di subordinazione a cui sono soggetti, in genere a un certo momento della loro vita sono posti davanti ad una scelta. Possono rimanere là, al di fuori della società a fare i *tossici*, oppure possono scegliere di rientrarvi, nel ruolo di *ragazzi*. In quanto *ragazzi* vivranno una relazione subordinata con operatori, psicologi, medici e psichiatri, funzionari, datori di lavoro (forse) ed una relazione paritaria solo con i loro pari: altri *ragazzi*. Il resto delle relazioni del mondo rimane a loro inaccessibile. L’antropologia si è spesso riferita a questo status con il termine di violenza strutturale (Scheper-Hughes e Bourgois 2004). Capita che alcuni di loro si ribellino a questo status e diventino diavoli, e comunque tutti cercano di comportarsi come *trickster* e ottenere il massimo dalla condizione di svantaggio.

La grigliata del 29 aprile sarà il primo e l’ultimo degli eventi organizzati da Castello 40132. La pianificazione delle attività dell’associazione non sarà interrotta dall’uomo con l’espressione severa, ma dipenderà proprio dalle caratteristiche che limitano così tanto la mobilità sociale di questi soggetti. In alcuni casi, lo stile di vita di chi vive ai margini, ha degli effetti concreti sull’aspetto fisico, producendo le “brutte facce” che i rispettabili cittadini incontrano di notte nei “quartieri in cui non è sicuro passeggiare da soli dopo una certa ora”. «Faccie sospette a quella maniera, la polizia non le avrebbe

dovute lasciare in giro per le campagne», direbbe il Bacchelli. Scarsa cura, malattie correlate allo stile di vita, estetica borderline, effetti della droga sul corpo, ripercussioni della vita di strada: si può dire che esiste un contesto ambientale che agisce sul corpo scolpendolo con segni e cicatrici indelebili<sup>22</sup>. L'aspetto costituisce una prima barriera, atta a dissuadere la relazione, a meno che non sia incanalata in una serie di prassi codificate alle quali ho già accennato. Questo aspetto è connesso, nell'immaginario pubblico, a comportamenti deprecabili se non apertamente criminali. Mi sono già dilungato nella spiegazione storica che giace alla base di questa connessione. Ci sono poi una serie di caratteristiche che giacciono sotto la superficie, perché è impensabile che uno stile di vita abbia ripercussioni solo sul corpo. Alcune di queste caratteristiche vengono colte e reinterpretate come segnali di allarme. Sono intuizioni, strane sensazioni di disagio che si percepiscono quando, sovrappensiero, ci si siede nell'unico posto libero dell'autobus e solo dopo si realizza per quale motivo lo fosse. Perché il tizio di fianco ha un tic strano, o nel suo abbigliamento c'è qualcosa che non va. E ha quello sguardo che appesantisce l'atmosfera e crea disagio in tutti quelli che stanno attorno. Ci sono poi le caratteristiche che giacciono in profondità, quelle che non disturbano al primo impatto ma creano problemi nelle relazioni a lungo termine, come possono essere, ad esempio, quelle in ballo nella costruzione di una vita associativa.

Innanzitutto nel Bacchelli si aggirano tossici veri e propri (*junkie*), quelli che a un aspetto assolutamente inequivocabile uniscono un bouquet di caratteristiche di difficile gestione, tra cui vi è il costante consumo di droghe. Uno di questi è Vincenzo, la prima volta che l'ho incontrato frequentavo il Bacchelli da pochissimo.

Il pomeriggio è molto movimentato, c'è un gran vai e vieni di persone che non conosco. Arriva un tossico (denti rovinati, sguardo vacuo), dice che sta lavorando allo stadio per la Rai, pare faccia l'operatore (oggi c'è l'amichevole Italia-Romania). Quante probabilità ci sono che questo sia il secondo tossico video operatore

---

<sup>22</sup> Si veda la categoria interpretativa di *syndemics* proposta da Merrill Singer (Singer 2009).

che conosco nella mia vita? Deve essere proprio dannoso l'ambiente televisivo. È molto esagitato, smanazza e sbraitava. Prende un videoregistratore e delle videocassette dallo scaffale della saletta. Si vanta di essere bravo nel suo lavoro, dice che dopo la partita tornerà per smontare (Estratto del diario di campo, 17 novembre 2015, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Vincenzo è sempre più *in botta*: vaga, farnetica, è iperattivo e scrocca monete, *paglie* e tutto quello che gli passa a tiro. Si offre di fare la spesa per accattare 40 centesimi di resto, dopodiché torna con due lattine di tonno e partecipa alla cena che ha comprato con i soldi che abbiamo raccolto. Gli do altri due euro per delle birre che non andrà mai a comprare (Estratto del diario di campo, 9 febbraio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Con il passare del tempo si renderà protagonista di alcuni episodi tristemente comici, come la volta in cui ha abbandonato la madre nel corridoio del Bacchelli.

Io, Alicia, Bruno e Costantino stiamo giocando a carte quando arriva Vincenzo con la madre. Ce la presenta (è assurdamente identica a lui, anche nel modo di fare), dice che ci ha portato un regalo per l'associazione e appoggia sul tavolo due mazzi di carte talmente luride da essere marroni. Appena uscito Alicia li riporrà in un cassetto, disgustata, cercando di non toccarli con le dita. Vincenzo dice che deve andare a fare la spesa e lascia la madre ad aspettarlo su una sedia nel corridoio del Bacchelli (così non ci disturba...). Pare abbia anche qualche altra commissione da sbrigare. Bruno va al supermercato e porta un po' di birre (visto che non c'è nessuno con le chiavi del frigo) e cibarie per la cena. Arrivano Danilo ed Esther<sup>23</sup> e si aggiungono al gioco. Sono passate almeno due ore quando la madre di Vincenzo bussa alla porta interna chiedendo del figlio. Ovviamente ce ne eravamo tutti scordati. Viene invitata a rimanere nella sala (dopo opportuna ventilazione) tra i commenti rassegnati sul comportamento del figlio. Inizialmente rifiuta perché se suo

---

<sup>23</sup> Esther è la sorella di un membro del gruppo morto poco tempo prima, di lì a poco tra lei e Danilo si sarebbe consolidata una reazione sentimentale.

figlio le ha detto di aspettarla là (nel corridoio) significa che là la andrà a cercare. Intanto lui non risponde alle chiamate, pare abbia rotto o perso il cellulare quindi è irreperibile. Passa almeno un'altra ora prima che ritorni e porti a casa la madre come se nulla fosse successo. Non ha alcun sacco di spesa con sé (Estratto del diario di campo, 17 febbraio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Nella saletta si verificano sporadici furti, Toni vi è rimasto coinvolto sia come vittima che come accusato.

Usciti dall'incontro in comune Toni racconta di come Mohammed gli abbia rubato il portafogli dopo che lui gli aveva offerto la pizza (bel ringraziamento!). Una volta messo alle strette il portafoglio l'ha riportato ma ci mancavano i soldi (50 euro). Facciamo un po' di considerazioni su come comportarsi in questi casi e su come questo possa compromettere la reputazione del Bacchelli nel caso si sparga la voce che lì dentro scompaiono le cose. Il problema vero è che Mohammed è minorenne e nella saletta A non potrebbe nemmeno entrarci. Alla fine sono bastati due ceffoni educativi per risolverla a tarallucci e vino (Estratto del diario di campo, 26 maggio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Toni mi racconta di quando è stato accusato di furto nella sala. Si ricorda dell'episodio quando vediamo Vincenzo vagare per il parcheggio del supermercato con una birra in mano. Mi dice che si sa che i tossici come lui rubacchiano. Una volta stavano giocando a carte, Vincenzo ha rubato un telefono è andato a venderlo, si è fatto e dopo mezzora è tornato. Il proprietario si è accorto della scomparsa solo alle due di notte e ha pensato bene di accusare Toni, nonostante avesse visto benissimo Vincenzo rientrare strafatto e collassare sul divano. Sono tutti bravi ragazzi in fondo, a volte qualcuno fa qualche cazzata (Estratto del diario di campo, 21 aprile 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

La figura del tossico fa sempre comodo, soprattutto come capro espiatorio. Chi sta peggio è sempre il primo sospettato quando succede qualcosa,

generalmente è difficile contestare l'accusa mossa a un tossico. In questo contesto la categoria di tossico è utilizzata in modo relazionale: tossico è chi si comporta da tossico. Essere tossici è prima di tutto una *performance*, quella in cui si interpreta il ruolo del *trickster*. Allo stesso tempo la condizione in cui versa l'accusato funge anche da giustificazione. In questo le regole nella micro-comunità non sono molto diverse rispetto al mondo di fuori. Si distanziano nel passaggio logico successivo. Se nel mondo reale il tossico è responsabile e va (esplicitamente o implicitamente) punito, nella micro-comunità dei pari la condizione in cui versa porta ad un depotenziamento delle sue responsabilità. È sempre meglio accusare il tossico perché in quanto tossico non subirà ripercussioni. Se il furto fosse stato compiuto da qualcuno privo di questa attenuante ci sarebbe stato un problema di "rispetto" da risolvere. Insomma, avere tossici attorno mantiene la pace, sono delle valvole di sfogo che permettono la deresponsabilizzazione, dentro e fuori dal microcosmo della sala A. Il vero tossico è sempre qualcun altro, c'è sempre qualcuno che interpreta meglio la parte.

Io e Carmine cerchiamo di raccapezzarci su una serie di ricevute, nel frattempo nei paraggi si aggira Vincenzo, a un certo punto scompare in bagno assieme a Marzio. Carmine è visibilmente seccato dalla vicenda, non ho capito se Vincenzo si sia fatto o abbia semplicemente sbrigato qualche traffico con Marzio. Marzio non è in grande forma ma non sembra fatto (anche se non ricorda minimamente della mail della regione di cui abbiamo a lungo parlato pochi giorni fa). Carmine se la fa anche con i due zingari che fumano *ganja* dentro: "l'odore troppo è forte, non è come quello del fumo, va fumata fuori".

Carmine mi racconta dell'avvenuta visita del presidente del quartiere accompagnato da tre uomini (cerco senza successo di capire chi fossero). Dice che è stata una botta di culo, i quattro sono entrati a sorpresa appena ultimate le pulizie. Il pavimento era splendente e avevano pure ripassato il bagno. Il presidente si è complimentato per le migliori apportate alla sala (la tinteggiatura, lo scudetto del Bologna dipinto sulla parete). Fortunatamente in quel momento non stava fumando nessuno, c'erano Desiree,



Carmin e Samuele a fare da vetrina all'associazione. (Estratto del diario di campo, 25 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Alcuni comportamenti cominciano a suscitare fastidio in coloro che si adoperano per costruire una parvenza di rispettabilità all'associazione. Il problema è che molti si sono avvicinati a Castello 40132 proprio per la tolleranza riservata a quei comportamenti, è quindi molto difficile convincere ora quelle stesse persone ad abbandonarli.

Alle 15,30 trovo solo Samuele che, dopo 40 minuti di cazzeggio, mi dice di chiamare Marzio e sentire dove sia. Marzio mi risponde che sta accompagnando a casa Vincenzo che è fuori di testa. L'ha trovato che si gettava ripetutamente tra i rovi, è coperto di sangue. Gli ci vuole un'altra mezz'ora buona ad arrivare (Estratto del diario di campo, 19 agosto 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Lo stesso Marzio nei mesi che ho passato al Bacchelli è scomparso due volte per due periodi di un mese ciascuno. La seconda volta è andato raccontando in giro che si sarebbe fatto un mese di ferie in Spagna. In realtà quel mese l'ha passato in clinica. Deve "ripulirsi ogni tanto" perché gli possono "fare problemi con l'affidamento della figlia", soprattutto ora che Desiree è stata trasferita in un'altra comunità. Non le hanno perdonato la rissa che ha scatenato in quella in cui stava prima. Risultato: borsa lavoro persa e trasferimento in Romagna assieme alla bambina. A parte il tempo che gli ci vuole quando, una volta alla settimana, va a visitarla, dice che è un bel posto.

Gli sforzi profusi nella costruzione dell'associazione si scontrano spesso con una serie di atteggiamenti, comportamenti o semplici mancanze che rendono il lavoro estenuante. È possibile constatarlo in pressoché qualsiasi aspetto della vita associativa. La gestione della cassa ha sempre costituito un grosso problema. La vendita delle birre rappresenta pressoché l'unica entrata, ma l'incasso non è mai quello che dovrebbe essere (nemmeno se il frigo è chiuso al lucchetto e presidiato). Per un lungo periodo alcuni hanno anticipato i soldi mancanti, necessari per l'acquisto della scorta successiva. Dopo un po' questo

meccanismo si è rotto per estenuazione. Anche la gestione dei soldi raccolti è complessa, Danilo di solito porta la cassa a casa al momento della chiusura, tranne nelle occasioni in cui il giorno dopo è qualcun altro a dover aprire. Proprio in quei lassi di tempo i soldi tendono a sparire, anche se nascosti in posti diversi. Questo scatena un teatro di accuse incrociate.

Arrivando a piedi dalla stazione vedo Danilo alla fermata del bus. Lo chiamo e lui viene ad aprirmi la porta. Dice che sta andando da Esther, al Bacchelli non c'è nessuno (nonostante proprio lui mi avesse convocato per quel giorno). Decide di fermarsi per un po'. Non ci sono birre, la cassa non fa che perdere soldi, andiamo a comprarne al supermercato. Appena rientrati arriva Armando. Anche lui dice che tutto va di merda, che un'associazione dove il presidente prende i soldi della cassa per andarsi a fare e li riporta quando pare a lui non può stare in piedi [...]. Mi dice che devo parlare con Marzio per capire che documenti manchino agli uffici regionali, ma lo devo fare quando è sano. Marzio arriva proprio in quel momento ed è sano. I toni si alzano: "siamo sull'orlo di mandare tutto a puttane". Ne nasce un'accesa discussione tra Armando e Marzio sul fatto che Carmine abbia il codice dell'allarme che installato da poco in tutta la struttura. Marzio dice che lui non avrebbe voluto darlo a nessuno ma Carmine ha ricevuto la mail dall'ufficio di Quartiere e si è presentato a ritirarlo in autonomia (Estratto del diario di campo, 20 giugno 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

La famosa consegna dei documenti, e la successiva rettifica, sono un *leitmotiv* che si trascina per mesi interi e pare costituire uno sforzo insormontabile, la cui responsabilità passa di mano in mano. Ad aprile trovo il plico (imbustato a febbraio) nel cassetto, assieme al resto dei documenti associativi.

Il fantomatico plico con i moduli per la Regione è ancora da consegnare, pare che Carmine riesca a convincere Simona<sup>24</sup> ed

---

<sup>24</sup> Simona è la fidanzata di Carmine fin da quando erano ragazzini.

Esther a farlo la mattina seguente. Esther va immediatamente in panico per il turbamento causato da questa modifica alla loro routine (sono entrambe disoccupate). Segue una fase di un'ora circa in cui le due cercano su internet il modo di arrivare in Regione. Decidono comunque di partire da casa di Simona che sta vicino alla stazione, io suggerisco di prendere il bus 35. L'idea di prendere un autobus di cui non conoscono il percorso le inquieta, d'altra parte anche andarci in macchina pare un problema, perché non conoscono la strada. Gli uffici regionali distano 5 minuti di auto o 15 di bus da casa di Simona. Nonostante ciò le vedo veramente spaesate, mancano degli strumenti adatti ad affrontare cambiamenti minimi nel loro stile di vita (Estratto del diario di campo, 21 aprile 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

La consegna andrà in porto e sarà riportata come un'impresa dai tratti mitici. Poco tempo dopo una e-mail ci informa di alcune lacune negli incartamenti che però possiamo colmare per via telematica. A luglio la vicenda non ha ancora visto una conclusione.

Discutiamo nuovamente dei documenti che devono essere consegnati alla Regione. Se ne occuperà Carmine, proviamo anche a chiamare il funzionario incaricato per verificare con precisione cosa effettivamente manchi. È pomeriggio e non risponde nessuno. Carmine raccoglie tutto e dice di non preoccuparci, che ci penserà lui (Estratto del diario di campo, 12 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Trascorrerà ancora un mese in cui continuerò ad opporre strenue resistenze all'incitamento che mi arriva da più parti a occuparmi della vicenda in prima persona. La gestione dei documenti interni non ha miglior fortuna. Dopo lunghe contrattazioni si è finalmente deciso di convocare un'assemblea per il primo di luglio in cui, per la prima volta, si riunirà il consiglio direttivo dell'associazione.

Arrivo verso le 16,30 e mi metto a sistemare il raccoglitore dei documenti in cui vige il caos assoluto. Sono "supportato" da Danilo,

sostanzialmente estraggo i fogli dalle varie buste trasparenti del raccoglitore, separo quanto è da salvare da quanto è da buttare e glielo consegno ordinato da re-imbustare. Non si capisce un cacchio, fortunatamente trovo le prove che il famoso plico sia stato recapitato in regione. Finiamo di sistemare il tutto in tre quarti d'ora, alle 17,30 dovrebbe cominciare l'assemblea. Danilo dichiara di essere stremato dal riordino e chiede di sospenderla. Fortunatamente Armando si oppone, al gruppo si aggiunge Emilio che, con fare battagliero, vuole entrare a far parte del direttivo (Estratto del diario di campo, 01 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Emilio vorrebbe sostituire Lodovico nel consiglio direttivo forte del certificato che gli è stato rilasciato avendo frequentato, assieme a Lodovico, un corso in contabilità per conto dell'associazione. Il corso costituiva uno dei passaggi dell'accompagnamento svolto dalla cooperativa incaricata. L'assemblea è costituita da un accavallarsi di voci, urli e schiamazzi. La capacità di mantenere la concentrazione è decisamente ridotta, le persone si allontanano nel mezzo della discussione per chiacchierare con qualche avventore, telefonare, fumarsi una sigaretta. Marzio assiste ad almeno 20 minuti di assemblea parlando al telefono, con gli auricolari addosso, rendendo pressoché incomprensibile capire se stia o meno seguendo i lavori. Emilio stilerà il seguente verbale dell'incontro:

Giunta + presidente

Votazioni 5 giunta - 16 luglio

- Emilio Xxxxxx
- Armando Xxxxxx
- Danilo Xxxxxx
- Marzio Xxxxx
- Carmine Xxxxxxx
- Lodovico Xxxxxxxx (Verbale del consiglio direttivo del 01 luglio 2016 nella sua interezza)

Si fissa, su pressione di Emilio, la data della prima assemblea dei soci, all'ordine del giorno la nomina di un nuovo consiglio direttivo. I candidati sono

sei: i cinque membri dell'organo uscenti con l'aggiunta di Emilio. Il consiglio direttivo deve essere sempre e comunque di numero dispari, quindi dei sei ne andranno scelti solo cinque. Stampo io la convocazione e la appendo nella sala, con le canoniche due settimane di anticipo. Arriva il giorno dell'assemblea. È un sabato e a causa di un imprevisto non riesco a partecipare. Mi presento il lunedì successivo e vedo la convocazione ancora appesa al muro. Non chiedo nulla e aspetto.

Ho un mezza appuntamento con Armando, che mi ha scritto chiedendomi come fare per dimettersi dal consiglio direttivo (che per lui equivale al gesto restituire le chiavi). In teoria l'elezione del nuovo consiglio direttivo è stata due giorni prima, non riesco comunque a ottenere maggiori informazioni via messaggio. Quando arrivo chiedo spiegazioni e capisco che Armando dell'assemblea del 16 non sa nulla. Preparo una lettera di dimissioni seduta stante e gliela faccio firmare. Marzio sta dormendo sul divano fin dal nostro arrivo. Armando si siede al suo fianco aspettando che si svegli. In realtà se ne va prima che accada, portandosi la lettera con sé [...]. Chiedo a Marzio notizie dell'assemblea, lui osserva il foglio appeso al muro e mi dice che nessuno se ne è ricordato. Emilio non si è più visto dal giorno in cui ha avanzato la sua candidatura (Estratto del diario di campo, 18 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Ho riportato questi passaggi perché li ritengo utili a comprendere una situazione che non ha nulla di anomalo in una realtà come quella dell'associazione Castello 40132. Arrendevolezza, incostanza, inaffidabilità sono caratteristiche comuni sia che si abbia a che fare con soggetti inseriti in percorsi di trattamento o reinserimento sia che si tratti, come in questo caso, di un gruppo auto-organizzato. La stessa difficoltà a relazionarsi con il mondo del lavoro (anche in contesto protetto) dipende da questi problemi. Anche in questo caso è molto difficile comprendere le relazioni causa-effetto che sottendono a questi tratti psicologici e, probabilmente, non è nemmeno compito dell'antropologia. Molto interessante, dal mio punto di vista, è capire come avere a che fare con soggetti che presentano queste problematiche in

modo proficuo. La difficoltà nel saper scegliere il registro di comportamento adeguato alle circostanze si accompagna ai problemi di cui sopra, traducendosi in una vera e propria forma di deficit relazionale. La costruzione di uno stile di vita estremamente abitudinario e avulso da una serie di relazioni ed esperienze, ha necessariamente delle ripercussioni in questo senso. Spesso si ha l'impressione che siano maturate vere e proprie carenze cognitive che, ad esempio, abbassano notevolmente la capacità di mantenere una soglia d'attenzione minima, anche per brevi lassi di tempo. Ogni socio o socia dell'associazione Castello 40132 era un mix diverso di tutte queste problematiche, che risultano essere delle costanti in questa particolare subcultura.

Quella che nella letteratura americana viene definita cultura di strada porta anche alla necessità di adeguarsi a determinati standard comportamentali, sempre con lo scopo di difendere il preziosissimo bene del rispetto.

Arriva Marcello, un ragazzo che ho incontrato saltuariamente e che è all'oscuro delle motivazioni che mi hanno spinto a frequentare l'associazione. Tiene un monologo di 20 minuti, raccontando a me e Danilo di quanti problemi abbia a farsi dare dei soldi che sta aspettando da un po'. Il problema è che pure lui ha bisogno di quei soldi perché deve pagare del *fumo*. Si è rotto le palle di aspettare ma ormai ha una certa età e non può più permettersi certi comportamenti da ragazzino. Se si presenta là e non hanno i soldi gli tocca fare del casino, anche se non ne ha voglia. Dice che la prossima volta si compra due etti e se li fuma tutti da solo piuttosto che trovarsi di nuovo in quella situazione. Gli è toccato passare tutta la giornata vagando in giro per trovare questi soldi, solo perché non ha voglia di fare casino (Estratto del diario di campo, 15 giugno 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

In molti casi nelle questioni di rispetto non è coinvolta alcuna dinamica economica, si tratta semplicemente di mantenere uno status acquisito, che potrebbe uscire scalfito in caso di abbassamento della guardia.

Poco dopo di me arrivano anche Bruno e Alicia. Bruno è molto nervoso, si aggira come una tigre in gabbia e ogni tanto sbraita

contro qualche assente. Non riesco a capire con chi ce l'abbia. Piano piano capisco che vuole menare qualcuno a causa di alcune esternazioni poco rispettose, riguardo ad Alicia, pubblicate su facebook. Passa tutto il pomeriggio a cercare di pianificare un'azione punitiva, cerca disponibilità per la rissa che verrà. Alcuni cercano di calmarlo senza grosso successo. Dopo più di un'ora sbollisce leggermente ma continua a covare propositi di vendetta (Estratto del diario di campo, 20 aprile 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Questo episodio non si risolverà così facilmente, anzi avrà una strascico sulla vita dell'associazione. Sarà uno dei primi segnali del collasso dell'associazione che si verificherà nei mesi successivi, come vedremo nel quarto capitolo.





Ci sono innanzitutto le utopie. Le utopie sono spazi privi di un luogo reale. Sono luoghi che intrattengono con lo spazio reale della società un rapporto d'analogia diretta o rovesciata. Si tratta della società stessa perfezionata, oppure del contrario della società stessa ma, in ogni caso, queste utopie costituiscono degli spazi fondamentalmente ed essenzialmente irreali.

Ci sono anche, e ciò probabilmente in ogni cultura come in ogni civiltà, dei luoghi reali, dei luoghi effettivi, dei luoghi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società, e che costituiscono una sorta di contro-luoghi, specie di utopie effettivamente realizzate nelle quali i luoghi reali, tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti; una sorta di luoghi che si trovano al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili. Questi luoghi, che sono assolutamente altro da tutti i luoghi che li riflettono e di cui parlano, li denominerò, in opposizione alle utopie, eterotopie; e credo che tra le utopie e questi luoghi assolutamente altri, le eterotopie, che vi sia senza dubbio una sorta d'esperienza mista, mediana, come potrebbe essere quella dello specchio. Lo specchio, dopotutto, è un'utopia, poiché è un luogo senza luogo. Nello specchio, mi vedo là dove non sono, in uno spazio irreali che si apre virtualmente dietro la superficie, io sono là, là dove non sono, una specie d'ombra che mi rimanda la mia stessa visibilità, che mi permette di guardarmi laddove sono assente: utopia dello specchio. Ma si tratta anche di un'eterotopia, nella misura in cui lo specchio esiste realmente, e dove sviluppa, nel luogo che occupo, una sorta di effetto di ritorno: è a partire dallo specchio che mi scopro assente nel posto in cui sono, poiché è là che mi vedo. A partire da questo sguardo che in qualche modo si posa su di me, dal fondo di questo spazio virtuale che si trova dall'altra parte del vetro, io ritorno verso di me e ricomincio a portare il mio sguardo verso di me, a ricostruirmi là dove sono; lo specchio funziona in questo senso comune come un'eterotopia poiché rende questo posto che occupo, nel momento in cui mi guardo nel vetro, che è a sua volta assolutamente reale, connesso con tutto lo spazio che l'attorna ed è al contempo assolutamente irreali poiché è obbligato, per essere percepito, a passare attraverso quel punto virtuale che si trova là nel fondo.

*Michel Foucault – Spazi altri*



## CAPITOLO 3

### COMUNITÀ IMMAGINATE

L'intento all'origine dell'associazione Castello 40132 era quello di ricostruire una base comunitaria, prima tra i soci, e poi come grimaldello per un riconoscimento più ampio da parte della società. La scelta di uno strumento collettivo va quindi letta anche come un'istanza politica mossa da alcuni in termini consapevoli, seppur con tutti i problemi su cui mi sono soffermato. La volontà di valorizzare la dimensione paritaria e associativa, come risulta chiaro da alcuni atteggiamenti, può essere inteso come il tentativo di rompere certi schemi in cui i soci sono costretti singolarmente.

Il processo di costruzione della comunità affonda le radici su una base mitica e si rafforza attorno allo spazio fisico costituito dalla sala A del centro Bacchelli. Le stesse comunità di recupero concepiscono la dimensione comunitaria come terapeutica, anche se la loro progressiva formalizzazione le ha rese luoghi frequentati in esclusiva da persone raggruppate sulla base di categorie interpretative esterne (e concentrate sul rapporto tra individuo e sostanza). Ho ritenuto scarsamente interessante proporre un confronto tra l'associazione Castello 40132 e una comunità terapeutica, mi è sembrato molto più proficuo occuparmi di un caso che ricalca più fedelmente alcune delle idee che erano alla base delle comunità, prima che assumesse la connotazione di terapeutica. Per questo motivo mi sono recato ad Arcosanti, ai confini del deserto di Sonora, un laboratorio urbano i cui abitanti, fin dagli anni settanta, cercano di educarsi a nuove modalità relazionali. Il mio scopo era quello di fare tesoro della loro esperienza e apprendere il più possibile dagli strumenti che gli hanno consentito di resistere per così tanti anni. Sorprendentemente, ho trovato anche diversi parallelismi tra il modo di relazionarsi verso l'esterno degli arconauti e quello dei soci di Castello 40132. Lo strumento interpretativo delle *intentional communities* mi aiuterà a circoscrivere l'importanza della dimensione relazionale, che ho già evocato, per la buona riuscita di esperimenti di questo genere. Alla luce di questo percorso sarà possibile proporre alcuni spunti di riflessione per il ripensamento della logica

comunitaria, intesa come strumento privilegiato per l'intervento sulla cronicità.

L'emancipazione dalla condizione di subalternità assoluta che vivono i soggetti cronici deve affrontare il tema della riconquista della dignità di trattamento, che costituisce, in prima istanza, l'affermazione del diritto alla relazione paritaria. In questo senso, la scelta della via associativa, è un segnale chiaro che affonda le radici nelle stesse istanze promosse dalle *intentional communities*.

### *3.1 Narrazioni mitiche e pratiche concrete*

Tutto nasce dalla torretta. Più e più volte viene nominata come se fosse un luogo leggendario, la sua presenza nell'immaginario è amplificata dalla sua distruzione avvenuta anni prima.

Mentre passiamo Marzio mi indica la torretta dicendomi che una volta il Bacchelli (il nocciolo da cui è nata l'associazione) era là. Chiedo che cosa sia successo e come mai si siano spostati. Mi racconta di una perquisizione, una infamata, perché comunque tutti sapevano cosa ci facevano. Nella perquisizione furono ritrovati un coltello e un bilancino, mica chissà che... Fatto sta che li hanno buttati fuori. Non riesco a farmi dire di più, se non che là ormai non c'erano più progetti, non c'era più niente... (Estratto del diario di campo, 24 marzo 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

La dott.ssa Grandi aggiungerà che già allora una cooperativa si era occupata della transizione ma che, nel passaggio il gruppo si era disperso, anche a causa della malattia che aveva colpito il vecchio presidente. È stato il ritorno di Marzio e la sua capacità di raccogliere attorno a sé un gruppo di persone che ha fatto da collante per l'associazione (Diario di campo, 28 giugno 2016, incontro privato con la dott.ssa Grandi).

La seconda distruzione della torretta è in qualche modo oscuro collegata allo sgombero, più volte viene buttata a mezza voce nei discorsi. Dico seconda

perché la prima distruzione è più intimamente legata alla memoria storica (o leggendaria) del quartiere:

Lungo la strada mi faccio indicare da Danilo la celeberrima torretta (mentre Marzio fuma e litiga al telefono con la madre). Mi dice che una volta Casteldebole si chiamava Castelforte grazie a quella torretta e che il nome è divenuto poi Casteldebole a seguito della sua distruzione (Estratto del diario di campo, 10 marzo 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

L'unica cosa certa è che poco dopo la perquisizione e il successivo sgombero è stata incendiata. Ora, accanto al rudere della costruzione medievale, c'è una gelateria che porta lo stesso nome. Il mito si articola attorno a racconti frammentari e in parte contraddittori, dove è pressoché impossibile inserire delle coordinate di tempo precise. E forse non è nemmeno importante, visto che a nessuno interessa la cronaca degli eventi. Ciò che è importante è fare ricorso a un elemento unitario che fonda le sue radici in un passato fuori dal tempo ma in uno spazio ben preciso. Uno spazio che si costeggia ogni giorno e che assume allo stesso tempo una funzione monumentale, che ricorda a tutti come l'esperienza del gruppo arrivi da lontano e quindi debba andare lontano. Allo stesso tempo il fatto che la torretta ci fosse, e poi sia stata distrutta, conferma l'esistenza di qualcosa che va oltre l'agglomerato di persone, anche se la burocrazia continua a essere d'ostacolo all'agognato riconoscimento pubblico.

La persona di Marzio pare costituire la linea di continuità di diversi progetti che si sono dispiegati nell'arco di vent'anni. I suoi racconti (confermati dalle parole della dott.ssa Grandi) mi confermano che, prima di una fase di progressivo abbandono, la sala A del Bacchelli era stata coinvolta in due progetti, il primo denominato *Le bambù* e il secondo *Libera diversità*, un progetto di promozione sociale che si concentrava in modo particolare sulla produzione artistica. È in quella fase che mi dicono essere stata realizzata una barca che per lungo tempo è stata ospitata dal giardino all'esterno del centro.

Toni e Ivano ritornano e così cominciamo a giocare a carte.

Giocando facciamo due chiacchiere, scopro che loro due, un anno e

mezzo fa (2013-2014?), “gestivano il Bacchelli”, come Ivano mi dice (si riferisce al gruppo che occupava la sala A). Mi raccontano di avere realizzato una bellissima aiuola all'esterno e che comunque erano loro due che facevano tutto prima del cambio al vertice. Queste parole per certi versi collimano con alcune informazioni raccolte nei primissimi giorni di campo, quando ho capito che ruggini e accuse avevano portato all'estromissione di Toni dal consiglio direttivo (Estratto del diario di campo, 25 marzo 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Toni riprende spesso le memorie del passato, mi pare un modo per ribadire un suo ruolo di spicco nel gruppo, nonostante sia stato estromesso da qualsiasi incarico esecutivo. In diverse situazioni tenterà di ritagliarsi nuovamente uno spazio che gli sarà sempre fermamente rifiutato. In termini concreti è innegabile un suo impegno, che forse costituisce anche un tentativo di riabilitazione pubblica, nei lavori di rinnovamento della sala A su cui mi soffermerò più avanti.

Toni mi racconta di quando lui è arrivato per la prima volta al Bacchelli quattro anni prima. Da allora sono stati fatti passi da gigante, anche se in termini di capacità di coinvolgimento tutto si è fatto più complicato. Allora si poteva fare una grigliata ogni sera, mentre oggi solo per organizzarne una ci vogliono settimane. Poi adesso se ne vanno tutti presto perché, non facendo un cazzo dalla mattina alla sera, le giornate sono troppo lunghe da passare. Arrivano al Bacchelli già in mattinata e poi se ne vanno presto perché sono estenuati. Se lavorassero tutto si posticiperebbe e si riuscirebbe a movimentare la serata (Estratto del diario di campo, 21 aprile 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Nonostante questi problemi oggettivi, particolarmente evidenti a seguito dell'attività organizzativa per la grande grigliata, sembra indubbio che la qualità della vita e delle relazioni all'intero dell'associazione sia decisamente meglio che in passato. La dolce malinconia del tempo mitico infatti deve fare i

conti con una serie di episodi che si stavano incancrenendo causando numerosi problemi.

Toni mi racconta che oggi la situazione è decisamente migliorata, una tempo ci sono state persone che per mesi hanno praticamente vissuto nella sala A (perché finiti senza casa, per un motivo o per l'altro). Mi dice che un tizio di quarant'anni a un certo punto frequentava una ventenne con due gran tette sempre ubriaca. Usavano la sala come un bed & breakfast, ci chiavavano dentro e uscivano in mutande per andare in bagno, suscitando le ire dei vecchietti (i soci delle altre associazioni). Era un porcile, casino e sporco dappertutto. E poi questa ragazza era una troietta che gli sbatteva continuamente le tette in faccia.

Poi per un periodo anche Costantino ha dormito lì dentro. Questo avrebbe portato a una lite tra Costantino e Toni. Una sera Toni è entrato nel Bacchelli, senza che Costantino se ne accorgesse, mentre questi si bullava del fatto che Toni visse sulle sue spalle, praticamente un mantenuto. In realtà era Toni a consentire che quel pezzente facesse la doccia a casa sua quando puzzava troppo. Certe volte la gente andrebbe *fraccata* di botte (Estratto del diario di campo, 21 aprile 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Pare che la pratica di dormire nella sala A fosse particolarmente diffusa, con tutto quello che comportava, e che aveva contribuito a deteriorare gravemente le relazioni con le altre associazioni. Anche Ivano ha una storia da raccontare in proposito.

Ivano, prima di andarsene, riprende una delle storie del passato, quando lui e Toni “gestivano il Bacchelli” (pare che queste storie possano essere raccontate solo quando sono loro gli unici due avventori della sala). Racconta di un tossico di nome Pippo che si era venuto a fare nel bagno con la sua tipa. Dopo mezz'ora entra di corsa nella sala A chiedendo aiuto perché la ragazza è collassata. La tirano fuori e cercano di toglierle la dentiera perché temano che la inghiotta, mentre aspettano che arrivi l'ambulanza. Dopo quell'episodio Ivano intima a Pippo di non farsi più vedere da quelle

parti perché non vuole problemi con il comune. Pochi giorni dopo un tossico di nome Davide telefona a Ivano, cerca Pippo per farsi. Ivano gli dice di smettere di telefonare, che tanto Pippo non lo trova più da quelle parti. Davide è in astinenza ma si è preso qualcosa perché ha una gran botta, siccome abita in uno dei palazzi lì di fronte si presenta al Bacchelli di persona. Ivano lo sbatte fuori a calci ma questo ritorna alla carica e colpisce Ivano alla sprovvista con un ceffone. A quel punto interviene Danilo per sedare la rissa e trascina via Davide. Ivano lo cercherà tutta la notte per regolare i conti, ma senza successo (Estratto del diario di campo, 27 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Il protrarsi di queste situazioni, che si concentrano in una sorta di interregno, hanno spinto l'amministrazione del quartiere a intervenire in qualche modo. Anche alla luce degli eventi che hanno coinvolto la torretta, uno sgombero viene giudicato rischioso e quindi si decide di accettare l'occupazione e procedere con il lavoro di costituzione associativa accompagnato dalla cooperativa. È proprio in quella fase che Marzio ritorna a interessarsi degli affari del gruppo, conferendo la stabilità necessaria allo sviluppo del progetto. La pratica dell'uso della sala come ricovero notturno è quella più difficile da estirpare e capisco che è proseguita fino a poco prima del mio arrivo (in realtà nell'estate 2016 lo stesso Toni si insedierà nella sala per una settimana dopo avere perso la casa). Poco tempo dopo il mio arrivo Danilo mi ha mostrato alcune foto che ha sul cellulare, che rappresentavano il funerale di un membro del gruppo avvenuto la settimana prima

Danilo mi racconta che la settimana prima è morto un loro caro amico che, anni prima, ha vissuto per un periodo all'interno della saletta A del Bacchelli. Mi dice di averlo incontrato lì dentro proprio la sera prima della sua morte. È morto quella stessa notte, aveva 48 anni. Per il suo funerale hanno organizzato una processione aperta da uno striscione in suo onore con i colori e simboli degli ultras del Bologna F.C. Il corteo è partito proprio davanti al Bacchelli ed è arrivato fino al cimitero, con fumogeni e tutto. Mi racconta che la domenica successiva hanno intenzione di celebrarlo davanti allo



stadio prima della partita, anche se hanno paura che la parte della tifoseria di destra tenti di impedirlo (Estratto del diario di campo, 17 novembre 2015, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Se la narrazione mitica si reggeva su un impianto sufficientemente articolato da fungere da meccanismo aggregatore, lo stesso non si poteva dire delle pratiche di condivisione dello spazio e organizzazione della vita collettiva. Come ho dimostrato nel capitolo precedente le lacune erano numerose e articolate: dall'incompetenza nella gestione di quel minino di burocrazia che un'associazione di promozione sociale richiede, all'incapacità di costruire una discussione collettiva in un modo che almeno si avvicinasse al meccanismo assembleare, fino alla bassissima soglia di attenzione individuale.

Per fare fronte a questo tipo di problematiche il primo passaggio che ho dovuto compiere era stato l'ingresso nell'associazione e la costruzione di una relazione basata sull'implicito riconoscimento della reciproca utilità. Per quanto, come ho mostrato, ci siano state difficoltà e resistenze ero abbastanza certo della permeabilità del gruppo in quanto tutta la mia esperienza in antropologia è stata sempre rivolta alle *intentional communities*, e Castello 40132 non faceva distinzione. La definizione delle caratteristiche che rendono una comunità intenzionale porta con sé una riflessione specifica sulla ricerca di campo che non può prescindere da una serie di ripercussioni sul piano relazionale.

Susan Love Brown costituisce il referente obbligato per chi voglia confrontarsi con questa tematica, nel 2002 dà alle stampe l'antologia *Intentional Community. An Anthropological Perspective*, che raccoglie i frutti di un dibattito sviluppatosi nel decennio precedente. La novità del volume è costituita dall'attenzione specifica al contesto occidentale (in particolare nordamericano) che in quegli anni si era ormai completamente legittimata nella letteratura antropologica. La distinzione importante che dobbiamo tenere in considerazione riguarda le due forme in cui viene comunemente inteso il concetto di "comunitarismo": ideologia e prassi. Nel primo caso costituisce:

Innanzitutto il programma di intellettuali in sintonia con l'attuale clima sociale, dove un discreto livello di stabilità economica consente la riflessione su che cosa costituisca una buona società. I movimenti ideologici, come il comunitarismo, hanno generalmente inizio da intellettuali sensibili ai cambiamenti nella società [...]. Anche quando, questo tipo di comunitarismo, è basato su un'analisi avveduta e la reale volontà di risolvere ciò che è percepito come un problema, come nel caso del comunitarismo odierno, rimane più un progetto intellettuale che non un piano d'azione. Quando un piano d'azione è presente, è comunque di carattere sistemico: identifica problemi generali e propone un cambiamento globale della società come soluzione dei problemi percepiti. Generalmente non presta grande attenzione ai problemi specifici di piccoli gruppi di persone. Il comunitarismo contemporaneo, manifestandosi in assenza di forti stress sociali è, di conseguenza, scarsamente efficace nei confronti del community building nella forma di intentional community (Love Brown 2002a, 4-5, traduzione mia).

Al contrario sarebbero situazioni e contingenze storiche particolarmente traumatiche, epoche di grande trasformazione, a portare alla nascita di *intentional communities* vere e proprie:

L'intentional community viene fondata volutamente e con lo scopo di raggiungere un obiettivo specifico per un gruppo specifico di persone, risolte a risolvere una specifica serie di problematiche sociali. Gli obiettivi delle intentional community variano tanto quanto le persone che le hanno messe in piedi, in quanto costituiscono il modo di vedere di un piccolo gruppo umano. Tuttavia, questo piccolo gruppo può raggiungere una massa critica sufficiente a fondare una intentional community che costituisca la soluzione a un malcontento crescente. Modellate secondo le esigenze e le convinzioni dei loro fondatori e dei loro eredi, questo tipo di comunità aiutano a risolvere criticità che raramente suscitano l'interesse del pubblico più allargato (Love Brown 2002a, 5, traduzione mia).

Negli ultimi anni abbiamo assistito al proliferare di etnografie che si sono concentrate principalmente sul primo tipo di comunitarismo a cui si riferisce Love Brown, generalmente nella forma di studi di movimenti sociali e realtà contestative<sup>1</sup>. La scarsità di studi concentrati sulla seconda accezione del termine può essere ricondotta all'analisi stessa dell'autrice: in questa particolare epoca storica si assiste raramente alla costituzione di nuove *intentional communities*. La situazione che ho avuto modo di osservare a Casteldebole può essere ricondotta alla fase embrionale della nascita di una di queste realtà. La scelta di rifiutare l'adesione singola a progetti allestiti dai servizi sociali (e dal privato sociale) e di procedere autonomamente alla costruzione di un'alternativa, che si articolasse in primis attorno ad un luogo concreto, pone Castello 40132 perfettamente all'interno della categoria interpretativa. La stratificazione di una serie di riferimenti mitici che, a posteriori, possono essere visti come un percorso irto di difficoltà superate, supplisce alla formulazione consapevole di un pensiero strutturato sulla forma e la direzione da dare all'associazione. Il modo in cui i soci interpretano il meccanismo associativo, come uno strumento che consenta da un lato un riconoscimento sociale atto a trascinarli fuori dalla dimensione indefinitamente liminale in cui sono costretti, e dall'altro come via d'accesso a una serie di opportunità veicolate dall'associazione, ma che porterebbero anche benefici individuali, denotano un pensiero grezzo ma persistente connesso alla dimensione del *problem solving*. Credo che questi elementi costituiscano segnali espliciti dell'esistenza di una dimensione di senso più articolata che viene ingabbiata nello schema associativo per praticità, ma che potenzialmente può svilupparsi in qualcosa di più complesso. Se la mia riflessione nasce precisamente dal rilevamento della difficoltà dei dispositivi comunitari nell'assolvere uno dei loro obiettivi primari, e cioè fornire i contesti e gli strumenti adeguati per una nuova socializzazione per i loro ospiti, la scelta di distaccarsi sembra proprio tentare di colmare questa mancanza. A distanza di un anno dal mio arrivo nell'associazione ero sempre più convinto di stare assistendo a un esperimento di genesi comunitaria che rifiutava il

---

<sup>1</sup> Si veda ad esempio il dibattito sull'antropologia dei movimenti sociali (Koenigler e Rossi 2012)

peccato originale della cessione di una posizione paritaria nella relazione con l'altro. Se la relazione di aiuto presuppone una richiesta, che diventa immediatamente una particolare forma di cessione di prerogative, la scelta di procedere autonomamente denota anche l'assunzione di una responsabilità dai toni innovativi.

La prima fase della ricerca conferma parte delle ipotesi che mi avevano condotto a scegliere gli occupanti della sala A del centro Bacchelli come soggetti della ricerca: la progettualità appare mediamente più elevata nel contesto autogestito rispetto a quella di un utente inserito in un dispositivo esterno. La possibilità di articolare progetti a medio periodo sembra andare di pari passo con la responsabilità che deriva dalla relazione paritaria su cui si reggono i meccanismi associativi. Le relazioni gerarchiche in cui sono normalmente ingabbiati i soggetti consentono solamente una progettazione a breve termine, molto di rado questo tipo di soggetti superano l'approccio strumentale caratteristico del *trickster*. Il meccanismo associativo costituisce un grimaldello attraverso cui il gruppo tenta di affermare questa relazione paritaria con i vari soggetti del mondo esterno, con tutti i limiti e i problemi su cui mi sono dilungato nel capitolo precedente. La riaffermazione politica dell'individuo passa per prima cosa attraverso la dimensione esperienziale del proprio partecipare ad una realtà collettiva, secondo quelle modalità paritarie che fino a prima gli erano precluse.

Allo stesso tempo anche tutti i timori che avevo sono usciti confermati da questi primi mesi di ricerca: i soci di *Castello 40132* soffrono dei limiti che già in precedenza avevo visto essere parte integrante della subcultura da cui provengono. L'incapacità organizzativa, l'incostanza e le varie difficoltà emerse possono essere superate attraverso competenze specifiche che a loro volta possono maturare solo attraverso esperienze concrete (Severi 2017b). Per questo motivo il rapporto con l'amministrazione si è andato costruendo come una progressiva messa alla prova. Nella realizzazione di piccoli progetti potevano esserci i margini per costruire quelle competenze gestionali della vita collettiva che erano, fino ad allora, brillate per assenza.

Sulla base di queste ipotesi, poi confermate, fin dall'inizio avevo previsto un secondo step della ricerca che, dopo un anno, mi sembrava quanto mai utile

attuare. L'idea era quella di comprendere le pratiche messe in atto da altri esperimenti comunitari che avevano avuto successo. L'accezione con cui adopero il termine successo in questo contesto è particolarmente sibillina: il primo degli obiettivi di questi esperimenti sociali è la loro stessa sopravvivenza, e non tanto l'adesione a una qualche idea inizialmente elaborata.

Come gli antropologi sanno e gli studenti di antropologia imparano, c'è sempre una disparità tra la realtà e l'ideale quando questo si fa cultura. Questo non è meno vero nelle società complesse (come sono gli stati nazione) che in altre forme di organizzazioni sociali (Love Brown 2002a: 8, traduzione mia).

L'aderenza o meno all'ideale rimane un terreno di indagine estremamente interessante, ma la sopravvivenza in sé è un documento vivente che testimonia il buon funzionamento delle pratiche adottate. La comunità che mi interessava prendere in considerazione, immaginavo dovesse avere caratteristiche specifiche: innanzitutto doveva avere dimostrato di resistere alla prova del tempo e doveva mostrare particolare attenzione alla dimensione pratica come base per la vita relazionale (e non viceversa). Avevo escluso qualsiasi tipo di *intentional community* che si basasse su un credo religioso o a qualche ideale politico che presupponesse l'adesione iniziale a dei presupposti teorici. Ciò che mi interessava era anche allontanarmi da qualsiasi tipo di contesto che aveva tentato di affrontare il problema dal punto di vista della droga. Avevo già sperimentato questo tipo di realtà ed era proprio dai limiti che avevano dimostrato che avevo intenzione di allontanarmi, avevo già compiuto quella parte di percorso. Ora mi interessava muovermi sul piano della relazione, anche perché, data l'eterogeneità del contesto, sarebbe stato come non mai riduttivo porre la droga al centro del quadro.

La scelta di Arcosanti<sup>2</sup> è arrivata anche sulla base di alcune caratteristiche specifiche che la distinguevano da quanto conoscevo: innanzitutto la specifica

---

<sup>2</sup> Arcosanti è definita dai suoi abitanti "laboratorio urbano", è una cittadella in costruzione fin dal 1970 a 70 miglia Phoenix. Il suo ideatore è l'architetto italiano Paolo Soleri, nel prossimo paragrafo fornirò tutti i dettagli in merito al progetto.

temporaneità dell'esperienza. Fin dall'inizio la permanenza ad Arcosanti è stata considerata temporanea, gli abitanti dovevano fungere da tramite, diffondere all'esterno l'approccio appreso. In secondo luogo, conseguenza del primo, era strutturata come una comunità educativa dove persone andavano da ogni parte del mondo appositamente per imparare. In terzo luogo si definiva "laboratorio urbano": fin dal principio il progetto della costruzione della città finalizzata alla creazione di forme alterative di relazione è andato di pari passo con la costruzione dell'individuo e della collettività. Molte delle caratteristiche che facevano parte integrante del progetto di Arcosanti sembravano costituire la soluzione delle problematiche implicite manifestate, a vario titolo, dagli attori della cultura di strada legata alla droga.

Volevo recarmi ad Arcosanti esattamente per fare ciò per cui la comunità era nata: imparare e capire come sfruttare altrove questi insegnamenti. Il lavoro su cui mi sono soffermato nei due capitoli precedenti aveva come scopo quello di mettermi nella posizione adatta, all'interno di Castello 40132, per tentare un vero e proprio esperimento sociale: collaborare alla costruzione di una dimensione politica collettiva. Continuare quindi a fare quanto avevo fatto fino ad allora, mettere a disposizione dell'associazione delle competenze tecniche di cui questa necessitava.

Prima di dedicarmi più nello specifico ad Arcosanti, al fine di comprendere al meglio la ricerca etnografica all'interno delle *intentional communities*, è necessario affrontare un nodo metodologico particolarmente importante già emerso tra le righe dei capitoli precedenti. Gli antropologi sono abituati ad avere a che fare con l'alterità, negli ultimi cinquant'anni si è sviluppato un dibattito articolato su questa relazione e un termine ha visto un successo particolare: autoriflessività<sup>3</sup>. Con approcci diversi ci si è interrogati, all'interno della disciplina, sul grado di adesione tra antropologo e soggetti di studio e sulle differenti forme di mediazione tra la sua cultura di provenienza e quella incontrata sul campo. Alcuni antropologi hanno giocato con i riti di iniziazione, rimanendo comunque degli strani ibridi, goffamente abbigliati con qualche elemento locale (tra gli altri: Griaule 2002; Jaulin 2011). Le *intentional*

---

<sup>3</sup> Si veda il dibattito sterminato che ha seguito la pubblicazione di *Scrivere le culture* (Clifford e Marcus 1997)

*community* costituiscono un campo un po' particolare, alcune di esse presuppongono la condivisione di alcuni elementi imprescindibili, come un credo religioso. Generalmente gli antropologi che svolgono le proprie ricerche in questi contesti non condividono le idee di fondo, o per lo meno non lo fanno al punto di diventare parte integrante della comunità. Nei due casi che mi hanno visto protagonista la situazione è un po' diversa. Nel caso di Castello 40132 l'alterità era costituita da un'associazione, formalmente è stato sufficiente associarmi per diventare parte integrante del soggetto stesso. A un livello più profondo è stato necessario tessere una serie di relazioni e mettere tempo e competenze al servizio dell'associazione, in un percorso che mi ha portato a esserne un membro a tutti gli effetti (e non solo dal punto di vista formale). Nel prossimo capitolo una serie di elementi renderanno esplicito il raggiungimento della fine di questo percorso da parte mia. L'accesso alla comunità di Arcosanti (il gruppo degli *arconauts*) è costituito da un vero e proprio rito di iniziazione, su cui fra poco mi soffermerò: il workshop. Al termine delle cinque settimane in cui si sviluppa, il candidato può presentare domanda a un organo elettivo della comunità detto *community council* ed essere accettato nella comunità. La carica di arconauta vale unicamente per il periodo in cui si vive concretamente in Arcosanti. La logica della temporaneità della permanenza ha fatto sì che dal 1970, anno della fondazione della città, a oggi, oltre 8.000 persone siano state iniziate. Queste persone fanno parte del network degli *Arcosanti alumni* e possono ritornare ad Arcosanti in qualsiasi momento lo desiderino, in quanto cittadini a tutti gli effetti. D'altra parte lo stesso termine "intenzionale" sottolinea come la scelta di aderire o meno alla comunità non dipenda da altro che dall'individuo stesso.

Questa premessa per sottolineare come, la ricerca all'interno delle *intentional communities*, possa portare a un cortocircuito anomalo, dove il ricercatore si trova a essere completamente sovrapposto al soggetto di ricerca. Questo status particolare potrebbe costituire una posizione inedita, al sicuro dalle critiche mosse agli antropologi che si sono adoperati per il cambiamento

dei contesti in cui hanno compiuto ricerca, che hanno attraversato decenni di riflessione sull'antropologia applicata<sup>4</sup>.

### *3.2 Welcome to Arcosanti*

I tre mesi trascorsi ad Arcosanti sono stati ricchi di esperienze stratificate. L'analisi di questa parte di campo meriterebbe senz'altro un lavoro specifico e approfondito, anche se non può essere svolto in questa sede. Fin dall'inizio, questa fase della ricerca di campo, è stata concepita come parte di un progetto più ampio funzionale a un tema più vasto e distante, e così sarà trattata in queste pagine. Cercherò quindi di fornire gli elementi utili e necessari alla comprensione del contesto, ma non entrerò nello specifico, che una ricerca di campo interamente dedicata ad Arcosanti necessiterebbe, rimandando a un eventuale futuro l'analisi puntuale.

Terminata l'esperienza di Ca' dell'Arcoveggio mi sono a lungo confrontato con Mattia e Anita sui limiti che percorsi di reinserimento, più o meno strutturati, dedicati a soggetti marginali continuavano a presentare, in termini di possibilità concrete di costruire nuove relazioni. L'esperimento di Ca' dell'Arcoveggio è da considerarsi assolutamente avanguardista in questo senso, eppure, per ragioni diverse, rimaneva comunque impantanato in questo limite strutturale. Continuare a costruire il problema dall'interno sembrava non portare a formulazioni soddisfacenti, probabilmente perché nell'identificazione del target si partiva da un'idea precostituita di soggetto marginale da cui era difficile uscire, come spero di avere chiarito nel primo capitolo. Se da un lato era importante spostare la prospettiva, cercando di capire cosa succedesse in un contesto che si interrogava sul piano relazionale in modo completamente diverso (eliminando il trattamento per step progressivi proposto dall'alto e incardinato in una ferrea struttura gerarchica<sup>5</sup>), dall'altro era anche necessario mettere assieme un nuova cassetta

---

<sup>4</sup> Tra gli altri: Peattie (1958); Hastrup, Elsass (1990); D'Andrade (1995); Gross, Plattner (2002).

<sup>5</sup> Sabrina Tosi Cambini ha mostrato come la contrattazione, che dovrebbe condurre alla personalizzazione del percorso terapeutico, sia solo apparente, in quanto inficiata da uno squilibrio di poteri originario (Tosi Cambini 2011). Per approfondire si veda anche Severi 2014b.



degli attrezzi, basandosi sull'osservazione di realtà esistenti che avevano dimostrato nel tempo la loro resilienza.

Conoscevo da diversi anni l'esistenza di Arcosanti e il lavoro di Paolo Soleri<sup>6</sup>, non era nemmeno la prima volta che mi confrontavo con i temi del *community building* e della relazione tra architettura e trasformazione della società (si veda ad esempio Severi *et al.* 2012 e Ricciardi, Severi 2014). Tra le varie ipotesi, Arcosanti si impose come un esempio affascinante che sembrava porsi come obiettivo quello di colmare gli stessi limiti che avevamo riscontrato nel lavoro svolto fino ad allora. Fin dall'inizio mi era chiara l'anomalia costituita da una ricerca che doveva basarsi su due campi diversi che non erano messi in relazione in modo comparativo (come vorrebbe certa tradizione disciplinare). Era invece un percorso progressivo quello che caratterizzava l'impostazione del progetto, distante dal tradizionale approccio dell'osservazione partecipante e basato sull'idea della trasformazione del contesto osservato (Rylko-Bauer *et al.* 2006). Dopo un anno di campo nella sala A del Bacchelli, una volta identificati i problemi in essere e una volta consolidato una posizione che mi conferiva l'autorevolezza necessaria a poter agire in senso propositivo, ho deciso quindi di agire in modo completamente contro intuitivo e di abbandonarlo. All'inizio del settembre 2016 il mio aereo è sbarcato a Phoenix (AZ), per tre mesi mi sarei occupato della comprensione degli strumenti messi in atto dalla comunità di Arcosanti e che le avevano consentito di sopravvivere per quarantasei anni. Sarei poi ritornato a Bologna per capire quanto quegli strumenti fossero ricontestualizzabili e in che modo potessero essere utilizzati per incentivare la vita organizzativa di Castello 40132. Questa però è anche una storia di aspettative disilluse e di impreviste emergenze che si sono poi rivelate utili, per lo meno in termini puramente scientifici.

Paolo Soleri è stato un architetto italiano non particolarmente noto in patria, ma celebre nel sud degli Stati Uniti, principalmente come artista costruttore di *windbells*<sup>7</sup>. Le famose *Soleri bells* costituiscono tutt'ora i

---

<sup>6</sup> Paolo Soleri (1919-2013) è considerato un architetto utopico, la cui opera principale è rappresentata da Arcosanti. Allievo di Frank Lloyd Wright, è tuttora celebrato per il suo design minimale all'insegna della frugalità.

<sup>7</sup> Paolo Soleri ha iniziato a produrre campane di ceramica fatte e decorate a mano negli anni sessanta, con una tecnica innovativa che seguiva lo stesso approccio "a colata" che diverrà

souvenir acquistati dai numerosi turisti che ogni anno visitano la cittadina, nonché la principale risorsa economica di Arcosanti. La storia dell'architettura lo ricorda come esponente dell'architettura "utopica" degli anni sessanta (Sanders 2008) e lo interseca alla tradizione dell'architettura "organica" proposta da Frank Lloyd Wright (Guarnieri 1966), di cui Soleri fu allievo e poi, come tutti i buoni allievi, avversario. Arcosanti viene fondata nel 1970 dallo stesso Soleri e si è sviluppata grazie al contributo economico e fisico dei *workshopper* che il progetto è stato in grado di attirare dall'America e dal resto del mondo. Oggi la città continua a essere popolata e costruita dai *workshopper* e da coloro, tra questi, che decidono di fermarsi successivamente, io sono stato uno di loro.

La prima formulazione dell'arcologia costituisce un'evoluzione del *Mesa City Project* (1955), con il quale Soleri prende le distanze dall'idea di ecologia sostenuta da Frank Lloyd Wright (Leatherbarrow e Wesley 2017). Per il decano dell'architettura americana l'ecologia costituiva prima di tutto una questione estetica e legata al paesaggio. Il rispetto del paesaggio lo aveva condotto a concepire un'urbanistica estensiva che dovesse avere il minor impatto possibile sulla skyline e, possibilmente emergere discretamente dal contesto specifico. Questo tipo approccio al paesaggio è quello sublimato da Lloyd Wright nel suo progetto incompiuto per *Broadacre City*, vero e proprio manifesto dello *sprawl* che caratterizza i sobborghi americani (Lapping 1979)<sup>8</sup>. Soleri studia con Lloyd Wright alla fine degli anni quaranta, nella scuola di Taliesin West, laboratorio che abbandona in contrasto con l'idea del maestro. Procuratosi un fazzoletto di terra nel deserto, non lontano da Phoenix, inizia a fabbricare e vendere campane di ceramica. Quella che inizialmente è solo una baracca si amplierà fino a diventare lo studio di Soleri: Cosanti. Anche la città di Phoenix si amplierà fino a inglobare Cosanti, che ora si trova nel bel mezzo della Paradise Valley, circondato dallo stesso *sprawl* che

---

anche il marchio di fabbrica della sua architettura. Successivamente introdusse anche le campane in bronzo, elaborando anche strutture molto grandi e articolate. Gli assemblaggi di campane in bronzo firmate da Soleri oggi possono valere anche centinaia di migliaia di dollari. Le campane in bronzo di piccole dimensioni, rappresentano attualmente oltre i due terzi della produzione di Cosanti e Arcosanti.

<sup>8</sup> Per approfondire l'approccio di Lloyd Wright all'architettura e all'urbanistica si rimanda ai testi in merito dai lui pubblicati (1932; 1945; 1966).

l'architetto ha fronteggiato per tutta la vita. Nel 1969 Soleri dà alle stampe *Arcology. The City in the Image of Men*, il suo testo fondamentale. Il volume è costituito da una prima parte in cui vengono introdotti una serie di concetti, corredati da immagini esplicative, che nel loro insieme restituiscono l'idea di base dell'arcologia: un ripensamento del concetto di ecologia unito alla progettazione architettonica.

Arcologia per Soleri è architettura coerente con l'ecologia, capace cioè di effetto urbano ove massima è l'interazione della componenti e la loro accessibilità, e minimo è l'utilizzo energetico, di materia e territorio, con conseguente riduzione di inquinamento ambientale e di produzione di rifiuti urbani. L'Arcologia è architettura che lascia spazio alla natura, costruzione distinta per contesto naturale, nel quale si inserisce e dal quale si distingue. Per principio essa veicola una polemica senza riserve con quel *continuum* urbano, la città diffusa ormai comune in America e in Europa, che dissipa territorio, tempo ed energia umana (Crippa 2004: 54).

Soleri elimina l'automobile e tutte le infrastrutture a essa dedicata e restituisce la città agli uomini, a questo scopo la compatta, complica e miniaturizza. Introduce i temi della frugalità e dell'interconnessione tra spazio pubblico e privato. Ogni parte della città diventa polifunzionale e interconnessa, la città è concepita come un organismo nel suo insieme e non come una sommatoria di edifici. E così anche la vita nella città diviene unicamente un'esistenza collettiva che richiede un fortissimo coinvolgimento degli abitanti. La seconda parte del libro presenta diversi progetti di possibili arcologie realizzati dagli allievi che, ben presto, iniziano a frequentare i workshop del bizzarro *maître à penser* che vive nel deserto. Ognuno di questi progetti è concepito per adattarsi a un ambiente specifico, l'ultimo consiste nella prima formulazione di Arcosanti. Una volta procuratosi lo spazio adatto (viene scelta una mesa 70 miglia a nord di Phoenix, vicino alla cittadina di Mayer) cominciano i lavori. I primi costruttori sono gli studenti di Soleri e coloro che rispondono a un appello che arriva sempre più lontano, sull'onda dell'entusiasmo per l'architetto utopico (definizione che Soleri ha sempre rifiutato), che costruisce dal niente una città nel bel mezzo del deserto. La città

viene costruita sulla cima della mesa al fine di preservare il terreno coltivabile sottostante, o meglio, viene assemblata con le forme di cemento colate appositamente che danno vita alla peculiare estetica di Arcosanti.

Sul finire degli anni sessanta numerosi architetti in giro per il mondo si dedicarono a progettare città utopiche che ambivano a essere il contesto ideale per il cambiamento dell'uomo, corrotto dall'età moderna, dalla *New Babylon* di Constant (Careri 2001) alla Città Mobile degli Archigram (Steiner 2009). Il merito di Soleri fu di tradurre in cemento le sue teorie, lasciando oltre a libri e progetti uno spazio reale da vivere e sperimentare.

Il workshop ad Arcosanti costituisce un vero e proprio rito di iniziazione, tanto che la prima cosa che gli arconauti declamano, presentandosi ai novizi, è l'anno in cui è avvenuto. Il workshop dura cinque settimane ed è costruito come una progressiva immersione nella vita della città. La prima settimana è dedicata ai fondamenti teorici che sottostanno alla costruzione di Arcosanti, la seconda settimana si svolge prevalentemente a Cosanti, le altre tre settimane sono dedicate alla sperimentazione delle varie attività che si svolgono nella città, anche perché chi decide di restare dovrà offrire la propria opera a titolo volontario (ed eventualmente in un secondo momento come dipendente) in uno dei vari settori che avrà modo di sperimentare. Alcuni si avvicinano ad Arcosanti per pura curiosità e frequentano solo la prima settimana di workshop, altri si fermano per due settimane, solo chi è veramente interessato a sperimentare la vita della città completa le cinque settimane. Inutile dire che nemmeno il workshop completo è sufficiente a entrare a fondo nei meccanismi sociali locali, anche se consente di avere un'panoramica decisamente più completa. Lo stesso atteggiamento degli arconauti è molto diverso nei confronti di chi è intenzionato a dare il proprio contributo allo sviluppo della città e chi è considerato solamente un turista più curioso della media.

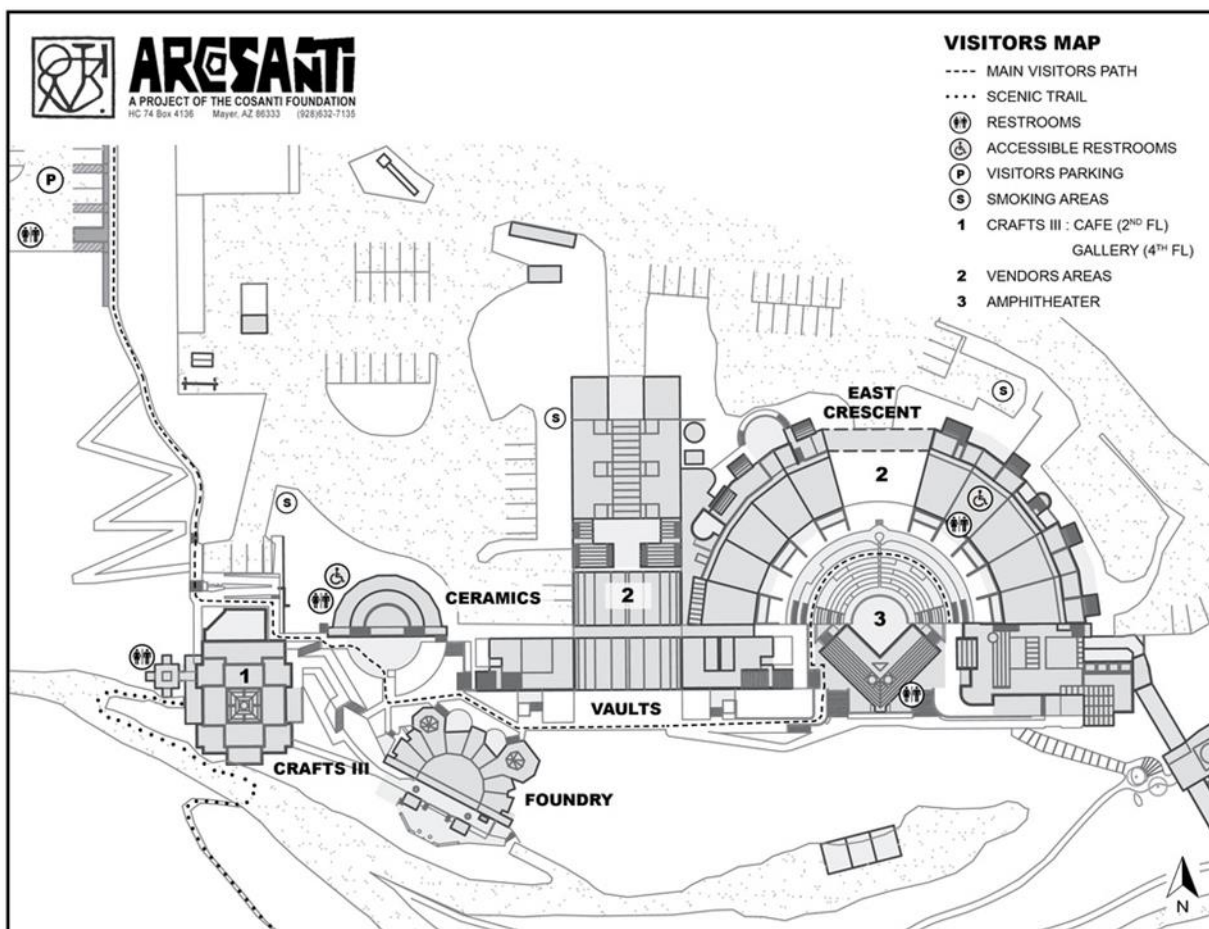
Ho vissuto tre mesi ad Arcosanti e fin dall'inizio avevo fatto domanda per svolgere un *internship* nella *Construction team*. Questa scelta si rivelerà frustrante dal punto di vista dell'arconauta ma assolutamente interessante da quello dell'antropologo. La mia precomprensione della vita di Arcosanti, basata sui documenti a disposizione (in alcuni casi realizzati da altri arconauti ma, generalmente, da Soleri o coloro che l'hanno sostituito durante gli ultimi

anni della sua vita e al momento della sua morte) mi aveva spinto ad avvicinarmi a quella che pensavo fosse il cuore stesso della città: il gruppo di costruttori. Durante la prima settimana questo immaginario è stato in parte ridimensionato, o meglio retrocesso in uno spazio mitico. Durante gli anni settanta e buona parte degli anni ottanta è stata eretta la struttura portante della città, in quella fase tutte e tutti i partecipanti lavoravano come muratori sotto il sole del deserto. Nuovi workshop erano attivati più volte al mese, intersecandosi tra loro, e potevano avere anche più di quaranta partecipanti per volta. Oggi i workshop superano di rado i quindici partecipanti (nel mio caso eravamo cinque a proseguire oltre la prima settimana) e sembrano sempre più rivolti ad architetti che a muratori. Arcosanti ha subito un processo di museificazione e quelli che vi si avvicinano sembrano sempre più incuriositi dalla teoria arcologica che dalla prassi della costruzione. Negli ultimi anni c'è stata una relativa attenzione internazionale nei confronti delle teorie elaborate da Soleri nell'ultima fase della sua vita, che si sono concentrate sulla modellizzazione della *Lean Linear City* (Soleri 2002), una evoluzione dell'idea originale di arcologia, mentre una rinnovata attenzione all'arcologia proviene dalle agenzie spaziali. Il modello arcologico è considerato infatti una possibilità da sviluppare nello sviluppo di possibili future colonie spaziali.

Nonostante la diminuita affluenza ad Arcosanti, il design di Soleri continua a essere celebrato e tutti i *workshopper* devono cimentarsi almeno in minima parte con l'attività costruttiva vera e propria. In virtù della mia richiesta di svolgere un'*internship* io non ho mai avuto veramente occasione di scelta e fin dall'inizio ho seguito i lavori della *Construction team* che oggi, purtroppo, è ben lontano da essere il cuore della vita di Arcosanti.

I primi coloni di Arcosanti si stanziarono nell'area che è tutt'ora chiamata "camp". Si tratta di una sorta di abitazione diffusa, composta da una serie di cubi di cemento, ognuno di essi costituisce una stanza abitata da un individuo o, saltuariamente, da una coppia. Due strutture più grandi di forma rettangolare sono adibite a bagno e cucina. Al centro dell'insediamento sorge un grosso albero che sovrasta un cortile utilizzato come living room, ogni notte l'area è illuminata da un falò attorno a cui si radunano gli arconauti. Nel camp ci sono altre strutture, alcune delle quali ormai in disuso, una di queste è

l'octagon. Concepito come un luogo di riunione è oggi utilizzato solo in occasione delle feste, situazioni a cui il camp si presta particolarmente. Il camp è stato concepito come un insediamento temporaneo, mentre procedevano i lavori della città vera e propria. Il concetto di “temporaneo” ad Arcosanti tende ad assumere significati inediti, una soluzione temporanea si può ad esempio protrarre per oltre quarant'anni.



La scomodità della vita al camp ha favorito l'insediamento degli arconauti più giovani, a discapito dei più anziani. Questo ha condotto anche a concepire quel luogo isolato come un spazio libero dall'oppressivo perbenismo statunitense, che spesso costituisce uno dei fattori di attrazione della vita ad Arcosanti. Così come molto soci di Castello 40132 hanno scelto di aderire all'associazione per avere uno spazio di socialità, che consentisse anche un alto grado di tolleranza di comportamenti spesso mal giudicati, lo stesso è avvenuto anche per gli abitanti del camp. Al camp i minorenni possono bere e fumare

tranquillamente, la morale sessuale tende a essere abbastanza libertina e circolano droghe di vario genere. Tutto ciò senza rischio che le forze dell'ordine si presentino a rovinare la festa, la polizia è entrata solo due volte ad Arcosanti e su esplicita chiamata degli abitanti. Il giovane Alec, diciannovenne, ha frequentato il workshop assieme a me ed ha abbandonato l'uso della *red cup*<sup>9</sup> solo verso la fine delle cinque settimane, dimostrando quanto forte sia la l'abitudine nel condizionare i comportamenti.

I *workshopper* odierni hanno a disposizione degli appositi "dorms" in cui soggiornano per tutta la durata della loro formazione. I dorms non sono provvisti di angoli cottura, ognuno di essi è composto da due camere da letto che contengono due o tre posti letto, un soggiorno e un bagno. Colazione, pranzo e cena sono servite nell'*Arcosanti café*, a cui accedono anche residenti e turisti. I dorms si sviluppano attorno al teatro di Arcosanti (impropriamente chiamato *anfi-teatro*), nell'area denominata *East crescent*. La grande struttura delle *vaults*, da cui si accede passando attraverso il *vicolo primo*, divide questa parte della città dalle due *apse* per la costruzione delle campane e dal *Crafts III*, l'edificio che contiene anche il *café*.

Una volta terminato questo periodo di apprendistato si può decidere di rimanere nella città passando attraverso un passaggio formale, che è però considerato molto importante dal punto di vista rituale, l'approvazione del *community council*. L'intera città di Arcosanti è di proprietà della Cosanti Foundation, una istituzione che riconosceva Soleri come leader indiscusso fino al momento della sua morte. Oggi sono quattro le persone che ne reggono le sorti, sono loro a decidere in merito agli investimenti necessari al mantenimento e all'espansione della città. Fin dai primi anni è stato comunque costituito un organo elettivo che ha alcuni limitati poteri che concernono principalmente la vita della comunità, tra cui la gestione di una piccola cassa e il controllo dei suoi accessi. Gli aspiranti arconauti, completano il loro rito iniziatico presentandosi al *community council* e dichiarando in che modo hanno intenzione di rendersi utili alla comunità. Terminato il workshop

---

<sup>9</sup> Con *red cup* si indicano grandi bicchieri di plastica rigidi (di colore rosso, appunto, o blu) che occultano il contenuto. Vengono comunemente utilizzati dai minorenni per bere alcol, spacciato per una bevanda analcolica, sperando di non suscitare sospetti.

bisogna abbandonare i dorms e trovarsi un'abitazione. Ci si può candidare a una camera nelle abitazioni collettive di cui è composta la città o a un cubo vuoto nel camp, nel primo caso la candidatura deve essere approvata dagli abitanti della casa. Il tutto è complicato da un meccanismo abbastanza complesso chiamato *seniority*, che costituisce una sorta di tutela per gli arconauti di lungo corso, questi hanno l'accesso prioritario a stanze vuote e altri tipi di vantaggi su cui non mi dilungherò.

Oltre al *community council* esistono altri tipi di sistemi organizzativi più o meno formali, anche il camp ad esempio ha un consiglio che si riunisce periodicamente. La pratica che contribuisce a mantenere costante nel tempo un forte spirito di adesione comunitaria è però il *morning meeting*. Ogni dipartimento di Arcosanti segue tempistiche di lavoro autonome, ma tutti sono coordinati per la pausa pranzo dalle 12 alle 13. L'attività lavorativa si interrompe però alle 11,45 perché a quell'ora, ogni giorno, per 365 giorni l'anno, c'è il *morning meeting*. Sono rari gli esempi di persone che non partecipano almeno saltuariamente a questa riunione, che si tiene, condizioni climatiche permettendo, sotto le vaults. Durante il *morning meeting* la comunità viene messa al corrente di qualsiasi cosa succeda nella città, è lì che si fanno annunci, richieste, si assegnano compiti straordinari e si introducono alla collettività persone in visita e nuovi abitanti. È in quella sede che viene consegnato ufficialmente il documento che attesta il termine del workshop e ha luogo la celebrazione pubblica dei potenziali nuovi arconauti, e sempre durante il *morning meeting* ogni arconauta annuncerà il sopraggiungere del momento della sua partenza. Il *morning meeting* è un appuntamento molto sentito e costituisce lo strumento più importante per la gestione della vita comunitaria della città.

Gli abitanti di Arcosanti sono per la gran parte volontari che devono prestare il proprio lavoro in una delle strutture della città. In cambio hanno diritto all'alloggio e la possibilità di mangiare nel café a un prezzo convenzionato (tre pasti al giorno per cinque dollari). Ogni abitazione è comunque dotata di cucina e molti arconauti non frequentano il café se non in modo saltuario. La scarsa qualità del cibo offerto è motivo di rammarico soprattutto tra la comunità degli italiani che, durante il mio soggiorno, contava



dai tre ai cinque esponenti, costituendo di fatto la prima minoranza della città. Ma la vera opportunità fornita è quella di poter vivere ad Arcosanti e, ottimisticamente, partecipare al suo sviluppo. Alcuni sono assunti dalla fondazione per ricoprire ruoli di maggiore responsabilità nel mantenimento della vita cittadina. Gli stipendi sono abbastanza bassi, raramente superano i 1.000 dollari mensili, è vero però che è possibile vivere ad Arcosanti quasi a costo zero (e cioè con meno di 200 dollari al mese), motivo per cui anche molti volontari decidono di farlo. Una serie di regole governano la vita nella città e si sono stratificate nel tempo per garantirne la sopravvivenza, allo stesso tempo si è sviluppato una sorta di diritto consuetudinario che ha avuto modo di affinarsi nei quasi cinquant'anni di vita della comunità.

Ciò che mi ha spinto ad attraversare l'oceano riguardava in parte questi meccanismi, fortemente connessi alla struttura fisica della città, e in parte le pratiche che in modo più o meno esplicito garantivano la coesione del gruppo e rendevano appetibile la vita anche oggi, quando, a detta di tutti, è finita l'epoca in cui giovani spinti da un ideale utopico arrivavano a frotte. In che modo la comunità è riuscita a resistere all'esaurimento della spinta propulsiva che aveva caratterizzato i primi anni del progetto?

Per quanto la popolazione di Arcosanti sia eterogenea, e la città riesca ad attirare partecipanti ai workshop da tutto il mondo, è innegabile che la gran parte degli abitanti siano americani. Questo dipende in parte da problemi di visto che costringono molti arconauti ad abbandonare il suolo americano o inventarsi sotterfugi per rimanere oltre i termini concessi. Resta comunque evidente la sproporzione osservando i partecipanti ai workshop: la città è in grado di esercitare un potere attrattivo decisamente superiore in Arizona e negli stati limitrofi, questo diminuisce progressivamente mano a mano che ci si allontana. Molte delle persone che decidono di vivere per un periodo ad Arcosanti lo fanno durante una fase di transizione, ad esempio una volta terminato il college, o come escamotage per allontanarsi da un tipo di vita considerato poco soddisfacente. Del mio workshop facevano parte Darrin e Chuck, compagni di college (e di confraternita), arrivati da Philadelphia per sperimentare lo stile di vita di Arcosanti prima di affrontare il mondo del lavoro. Jacob andava invece per i quaranta ed era stanco dello stile di vita che

conduceva in California. Era un ingegnere informatico, cosa che gli consentiva di trovare lavoro molto facilmente e anche di esercitare pressoché da qualunque parte del globo dotata di una connessione internet. Lui ha deciso di caricare tutto il poco che aveva e trasferirsi ad Arcosanti a tempo indeterminato per sperimentare relazioni umane diverse da quelle superficiali che viveva quotidianamente.

Questo tipo di atteggiamento è assolutamente conforme allo spirito con il quale Soleri ha fondato la città, Arcosanti è stata concepita per non avere abitanti stabili ma solo persone che partecipassero alla sua costruzione e, allo stesso tempo, imparassero dallo stile di vita che la città impone per poi muoversi altrove, cercando di mettere in atto le cose apprese. L'idea vincente alla base di Arcosanti è costituita da questo approccio formativo, chiunque può prendere il meglio che la città ha da offrire e cercare di farne tesoro in contesti estremamente diversi, cosa che ho fatto anche io. Questo tipo di approccio ha dovuto scontrarsi abbastanza rapidamente con la necessità di garantire una stabilità alla città e alla sua struttura sociale, per questo motivo negli anni si sono formalizzati dei ruoli e delle persone vi si sono stabilite definitivamente, o comunque per periodi anche ultradecennali. Questa scelta di vita porta con sé una serie di ripercussioni, ad esempio la scarsa opportunità di costruire dei nuclei famigliari e la conseguente numerosa presenza di scapoli (e in misura minore nubili). La città, che attualmente conta una media di settanta abitanti, non è in grado di attirare (e secondo alcuni residenti non è nelle condizioni di ospitare) il numero necessario di persone per dare vita a una dinamica relazionale che consenta la creazione di nuclei familiari. Ho assistito anche al sorgere di importanti problemi legati alla possibilità di accedere alla pensione per coloro che hanno dedicato un'intera vita al progetto. In estrema sintesi è possibile trarre delle conclusioni generali da queste considerazioni: l'accesso a una comunità come questa è generalmente concepito come temporaneo, ma in alcuni casi si traduce in permanente mostrando il fianco a una serie di difficoltà. Permanenze prolungate risultano inoltre più frequenti da parte di persone che non sono costrette a tagliare completamente i ponti con la loro vita precedente (e quindi non provengono da molto lontano) o che decidono volontariamente di farlo. Con il senno di poi si può dire che Soleri sia stato

lungimirante concependo la vita ad Arcosanti come temporanea. Coloro che vivono da più tempo nella città hanno infatti sviluppato tratti che li rendono meno compatibili con la vita al suo esterno ma, allo stesso tempo, la città non è in grado di soddisfare le loro esigenze sul lungo periodo. Questa dinamica mi ha ricordato le forme di adattamento che le persone sviluppano all'interno delle comunità terapeutiche e che contribuiscono alla difficoltà di riconciliarsi alla vita al loro esterno. Molto fruttuosa si è invece mostrata la permanenza per persone che avevano manifestato problemi nella vita al di fuori di Arcosanti: Eliot, un giovane con disabilità intellettiva a rischio bullismo, aveva trovato un suo equilibrio, così come Vincent affetto da depressione da diversi anni. Zed riusciva, invece, a fare convivere le sue frequenti esperienze psichedeliche con i ritmi della città e aveva maturato una discreta esperienza nel *metal work*. Per queste persone la vita comunitaria si è rivelata essere veramente terapeutica, preservando la loro traiettoria di vita dal rischio della marginalità.

Quello che ho percepito durante la mia permanenza ad Arcosanti è che le persone si avvicinano inizialmente affascinati dalla teoria architettonica, ma questo si riduce nel tempo quasi a una curiosità. Se decidono di fermarsi è per lo stile di vita che hanno sperimentato durante il workshop<sup>10</sup>. Si può dire che il workshop costituisce una progressiva formazione alla vita nella città e, allo stesso tempo, una progressiva conoscenza dello stile di vita al suo interno, per questo motivo molti (in genere americani) prendono la decisione di fermarsi proprio durante il workshop e non prima.

Una delle caratteristiche più evidenti della vita in Arcosanti costituisce una conseguenza dell'articolazione della vita sociale al suo interno ed è quel meccanismo di "uguaglianza progressiva" in parte racchiuso nel codice della *seniority*. Questo meccanismo, assolutamente comprensibile nei suoi intenti, costituisce una sorta di deformazione paradossale dell'idea iniziale di cittadinanza temporanea che caratterizzava la cittadina. Si tratta semplicemente di un sistema di garanzie progressive che aumentano per gli abitanti di più vecchia data, permettendogli l'accesso ad abitazioni migliori e posizioni lavorative più ambite o di responsabilità. L'eguaglianza progressiva

---

<sup>10</sup> Sarebbe necessario aprire un'importante parentesi legata alla geografia urbana e sociale del West americano, ma non è questa la sede per farlo.

si nota anche nei rapporti umani, come ho accennato in precedenza: la possibilità di instaurare relazioni con gli altri arconauti aumenta progressivamente durante il workshop e soprattutto nei confronti di coloro che decidono di fermarsi al suo termine. Il camp costituisce un caso paradigmatico in questo senso. Al camp si accede solo su invito esplicito degli abitanti del camp e quindi solo sulla base di relazioni sociali in essere. Concepito per essere temporaneo, oggi non dovrebbe più esistere, ed è in questo modo che viene trattato (come si può notare non è indicato in alcun modo nella mappa riportata poco prima). Non ci sono interventi di miglioramento o manutenzione, se non svolti in modo volontario dagli abitanti e, non solo l'accesso è precluso ai turisti, ma non viene nemmeno nominato durante i tour guidati che si svolgono più volte al giorno. Questa situazione non manca di creare frizioni tra gli arconauti, tanto che gli abitanti del camp arrivano a definirlo il "centro storico" di Arcosanti (che sta sempre più assumendo i tratti della *inner city*).

Arcosanti ha molti problemi ma è riuscita a costruire un contesto in cui le persone scelgono di restare per sperimentare (in alcuni casi a tempo indefinito) uno stile di vita impossibile al suo esterno. Ciò che rende così appetibile questo stile di vita dipende unicamente dal tipo di relazioni sociali che vi si creano. Il sistema funziona in modo integrato, attraverso l'equilibrio e una suddivisione dei compiti strutturati per sezioni, tanto che i membri dei vari dipartimenti (*Administration, Planning and Design, Maintenance, Construction and Landscape, Foundry Apse, Ceramic Apse, IT/Tech e Café*) sviluppano un fortissimo senso di appartenenza al proprio gruppo ristretto. C'è una sorta di gerarchia implicita nei dipartimenti che è impossibile cogliere dall'esterno, in quanto strettamente legata alla fase di sviluppo della città. Indicatori di questa gerarchia sono la quantità di investimenti fatta per ogni dipartimento, che corrisponde immediatamente al numero di stipendi a disposizione. In questo momento di stallo, che si trascina da prima della morte del fondatore, la principale entrata di Arcosanti è costituita dalla vendita delle campane. Quasi i tutti gli arconauti impegnati nelle due apse sono pagati perché è necessario che la produzione proceda regolarmente. Al contrario, la squadra costruzioni è ridotta ai minimi termini e rifugio di membri della

comunità di dubbie capacità. La consapevolezza di fare parte di una macchina complessa, ma sufficientemente piccola da essere compresa da tutti i partecipanti, fa da polo centripeto: il contributo che ognuno può dare alla società è calibrato sulla base delle capacità e, per quanto piccolo, ha dei risultati immediati. La condivisione, fin dalla terza settimana di permanenza, dell'attività lavorativa costituisce uno dei principali meccanismi di integrazione nella società, oltre a essere un canale privilegiato per lo sviluppo di relazioni. L'articolazione delle relazioni sociali, anche al di fuori del tempo lavorativo, si sviluppa attraverso due gradienti: gli iniziandi (coloro che hanno svolto il workshop contemporaneamente) che si disseminano progressivamente in diversi dipartimenti e i colleghi di dipartimento. Terminata la mia iniziazione, ad esempio, ho sviluppato uno stretto legame con Emmett, che aveva deciso di darci un taglio con la droga e si era trasferito da Los Angeles, continuando a fare il muratore.

Come rappresentante di una minoranza interna ho sperimentato anche una forte tendenza al rafforzamento dell'identità etnica e alla solidarietà con altre minoranze. Elena era una fotografa italiana in costante cerca di espedienti per prolungare il suo permesso di soggiorno e interessata a sviluppare il progetto per i pannelli solari della città. Dopo qualche settimana dal mio arrivo ho introdotto alle dinamiche lavorative diversi *workshopper*, tra cui la colombiana Felicita, studentessa di architettura. Originariamente interessata alla progettazione, aveva scelto di rimanere nella *Construction Team* per il clima che vi aveva trovato.

La particolare natura di Arcosanti la rende facilmente accessibile, caratteristica che facilita l'arrivo di persone difficilmente impiegabili nella società esterna, ma che trovano un loro spazio nella placida vita della comunità. La soglia è costituita unicamente dal prezzo del workshop, che al momento si aggira attorno ai 1.700 dollari comprensivi di vitto e alloggio per le intere cinque settimane. Gli introiti provenienti dal workshop costituiscono la seconda fonte di entrate della città.

Ad Arcosanti il controllo sociale è molto blando e il livello di tolleranza per comportamenti che differiscono dalla norma è alto. Per questo motivo si cerca di sovvenzionare le posizioni nevralgiche attraverso assunzioni. Ci sono alcune

sezioni della comunità che devono funzionare a pieno regime in quanto sono quelle che garantiscono la sopravvivenza economica, mentre altre possono crogiolarsi in un ritmo ridotto. I controlli sulle effettive ore lavorative dei volontari sono molto deboli, intere giornate passate senza presentarsi al lavoro vengono tollerate senza sanzioni di sorta e non sono riuscito a trovare nemmeno una testimonianza che riportasse di espulsioni a seguito di reiterata inattività. Con il passare del tempo ho assistito all'elogio della pigrizia anche da parte di alcuni arconauti che ricoprivano il ruolo di manager di dipartimento, cioè i responsabili dell'organizzazione dei lavori.

La filosofia della *laziness* è presentata da alcuni come un valore da preservare esplicitamente, assieme al rispetto per la visione urbana di Soleri. Durante un'animata discussione, causata dalla proposta di alcuni di trasformare la fondazione in una sorta di cooperativa, una lettera (solo formalmente anonima) è comparsa nella bacheca pubblica di vicolo primo. Ne riporto uno stralcio significativo:

Sono venuto e andato diverse volte prima di fermarmi qui.  
Complessivamente, ho passato qui 21 anni della mia vita.

Se devo essere onesto sono di base una persona pigra e amo lo stile di vita rilassato che Arcosanti ha da offrire. Amo questa atmosfera insulare e fare esperimenti con le cose. Comunque, sono arrivato qui con un'etica del lavoro frutto, senz'altro, di un'educazione anomala, figlia del contesto generazionale, sociale e religioso in cui sono cresciuto. Io ragiono in termini di gestione e, come persona di servizio, non sono qui per seguire i miei interessi personali ma, al contrario, per seguire e occuparmi di quelli del mio datore di lavoro (Anonimo, stralcio della lettera comparsa nel vicolo primo, settembre 2016, traduzione mia)

Nel prossimo paragrafo emergerà come la stessa relazione tra la visione di Soleri e la realtà di Arcosanti sia qualcosa di molto problematico, con cui la comunità non ha ancora trovato il modo di fare i conti.

La possibilità di vivere una vita ricca di opportunità in termini relazionali, soggetta a bassi livelli di pressione sociale e tendenzialmente all'insegna della pigrizia, costituisce la miscela su cui si è assestato l'equilibrio cittadino. Ho

assistito all'inizio di tre differenti workshop e ho avuto modo di constatare una dinamica ricorrente (che aveva visto coinvolto anche il mio gruppo): i *workshopper* arrivano pieni di energie e animati dalle migliori intenzioni, dopodiché subiscono l'impatto con una realtà che vive a una intensità molto più bassa di quanto si aspettassero. La prima reazione è di rabbia, c'è la percezione di un potenziale inespresso e l'attivazione generale per intervenire sulle dinamiche che mantengono lo status quo. Si assiste allora a *workshopper* che si inventano a una serie di attività e migliorie, anche al di fuori dell'orario di formazione o lavoro. Lentamente gli intenti rivoluzionari si smorzano e c'è un progressivo adeguamento ai ritmi di vita della comunità che, da questo punto di vista, è inesorabile. Il lavoro, nel 2017, appare radicalmente diverso da quello delle foto conservate nell'archivio intitolato a Paolo Soleri: ragazzi e ragazze cotti dal sole sui tetti degli edifici in costruzione. Nel corso degli anni c'è stata un'autoselezione che ha condotto a una forma comunitaria in cui è possibile rifugiarsi dalla frenesia e dallo stress. Tutti diventano pigri ad Arcosanti, come in una sorta di annichilimento mentale. Molti arconauti se ne vanno quando non riescono più a tollerare questa situazione, a Emmett è successo pochi mesi fa. Altri restano proprio per questo, perché lì è consentito vivere come fuori non è possibile fare. Alcuni (pochi) degli abitanti sono stati fra i primi coloni di Arcosanti, il confronto con loro è abbastanza sconcertante. Vivono in uno stato di costante rancore unito all'impotenza, sono rimasti indissolubilmente legati al progetto originario della città e oggi sono invischiati in una palude da cui non riescono a liberarsi né a bonificare. Arcosanti costituisce ancora una via di fuga, ma in un modo forse inaspettato trent'anni fa. Dopo due mesi di permanenza ho cominciato a essere spaventato dal modo in cui lo stile di vita locale mi permeava e trasformava. Non ero pronto a farmi assorbire, ho indossato gli occhiali da antropologo e ho cominciato a scandagliare i problemi.

### 3.3 C'è tutto un mondo intorno

La *Construction Team* non riveste una posizione di grande importanza nell'attuale struttura di Arcosanti. Nonostante questo tutti i *workshopper* partecipano per almeno una giornata alla costruzione della città. Il lavoro è

estremamente altalenante, ma tutti i lavori pesanti di cui la comunità necessita sono a carico di questo dipartimento, poco importa che abbiano o meno a che fare con la costruzione in senso stretto. Questo rende il lavoro poco appetibile, generalmente i *workshopper* ambiscono a posizioni caratterizzate da maggior gratificazione e minor impegno fisico. Queste dinamiche hanno come risultato una sorta di autoselezione, attraverso cui due tipologie di individui rimangono nella squadra: una cospicua dose di nullafacenti, scarsamente motivati o la cui inettitudine non consente lo spostamento ad altri dipartimenti, e un esiguo numero di persone altamente motivate che credono ancora che edificare Arcosanti sia la priorità. Le “carriere” possono essere fulminee in una micro-comunità, tanto che dopo tre mesi mi è stata offerta una posizione lavorativa con un ruolo di responsabilità all’interno del *Construction Team*. Non posso negare che, soprattutto i primi tempi, il lavoro sia abbastanza demotivante. Il mio primo giorno all’interno della *Construction Team* è stato dedicato allo spostamento di una serie di traverse di legno, che sarebbero state utilizzate per un lavoro minore solo quattro mesi dopo, e all’accumulo di una massa di pietre con lo scopo di controllare l’erosione del pendio collinare che conduce alla piscina. A poco più di tre settimane dal mio arrivo non avevo ancora accesso alla piena comprensione del programma di lavoro.

È capitato che l’intera squadra fosse impiegata una giornata intera nel predisporre la base per la successiva stesura di un manto erboso, una operazione di *landscaping* di routine. La base era costituita per lo più da terreno sabbioso e la giornata era particolarmente ventosa. Non è infrequente il vento sulla mesa, ma quel giorno l’aria si era fatta irrespirabile, costringendoci a improvvisare maschere di fortuna con le magliette che indossavamo. Il lavoro che stavamo facendo era insensato, in quanto le condizioni meteo avverse vanificavano gran parte dei nostri sforzi, spostando la sabbia non appena posata.

La giornata dimostrativa che uno dei workshop successivi ha trascorso con la *Construction Team* è stata dedicata prima al dissotterramento di erbacce e poi al trattamento del compost (operazione che è comunque a carico dei costruttori). Fortunatamente ero già abbastanza interno alle dinamiche locali per poter decidere autonomamente di abbandonare il grosso del gruppo e



occuparmi con Emmett della sistemazione di un muro pericolante nella serra del camp (operazione mal vista durante l'orario lavorativo, l'ordine è quello di non si spende tempo per il camp). Questo tipo di attività fanno parte del ventaglio dei *busy works* a disposizione per tenere impegnata la squadra costruzione. Essendo gli interventi edilizi veri e propri estremamente esigui (e la capacità organizzativa scarsa) non era infrequente ritrovarsi a svolgere questo tipo di lavori inutili. Solo da un punto di vista più esterno, e con un approccio più interpretativo, è possibile comprendere il senso di queste attività, che è strettamente connesso al processo di museificazione di Arcosanti. La città vive principalmente in funzione dei turisti e un progetto di questo tipo deve essere necessariamente abitato di persone indaffarate. I *busy works* sono inutili ma coreografici, mostrano gli arconauti all'opera e soddisfano i visitatori. La gran parte dei lavori di costruzione vera e propri sono ben poco coreografici se confrontati a quelli della *Ceramic apse* e soprattutto della *Foundry apse*, con il suo rituale del silenzio al momento della colata del bronzo.

Non è possibile comprendere il senso di quanto accade all'interno di una comunità come quella di Arcosanti senza metterla in relazione con realtà esterna. Tutto quanto quello che succede si articola attorno alla relazione che il gruppo intrattiene con l'esterno, niente di diverso da quanto avevo osservato finora: bisogna dimostrare che il progetto funziona, anche se questo conduce spesso a comportamenti paradossali.

Pur non essendo inserita all'interno di un circuito turistico di massa, Arcosanti è visitata ogni giorno da almeno qualche decina di persone. Alcuni, spesso gruppi, arrivano in giornata e approfittano di uno dei tour guidati della città, che vengono svolti dagli stessi abitanti. Spesso si fermano per colazione o per pranzo (raramente per cena) al café e ripartono dopo avere acquistato una *windbell* o una *tile*<sup>11</sup> prodotta e decorata rigorosamente a mano. Un circuito turistico più ristretto è costituito da coloro che decidono di rimanere una notte o qualche giorno, ospiti di una *guesthouse*, una delle ultime parti della città realizzate, o della lussuosa *sky suite*, collocata sul solario dell'*east*

---

<sup>11</sup> Piastrelle di ceramica con motivi di design prodotte nella *Ceramic apse*.

*crescent* e affacciata sullo splendido panorama del piccolo canyon che giace sotto la mesa.

I turisti visitano Arcosanti non solo per ammirare il peculiare design ideato da Paolo Soleri, ma anche per fare una breve immersione nel laboratorio urbano da cui la città scaturisce e per respirare il clima particolare che vi si respira. È impossibile negare che sia un'esperienza di forte carica emozionale. Sono arrivato ad Arcosanti di sabato sera, a inizio settembre. Il giorno successivo è trascorso placido, i turisti erano pochi e per la gran parte concentrati nella mattina. Ho trascorso il pomeriggio vagando per i passaggi nascosti della città, sul volatile confine tra aree pubbliche e private, esplorando uno spazio sconosciuto. Il caldo non era eccessivo, il sole calando sculpiva la città di ombre e luci aranciate. Il vento agitava dolcemente le campane che decorano ogni angolo della città e trasportava un'armonia di suoni lungo i vicoli, nel paesaggio spettrale e incantato della domenica pomeriggio. Solo qualche passante, che ancora non conoscevo, attraversava i panorami dechirchiani adornati di pioppi e geometrie arcane. Non è questa però l'Arcosanti che agognano i turisti, ciò che cercano è il museo vivente e brulicante che trasforma l'opera d'arte di un visionario in una città. Per questo motivo è importante che tutti siano sempre all'opera e possano essere mostrati affacciati nello sviluppo del nucleo urbano.

Questo è anche il motivo per cui il camp non può essere smantellato, a tenerlo in vita è una sorta di tacito patto sociale. Gli abitanti del camp hanno appeso un cartello all'albero attorno a cui i cubi sono disposti che recita "benvenuti tra i ragazzi perduti". Sono mediamente meno che trentenni e si vestono in modo eccentrico, hanno sviluppato una particolare estetica nel vestire che in Arcosanti è definita come *arcochic* (motivo per cui sulla porta esterna del café è stato appeso un enigmatico cartello che invita gli avventori a indossare scarpe e maglietta). Il camp è una zona franca dove tutto è concesso, nessuno racconta ciò che avviene nelle notti del camp, tra sperimentazioni psichedeliche e relazionali e, nessuno si avventura nel deserto a importunare lo scampolo di libertà ritagliato nella puritana società del West americano. Arcosanti si è sviluppata in modo peculiare, riproducendo la stessa dinamica che caratterizza le città occidentali: una grossa infrastruttura divide il centro

dalla periferia (anche se gli abitanti del camp si ostinano a definirsi centro). In questo caso l'infrastruttura è l'*oxydation pond*, il laghetto in cui vengono depurate le acque nere della città. Il percorso dal camp alla cittadina prende quindici minuti buoni di strada dissestata in salita, dal letto del canyon alla cima della mesa. Più volte al giorno gli abitanti devono compierlo per recarsi al lavoro in città. Pace e libertà in cambio di un lavoro che in parte è produttivo, ma in parte consiste nel fare il figurante del museo dedicato all'opera immortale di Paolo Soleri. Il camp costituisce la valvola di sfogo, la nicchia di evasione all'interno della cittadella utopica, concepita come via parallela all'oppressione dello sviluppo urbano. Un'anomalia nell'anomalia.

Nonostante i turisti, ho passato la gran parte del mio tempo a rammaricarmi di quanto poco fossero utilizzati gli imponenti spazi pubblici di Arcosanti. Esiste un calendario di eventi che attira una piccola folla, il più celebre è il festival estivo di musica elettronica FORM<sup>12</sup>, ciononostante la città è utilizzata meno di quanto ci si aspetterebbe. Da qualche anno, a settembre, si svolge ad Arcosanti il convegno dei trampolieri, che attira partecipanti da tutto il mondo. Per due settimane è possibile vedere gli spazi della città veramente vissuti e usati per lo scopo per il quale sono stati concepiti. Si tratta di epifanie che non trovano una soluzione di continuità. Per la gran parte del tempo la città è veramente l'isola oziosa di cui il cittadino anonimo parlava nella lettera appesa sotto il vicolo primo. Scarsamente permeabile dall'estraneo occasionale, lentamente la città trasforma i suoi abitanti, i quali sono soliti dire che diventi un vero arconauta solo quando sogni Arcosanti. La gran parte delle notti si risolvono ubriachi di birra nella luce fioca dello *scorpion pit*: tre panche attorno a un tavolo improvvisato nel retro dell'*east crescent*. Uno degli spazi più brutti della città, ma allo stesso tempo più brulicante di vita.

Non è solamente la struttura sociale a presentare dei problemi dietro la facciata, anche le tanto ammirate soluzioni architettoniche di Paolo Soleri si risolvono in molti casi in esperimenti malriusciti. Tutto ad Arcosanti dovrebbe essere concepito per minimizzare il consumo energetico, a partire dalla particolare conformazione delle abitazioni. L'orientamento e la disposizione

---

<sup>12</sup> <http://experienceform.com/> (sito internet consultato in data 10/11/2017).

delle finestre dovrebbe consentire il massimo sfruttamento dei raggi solari durante l'inverno e, allo stesso tempo, una buona ventilazione nei torridi mesi estivi. In realtà vivere in queste superbe opere di design comporta il doversi adattare ad avere caldo d'estate e freddo in inverno. Durante la prima settimana di workshop si ha l'opportunità di fare un tour all'interno delle abitazioni private, accessibili altrimenti solo su invito. Durante il tour vengono presentate le innovative soluzioni di design, uniche e diverse per ogni casa e per ogni ambiente. Ogni singola stanza è dotata di opere d'arte esclusive, modellate nel cemento di cui è fatta la città. Gli arredi sono realizzati su misura dal dipartimento *Maintenance*, per adattarsi alla perfezione alle linee ondulate e alle geometrie irregolari della città. È innegabile la fascinazione suscitata da questi interni segreti sugli aspiranti arconauti mentre prendono contatto con il contesto. Solo quattro settimane dopo avranno l'occasione di abbandonare i dorms e vivere in uno di questi spazi e solo allora si renderanno conto che la bizzarria non sempre aiuta la vivibilità. L'abitazione, in cui ho vissuto per due mesi (sperimentando due camere diverse), aveva una distribuzione degli ambienti assolutamente irrazionale. Cinque camere da letto si affacciavano su una living room gigantesca e disposta su due livelli, uno spazio completamente inutilizzato (e forse inutilizzabile). Ogni stanza presentava problematiche particolari causate da un'esposizione non ottimale. Grandi finestre malamente isolate erano orientate in modo da trasformare la stanza in un forno durante i mesi estivi. Questo problema riguarda molte abitazioni, tanto che le finestre vengono appositamente sporcate di bianco per più di sei mesi l'anno. La tecnica viene spacciata per una soluzione innovativa, anche se è palesemente un tentativo da due soldi di risolvere un serio problema strutturale. Altre stanze, in compenso, sono perennemente immerse nell'oscurità, non avendo alcun affaccio che fuoriesca da vicoli o passaggi di sorta.

La "soluzione innovativa" che lascia più allibiti riguarda però il sistema di riscaldamento del caffè. Dal café di Arcosanti è possibile vedere la calotta di vetro che copre il Crafts III, nonostante sia situato al piano terra (tre piani più sotto). Essendo costruito sul dislivello della mesa ci sono in realtà altri due piani al di sotto, dedicati ad abitazione e altre funzioni. Ci sono inoltre due piani al di sopra, costruiti come dei terrazzi che circondano il perimetro

dell'edificio (la bakery dismessa, che dovrebbe diventare il nuovo centro per l'accoglienza dei turisti, e il negozio che vende le campane), affacciandosi dalle balaustre è possibile vedere il café dall'alto. Durante la stagione invernale viene montato un grosso tubo, più di un metro di diametro, che scende dal livello dello shop fino al café. In cima al tubo una ventola dovrebbe pompare l'aria calda che si concentra naturalmente sotto la calotta fino ai piani sottostanti. Peccato che è pressoché impossibile riscaldare quell'enorme spazio vuoto, a causa della scarsa qualità degli impianti e dell'inconsistente isolamento dell'edificio. Nonostante questo ogni anno il tubo viene montato e contribuisce all'ulteriore raffreddamento dell'ambiente, soffiando grandi masse di aria gelida nel café. Il turista medio rimane estasiato dall'ingegnosità del sistema, che rispetta perfettamente l'idea di frugalità che gli è stata esposta durante il tour guidato. Sono sufficienti pochi giorni perché decine di meccanismi non funzionanti balzino agli occhi, oltre la cortina dello stupore iniziale.

È impensabile comprendere Arcosanti senza metterla in relazione con il mondo esterno, sebbene questo esterno sembri così distante visto dal di dentro. Forse il senso di uno spazio del genere consiste proprio in questa dinamica caratterizzata da una costante incompiutezza. È grazie, e a causa, dell'incompiuto che si continua faticosamente a lavorare e discutere del futuro della città.

Sono partito per Arcosanti convinto di trovare delle soluzioni innovative a problemi sedimentati, nel vecchio mondo come nel nuovo, a cui la città utopica avrebbe dovuto relazionarsi come antidoto, e non posso negare di avere trovato degli spunti interessanti. Ma è rielaborando le aspettative mancate che ho potuto distillare elementi utili a mostrare quanto il laboratorio urbano mostrasse inaspettate similitudini con il bizzarro esperimento di Castello 40132. Questo ha suscitato in me un inatteso senso di tranquillità: non sembrava più così impossibile per un gruppo di emarginati poter sopravvivere nel terreno ostile della società.

Gli abitanti di Arcosanti, per sopravvivere, non fanno nulla di diverso da quanto fanno i soci di Castello 40132: costruiscono un discorso pubblico che edulcori la realtà, rendendola più simile a come dovrebbe essere rispetto a come è davvero. La distinzione tra il discorso pubblico e il discorso privato

costituisce un meccanismo di difesa che consente di mantenere in piedi la struttura del gruppo, adeguandolo alle aspettative della società circostante. Non c'è dolo in questo tipo di comportamento, si tratta infatti di tentare di offrire all'osservazione esterna e superficiale uno spaccato che sia il più vicino all'obiettivo ideale del processo in essere, nella piena consapevolezza che il processo è ancora in corso. La difficoltà nel raccontare la dinamica processuale a chi vede solo uno spaccato momentaneo spinge i partecipanti delle *intentional communities* a costruire una narrazione che sia maggiormente intellegibile dall'esterno, e che finisce per fotografare una situazione nel suo potenziale inespresso più che nella realtà concreta.

Arcosanti ha maturato, nei quasi cinquant'anni della sua esistenza, una narrazione molto articolata, che va arricchendosi di componenti mitiche, soprattutto ora che Soleri è morto. Soleri è stato un leader carismatico che, soprattutto nei primi anni di vita della città, quando tutto era solo costruzione e non c'era la stratificazione di ruoli necessaria all'attuale sopravvivenza, ha indissolubilmente legato la propria figura, e la propria credibilità come artista e architetto, a questo esperimento. Soleri è stato in qualche modo il garante, lentamente ci ha pensato la storia a legittimare l'esistenza di Arcosanti.

La costituzione del gruppo di soci di Castello 40132 si trova a dover affrontare una resistenza sociale decisamente maggiore, che deriva in particolare da due fattori: i trascorsi dei membri e la percezione di essi da parte del mondo esterno, unite alla prossimità spaziale con questa realtà. La saletta A si trova infatti all'interno di un centro civico di un quartiere cittadino, mentre Arcosanti è situata su una mesa, appena fuori dal deserto di Sonora, a tre chilometri dal primo insediamento umano (nello specifico due distributori di benzina con annessi McDonald e minimarket).

Entrambe le realtà si trovano comunque a dover legittimare la propria esistenza agli occhi del mondo. Arcosanti deve sottolineare le innovazioni dal punto di vista architettonico e il modo in cui l'arcologia ha veramente trasformato l'umanità che la abita. Castello 40132 deve mostrare lo scarto tra l'immaginario che gli abitanti del quartiere circostante gli hanno costruito addosso e le loro reali potenzialità. Della buona riuscita di queste operazioni va la sopravvivenza della comunità, prima di tutto dal punto di vista

economico. Arcosanti ha bisogno dei turisti che la visitano ogni giorno e per questo deve piegarsi alla logica del museo vivente e, allo stesso tempo, ha bisogno dei *workshopper* e per questo deve avere un intento didattico basato sull'innovazione che l'esperimento costituisce. I soci di Castello 40132 hanno bisogno di mostrare la distanza da determinati comportamenti e dal terreno dell'illegalità, situazioni che potrebbero compromettere lo spazio che sono faticosamente riusciti a ottenere. Allo stesso tempo devono dimostrare affidabilità e capacità che gli consentano di accedere, attraverso un canale privilegiato, a forme di finanziamento che, a sua volta, consentano la sopravvivenza dell'associazione. Questo ha come ricaduta l'instaurarsi di un piccolo sistema redistributivo che consolida la leadership e la struttura associativa. In entrambi i casi dall'interno è possibile riscontrare lo scarto che esiste tra le facciate e la vita vera. In entrambi i casi è necessario fare ciò innanzitutto per preservare l'esistenza del luogo fisico in cui le due esperienze si collocano e che consente l'articolazione concreta di un sistema di pratiche e di valori.

Una prima proposta interpretativa sul ciclo di vita che caratterizza le *intentional communities* è stata proposta dalla sociologa Rosabeth Moss Kanter nel 1972. La lettura di Kanter appare viziata da un'eccessiva staticità che identifica un legame diretto tra longevità della comunità e dedizione dei suoi componenti. Sarebbe il reticolo costituito dai vari impegni assunti dagli individui all'interno della comunità a reggerne la struttura, dove a giocare un ruolo determinante non sembra tanto la forza di queste obbligazioni sociali quanto il numero. La lettura di Kanter è però particolarmente debole nel confrontarsi con le trasformazioni dei meccanismi comunitari (Andelson 2002). A venirci in aiuto, proponendo un modello decisamente più dinamico e attento all'aspetto processuale, è il celebre antropologo britannico Victor Turner. Seguendo l'interpretazione schematica che Turner ha articolato nel corso degli anni, è possibile leggere entrambe le esperienze che ho preso in analisi come fasi liminari di una società, collocabili all'interno di modelli specifici. Castello 40132 sarebbe quindi un esempio di "communitas spontanea" nel tentativo di trasformarsi in "communitas normativa". La "communitas spontanea" è caratterizzata da relazioni sociali semplificate e

vive una fase in cui il gruppo sta selezionando gli elementi utili a sviluppare una mitologia e una ritualistica propria (Turner 2001). La struttura sociale è quasi assente e i membri si relazionano in modo pressoché egualitario. Il passaggio a una dimensione più strutturata e meno spontanea avviene a causa della necessità di doversi uniformare a meccanismi di redistribuzione di risorse e all'istituzione di forme di controllo sociale. La "communitas normativa" costituisce il risultato di queste trasformazioni, «il tentativo di catturare e preservare *communitas* spontanee in un sistema di precetti etici e leggi» (Turner 1977: 46, traduzione mia). Secondo l'antropologo inglese, questa forma sarebbe particolarmente instabile, perché poggiata su un precario equilibrio tra spontaneismo e istituzionalizzazione che finisce molto spesso per decretarne la frattura (cosa che è effettivamente avvenuta, come vedremo nel quarto capitolo).

Arcosanti costituirebbe invece una forma decisamente più articolata di comunità, definita da Turner "communitas ideologica". Questa struttura consentirebbe alla *communitas* di resistere, nonostante un alto livello di strutturazione, attraverso la costruzione di un saldo impianto ideologico. Questo impianto consente di interpretare anche azioni distanti dall'ideale comunitario come strumentali al mantenimento della *communitas* stessa e quindi coerenti con l'impianto ideologico di fondo (Turner 2001).

A partire dal lavoro dell'antropologo inglese, che ponendo la *communitas* in uno spazio liminale le assegna necessariamente uno spazio di vita limitato, Jonathan Andelson ha posto l'attenzione sulla fase costitutiva iniziale, definita *sociogenesi*, e quella terminale della *communitas*, la *schismogenesi* (Andelson 2002).

Tre processi sociogenetici primari hanno prodotto la gran parte delle intentional communities: (1) lo sviluppo di legami esterni a quelli tra ogni singolo individuo e il leader carismatico; (2) lo sviluppo di legami derivati dall'impegno comune o almeno di un comune interesse in un'ideologia o stile di vita; (3) lo sviluppo di legami tra gli individui alternativi rispetto alle connessioni preesistenti e non comunitarie (Andelson 2002: 136, traduzione mia).



È impensabile che una *communitas* si regga unicamente attraverso legami verticali tra i singoli individui e il leader carismatico, anche in questa lettura, infatti, i legami orizzontali costituiscono il reticolo che tiene assieme la matassa dallo sfilacciamento. Anche nel caso di *communitas* costituitesi attorno alla condivisione di un principio o di un ideale, che però non sono in grado di articolarsi in legami sociali concreti, si osservano situazioni di grande instabilità. Un esempio recente e molto significativo è dato dalla repentinità con cui nascono e muoiono movimenti di opinione che spesso utilizzano il web come meccanismo aggregatore e non sono in grado di concretizzare i legami attraverso pratiche condivise<sup>13</sup>.

La fine di una *intentional community* può avvenire come una più o meno lenta dissoluzione, oppure attraverso un atto di rottura come quello teorizzato da Gregory Bateson attraverso la categoria di *schismogenesis* (1988). Andelson ha tentato, senza successo, di trovare una connessione tra il tipo di processo che porta alla costituzione di una *community* e quello che ne decreta la fine (Andelson 2002).

Nonostante finora mi sia concentrato sui meccanismi che reggono una struttura comunitaria, durante la ricerca ho dovuto, mio malgrado, assistere alla dissoluzione del mio campo di studi, ma questo sarà argomento del quarto capitolo.

### 3.4 Costruire comunità

Sarebbe stato impossibile confrontarsi con il nodo di questioni racchiuse nel termine tossicodipendenza senza affrontare il tema delle *intentional communities*. La comunità si interseca indissolubilmente con la storia della droga a partire dalla fine degli anni cinquanta fino a trasformarsi nello strumento privilegiato per l'intervento sulla dipendenza intesa come problema individuale e sociale. La Comunità terapeutica altro non è che un'*intentional community* addomesticata, istituzionalizzata, erta a dispositivo.

---

<sup>13</sup> Un discorso diverso potrebbe essere fatto per le *communitas* di hacker, dove però l'utilizzo del web non è strumentale ma diventa spazio concreto di significazione e condivisione di pratiche (Rossini e Severi 2018).

Le Comunità terapeutiche hanno origine dall'esperimento compiuto da Charles Dederich a Santa Monica dalla fine degli anni cinquanta (Yablonski 1967, Endore 1968). Il centro *Synanon* prendeva spunto dall'attività degli Alcolisti anonimi (da cui lo stesso Dederich proveniva), gruppo il cui accesso era difficile per consumatori di altri tipi di droga. A quell'approccio si aggiungeva la residenzialità, che si trasformò presto in una vera e propria forma vita comunitaria. Il successo del modello portò a una rapida espansione, durante i quindici anni successivi nacquero sedi di *Synanon* lungo tutta la costa ovest degli Stati Uniti fino a ospitare più di 15.000 persone (Kooyman 1993). Il particolare stile di vita comunitario era particolarmente in sintonia con l'atmosfera degli anni sessanta e non mancò di attirare persone da tutto il Nord America. Molte di esse non avevano alcun problema con le sostanze ma erano semplicemente interessate a sperimentare lo stile di vita offerto.

Di *Synanon*, come di Arcosanti, si può dire che fosse una *communitas* di rivitalizzazione, realtà a cui è ancora possibile riferirsi con le parole utilizzate da Wallace nel 1956: «Un movimento di rivitalizzazione è definito da un deliberato, organizzato, conscio sforzo compiuto dai membri di una società per costruire una cultura più soddisfacente» (Wallace 1956: 265, traduzione mia). Susan Love Brown (2002b) parla della stessa esistenza di questo tipo di *communitas* nei termini di una delle due forme di critica culturale che Marcus e Fischer hanno attribuito all'antropologia contemporanea: la *comparazione trans-culturale* (Marcus, Fischer 1998). Con la loro stessa esistenza, le *communitas* di rivitalizzazione incorporano una forma di critica culturale che si contrappone alla società da cui sono emerse. Particolari tipi di comunità enfatizzano la loro critica su aspetti diversi e propongono alternative concrete, seppur in molti casi instabili e temporanee, che hanno comunque la capacità di rendere esplicito quanto solitamente rimane appannaggio della dialettica speculativa. Secondo l'antropologa americana, il potenziale di successo o di fallimento di un movimento di rivitalizzazione risiede nella reale capacità di relazionarsi con la realtà esterna:

Un movimento di rivitalizzazione di successo, nello specifico una *intentional community*, aiuta le persone a imparare attraverso

l'esperienza – il che consiste nella contrapposizione del nuovo stile di vita a quello vecchio, oggetto della critica. L'*intentional community* deve fungere da interfaccia e garantire feedback costanti tra la comunità e la società esterna, fino alla risoluzione della contrapposizione critica. Allora la comunità può diventare parte integrante della società più vasta, un aspetto particolare di un tutt'uno integrato.

Al contrario, un movimento di rivitalizzazione fallimentare – cioè che non ha successo nel suo intento di critica alla società – può continuare a contrapporre il proprio stile di vita a quello esterno, ma la mancanza di scambi con l'esterno rende le relazioni impossibili. Di conseguenza la comunità potrebbe non essere mai riconosciuta come parte della società e vivere sotto costante minaccia, quando non essere direttamente distrutta da quest'ultima (Love Brown 2002b: 174, traduzione mia).

*Synanon* chiuse formalmente i battenti solo nel 1991, ma già durante gli anni settanta aveva subito un deciso mutamento, il comportamento di Dederich era sempre più assimilabile a quello di un santone e la comunità aveva assunto l'aspetto sinistro di una setta (Coletti e Grosso 2012). Nonostante i numerosi episodi preoccupanti, di cui sia il fondatore che i membri si resero protagonisti soprattutto in questa seconda fase, il modello aveva fatto scuola e gli Stati Uniti avevano visto fiorire numerose comunità che prendevano spunto da *Synanon*. In questa prima fase erano quasi unicamente volontari, generalmente provenienti da trascorsi di tossicodipendenza, a reggere queste strutture. È a partire da questi modelli che le comunità terapeutiche si diffusero pressoché ovunque in occidente. Solo in un secondo periodo la formalizzazione di queste strutture passò anche attraverso l'ingresso di ricercatori provenienti da varie discipline, che si tradussero in professionalità specifiche (DeLeon 2000). Di lì in avanti furono compiuti esperimenti molto diversi tra loro, alcuni, come il caso della clinica Marmottan fondata dallo psichiatra Claude Olievienstein<sup>14</sup> nel 1971, appaiono rivoluzionari

---

<sup>14</sup> Un riferimento a Claude Olievienstein è comunque d'obbligo in questa ricerca, avendo ricoperto, nel 1987, la cattedra di antropologia all'università di Lione.

ancora oggi, a quasi cinquant'anni di distanza (Olievenstein 2001). Nonostante non ci siano riferimenti specifici tra queste pagine, il lavoro dello psichiatra francese è stato fondamentale anche per la mia ricerca, inoltre, è d'obbligo ricordare che nel 1987 divenne professore associato di antropologia all'università di Lione.

Molta acqua è passata sotto i ponti e le formule delle comunità sono cambiate enormemente fino ad arrivare al giorno d'oggi, quando in molti paesi europei è pressoché impossibile l'assunzione di personale tra gente che ha completato il percorso (*peer operator*) priva di formazione specifica (Kooyman 2012). Ad oggi la Comunità terapeutica continua a essere considerato il più efficace strumento a disposizione per il trattamento delle tossicodipendenze.

La Comunità Terapeutica è un *sistema* di cura in cui si intrecciano la dimensione quotidiana dell'intervento educativo, l'intervento clinico nella sua dimensione di sostegno e psicoeducazionale e la dimensione sociale nella relazione con l'esterno (Peroni e Clerici 2012: 198-199).

Nel corso degli anni l'offerta si è articolata, concentrandosi maggiormente sulle esigenze specifiche del singolo utente e cercando di costruire target di intervento sempre più precisi basati su classi di età, tipo di dipendenza, lunghezza della carriera, comorbilità<sup>15</sup> e altre variabili ancora. La costruzione di questi target ha portato a una progressiva settorializzazione, ogni comunità si articola in modo da affinare strumenti e pratiche di intervento mirate sul target specifico, e seleziona quindi solo un tipo particolare di utenza.

Nonostante queste trasformazioni, la filosofia delle comunità terapeutiche continua a essere basata sull'idea di mutuo-aiuto, approccio che si basa su due pilastri fondamentali: la responsabilità individuale (nella scelta di drogarsi e conseguentemente nel percorso individuale all'interno della comunità) e il

---

<sup>15</sup> Coesistenza di patologie diverse, in questo ambito specifico il termine viene utilizzato per indicare problemi di dipendenza uniti a disagi psichici o vere e proprie malattie mentali. È importante sottolineare che le interpretazioni in tal senso variano, il già citato Claude Olievenstein sottolinea come il riconoscimento della coesistenza di malattia mentale e tossicomani deve essere prima di tutto una battaglia politica nell'interesse del soggetto dipendente (Olievenstein 2001).

fondamentale contributo del gruppo dei pari nel percorso terapeutico. Il gruppo dei pari ha assunto una forma sempre più ristretta, conseguente al processo di raffinamento del target (età, sesso, tipologia di consumo, etc.), e allo stesso tempo più artefatta. Non c'è infatti una riflessione generale sul gruppo, questo costituisce semplicemente il risultato di una aggregato di persone con caratteristiche ritenute simili e quindi assimilabili in termini di trattamento. La logica della personalizzazione del trattamento ha prodotto un gruppo di persone considerate simili secondo parametri esterni (che sono cambiati e continuano a cambiare seguendo l'evoluzione dei modelli interpretativi e la trasformazione della società) per cui si può parlare di pari solamente in termini statistici, come conseguenza accidentale di selezioni individuali. L'attenzione, allora come oggi, rimane concentrata sull'individuo e sul piccolo gruppo a cui viene accorpato. Anche nella realtà più prossime all'idea di "riduzione del danno" (come le comunità di accompagnamento, delle quali Ca' dell'Arcoveggio era un esempio) la relazione reale con l'ambiente sociale circostante rimane più un'ambizione che una realtà concreta. In forme diverse, nella *mission* delle comunità più disparate, compare comunque l'intenzione di instaurare un proficuo rapporto con il contesto circostante. La ricostruzione della relazione tra utente e società rimane formalmente uno degli obiettivi centrali del percorso educativo e terapeutico costituito dalla vita comunitaria. È sempre complicato descrivere quale sia la terapia prescritta in questi luoghi, in quanto è generalmente sovrapposta alla vita comunitaria stessa. Possiamo vedere le comunità terapeutiche come ambigue forme di *intentional communities*, progettate per essere temporanee e intervenire su un comportamento specifico. Questa caratteristica le rende costituzionalmente transitorie per gli individui che vi aderiscono. Il loro scopo finale è la re-immissione dell'individuo all'interno della società più vasta, attraverso una percorso protetto e articolato per step. Questa fase di transizione dovrebbe essere soggetta a un'attenzione particolare, onde evitare quella che viene definita cronicizzazione delle ricadute. Questa fase si presta particolarmente all'attenzione dell'antropologo, come ho cercato di dimostrare finora.

Nonostante queste difficoltà, l'approccio comunitario non è un punto messo in discussione, semmai stupisce che si faccia riferimento a un'idea completamente artefatta di comunità. Negli anni le comunità si sono confrontate con la trasformazione dei problemi, dei tipi di consumo e con il protrarsi di alcune carriere nella tossicodipendenza, fino a divenire pluridecennali, andando quindi molto oltre la semplice cronicizzazione delle ricadute e trasformandosi in uno stile di vita cronico tout court. Questo tipo di utenza ha costituito un'ardua sfida per le strutture, che si trovavano di fronte alla moltiplicazione di un numero di soggetti che difettavano delle stesse caratteristiche atte a giustificare l'ingresso in comunità.

Le contingenze spesso drammatiche in cui versava il soggetto dipendente lo portavano a fare il passo più lungo della gamba. Egli ricorreva a una struttura e a un programma di cui in realtà avrebbe fruito per un limitato periodo di tempo, al solo scopo di riprendersi dalle difficoltà momentanee e di fase, più esterne che interne alla persona, senza tuttavia essere di fatto disponibile a un investimento a lungo termine. Era come salire su una portaerei quando si aveva bisogno di una scialuppa [...]. Non a caso, successivamente, dopo qualche settimana o qualche mese di percorso, ristabilitesi fisicamente e riacquistata una buona padronanza di sé, molte persone in comunità cominciavano a sentirsi strette all'interno dei programmi, e tornavano a pensare alla sostanza non in termini di rinuncia, ma di un rinnovato uso compatibile (Grosso 2012: 170-171).

È a causa dell'aumento esponenziale di queste situazioni che, a metà degli anni novanta, ha iniziato a diffondersi l'approccio della *riduzione del danno*. Le prime realtà a *bassa soglia* erano costituite dai centri crisi, strutture studiate appositamente per fornire sollievo temporaneo (in genere due o tre mesi) dalle difficoltà correlate all'abuso di lungo periodo. La fase successiva ha visto i primi esperimenti comunitari veri e propri, dedicati a persone che avevano accumulato negli anni un gran numero di esperienze fallimentari. La prima delle caratteristiche di queste strutture era il superamento dell'approccio

*drug-free*<sup>16</sup>, elemento che costituiva un ostacolo enorme alla possibilità di relazionarsi con persone che

Hanno accumulato non anni, ma decenni di dipendenza. Ciò può aver determinato l'innesto di complicazioni sanitarie di varia natura, l'inevitabile rarefarsi di relazioni significative e un maggiore isolamento personale, la perdita di supporto sociale che a sua volta determina situazioni di esclusione e di emarginazione, di cui il più emblematico è lo stato di "senza fissa dimora" (Grosso 2012: 175).

In questo tipo di contesti gli operatori hanno avuto modo di sperimentare forme di relazione con l'utenza nuove e a cui, nella gran parte dei casi, avevano difficoltà a fare fronte. Le stesse forme di relazione con cui ho dovuto confrontarmi a Ca' dell'Arcoveggio.

È [...] impegnativa per gli operatori e per i volontari, perché lo stare nelle contraddizioni, svolgere un ruolo di pendolarismo continuo tra stimolazione e contenimento, situazione per situazione, senza un "format" ben definito e rassicurante, è a forte rischio di logoramento delle loro risorse affettive, che richiedono un assiduo lavoro di manutenzione (Grosso 2012: 179).

La costruzione della relazione gerarchica all'interno delle comunità terapeutiche costituisce anche un importante meccanismo di difesa per il personale che vi lavora. Il dislivello gerarchico crea una barriera relazionale ed emozionale che limita le interazioni con gli utenti all'interno di modalità predeterminate, in questo modo le situazioni possono essere sempre risolte facendo ricorso allo status. La relazione costante e continuativa con portatori di un malessere così marcato ha un impatto incredibilmente potente sull'operatore, che ha come via di fuga la stessa strategia che adotta il cittadino medio, nelle rare occasioni in cui si trova ad avere a che fare con questo tipo di soggetti, il distacco. Spesso gli educatori, che arrivano da esperienze pregresse in comunità terapeutiche e che si sono formati per affrontare quel tipo di situazioni, incontrano difficoltà nelle strutture di accompagnamento. Tendono

---

<sup>16</sup> Interruzione totale dell'assunzione di droghe.

allora a replicare modelli comportamentali certamente più “rassicuranti”, come li definisce Grosso, ma di scarsa efficacia.

La relazione in un contesto come quello della saletta A del centro Bacchelli risulta ancora più complicato dall’assenza di una cornice precostituita su cui puntellare relazioni (autoritarie o meno). Da qui la necessità, esposta nel primo capitolo, di costruire dei meccanismi di contatto con il gruppo, che giustificassero al mia presenza all’interno dell’associazione (a partire dalla scelta di utilizzare la cooperativa con cui stavano già collaborando come *gatekeeper*). Non ci sono strutture a cui aggrapparsi, è quindi necessario costruirsi una propria autorevolezza sul campo. La scelta che ho fatto è stata quella di costruire una relazione di sfruttamento reciproco, in cui ho messo a disposizione competenze di cui l’associazione aveva bisogno in cambio del riconoscimento come membro effettivo. Non sono un ingenuo e mi rendevo perfettamente conto di vivere comunque uno status ambiguo e instabile. Come ho mostrato, una sottile tensione, in particolar modo con alcuni soggetti, è sempre stata presente. La difficoltà più grossa da fronteggiare, una volta instaurato un rapporto paritario, consiste nei reiterati tentativi di *cannibalizzazione* messi in atto, a testimoniare il carattere formale e ambiguo di quella relazione paritaria. Certo in quanto soci della stessa associazione le nostre relazioni erano paritarie, ma una volta usciti dalla porta del Bacchelli la vita che mi aspettava era ben diversa da quella che attendeva ognuno degli altri soci. Per questo motivo era scontato che ci fosse una gerarchia implicita, che poteva essere mitigata e ma non distrutta, e che legittimava certi tipi di comportamenti che premevano per andare oltre quanto ero disposto a concedere (vedi il caso di Costantino).

La costruzione dell’associazione Castello 40132, come ho già spiegato nel capitolo precedente, si muoveva su due binari paralleli. Da un lato c’erano i tentativi interni al gruppo di darsi un precario ordine strutturale, dall’altro le spinte esterne, da parte degli interlocutori istituzionali, perché questi tentativi assumessero una forma intellegibile anche dall’esterno. La mia posizione si trovava, dopo pochi mesi, saldamente incuneata su questo crinale. Da un lato, l’avvenuto riconoscimento da parte dell’ufficio dedicato ai servizi sociali, mi incitava a impegnarmi nella valutazione di una serie di possibilità per



l'associazione, che si offrivano nella forma di bandi di finanziamento, dall'altra i soci di Castello 40132 cercavano di sfruttare il più possibile le capacità attraverso cui mi ero reso utile all'associazione. È in questa fase che ho iniziato ad adottare atteggiamenti che avevano lo scopo di arginare una corrente che rischiava di travolgermi, e che si differenziava labilmente dalle relazioni che tendono a instaurarsi nei contesti comunitari caratterizzati dal tentativo di superare la prospettiva gerarchizzante. È proprio in situazioni come queste che emerge, in tutto il suo oscuro splendore, il portato di uno stile di vita speso nel tentativo di ottimizzare al massimo il guadagno ottenibile da qualsiasi relazione, quello che ho finora definito comportamento da *trickster*. Particolarmente significativo da questo punto di vista è uno scambio di sms avvenuto con Marzio pochissimo tempo dopo il mio arrivo nell'associazione.

Eravamo ancora in una fase iniziale, io e Marzio ci stavamo studiando. I documenti associativi avrebbero dovuto attraversare un dibattito interno all'associazione, partecipato per lo meno dai soci più attivi. Questo non solo sulla base di un'ipocrita idea democratica o partecipativa, ma perché la discussione collettiva costituiva una delle capacità fondamentali che i soci dell'associazione avrebbero dovuto sviluppare. Sia io, che l'amministrazione, che la cooperativa eravamo perfettamente coscienti della difficoltà in cui li stavamo mettendo, se chiunque di noi avesse voluto dedicare mezz'ora a risolvere la situazione tutto sarebbe stato molto più semplice. Io ero l'ultimo arrivato e avevo annunciando la mia disponibilità a lavorare con loro per la costituzione dell'associazione. Marzio ah tentato, con una certa nonchalance, di appiopparmi l'esclusività del lavoro. Questo è solamente il primo dei tanti episodi che si sarebbero susseguiti (in parte riportati nel secondo capitolo), a sottolineare che, calibrare un rapporto paritario in questo genere di contesti sia tutt'altro che semplice e scontato. I meccanismi di difesa si sono resi necessari non solo per evitare il logoramento personale in questo tipo di contesti, ma anche per preservare l'intento, che potremmo definire pedagogico, rivolto all'acquisizione di capacità e competenze che avrebbero dovuto costituire la spina dorsale della macchina associativa.

Cancrini definisce giustamente "oceano" quello che caratterizza il disturbo *borderline*, patologia spesso attribuita con intenti diagnostici, o con un

approccio decisamente più terra terra, per indicare una serie di comportamenti frequenti e simili in questi contesti.

La manifestazione più semplice e più comune del funzionamento borderline è una mente che tende a dare giudizi estremi (“o bianco o nero”) su noi stessi e sulla realtà che ci circonda. La mente che funziona a un livello borderline utilizza la scissione e giudica tutto cattivo o tutto buono, senza sfumature, e ha forti difficoltà a cogliere la gradazione di positività e negatività in una stessa persona o in uno stesso oggetto (Cancrini 2006: 14).

Non possiedo gli strumenti per potermi confrontare con il dibattito psichiatrico in materia, anche se non posso evitare di rilevare la diffusione di questa lettura, anche a un livello superficiale, nei contesti che affrontano la comorbilità e la tossicodipendenza. La tendenza a relazionarsi nei termini esposti poco sopra può essere ricondotta a questo modo di leggere la realtà: non esistono posizioni relazionali intermedie, o si è nel circolo interno o se ne è completamente fuori, o si è un amico o un individuo da sfruttare.

C'era un ulteriore livello su cui era possibile intervenire, nell'ottica della costruzione della vita associativa, ed era quello in grado di chiudere il cerchio, riattualizzando il discorso mitico che la storia della diaspora dalla torretta legittimava: si tratta della dimensione fisica della saletta A. Non è certo possibile inerparsi in paragoni arditissimi tra la costruzione di una cittadina come Arcosanti e l'imbiancatura di una sala di 60 metri quadri, eppure, con i pochi mezzi a disposizione, i soci di Castello 40132 stavano cercando di preparare l'habitat in grado di ospitare il nuovo soggetto collettivo in via di costituzione. L'intervento migliorativo nello spazio di vita dell'associazione era un aspetto molto sentito dai soci più attivi. L'idea del miglioramento della sala A è stato un refrain che si è trascinato per settimane, naturalmente il significato non è legato unicamente allo stile di vita delle persone che la frequentavano, ma costituisce un passaggio importante nell'operazione di ricostruzione della rispettabilità pubblica dell'associazione. Venne finalmente fissata una data in cui iniziare i lavori: venerdì 13 maggio.

L'appuntamento è alle 9 ma io arrivo alle 9,30. Mi siedo sulla panchina all'esterno convinto che non ci sia ancora nessuno. Scopro di essere prevenuto, poco dopo Costantino apre la porta, lui e Toni che hanno già cominciato a lavorare. Toni è l'incaricato dell'imbiancatura, essendo pratico del mestiere. Nella parte inferiore, le pareti vengono tinteggiate di grigio perla lavabile, in modo da arginare macchie e sporco. Rispetto ai piani iniziali vengono realizzate alcune modifiche in corso d'opera. Io e Costantino cerchiamo di essere di supporto tra un bicchiere di birra e l'altro. Spostiamo mobili, facciamo un po' di pulizia. I vetri della porta e delle finestre che la circondano sono luridi, mi incarico di pulirli, il lavoro si porterà via qualche ora.

Costantino si lamenta della scarsa partecipazione ai lavori, ma alle 10,30 arriva Emilio, mentre un'ora dopo è la volta di Danilo seguito da Armando. Danilo e Armando non fanno nulla, cazzeggiano un po' e poi si siedono alla scrivania a tagliare dei deca di fumo. Arriva un ragazzo magrebino, si aggira un po' per la sala e poi trascina Costantino a confabulare nel cortile. Poco dopo se ne va palesemente insoddisfatto. A mezzogiorno Emilio prende qualche panino dallo zaino e li condivide con Toni e Costantino (Estratto del diario di campo, 13 maggio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

I lavori si protrarranno anche il girono successivo.

Scopro che Toni ha dovuto ridipingere una parete già fatta perché Marzio ha avuto la brillante idea di scriverci sopra "Freak boys", il risultato non è piaciuto a nessuno. Anche la libreria è stata ripulita e la sala ha decisamente un aspetto diverso. Discutiamo un po' sulla disposizione dei mobili, la linea che vince vede la realizzazione di un angolo salottino: il divano rosso e quello blu vengono disposti in modo da separare la zona con la televisione. Due tavoli vengono restituiti al centro (sono semplicemente spostati all'esterno, nel corridoio comune). L'idea iniziale di buttare il divano a fiori viene bocciata, si decide di usarlo stabilmente nel cortile esterno e di ritirarlo ogni sera, al momento della chiusura (Estratto del diario di

campo, 14 maggio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

L'investimento economico è stato notevole per le misere finanze dell'associazione, nei giorni successivi le colonne della saletta vengono dipinte di rosso e di blu, mentre sulla parete più grande viene realizzato uno scudetto del Bologna F.C., di pregevole fattura, da un graffitario locale. Il rimborso delle materie prime utilizzate per i lavori era stato contrattato in modo non troppo limpido con l'amministrazione del quartiere e potrebbe non arrivare.

Marzio mi telefona attorno all'ora di pranzo. Lo scopo della telefonata è quello di informarmi di un incontro tra l'amministrazione e le varie associazioni, ma ne approfitta per lamentarsi a lungo al telefono. Dice che ha alzato la voce al telefono con la Grandi, la quale aveva promesso i soldi per il materiale usato per dipingere i muri della sala e, siccome non c'era niente di scritto, se l'è rimangiato (Estratto del diario di campo, 24 maggio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

I soldi arriveranno dopo peripezie troppo lunghe e macchinose per essere riassunte in poche righe.

La sistemazione della saletta è equivalsa al gesto concreto di appropriazione dello spazio, questa volta in modo legale e sotto gli occhi di tutto. È stato un gesto dimostrativo nei confronti dell'amministrazione e delle altre associazioni del Bacchelli, fatto con l'intento di dimostrare di sapersi adeguare alle norme di comportamento. Era importante dimostrare di avere una sala in ordine, come era importante farsi vedere indaffarati: dipingere la sala, sistemare il giardino, pulire i bagni e i luoghi comuni del centro; così come è importante per gli abitanti di Arcosanti farsi vedere affaccendati nella costruzione. Proiettarsi nel futuro di ciò che dovrebbe essere, e trasformare la staticità in processo, legittima l'esistenza della *communitas* e, allo stesso tempo, rafforza i legami attraverso la condivisione di prassi, rendendo più plausibile questo futuro.

L'intervento concreto sullo spazio di vita dell'associazione è stato atteso per mesi come un momento di svolta, e si poteva inserire nella breve serie positiva

inaugurata dalla grigliata di poco precedente. Purtroppo una serie di dinamiche di altro tipo erano già al lavoro sotto la superficie e di lì a poco deflagreranno sancendo, di fatto, la fine del progetto.



L'odore di un pacco di erba che si sente in tutta la scala  
I fra' che non fanno traslochi ma se vuoi ti svuotano casa  
Senza un lavoro normale se lo inventano  
Quello che non hanno loro se lo prendono  
Giovani rocce su giovani bocce  
Bustine in reggiseni di giovani donne  
Fuori quando il blocco dorme, soldi non dormono manco di notte  
Fumiamo 10 grammi, fanculo ai Cow-Boy  
THC, sembra una Fruit-Joy  
Queste scale sono il nostro trono, parlano la lingua che parliamo noi  
Sono padri un po' prima del tempo i miei fra'  
Invecchiano dentro una cella o ad un bar  
Certi diventano star, certi non si son mai mossi di qua  
E sognano vite diverse da queste  
Mentre uno sbirro gli chiede dove sta la merce  
Tutti fan finta di niente, come non fosse mai successo niente

*Bravi ragazzi nei brutti quartieri  
Fumano e parlano lingue diverse però non ci parlano ai carabinieri  
Fanno le cose che è meglio non dire  
Fanno le cose che è meglio non fare  
Bravi ragazzi nei brutti quartieri  
No, mamma non preoccuparti  
Esco solo a farmi un giro con i bravi ragazzi  
Sfrecciano alle tre di notte sull'Audi  
Dio non li vede quaggiù  
Dietro quei tendoni blu  
Quindi non pregano più*

Palazzi alti come Watussi  
Maglie di Armani, cinte di Gucci  
Raga si muovono svelti in questo fuggi fuggi  
Butterfly dentro gli astucci  
Vestiti bene in quartieri di merda  
"G" nella felpa, "G" sulla felpa  
Da ragazzini coi manubri storti sopra la Graziella  
Ora li spostano in fretta  
Tutti i miei amici sì, bravi ragazzi  
Bravi sì, finché non sbagli  
Bravi sì, finché li paghi, finché non sgarri  
Per questi soldi diventan bastardi  
Non guardano in faccia nessuno  
Non guardano in faccia il futuro  
Perché qua non ce n'è uno  
Scendiamo sì, da quegli androni che puzzan di piscia  
Usciamo sì, con quella *bitch* con la borsa di Krizia  
Bravi ragazzi nel blocco non hanno giustizia  
Bravi ragazzi nel blocco si fanno giustizia

*Sfera Ebbasta – BRNBQ*





## CAPITOLO 4

### RESET

Questo quarto capitolo ha inizio con il mio ritorno in Italia per ciò che avrebbe dovuto corrispondere alla terza fase del progetto di ricerca. La mia attività si sarebbe dovuta concentrare sul rafforzamento delle dinamiche associative di Castello 40132 e verso la costruzione di una dimensione comunitaria. Allo stesso tempo doveva essere dedicata all'elaborazione di un piano progettuale atto a imbastire una relazione con le altre associazioni del centro Bacchelli, con l'amministrazione di quartiere e con gli abitanti più in generale. Purtroppo nelle pagine a seguire registrerò invece il fallimento degli obiettivi della ricerca, a causa di una serie di dinamiche impreviste che hanno interessato il gruppo. Parte degli eventi, che porteranno a un vero e proprio collasso dell'associazione, erano evidenti fin da prima della mia partenza, quando la gran parte dei membri storici avevano iniziato ad allontanarsi a causa di liti e screzi. Il loro posto sarà preso da un gruppo di giovani poco più che diciottenni che, con il loro comportamento aggressivo e noncurante, metteranno in seria difficoltà i pochi rimasti e aumenteranno le tensioni con gli interlocutori locali. L'amministrazione comunale cercherà, in un primo tempo, di supportare l'attività di Castello 40132, per poi arrendersi a una situazione ormai priva di controllo. In chiusura di capitolo cercherò di tirare le somme del percorso compiuto finora, proponendo una chiave di lettura della relazione tra i soggetti della ricerca e la società più in generale, analizzando nel dettaglio l'archetipo del *trickster*.

#### 4.1 L'orda

Ho vissuto il mio ritorno in seno a Castello 40132 in modo straziante. Era un pomeriggio di dicembre, non particolarmente freddo, quando venivo accolto calorosamente da Marzio che interrompeva la conversazione con Sergio<sup>1</sup> e si alzava per abbracciarmi. Mi sono seduto con loro all'angolo di un tavolo e ho trascorso una mezzoretta buona chiacchierando della mia

---

<sup>1</sup> Sergio è un vecchio amico di Marzio, ha sempre usato la sala A in modo sporadico.

esperienza da muratore nel deserto. Sergio sosteneva di avere visto un documentario su Arcosanti, non è improbabile. Marzio mi chiese se necessitassero di un mosaicista come lui. Gli risposi che la cittadina ospitava le opere d'arte più disparate, ma il design degli edifici era strettamente controllato dall'ortodossia degli allievi di Soleri. Peccato, rispose, un'altra occasione mancata (o un'altra scusa) per andarsene di lì.

La prima cosa che ho percepito è stata una sensazione fisica, come di spazio in eccesso. La saletta era inusualmente spoglia: la grande TV non c'era più, la scrivania su cui erano stati installati i tre computer forniti dal quartiere era stata spostata e di pc ce n'era uno solo, sullo schermo passava il video di un vecchio concerto dei Led Zeppelin. I divani disposti in modo da creare una zona salottino erano stati spostati lungo le pareti, uno di essi era coperto con un logoro telo batik che avevo comprato io stesso per coprire un muro in vetrocemento che affaccia sul corridoio interno. Non c'è traccia della cura riposta nei dettagli, dozzinali ma efficaci, che stavano instillando vita e personalità a quell'ambiente anonimo. Mi sembrava di assistere a un abbruttimento dello spazio.

Il Bacchelli ha un nuovo acquisto – è così che Marzo lo presenta –, è sulla quarantina ma decisamente logoro, e forse la situazione in cui lo vedo non aiuta. È ubriaco fradicio e barcolla con un bicchiere di carta in mano, dentro c'è della sambuca. Marzio: «Non è cattivo» scherza, «sua madre ce lo lascia qui il pomeriggio perché non sa cosa farsene». Ci sono quattro ragazzini decisamente più giovani attorno a lui, due di loro sono seduti, uno è in piedi e l'altro sta appoggiato al tavolo. Mentre parlo con Marzio e Sergio non posso fare a meno di sentire gli sbraiti che arrivano dall'altro lato del tavolo. Comprendo che è in atto un grottesco sopruso a cui tutti sembrano felici di partecipare. I giovani incitano la loro preda a bere sempre di più, poi la prova di forza sale di livello. L'ubriaco chiede di fumare e uno dei giovani gli risponde che ha qualcosa per lui, però la deve fumare tutta e trattenere il fumo il più possibile. Nei minuti che seguono, tra l'ilarità generale, si consuma la scena pietosa: il tizio è trattato come un fantoccio e terminata la *porra* finisce seduto su una sedia nell'angolo, a fissare il vuoto. (Estratto del diario di

campo, 20 dicembre 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

L'amico di Marzio va a prendere la figlia, i due gruppetti si ricongiungono attorno alla bottiglia di sambuca. Vengo introdotto da Marzio ai giovani, che scoprirò poi, nella gran parte dei casi, non essere nemmeno soci. Marzio mi presenta dicendo che devono trattarmi esattamente come fanno con lui e Carmine e che mi devono ascoltare come se fosse lui stesso a parlare. Se da un lato mi sento inorgogliato dalla situazione, dall'altro percepisco chiaro come non mai il clima di fragilità in cui l'associazione arranca da diversi mesi. La mia memoria per un attimo richiamò l'esperienza raccontata da Sudhir Venkatesh in *Gang Leader for a Day*.

Mentre J.T. mi spiegava tutto, non mancò di ripetere che solo i suoi ufficiali di alto livello sapevano che sarei stato il capo per un giorno. Nulla sarebbe cambiato per le file della gang, né la comunità in generale avrebbe mai saputo nulla del nostro esperimento. Ero entusiasta all'idea di trascorrere tutta la giornata assieme a J.T. e sentivo che non sarebbe riuscito a censurare quello che avrei potuto vedere nel corso di un giorno intero. Era anche un evidente segnale di fiducia, e penso fosse lusingato dalla mia volontà di sapere in cosa consistesse realmente il suo lavoro. Impaziente, gli chiesi quale fosse il mio primo compito.

«Lo scoprirai in un minuto, finisci di mangiare, ti servirà»  
(Venkatesh 2008: 118-119, traduzione mia).

Naturalmente la mia situazione era completamente diversa e, soprattutto, non si trattava affatto dell'esperimento egocentrico di un capo nella fase di massimo splendore. Al contrario, appariva ai miei occhi come la disperata richiesta d'aiuto di un leader carismatico in palese crisi di autorità. La verità è che non sarei mai riuscito a instaurare alcun tipo di rapporto con questi nuovi arrivati, e lo affermo consapevole di detenere parte della colpa. Se da parte loro non c'è mai stato alcun interesse nell'avere a che fare con me, io ho investito decisamente poche energie nel farlo, preferendo coltivare il rapporto faticosamente costruito con Marzio e Carmine. Di certo avevo poco da offrire

e non era quindi possibile riaprire quella trattativa che mi aveva consentito infine di entrare nell'associazione non solo formalmente, ma con la piena accettazione, anche sul piano informale, da parte dei detentori del potere decisionale. Se è vero che ogni antropologo si sceglie i suoi soggetti, è anche vero che risulta estremamente difficile avere a che fare con coloro che non si è scelto. Anche se i sentimenti nei confronti dei soggetti che si è deciso di frequentare si alternano, e attraversano tutta la gamma di emozioni che va dall'amore al disprezzo, rimane la componente della scelta, che funge anche da motivazione nel proseguire. Io, nell'orda in questi giovani occupanti, vedevo solamente tratti distruttivi. Oltre a non trovarli interessanti, proiettavo su di loro parte della responsabilità del fallimento di un percorso di cui ormai mi sentivo parte integrante. Questo è particolarmente evidente dalle mie note di campo, in cui non risulta alcun tentativo di valorizzazione individuale: i nuovi arrivati sono trattati come una massa indistinta, una sorta di organismo collettivo privo di identità. Tutto ciò ha portato a un mio progressivo disamoramento per il campo che si è risolto nell'abbandono anzitempo, alla fine dell'inverno 2017. Prima del mio abbandono ci sono stati però una serie di (disperati) tentativi di recupero che mi hanno permesso di partecipare a una nuova interessante fase della parabola di Castello 40132. Se non altro nel fallimento avevo trovato un appiglio a cui aggrapparmi.

Durante la mia assenza molte cose erano cambiate, ma nulla che non stesse maturando fin dai mesi precedenti quando, lentamente, il gruppo degli animatori della sala A del Bacchelli si era letteralmente sgretolato sotto i miei occhi. All'inizio toccò a Bruno e Alicia, con cui avevo trascorso lunghi pomeriggi giocando a carte. Era aprile quando mi sono accorto della loro assenza, un'assenza ingombrante, normalmente non passavano infatti più di due giorni senza che si facessero vedere. Toni è stato il primo a raccontarmi la sua versione dei fatti.

Anche oggi rimaniamo solo io e Toni, il quale in queste situazioni si apre e mi racconta vicende del passato del gruppo e delle relazioni al suo interno. Ne approfitto per chiedere come sia finita la vicenda

di Bruno, Toni mi dice che l'oggetto della sua rabbia era tale Pippo<sup>2</sup>, un tossico che, come tutti i tossici, tende a parlare troppo. Toni è molto critico nei confronti di Bruno e questi suoi comportamenti che ritiene da ragazzino. Mi pare di capire che questo Pippo si sia comunque preso due schiaffi. (Estratto del diario di campo, 21 aprile 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Bruno era una persona molto irruenta, spesso rissosa e avevo avuto modo di assistere in diretta alla sfuriata cui Toni si riferisce, anche se Bruno non era certo dell'umore adatto a raccontarmi quali fossero state le cause scatenanti. Solamente qualche mese dopo sono riuscito a ottenere informazioni più chiare, questa volta da Desiree.

Bruno e Alicia, da un giorno all'altro, non si sono fatti più vedere e lei ha pure tolto a tutti l'amicizia su *facebook*. Questo era già successo quando io l'ho incontrata per strada a Bologna. Con me era stata cordiale e io, ingenuamente, l'avevo salutata con l'augurio di rivederci al Bacchelli. Il motivo del loro autoesilio sarebbe legato a quella lite che si è trascinata un po' di giorni tra Bruno e un tizio di Casteldebole [Pippo, per l'appunto], che avrebbe insultato Bruno su *facebook*, usando epiteti poco lusinghieri indirizzati alla sua donna. Pare che lei fosse rimasta molto provata dalle offese, offese che Bruno era intenzionato a lavare nel sangue. Probabilmente i due si aspettavano un sostegno maggiore dal resto della *balotta*<sup>3</sup> e per questo motivo hanno deciso di tagliare i ponti. Desiree sostiene che in realtà loro questo sostegno lo avrebbero fornito, se non altro perché questo tizio stava ammorbando tutti. Marzio avrebbe addirittura teso un agguato a questo per intimargli di smettere di rompere le palle (Estratto del diario di campo, 18 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

---

<sup>2</sup> Lo stesso Pippo protagonista della rissa con Ivano che ho trattato nel secondo capitolo.

<sup>3</sup> Espressione dello slang bolognese che si riferisce al gruppo di persone che si frequenta abitualmente. Può essere utilizzata anche come verbo e in quel caso significa chiacchierare o socializzare.

Il terzo a sparire era stato Costantino, non lo avevo infatti più visto dopo l'episodio del *fumo* che ho già riportato nel secondo capitolo. In questo caso è Marzio a chiarirmi la dinamica degli avvenimenti che hanno visto coinvolta Desiree in prima persona.

Chiedo che fine abbia fatto Costantino. Marzio mi dice che *il Bacçalà* (Costantino) non si fa vedere perché ha fatto troppe cazzate. Una mattina Desiree arriva al Bacchelli e lo trova che dorme sulla panchina di fuori. Non si sa da quanto fosse lì, probabilmente aveva litigato con la compagna. Gli apre la porta perché possa mettersi a dormire sul divano. Rimangono per un po' a guardare la TV, finché lei deve andare al lavoro, se ne va e lo lascia all'interno. Lungo la strada si accorge di avere lasciato le *paglie* nella sala A. Telefona a Costantino e gli chiede di mettergliene da parte, ma lui sostiene che lì non ci sia niente. Allora lei chiede se la stia pigliando per il culo, ma lui è irremovibile. Il giorno dopo il "ragazzo del Conad" (non ho la minima idea di chi sia) testimonia che Costantino avrebbe svuotato il pacchetto da dieci di Desiree e avrebbe messo le *paglie* nel suo. A seguito di questo fatto c'è stato un confronto tra Marzio, Desiree e Costantino, dove sarebbero emersi una serie di screzi sedimentati nel tempo. Pare che con il gruppo dei facchini con cui lavora sia solito scroccare le colazioni senza offrirle mai. Il giorno in cui gli è stato fatto notare ha pagato tre caffè lasciando da pagare il resto. La linea di Costantino è sempre stata quella di negare tutto. A seguito del confronto, che si è allargato anche agli altri, tutti hanno cominciato a incazzarsi e da quel giorno Costantino non si è più visto (Estratto del diario di campo, 12 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Qualche giorno dopo la stessa Desiree conferma la versione di Marzio.

Dice che, comunque, quello tra qualche mese tornerà. È dovuto tornare da Mauro<sup>4</sup> a fare l'OSS. Deve stare dietro a questi due vecchi rompipalle e in cambio cerca di scroccare qualche birra con il resto

---

<sup>4</sup> Mauro è il padre della compagna, in diverse occasioni era emerso come Costantino, per poter abitare nella casa dei suoceri, fosse costretto ad accondiscendere a varie imposizioni. Lamentava di essere una sorta di maggiordomo.

che gli avanza dalla spesa. Desiree sostiene che questa sia proprio la stagione ideale per metterlo un po' sotto perché la figlia di Mauro in questo modo può andare in vacanza, lasciando i vecchi alle cure di Costantino (Estratto del diario di campo, 18 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

Entrambe le occasioni che mi hanno consentito di innescare questi dialoghi sono effetto diretto di azioni su cui mi sono dilungato nel secondo capitolo. La conversazione con Marzio è avvenuta all'interno della mia auto, quando ho acconsentito ad accompagnarlo a Mercatopoli per ritirare il denaro con cui doveva, tra l'altro, saldare il debito contratto con me. Il grimaldello che mi ha permesso di sviluppare un rapporto migliore con Desiree è stata la mia partecipazione, seppur più simbolica che sostanziale, alla compravendita che ha visto Marzio protagonista. Come ho già accennato in precedenza, il registro comportamentale cambia radicalmente con l'ingresso a fare parte del gruppo. La relazione non è più vista solo in modo strumentale ma costruisce un collante sociale di reciprocità che solo in parte può essere ricondotto alla classica interpretazione maussiana (Mauss 2002).

Costantino, in questi episodi, ha invece dimostrato la sua scarsa abilità nel scegliere il comportamento più appropriato al contesto, adottando impropriamente la postura del *trickster* nei confronti dei pari. La scelta è unanimemente valutata in termini negativi e, ancora una volta, il suo allontanamento diventa una questione di rispetto.

Il vero trauma per l'equilibrio dell'associazione è stato però causato da un evento che ha lacerato i rapporti tra due colonne portanti del gruppo e ha condotto all'addio di Danilo e al defilarsi di Armando.

Tutto è cominciato quando sono iniziate a trapelare notizie che riguardavano Armando e la sua vita sentimentale. Solo successivamente ho dato il giusto peso a certe parole che mi aveva detto privatamente e che avevo decisamente sottovalutato. Una sera mi aveva raccontato di malumori riguardanti persone invidiose di una relazione che intratteneva con una ragazza che avevo intravisto al Bacchelli. A quanto pare, questa relazione proseguiva clandestinamente da diverso tempo e solo nella prima metà del luglio 2016 era diventata di dominio pubblico. Il 16 luglio Armando mi scriveva

questo messaggio su *whatsapp*: «Ciao Ivan Ti cerco un favore io ho il nome al bacchelli e le chiavi ma io devo cancellare il mio nome e dare le chiavi indietro. Mi fai una carta da firmare ho vedi te .fammi sapere quando passi al bacchelli ok grazie» (Scambio in chat tra me e Armando, 16 luglio 2016, trascrizione fedele). Preparo il modulo di dimissioni che viene firmato da Armando due giorni dopo (anche se, come ho raccontato nel secondo capitolo, non consegnerò subito a Marzio). Sarà Desiree a spiegarmi più nello specifico quanto era successo.

Armando ha scatenato un putiferio al Bacchelli da quando si è messo con la ex del fratello morto di Esther (come lui stesso mi aveva già raccontato, senza che io sapessi né chi lei fosse né quali ripercussioni potesse avere questo gesto). Desiree dice che chiunque si metta con questa finisce per farsi dei nemici. Pare abbia fatto incazzare un po' di gente già due settimane dopo la morte del suo ex ragazzo, mettendosi con un tizio di Casteldebole. Poi si è scoperto che da un po' di tempo covava questa storia con Armando e, quando è venuta alla luce, un po' di gente si sarebbe incazzata (tipo Lodovico che non si vede più). Esther da allora ha smesso di venire ed è incazzata nera. Pure Danilo si vede molto meno (Estratto del diario di campo, 18 luglio 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

In effetti, è solamente grazie all'interpretazione fornitami da Desiree che riesco a ricostruire un quadro chiaro della situazione. La scarsa affluenza di soci, che io imputavo all'arrivo della stagione estiva, dipendeva in realtà (anche) da dinamiche relazionali interne di difficile reversibilità. Della morte del fratello di Esther ho già reso conto, e pure di come si fosse incardinata saldamente nella costruzione identitaria dei soci di Castello 40132, che in suo onore avevano realizzato un corteo funebre in tinta rosso-blu. Esther e gli altri del gruppo consideravano irrispettoso e inaccettabile l'atteggiamento della ragazza, ripresasi dal lutto e inseritasi in una nuova relazione solo due settimane dopo. Danilo e Armando erano amici di lunga data, Armando si è quindi ben guardato dall'informare sia Danilo che tutti gli altri nel momento in cui ha iniziato lui stesso una relazione con questa ragazza. Ad aggravare la



situazione il fatto che Danilo ed Esther fossero ormai conviventi. Quando la *liason* è emersa, Esther si è defilata indignata, seguita da Danilo, i due sono letteralmente scomparsi. Solo un mese più tardi ho ricevuto una e-mail di Danilo che mi chiedeva come presentare lui stesso formali dimissioni dall'associazione, è stata anche l'ultima volta che l'ho sentito.

Questa situazione aveva creato un'atmosfera non troppo accogliente per Armando che, dimissioni dal Consiglio direttivo a parte, non ha mai abbandonato del tutto l'associazione, rimanendo però una presenza fugace e non più partecipe come in precedenza.

Pochi mesi prima avevo assistito alla proiezione del film *La comune*, di Thomas Vinterberg (2016). Il film era tratto da uno spettacolo teatrale ideato dallo stesso regista danese, il quale aveva passato la gioventù all'interno di una comune utopica. Avevo trovato decisamente superficiale l'escamotage narrativo del film, che vedeva gli ideali del gruppo infrangersi contro il muro delle relazioni interpersonali. In quel caso la rottura avveniva a causa dell'impossibile convivenza sotto lo stesso tetto tra la ex moglie di uno dei protagonisti (nonché proprietario della casa che ospitava la comune) e la sua nuova compagna. Lo avevo trovato un passaggio narrativo decisamente debole e poco credibile, più adatto a un romanzo d'appendice che non a una storia di politica e ideali. Con il senno di poi ho realizzato che probabilmente l'episodio proviene dalla reale esperienza del regista e che situazioni di questo genere sono assolutamente frequenti. È triste pensare che una relazione amorosa possa uccidere un progetto politico, ma non lontano dalla realtà dei fatti. Di certo era stata in grado di distruggere il fragile equilibrio che si era venuto a creare all'interno dell'associazione e che forse, un giorno, avrebbe potuto diventare qualcosa di politicamente più articolato.

La mia partenza per gli States era vicina e la situazione burocratica dell'associazione non delle migliori. A preoccuparmi era però lo sfaldamento dei rapporti che in questo caso intaccava direttamente le radici identitarie del gruppo. Durante il mese di agosto la situazione non è migliorata. La vita nella sala A, per lo più spopolata, era diventata estremamente noiosa, i vecchi soci si erano allontanati e non se ne vedevano di nuovi all'orizzonte.

Nello stesso periodo scomparve anche Toni, la sua è stata una partenza annunciata, aveva infatti deciso di tornare “in Campania, al suo paese d’origine, per lo meno durante i mesi estivi, poi si vedrà”. La partenza di Toni è stata abbastanza travagliata, sapevamo che aveva preso accordi per un passaggio in auto che però non sarebbe stato disponibile che due giorni dopo l’abbandono della casa in cui viveva. Questi due giorni li avrebbe trascorsi nel Bacchelli, previa autorizzazione di Marzio. In realtà questo limbo si estenderà per quasi una settimana, tanto che alcuni solleveranno dubbi sulla sua reale intenzione di partire. Se ne andrà alla chetichella, accompagnato da alcuni screzi con i pochi superstiti.

All’inizio di agosto Desiree era stata allontanata dalla comunità in cui viveva con la figlia, a causa di una zuffa. Sarebbe stata accolta di lì a poco in una nuova struttura più contenitiva in Romagna, in questo modo anche lei abbandonava la vita pubblica del Bacchelli. Questa nuova situazione avrebbe avuto delle ripercussioni anche sulla presenza di Marzio che, di lì in poi, avrebbe passato almeno un giorno alla settimana in trasferta per visitare la figlia e la compagna.

Durante il pomeriggio continuavano a frequentare la sala A, con una certa costanza, Samuele e i due cugini zingari Martin e Devis. Essendo tutti sprovvisti di chiavi non sempre era possibile entrare, gli unici due depositari rimanevano Marzio e Carmine. Il rapporto con Martin e Devis si risolse in modo burrascoso. Da tempo la situazione era calda su quel fronte, Armando aveva dato segni di un’intolleranza sempre più marcata che si era tradotta in respingimento dei due all’ingresso durante i suoi turni di apertura. Gli screzi montarono fino alle ripicche. Quando dalla sala A scomparvero prima la bicicletta di Desiree e poi due dei tre computer donati dal quartiere risultarono essere i primi sospettati. Marzio li fronteggiò a causa di questi fatti, fino a una telefonata di cui esiste anche una registrazione (fatta dallo stesso presidente). Marzio ha fatto sentire questa registrazione un po’ a tutti, pare che dopo una telefonata degenerata in litigio, Martin abbia scordato di riattaccare il telefono consentendo a Marzio di sentire una conversazione con la madre che costituiva, di fatto, un’ammissione di colpa.

Attraverso Samuele qualche giovane cominciò ad avvicinarsi se non all’associazione, almeno alla sala. Durante la primavera e l’estate 2016 un folto

gruppo di adolescenti abitanti di Casteldebole raggiunse la maggior età, e con essa il diritto di frequentare i locali dell'associazione. Nella prima metà di agosto si aggiravano con frequenza sempre maggiore all'interno e all'esterno del centro civico, che apriva con una frequenza molto ridotta a causa dell'emorragia di responsabili. I giovani sembravano trovarsi bene, tanto che si trattenevano fino a tardi sulle panchine del cortile e continuavano a introdursi negli spazi comuni sfruttando gli orari di apertura delle altre associazioni. Le forme di gestione dello spazio divennero fumose, spesso alcuni giovani rimanevano all'interno anche in assenza di responsabili e oltre l'orario di chiusura.

La sera del 9 agosto, prima dell'entrata in funzione dell'allarme, la macchinetta delle bibite venne nuovamente vandalizzata e Marzio ricevette una e-mail della dott.ssa Grandi a riguardo. Rendendosi conto di non avere il controllo della situazione rispose di non poter garantire che non fosse stato qualcuno in qualche modo legato all'associazione. Carmine e Marzio iniziavano a essere estenuati e a soffrire il fatto che l'apertura dei locali dell'associazione pesasse unicamente sulle loro spalle, decisero quindi di chiudere per una pausa estiva che si sarebbe svolta nella seconda metà di agosto. In realtà la sala sarebbe stata saltuariamente aperta, in modo irregolare, anche durante il periodo di chiusura. La stessa chiusura è sembrata una misura dettata più dalla volontà di pacificare le possibili ire dell'amministrazione che non dalla reale volontà di Marzio. Spesso, in questo periodo, la sala veniva aperta previo appuntamento telefonico preso da Samuele, e in seguito da altri, con Marzio.

Alcuni ragazzi, come Ruggie, il nipote di Danilo, si erano sempre palesati saltuariamente, con fare mansueto, nascondendosi a fumare nel giardino esterno, per non farsi vedere dai grandi. Durante la mia assenza, trascinati da un passaparola che seguiva la corrente generazionale, sempre più giovani hanno cominciato a frequentare il locale dell'associazione. Sgretolatosi il gruppo che lo occupava fisicamente, lo spazio della sala A era percepito come sguarnito, una terra di conquista. La fascia di età dei nuovi arrivati si aggirava per la gran parte tra il 17 e i 20 anni. Al mio ritorno dai tre mesi trascorsi ad Arcosanti i giovani erano almeno una ventina, per la gran parte maschi.

L'atteggiamento non era più quello degli intrusi defilati, ma si articolava invece in rudimentali gerarchie da gang, radunate attorno a due leader carismatici. Il possesso delle chiavi della struttura era diventato opzionale, i nuovi frequentatori entravano quasi quotidianamente forzando l'entrata interna, una semplice porta di legno che affaccia sul corridoio del primo piano della struttura. Solamente con l'evolversi della situazione sarei riuscito a collocare nella giusta prospettiva l'episodio a cui avevo assistito al momento del mio ritorno. Sempre più di frequente, durante il mese di dicembre e del successivo gennaio, ho assistito a ranzine da parte di Marzio e Carmine nei confronti di questi giovani. I toni oscillavano dal paternalistico all'autoritario, ogni tanto si assisteva a qualche interazione fisica, che non era mai più che dimostrativa. Il nuovo gruppo reagiva con sempre meno riluttanza e sempre maggior strafottenza. Nel giro di pochissime settimane ho assistito a un rapido processo di erosione dell'autorità del vecchio leader carismatico, ormai incapace di gestire la situazione. Il nuovo equilibrio non mancava di suscitare preoccupazioni, anche tra le associazioni che occupavano gli spazi circostanti.

Carmine mi telefona per comunicarmi che l'incontro previsto con il direttore di quartiere è rinviato causa malattia. Facciamo un breve controllo delle mie disponibilità. Ne approfitta per aggiornarmi sul rapido aumento di proteste e segnalazioni fatte dai rappresentanti delle altre associazioni agli uffici di quartiere. È stato lo stesso Carmine a farsi trovare al centro civico per l'appuntamento con il fabbro, che ha dovuto rattoppare per l'ennesima volta la porta di sicurezza del primo piano. Bisogna fare in modo che i giovani chiedano scusa agli anziani dell'associazione del piano di sotto per averli spaventati, qualche sera prima, bussando forsennatamente ai vetri della loro sala che affaccia sul cortile. Guarda caso la scenetta si è verificata la stessa sera dell'effrazione (Estratto del diario di campo, 29 dicembre 2016, parti lievemente riformulate per consentire la comprensione).

A lato della sala A si trovava una porta di sicurezza, forzata così tante volte da diventare un corridoio d'accesso al centro a qualsiasi ora del giorno. Da mesi era sufficiente una tessera per aprirla dall'esterno e introdursi nella struttura.

Da quella porta i giovani del Bacchelli entravano quasi quotidianamente. Dal corridoio del primo piano si introducevano nella sala A attraverso una porta così malridotta che, in diverse occasioni, abbiamo utilizzato il nastro adesivo per impedire che il fumo uscisse dal locale di Castello 40132 e si propagasse per tutto il centro civico. In assenza di Marzio o Carmine, la sala ha visto un rapido processo di degrado, divani e sedie sono stati distrutti, qualsiasi velleità di poter possedere TV e altri oggetti si è infranta assieme agli oggetti stessi. Si è infine deciso di lasciarla pressoché completamente spoglia, per prevenire danni a cui l'associazione non sarebbe stata in grado di fare fronte economicamente. Non essendoci nulla di meglio da vandalizzare, la furia si era quindi scatenata contro l'elemento esterno del malandato condizionatore. Da qualche tempo una sedia è stata adibita a supporto fisso per l'apparecchio pericolante, divenuto pericoloso anche per i semplici passanti.

Mentre questo stillicidio distruggeva l'associazione, Marzio e Carmine tentavano di proseguire nel dialogo con l'amministrazione, attirati dalla prospettiva di un aumento dei rimborsi spesa che già avevano ottenuto per la cura del verde circostante il centro polifunzionale. Tutto ciò nonostante fosse ormai evidente, a loro stessi in primis, che non c'era più un'associazione alle spalle. I nuovi frequentatori erano per la grandissima parte non soci e di fatto incontrollabili. Questa fase ha coinciso anche con il cambiamento del referente istituzionale, causa il pensionamento della dott.ssa Grandi. Il canto del cigno di Castello 40132 assunse così tratti inattesi, che non mancarono di stupire sia me che gli ultimi due responsabili, reduci dall'estinzione.

#### *4.2 L'arroccamento*

Il 22 settembre 2016 si tiene un'assemblea all'interno del centro che coinvolge tutte le associazioni, in quella sede conosciamo il nuovo direttore di quartiere, d'ora in avanti sostituirà la dott.ssa Grandi nell'interfaccia con l'istituzione. Quando arrivo al Bacchelli c'è già Marzio, è inquieto e su di giri. Non sta mai fermo e transita di continuo attraverso la sala A, nel percorso che divide il bagno dal cortile. Convengo con Carmine che non è nelle condizioni di poter partecipare all'assemblea, così decidiamo di scendere solamente noi due.

L'assemblea si tiene al piano di sotto, nei locali di una delle altre associazioni, e verte principalmente sul tema del nuovo impianto di allarme. Il clima di ostilità nei nostri confronti è evidente.

L'impianto di allarme ora entra in funzione automaticamente ma ogni associazione è dotata dei codici per disinserirlo sulla base delle attività che ha in programma. L'uso del codice (in entrata e in uscita), negli orari in cui l'allarme è attivo, ha causato errori e fraintendimenti che si sono tradotti in false segnalazioni all'agenzia di sorveglianza. Questi errori vengono valutati come normali nella fase immediatamente successiva all'installazione dell'impianto, soprattutto in contesti come quelli. Il rappresentante di un'associazione lamenta il fatto che il nuovo sistema sia stato inserito senza avvisare adeguatamente i vari soggetti coinvolti, anche se, tra le righe, si capisce che a turbarlo veramente è qualcos'altro.

Socio A: Io faccio semplicemente un esempio: insieme ad altri siamo quelli che gestiamo la serata qui al Bacchelli e siamo qua fino all'una, all'una e mezza, alle due. Io non ho problemi a inserire e disinserire... solo che mentre sono qua, qua sopra può succedere di tutto [indica col dito verso l'alto]. Perché io non vado, e non mi azzardo ad andare su a vedere... o in giro... cosa succede (Estratto del diario di campo, 22 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante l'assemblea delle associazioni del Bacchelli con il direttore Magnani).

Il riferimento è, evidentemente, alle "attività" di Castello 40132 e suscita la risposta di Carmine, sentitosi immediatamente chiamato in causa.

Carmine: noi chiudiamo alle otto adesso, è raro che stiamo qui fino alle undici... noi di solito alle otto chiudiamo, è stato in questa settimana che siamo rimasti aperti due o tre volte di sera fino alle undici [...].

Socio A: non lo so, io non vengo a vedere, però sappiamo che arrivano...

Socia B: io vedo che alle dodici e mezza, dodici e quaranta, c'è sempre la luce

Carmine: no, no... è impossibile, c'è l'allarme alle dodici e quaranta (Estratto del diario di campo, 22 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante l'assemblea delle associazioni del Bacchelli con il direttore Magnani).

Le voci si sovrappongono in una breve discussione, finché Magnani non interviene a smorzare la polemica.

Scusate... conosco... conosco i problemi del centro. Mi piacerebbe che non ci fossero, però ci sono, in qualche modo li affronteremo. Il dato di fatto rispetto alle presenze che ci sono qui dentro, e che però... saranno presi in considerazione il prossimo anno quando sarà il momento di rinnovare le convenzioni, quindi... un ragionamento complessivo lo faremo comunque, anche rispetto ai contenuti e alle presenze qui dentro. E... certo è, perché ho ricevuto varie segnalazioni, che ci sono delle presenze che, in qualche modo non sono controllate e che hanno un atteggiamento – permettetemi il termine, lo uso tra virgolette – “arrogante” nei confronti delle persone che sono qui dentro (Estratto del diario di campo, 22 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante l'assemblea delle associazioni del Bacchelli con il direttore Magnani).

Le varie associazioni vengono rassicurate, sia lui che il presidente sono a conoscenza dei problemi e se ne occuperanno quanto prima. Il direttore distoglie l'attenzione da questo aspetto, portando la discussione sul tema più generale di una programmazione collettiva delle attività, che possa consentire anche la definizione un calendario degli incaricati a inserire e disinserire l'allarme ogni giorno. Le parole spese in assemblea, in merito alle preoccupazioni suscitate dalle “presenze” incontrollate e dalla necessità di ridefinire gli accordi, suscitano la preoccupazione di Carmine, la quale si va sommando al clima teso che pervade la sala A. Quando risaliamo ne sortisce un'accesa (urlata) discussione con Marzio. Sarà solo la prima, delle tante a cui avrò modo di assistere, che mette in luce le posizioni, radicalmente diverse, dei due consiglieri reduci sul futuro dell'associazione. Protagonisti della

discussione sono i giovani avventori nei confronti dei quali, i due decani, hanno approcci contrastanti.

Carmine: Loro non ascoltano più niente, ci hai fatto caso a questa cosa? Sì o no?

Marzio: Solo che chi ha messo tutti al muro? ...Te, a non venire? O io, a stare qua?

Carmine: Oh, ma se io non rompevo i coglioni tutti i giorni qua alla gente, te... altro che messo al muro...

Marzio: Oh, tutti i giorni la gente mi telefonava e mi diceva: “è chiuso” ...

Carmine: Sì! Perché non si meritano un cazzo, e non se lo meritano ancora! Perché se questo posto non se lo sentono loro, dopo che ci facciamo un culo così: li facciamo fumare, gli facciamo fare di tutto, non si meritano un cazzo! Marzio... loro, se lo vogliono, se lo devono conquistare.

Marzio: Però un posto hai paura di perderlo se lo senti tuo, non hai paura di perdere una cosa che non hai, no?

Carmine: Ma non lo sentono loro! [...] Qua è del comune, e non gliene frega un cazzo [...].

Marzio: Ma no, invece adesso che è inverno lo stanno apprezzando, adesso che è diventato freddo...

Carmine: Ho visto! Ho visto! Fumando le canne di là, mettendo il sacchetto sopra l'antifurto... a tagliare le sedie e buttare i cuscini per terra... dei portacenere.

Marzio: Gliel'ho spiegato... piano, piano... son passi alla volta [...].

Carmine: Una soluzione, Marzio, bisogna trovarla.

Marzio: La soluzione è responsabilizzare loro...

Carmine: Non puoi, perché tra un mese viene messo un calendario degli orari e tutto... e tu non puoi lasciare il codice a uno di loro (Estratto del diario di campo, 22 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi dopo l'assemblea).

Marzio e Carmine sono vittime, quanto le altre associazioni, del comportamento dei nuovi arrivati. Nonostante questo fino ad allora hanno mostrato un atteggiamento protettivo, sia nei confronti dell'associazione che



dei giovani frequentatori. In questo tipo di atteggiamento si mischiano una serie di sentimenti che diventano sempre più evidenti nelle interazioni, per la gran parte conflittuali, a cui assisto durante l'inverno.

Nelle settimane precedenti entrambi mi avevano messo al corrente della situazione in modo dettagliato, illustrandomi anche le strategie che avevano adottato per tentare di coinvolgere, questi nuovi occupanti di fatto, nella vita associativa. Inizialmente c'era stata una linea condivisa, che puntava alla responsabilizzazione almeno di alcuni soggetti, in modo da potergli lasciare le chiavi e rimpiazzare i posti vacanti nel Consiglio direttivo dell'associazione. Il comportamento adottato dal gruppo si era rivelato decisamente poco propenso ad adattarsi ai seppur minimi standard richiesti da Marzio e Carmine. Alla luce delle parole pronunciate in durante l'incontro con le associazioni, condividiamo il timore che l'amministrazione revochi gli accordi presi con Castello 40132 (costati anni di lavoro), e proceda con un sgombero atto a contenere le problematiche di ordine pubblico la cui causa è unanimemente attribuita all'associazione. Pochi giorni dopo la riunione con le altre associazioni, approfittando della presenza di noi tre e di diversi membri del nuovo gruppo, tenteremo di imbastire una nuova trattativa, in vista di un incontro privato con il direttore di quartiere. Mai, come nel momento più oscuro, ho sentito dalla viva voce di Marzio e Carmine formulazione più chiara dei valori dell'associazione.

Carmine: La Patria<sup>5</sup>, quello che ha detto a me stamattina, [...] a me, m'ha sentito per la prima volta e m'ha detto, sante parole, m'ha detto: "avete rotto i coglioni, che noi spendiamo soldi per mandare macchine lì perché ci sono dei vostri... della vostra associazione... avete rotto i coglioni" [...]. Io ci sono rimasto di merda... pensa in comune cosa dicono [...], e io ribadisco quello che ho detto ieri e altre volte: se l'avessi avuto io un posto così alla vostra età l'avrei tenuto meglio. Non sarei stato con il culo al freddo e non sarei stato sotto i palazzoni [...]. Venti denunce in un mese... in un mese! Ad ignoti... per pararvi il culo [...]. Il quartiere lo sa che noi teniamo

---

<sup>5</sup> L'agenzia di vigilanza che gestisce le segnalazioni dell'allarme installato nel centro polifunzionale Bacchelli.

persone con problematiche... ma non fino a questo punto [...]. C'avete messo voi nella merda a noi, perché domani prendiamo il cazziatone e dobbiamo solo stare zitti [...] e poi ti dico se chiudiamo o no perché ci diranno: “a gennaio ragazzi, grazie per l'aiuto che ci avete dato, ma non siete operatori sociali, non siete educatori, questo posto va affidato ad altre persone...” e bona. Noi l'abbiamo buttato nel pattume questo posto [...], perché avevamo un ideale e adesso ce l'avete distrutto.

Marzio: qua poteva venirci gente che aveva bevuto, strafatta [...].

Carmine: poteva dormire qui tre giorni [...].

Marzio: veramente, poteva esser una manna per un sacco di gente di Casteldebole, però la state inculando per delle minchiate del cazzo (Estratto del diario di campo, 27 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante il confronto tra vecchi soci e nuovi occupanti).

Dopo l'incontro tra il direttore e le associazioni gli episodi di vandalismo e intrusione non si sono arrestati. Il 26 dicembre i giovani hanno fatto nuovamente irruzione nella sala A, forzando l'uscita di emergenza e poi la porta interna, innescando così l'allarme. L'agenzia di vigilanza incaricata ha tentato di contattare telefonicamente Marzio e Carmine, che non hanno risposto alla chiamata. I vigilanti hanno quindi fatto irruzione nella sala, trovando al loro interno quelli che si sono presentati come soci di Castello 40132. Il giorno dopo, messi di fronte ai fatti per l'ennesima volta, i giovani hanno attribuito parte della responsabilità dei danni agli stessi vigilanti.

Carmine: Stanno qui dentro e si lanciano dietro divani, sedie, portacenere e tutto... dandogli la possibilità di stare qui dentro [...]. Ho trovato quei cuscini qua per terra, sedie ribaltate... perché loro si sono divertiti, fattissimi, a fare queste cose. Però non è che hanno pulito... e io la mattina a pulire, hai capito? (Estratto del diario di campo, 27 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante il confronto tra vecchi soci e nuovi occupanti).

La ramanzina si protrae per diverso tempo, praticamente a senso unico. I quattro presenti del nuovo gruppo si limitano a stare sul divano, alternando

espressioni di circostanza ad atteggiamenti più strafottenti. Questa discussione è particolarmente interessante perché mette in scena tutto il repertorio che ho visto utilizzare in molteplici occasioni ma, di rado, in modo così completo. Per prima cosa, si affronta il problema dell'incontro che avverrà il giorno successivo in quartiere, dal quale ci si aspettano misure drastiche. La soluzione immaginata da Marzio e Carmine è quella di portare un rappresentante del nuovo gruppo al tavolo con l'amministrazione, come testimonianza fisica di tutti i tentativi, non andati a buon fine, di metterlo in riga. La prospettiva non è proprio allettante, e non pare suscitare grande attrattiva l'idea di diventare il capro espiatorio della comunità.

Io: È che con tutta questa rottura di balle non sei neanche più nella condizione di contrattare... che potere contrattuale c'hai [...]?

Marzio: È quello il punto... ma io gliel'ho spiegato che mi han tagliato loro le gambe per primi... stai ascoltando te [rivolto a Ruggie], faccia di merda?

Carmine: Abbiam fatto il progetto dei computer, in due settimane sono spariti [...]. La TV, l'hanno distrutta...

Marzio: Dì la tua... [sempre rivolto a Ruggie]. Eeh, devi dire cosa ti dobbiamo dire noi. Cioè, perché, alla fine, è inutile che noi andiamo là a dire delle cose che poi, voi, ne volete fare altre... allora cioè... poi, dopo, ci tiriamo proprio la mannaia sui maroni e bona, cioè. Vieni mo' a parlare tu per nome del tuo popolo... che m'hai già rotto i coglioni [...]. Te adesso vieni a parlare a nome di tutti i *cinnazzi*<sup>6</sup>, dei... deficienti. Lui compie diciott'anni domani, ancora non può parlare... [rivolto a un altro ragazzo]. Ma te, ce li hai già compiuti, perciò parli tu a nome dei *cinnazzi* [...]. Cosa devo andare a dire? Cosa dobbiamo dire? [...] Che siete bravi? Che ve lo meritate? Che siete a scopo ricreativo? Che è per non farvi stare in mezzo alla strada? Che loro devono pagare la porta, devono pagare questo, devono pagare quell'altro? Tutto perché voi non sapete tenere le mani in tasca. Ti sembra? No, chi ce la mette la faccia domani? [...] Un po' mi tira il culo a me... ci devo mettere la faccia per voi? Il

---

<sup>6</sup> In dialetto bolognese "cinno" significa ragazzino, "cinnazzo" è una storpiatura usata, come in questo caso, in termini peggiorativi.

giorno dopo poi spaccate tutto... che cazzo me ne frega? (Estratto del diario di campo, 27 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante il confronto tra vecchi soci e nuovi occupanti).

Al di là del problema immediato costituito dall'imminente confronto con l'amministrazione, la situazione si sta facendo logorante per Marzio e Carmine. Per fare desistere i giovani da comportamenti che stanno assumendo i tratti dell'abitudine, andando a cementare la costituzione della gang, tentano allora quattro ordini di argomentazioni. La prima si articola sulla ragionevolezza, contro il rischio della chiusura e la conseguente perdita di quello che è, a tutti gli effetti, l'unico centro di ritrovo del quartiere a loro accessibile.

Carmine: Io lo so che adesso sei lucido e ci stai pensando, ma anche quando non sei lucido non è che puoi buttare giù la porta. Cioè, se vai al Conad e lo trovi chiuso... lo spacchi per entrare? Allora io non capisco perché se trovate chiuso dovete spaccare per entrare... avete tutto. Qua dentro avete tutta la possibilità di fare quel cazzo che volete... e a voi non vi va bene questo. Da un'altra parte non avete tutta questa generosità...

Marzio: Guarda che poi sulle panchine è peggio!

Carmine: Io non riesco a capire perché vi comportate così... qua dentro non c'è niente da rubare, è solo da stare al caldo, in *polleggio*<sup>7</sup>, a ascoltare il computer, così... ci avete portato a un punto che non c'è ritorno... non c'è ritorno. O va a finire che chiudiamo o stiamo aperti... è più facile che chiudiamo.

Mario: Sì ma se stiamo aperti è perché la musica cambia, perché così non può andare... (Estratto del diario di campo, 27 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante il confronto tra vecchi soci e nuovi occupanti).

La seconda argomentazione fa leva sulla riconoscenza per l'aiuto fornito a Ruggie, ma che si può estendere al gruppo in generale, al quale è stata accesa una borsa lavoro, per presunta intercessione di Marzio e Carmine. Ruggie non

---

<sup>7</sup> Termine dello slang bolognese che si significa stare calmi e tranquilli.

si sarebbe mai impegnato veramente in questa opportunità. La quasi totalità del gruppo è composta da persone che hanno abbandonato gli studi e non manifestano alcuna volontà di lavorare, soprattutto da quando hanno intuito che ci sono modi più rapidi e meno faticosi per fare soldi. Anche in questo caso, la situazione di difficoltà fa emergere in modo più chiaro alcuni risultati ottenuti dall'associazione nel breve periodo di attività.

Carmine: Cazzo, abbiamo messo una parola per voi. A te addirittura siamo riusciti a farti... lo sai... addirittura sai cosa siamo riusciti a fare per te nel nostro piccolo, perché, cioè, nel nostro piccolissimo, con le nostre difficoltà. Siamo riusciti a fare qualcosa per te... e tu con la tua *balotta*... [...]. Te, che dovresti essere il primo a dire agli altri “no perché il Bacchelli è una cosa che ci può servire” ... ci vai dietro [...]. Invece di dire “oh Carmine, oh Marzio, stanno provando ad entrare perché non gli va bene così” [...]. Se sei uno intelligente dovresti fare così [...]. E invece per difendere gli amici stavamo litigando io e lui [Marzio], perché lui, nel suo fondo, come nel mio piccolo fondo, ci teniamo a te [...]. Andiamo a metterci le mani addosso per delle cazzate... per voi [...]. Cioè dobbiamo litigare un'amicizia di trent'anni per un *cinno* che non capisce certe cose... (Estratto del diario di campo, 27 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante il confronto tra vecchi soci e nuovi occupanti).

La terza argomentazione è qualcosa di abbastanza raro, perché fa perno su un pietismo paternalista da *peer operator*, in cui i vecchi tossici mettono in guardia i giovani dal percorrere il cammino verso la dannazione che loro hanno già sperimentato.

Carmine: Cazzo... ma porca puttana. Ma se l'avessi avuto io a diciott'anni un posto così... ma porca puttana, che altri mi vengono a dire... io non avevo nessuno che mi veniva a dire “Carmine, ti trovo una borsa lavoro” e mi sono andato a fare le pere! Hai capito? Questo è il discorso. È questo che a me mi fa incazzare [la voce di Claude si rompe], hai capito? Perché vedervi rovinarvi così, con le vostre mani, fa incazzare. Hai capito? Per quello io ci metto il cuore

qua... io mi sono andato a fare le pere! [...] Cazzo, avete degli esempi, porca puttana. Avete degli esempi e fate i coglioni [...]. Io queste possibilità non le ho mai avute... mai! Voi le avete e le buttate nel cesso [...]. Decidete voi... se volete fare la vita che abbiamo fatto noi... [...]. Ti piace questa? Allora quella è la strada [...].

Marzio: La sai la vita che abbiamo fatto io e Carmine, eh...? La sai... siamo dell'età di tuo padre [...].

Carmine: C'hai degli esempi davanti... che ti vogliono tenere lontano da certe cose e tu ci vuoi cadere dentro. E a noi è quello che ci fa incazzare [...].

Marzio: Pensa a una cosa. Tu sei uscito ad agosto che eri una ragazzo che con dieci euro ci facevi una settimana, ok? Adesso ti sei... dopo tre mesi, un *cinno* che con tre euro ci fa quattro ore... e in più stai già litigando in casa, stai facendo tutte queste menate qua. Pensa in quattro mesi come è cambiata già la tua vita... pensa in sei mesi [...]. Non guardare me che ho quarant'anni. [...] Tu sei arrivato che io ero rovinato. Adesso io sono a posto e te sei rovinato. Adesso te ne accorgerai, non è che ti potrai fermare, adesso vai dritto... quando sei su quella via non è facile, non si torna indietro... adesso siete a un bivio, sai. Vedrai come andrà, tre morti, tre in comunità, tre che si sposano, te sei a quel bivio lì... te lo dico... (Estratto del diario di campo, 27 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante il confronto tra vecchi soci e nuovi occupanti).

La quarta motivazione è anche quella utilizzata con più frequenza, perché si presta sia ai toni del dramma che a quelli della farsa, ed è costituita dalla minaccia. Dall'arrivo dei nuovi frequentatori il clima nella sala A ha virato decisamente sul machismo. Se la presenza femminile ha sempre avuto un ruolo per lo più ancillare, ora è rimasta solamente come accessorio, manifestazione di potere. Desiree era l'unica presenza femminile forte e in grado di emanciparsi dal ruolo di "compagna di", dopo il suo allontanamento è solamente Simona, la compagna di Carmine, a frequentare in modo molto saltuario la sala A. Tra i giovani ci sono alcune ragazze che, generalmente, concentrano il loro interesse sui leader carismatici, contribuendo ad una sorta di esaltazione superomistica. Nel rapporto intergenerazionale che si è

instaurato tra Marzio e i nuovi frequentatori il machismo costituisce l'alfabeto stesso della relazione, che finisce spesso per sfociare a millantate prove di forza.

Carmine: Allora dobbiamo arrivare al punto di presentarci con la mazza e picchiarvi per farvelo capire? Perché noi siamo grandi, le capiamo le vostre situazioni, ci siamo passati anche noi. Noi non vi mettiamo le mani addosso perché ci siamo passati anche noi [...]. Se arriviamo alle mazze è un casino, perché anche noi sappiamo come picchiare o come fare le risse... ci siamo passati anche noi [...] (Estratto del diario di campo, 27 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante il confronto tra vecchi soci e nuovi occupanti).

In molti casi, questo ne è un esempio, il ricorso a questo atteggiamento si risolve in un forma di sdrammatizzazione che depotenzia i toni precedenti:

Tommy<sup>8</sup>: Arrivano anche gli altri incriminati...

Marzio: Bene, vi do un sacco di botte [...]. Anzi vi do una chance: vi do cinque minuti, vi spacco il culo a tutti quanti e chi esce vivo da qua può dire la sua [...].

Tommy: Basto io... sei sicuro? Lo sai chi esce per ultimo vero?

Marzio: Quanti siete? Eh?

Tommy: Te quanti amici hai?

Marzio: Quanti siete? Vengo da solo...

Tommy: Ti conviene cominciare a chiamare... Robby.

Marzio: Vengo da solo... no, no, non c'ho bisogno neanche del cane.

Tommy: Comincia a chiamare Said, che hai bisogno di una mano. Ci penso io a te.

Marzio: Hai visto il pugno che m'hai dato... che fine hai fatto?

Tommy: A te ti prendo io.

Marzio: Te, proprio, rimbalzi con me.

Tommy: A te ti prendo io, perché io mi voglio divertire.

Marzio: Mister Rimbalzo...

---

<sup>8</sup> Uno dei nuovi arrivati che è solito adottare un atteggiamento particolarmente strafottente.

Tommy: sembra una pubblicità Mister Rimbalzo (Estratto del diario di campo, 27 dicembre 2016, trascrizione basata su appunti presi durante il confronto tra vecchi soci e nuovi occupanti).

Al termine del pomeriggio Carmine si dice fiducioso, i toni usati gli sembrano essere stati efficaci e sostiene di avere visto lo smarrimento negli occhi degli uditori. L'appuntamento previsto per il giorno dopo verrà rinviato, a causa della malattia del direttore. Non ci sono prove che Ruggie o altri avessero preso sul serio l'esortazione a partecipare all'incontro, che aveva anche un senso nel possibile percorso di responsabilizzazione ipotizzato da Marzio. Nel mese di gennaio, quando l'incontro si farà veramente, nessuno si paleserà. Nel frattempo le effrazioni non accennano a diminuire, si intensificheranno in particolare nelle notti attorno a capodanno e, in questo caso, anche le forze dell'ordine finiranno coinvolte a causa dell'estenuazione dei vigilanti. Nei primi giorni di gennaio, dopo l'ennesima ramanzina, alla domanda "ma perché lo fate?" posta da Carmine uno dei giovani risponde in modo diretto, fugando ogni dubbio sull'efficacia delle parole spese fino ad allora: «Avevamo da bere, la bamba e la figa, faceva un freddo porco, che cazzo dovevamo fare?» (Estratto del diario di campo, 9 gennaio 2017).

#### *4.3 Alleanze inattese*

Nei giorni successivi, le discussioni tra Marzio e Carmine si fanno sempre più accese. Carmine continua a rimanere fermo nella sua idea di chiudere la sala, ma Marzio non ci sta ad abbandonare una trincea in cui combatte da oltre dieci anni. È proprio attraverso metafore militari che li sento esprimere, fino a che Marzio accusa il socio di essersi ormai ritirato.

Carmine: Io con della gente così non sto qua, io con delle persone che vengono qua per mettersi d'accordo dove andare a rubare e dove fare dei danni, io non sto aperto, ok? Voglio della gente come una volta... viene qua, giochiamo a carte, guardiamo la TV, altre cose... o con dei progetti. Io per loro non vengo ad aprire, perché io c'ho una vita, c'ho dei cazzi da fare e non sto dietro a delle persone. Che ci sono già stato dietro un anno e me l'hanno messo nel culo tutto l'anno [...] (Estratto del diario di campo, 18 gennaio 2018,



trascrizione basata su appunti presi prima e durante l'incontro con il direttore di quartiere).

Marzio ribatte, sostenendo che aprire e farli entrare legalmente è l'unico modo per arginare le intrusioni, gli allarmi e le continue telefonate da parte dei vigilanti. A questo punto Carmine propone di abbandonarli a loro stessi, smettere di coprirli e denunciarli apertamente in caso di ulteriori effrazioni. Il clima mentre ci rechiamo all'incontro con il direttore di quartiere, che è infine stato fissato per il 18 gennaio, non è dei più sereni. Marzio mi prende in giro, dicendomi che un incontro come questo sarà interessantissimo per la mia ricerca: li vedrò calare le braghe su tutti i fronti. Non è stata solo una messa in scena a beneficio dei giovani, Marzio e Carmine sono convinti che la convocazione da parte del quartiere sia un pessimo segnale, e che sottintenda la volontà di terminare unilateralmente l'esperienza di Castello 40132. Per questo motivo, i due sono pronti a una strenua difesa del loro operato che potrebbe significare, nell'ipotesi peggiore, accettare la posizione di Carmine e sbarazzarsi della zavorra costituita dai nuovi arrivati. Forse è proprio a causa delle aspettative bassissime con cui ci rechiamo all'incontro che rimaniamo assolutamente spiazzati dai toni che assume.

Il nuovo direttore di quartiere incontra rappresentanti dell'associazione per la prima volta, si procede perciò alle presentazioni di rito. Non ci sarà mai occasione di chiarire la mia posizione con Magnani, che mi vedrà partecipare a tutti gli incontri come socio a pieno titolo di Castello 40132 (seppur affetto da una grave forma di grafomania). Ho comunque modo di sospettare che la dott.ssa Grandi mi avesse perlomeno segnalato al suo successore.

È Marzio a risolvere rapidamente i convenevoli e, alla domanda che riguarda l'operato dell'associazione, risponde introducendo immediatamente i nuovi soggetti con cui si trova ad avere a che fare. Questa nuova tipologia di frequentatori sono giunti al Bacchelli spesso tramite legami parentali: padri, zii, fratelli più grandi che erano già in contatto con l'associazione. È la fascia di età a cui appartengono che li rende così difficili da gestire: prima di arrivare al Bacchelli si sono resi responsabili di furti e atti di vandalismo. Proprio attraverso i legami familiari, in cui Marzio e Carmine sono inseriti, hanno

tentato di arginarli, in modo sempre meno efficace. Marzio fa risalire la deflagrazione al mese di ottobre, quando lui “è stato assente”<sup>9</sup>. In quel lasso di tempo si è creato un vuoto di autorità e i giovani ne hanno approfittato per impadronirsi della sala A.

Magnani fa buon viso a cattivo gioco, muovendosi con i piedi di piombo e raccogliendo il maggior numero di possibili informazioni. Il loro numero lo sorprende: non si aspettava che fossero più di quattro o cinque, mentre si tratta almeno di una quindicina di persone. L’obiettivo rimane lo stesso, cercare di fare convivere nel centro civico anziani e “diversamente anziani”. In questo momento, questa seconda categoria è rappresentata unicamente dai soci di Castello 40132. Si tratta di capire se l’associazione è in grado di affrontare i problemi che gli si sono posti d’innanzi o se necessita di un aiuto da parte dell’istituzione.

Magnani: Nella situazione specifica, io ho bisogno di avere da voi il polso della situazione in questo senso: allora, io ne ho parlato anche con il presidente [di quartiere], nel senso che siamo assolutamente convinti che il primo passaggio non sia certo un passaggio di tipo autoritario.

Quindi valutare tutte le possibilità che ci sono per integrare questi giovani, per non lasciarli allo sbando, perché è un problema su Casteldebole, e cercare di trovare tutte e soluzioni possibili. Che vuol dire anche ricercare degli aiuti fuori, nel senso che, è vero che noi abbiamo degli educatori, però sono impegnati anche su tanti altri campi. Quindi, quello che vi chiedo, molto molto tranquillamente: voi pensate di essere in grado di gestire questo cambio di generazione che c’è stato all’interno del gruppo? Poi vediamo anche le cose che, eventualmente, si possono fare. Che non sono tantissime, però tiriamo fuori tutte le idee che ci possono essere e vediamo un po’ (Estratto del diario di campo, 18 gennaio 2018, trascrizione basata su appunti presi prima e durante l’incontro con il direttore di quartiere).

---

<sup>9</sup> Il periodo ha coinciso con un ricovero in clinica.

Marzio, che era pronto a una strenua resistenza, sembra spaesato di fronte all'apertura della controparte. La prende molto alla larga, evidenziando come le difficoltà si siano verificate principalmente in concomitanza con i momenti di chiusura, e quindi aumentate durante le giornate festive appena trascorse. Il problema principale non è infatti gestire la situazione in presenza di rappresentanti dell'associazione, ma arginarli in loro assenza. Fino a ora, pur senza essere in possesso delle chiavi, hanno fatto il bello e il cattivo tempo, entrando nella struttura e nella sala A a loro piacimento a qualsiasi ora del giorno e, soprattutto, della notte. Il direttore è molto attento a mantenere saldo l'obiettivo della discussione: «Vi faccio la domanda, e ve la faccio di nuovo chiara: voi pensate di essere in grado di gestire questa situazione o vi serve un aiuto?» (Estratto del diario di campo, 18 gennaio 2018, trascrizione basata su appunti presi prima e durante l'incontro con il direttore di quartiere). Siamo tutti concordi nel rispondere che *La Piccola Carovana* ha, senz'altro, aiutato molto l'associazione in termini organizzativi e burocratici ma che, a livello concreto, un suo coinvolgimento con questi ragazzi non possa rivelarsi di grande utilità. La presenza di educatori esterni non apporterebbe infatti nulla, né in termini di copertura oraria né in termini di contenimento dei problemi durante le ore di chiusura della sala.

La discussione si sposta allora su risposte possibili in termini di attività. I nuovi arrivati, per la gran parte, hanno smesso di studiare e non lavorano, si tratta quindi di suscitare il loro interesse e, allo stesso tempo, tenerli impegnati. Finora, le attività dell'associazione si sono limitate agli interventi sull'area verde circostante, impiego che non ha, ovviamente, suscitato alcun tipo di attrazione su di loro. Siamo quindi invitati a partecipare a un brainstorming collettivo, per far fronte al problema in termini propositivi.

Marzio: Sono un attimo demoralizzato, mi trovo in un momento che guardi... perché, come le dicevo [...] proprio, avevo puntato su due ragazzi sperando... e ne avevo parlato con la Grandi... gli abbiamo fatto tenere anche un tirocinio (se loro avessero voglia). E in questo momento, neanche si alzano dal letto per andare a un lavoro, che già ce l'avrebbero. Cioè, guardi, è una fascia che... [...]. E questi, le dico, sono i due più bravi, pensavo... perciò.

Carmine: Questa mattina ha telefonato l'Enza [Grandi] a me, proprio per questa cosa qua del tirocinio, per un ragazzo che abbiamo detto... "basta che trovi un datore di lavoro che ti prenda ti assegniamo subito il tirocinio". Io ci ho parlato stamattina con questo ragazzo...

Marzio: Che era un ragazzo che, a sedici anni, è stato mandato a San Patrignano, perché la famiglia che l'aveva in custodia... la sua famiglia non ce l'ha... [...]. Ci sono delle realtà lì dentro veramente forti, comunque.

Magnani: Dove abitano? Nelle torri ACER<sup>10</sup>?

Carmine: Sia nelle torri che dove c'è la posta [...].

Marzio: Dei ragazzi, magari, con i genitori in galera. C'hanno delle realtà molto forti a casa, comunque (Estratto del diario di campo, 18 gennaio 2018, trascrizione basata su appunti presi prima e durante l'incontro con il direttore di quartiere).

Come emergerà in seguito, uno degli interventi delle forze dell'ordine, avvenuti nelle vicinanze del centro civico, era avvenuto proprio a causa di quelle che Marzio definisce "realtà molto forti". La madre di un ragazzo si era presentata completamente ubriaca, e alquanto su di giri, seminando scompiglio nel Bacchelli. Sarebbe stato il figlio ad allontanarla, verso il supermercato vicino, e chiedere l'intervento dei carabinieri. Nella lettura compiuta, a distanza, dalle altre associazioni, non c'è distinzione tra un intervento della società di vigilanza, a causa dell'allarme fatto scattare da un'irruzione notturna, e una situazione come questa. Entrambe i fenomeni vengono schiacciati all'interno di una interpretazione omogenea, che identifica gli occupanti della sala A come generatori di guai.

Marzio: Però, diciamo che, in queste ultime settimane, sono stati un po' messi con le spalle al muro, perché alla fine le cose le abbiamo ottenute. Loro, le risposte le hanno date, seppur negative le hanno date. Quindi... mo', da lavorare, ce l'abbiamo ben chiaro il davanti. Cioè, adesso non ci raccontiamo più le barzellette, perché non mi puoi più venire a dire "no, sono a casa perché non so come fare"

---

<sup>10</sup> Azienda Casa Emilia Romagna.

perché no, il lavoro ce l'hai, non ci stai andando... Sei un coglione [...]. Cioè adesso la svolta ci deve essere... [...] Noi facciamo volontariato alla fine, cioè non prendiamo mica niente per fare quello che facciamo. [...] Cioè, lo facciamo per lo spirito del quartiere e perché è una cosa che ci portiamo dietro da sempre, cioè...

Carmine: No, perché noi ci siamo passati... è proprio fin da quando siamo piccoli che siamo dentro le associazioni, quindi... conosciamo, bene o male, i comportamenti loro e ci siamo passati anche noi (Estratto del diario di campo, 18 gennaio 2018, trascrizione basata su appunti presi prima e durante l'incontro con il direttore di quartiere).

Il passaggio di Carmine fornisce il gancio per chiudere il circuito logico che rivela i confini del campo in cui mi stavo muovendo. Con una sola frase sibillina riesce infatti a ricostruire il pedigree che accomuna tutti i frequentatori della sala A. Anche in questo caso, riportare l'interazione con il maggior grado di fedeltà possibile, credo possa essere più eloquente di qualsiasi interpretazione.

Ho assistito frequentemente all'uso del discrimine lavorativo tra i soci di Castello 40132, in modo simile a quanto fa Marzio in questo contesto. Ho già fatto emergere come sia facile ingigantire gli aspetti negativi di qualsiasi lavoro, in modo da potervi legittimamente rinunciare. Se, simbolicamente, la laboriosità mantiene un valore positivo nel contesto in esame, questo non significa che debba corrispondere a comportamenti concreti. Si tratta semplicemente di trovare una motivazione abbastanza buona per rifiutare un lavoro.

La conversazione si sposta poi sul tema della droga, una delle preoccupazioni del Quartiere è infatti comprendere l'entità del gruppo con cui stanno avendo a che fare per interposta associazione.

Magnani: Vi faccio un'altra domanda su questi ragazzi: gira droga lì? Solo erba o qualcosa di pesante?

Marzio: Mah... prevalentemente erba, diciamo...

Magnani: E han dei buoni fornitori?

Marzio: No...

Magnani: Quindi vanno a caso... possono beccare anche della robbaccia.

Carmine: Sì, vanno in centro, [...] da quello che noi sentiamo...

Marzio: Lì è tutto il giro delle scuole, le amicizie sono così... Sì, c'è il figlio di papà, perché lì stiamo parlando di tutti adolescenti che non si guadagnano la pagnotta... Perciò c'è quello figlio di papà che fuma bene e quello più disperato che fuma quello che c'è... Però sì, droghe pesanti no.

Carmine: No

Marzio: Però non ti dico che sono ignari da queste cose eh... sono già grandi e vaccinati (Estratto del diario di campo, 18 gennaio 2018, trascrizione basata su appunti presi prima e durante l'incontro con il direttore di quartiere).

Tutti gli interlocutori sono perfettamente consapevoli dell'ambiguità che connota la discussione in essere, e che impone a entrambe le parti di non sbilanciarsi e mantenere un equilibrio funambolico tra il rivelato, il taciuto e il negato.

Magnani: Il salto... è un salto di qualità... Però, voi mi assicurate che siamo su un livello...

Carmine: No, no, droghe pesanti no...

Marzio: Eh, ma infatti questo è il bivio... Il bivio, infatti, nella vita è sempre a quell'età [...].

Carmine: È per quello che noi gli spacchiamo le palle... Gli rompiamo le palle, gli parliamo, perché sappiamo che sono in un'età... noi ci siamo passati [...]. Abbiamo quarant'anni, bene o male loro vedono su di noi una specie di... non so come dire... però bene o male un po' ci ascoltano [...]. E poi ci chiedono il parere, ci chiedono la confidenza [...]. Bene o male anche a quello noi ci stiamo molto attenti... (Estratto del diario di campo, 18 gennaio 2018, trascrizione basata su appunti presi prima e durante l'incontro con il direttore di quartiere).

Una volta che le carte sono rivelate, si costituisce la bizzarra alleanza che vede i soggetti normalmente considerati problematici trovarsi a essere il

braccio operativo dell'istituzione. Il direttore di quartiere riconosce esplicitamente una competenza posizionale che, almeno temporaneamente, sarà accompagnata da un credito concesso dal Quartiere.

Magnani: È chiaro che, da come me li avete descritti, con voi ci può essere un aggancio e con un operatore professionista è molto più difficile... nel senso che non... Questo è fondamentale.

Marzio: E poi e poi... No, perché, che io perdessi due scommesse in fila...

Magnani: Non ci credevi eh?

Marzio: Di solito, bene o male, sul cavallo che ho puntato in tutti questi anni... è andato bene... ne han zoppicato pochi. A 'sto giro, ancora prima di provarli si sono inciampati, perciò guardi... è stata anche una fortuna però, allo stesso tempo, vuol dire che proprio... (Estratto del diario di campo, 18 gennaio 2018, trascrizione basata su appunti presi prima e durante l'incontro con il direttore di quartiere).

I resti dell'associazione, nella sua fase di declino, si rivelano utili per due motivi diversi: da un lato Marzio e Carmine risultano essere l'unico punto di contatto con una realtà inaccessibile ai servizi sociali e alle istituzioni in generale; dall'altro, possono sfruttare un presunto residuo di autorità per fare appiglio nelle dinamiche di gruppo che si stanno instaurando, assumendo tratti imprevedibili e sinistri, e ricondurle lungo un percorso più intellegibile.

Al termine dell'incontro, le prospettive sono decisamente diverse rispetto a quelle paventate nei giorni precedenti. Il direttore afferma di avere compreso alcune cose solo in quel momento, e che si discostano notevolmente dai racconti allarmistici fatti da alcuni soci delle altre associazioni presenti nel centro. Il quartiere si dice aperto a qualsiasi possibilità, l'importante sarebbe capire attorno a quale tipo di interesse sia possibile concentrare l'attenzione di questi ragazzi. A questo scopo, si possono accordare all'associazione alcune piccole opportunità di lavoro, anche se difficilmente questo potrebbe suscitare la giusta motivazione in una situazione come quella descritta. Il numero elevato di componenti del gruppo suggerirebbe una ripartizione su attività diverse. Se fino a ora solamente il lavoro è stato utilizzato come possibile via di

contatto (e senza grandi risultati), allora è possibile allargarsi ad altre attività che il quartiere è in grado di supportare come, per esempio, lo sport. Uno dei motivi che hanno attirato il gruppo verso il Bacchelli è la connessione a internet gratuita fornita dal comune. Se ci fossero interessi da coltivare, in merito alla programmazione e alla realizzazione di siti web, questa sarebbe una strada percorribile attraverso il coinvolgimento di una scuola specializzata che si trova sul territorio. Marzio e Carmine ricordano un'attività, organizzata dagli educatori di strada, che era riuscita a coinvolgerli quando avevano la stessa età dei nuovi arrivati: l'arrampicata. L'idea di convogliarli su uno sport che non comporti la frantumazione del gruppo sembrerebbe più plausibile, visto l'alto livello di controllo sociale a cui si sono vicendevolmente assoggettati. Il *leitmotiv* è che non esiste una ricetta sicura, ma che c'è assoluto supporto da parte dell'istituzione nel tentare tutte le strade. Se alcune piccole iniziative possono essere messe in atto all'interno del locale dell'associazione, dobbiamo comunque sentirci autorizzati a procedere, senza lasciarsi demotivare dalle reazioni che possono avere le associazioni circostanti.

Magnani: L'importante è avere l'avviso... che il Quartiere lo sappia. Poi si il Quartiere si organizza dicendo: allora per questa cosa facciamo un'assemblea con i cittadini, si spiega il perché e il percome si fanno certe cose. Che è sempre meglio che non avere qualcuno che ti scassina la vecchietta o che ti suona i campanelli alle due di notte [...]. Da parte del quartiere, ripeto, e parlo anche a nome del presidente, l'interesse è quello di affrontare i problemi non di... sarebbe molto più facile per noi dire "i vigili passano di lì tutte le sere", oppure "allarghiamo il contratto con La Patria, che passa di lì e se becca qualcuno lo denuncia...". Non è questo il modo di ragionare. Almeno da questo punto di vista vi tranquillizzo [...]. Voi state facendo, secondo me, un lavoro importante. Se non succedono casini, da adesso in avanti, è meglio per tutti, perché la nostra intenzione è mettervi dentro delle altre attività (Estratto del diario di campo, 18 gennaio 2018, trascrizione basata su appunti presi prima e durante l'incontro con il direttore di quartiere).



La seduta viene aggiornata al mese successivo, lasso di tempo in cui si dovrà procedere a sondare gli interessi e valutare la capacità organizzativa che l'associazione può mettere in piedi. Nei giorni seguenti, i giovani vengono interpellati più volte in tal senso. Nonostante un'apparente interesse iniziale, l'attenzione per il tema scema rapidamente. Solamente il timore di un intervento radicale da parte del quartiere è servito, in un primo momento, ad accendere l'attenzione. Una volta compresa l'apertura da parte delle istituzioni, e lo scampato pericolo di chiusura della sala, l'entusiasmo per qualsiasi approccio progettuale è rapidamente scemato. Gli stessi comportamenti, che avevano suscitato fastidi e reclami, non accennano a diminuire. Dal canto mio, passo sempre meno tempo nella sala A, anche se continuo a essere aggiornato regolarmente da Marzio e Carmine. Anche loro, poco dopo, gettano la spugna e decidono per una chiusura quasi totale della sala, il che significa semplicemente che le loro visite si diradano, mentre non ha nessun effetto sull'altro gruppo che continua a entrare illegalmente come in precedenza.

I trenta giorni trascorrono senza i presupposti minimi per cogliere un'occasione che, molto probabilmente, è apparsa molto più allettante ai miei occhi che non a quelli degli altri frequentatori della sala. Rimango convinto che se la stessa opportunità si fosse presentata qualche mese prima, quando il gruppo dei soci era comunque precario ma nutrito, le cose sarebbero andate in modo diverso. La stessa ingerenza esercitata dai nuovi arrivati non sarebbe stata possibile, a causa del presidio della sala da parte dei soci anziani, e l'ingresso dei giovani sarebbe stato più graduale e controllato. Forse in quel modo ci sarebbe stata l'occasione di indirizzarli all'interno di schemi utili a depotenziarne la carica distruttiva.

Pochi giorni prima dell'incontro successivo con il direttore di quartiere avviene un ulteriore passaggio di livello nella escalation conflittuale che si è ormai imposta. A sorprendere i giovani, all'interno della sala A, questa volta (l'ennesima) non è l'agenzia di vigilanza, ma la polizia. Il primo a venirne a conoscenza è lo stesso Magnani, svegliato da una telefonata nel cuore della notte. Le forze dell'ordine non sono andate oltre, in quanto pare che tra i presenti vi fossero il presidente e il vice presidente dell'associazione

assegnataria dello spazio, e quindi in legittimo possesso delle chiavi. Quando il direttore esordisce l'incontro narrando questi fatti, a suscitare lo stupore maggiore è il fatto che non ne fossimo minimamente a conoscenza. Questo è la prova decisiva del fatto che lo spazio è ormai fuori controllo, sia per noi che per l'istituzione. Le forze dell'ordine non si sono, inoltre, preoccupate di verificare né la veridicità delle informazioni fornitegli dai presenti, né il reale possesso delle chiavi. Comportamento che fa nascere in Magnani il sospetto che un mazzo sia finito in possesso dei giovani, gettando in cattiva luce Marzio, Carmine e me. Marzio racconta di avere visto con i propri occhi che con un semplice accendino è possibile entrare. Anche alla vigilia dell'incontro c'è stata una nuova intrusione, infatti la mattinata è trascorsa nel tentativo di rimontare la porta.

Magnani: Allora vi faccio una domanda, a cui la polizia non risponde però voi sì... voi sapete i nomi e cognomi di chi sono questi ragazzi...

Marzio: Sono due gruppi.

Magnani: Due... neanche uno.

Marzio: Due gruppi... Si può dire che c'è un gruppo dai venti ai ventitré e uno dai 17 ai 20... Perché ieri, tutti quelli del gruppo dei più piccoli non c'erano... e io [...] oggi ho rimontato la porta. E loro [i piccoli] erano tutti lì, gli altri tutti via perciò... mi vien da pensare all'altro gruppo. Però anche lì... è un prenderci [...].

Carmine: Ma noi cosa ci possiamo fare? Noi siamo un'associazione... [...].

Magnani: L'importate è che quando uscite voi non ci sia qualcuno dentro...

Carmine: No, quando usciamo noi escono tutti, poi dopo ce ne andiamo.

Marzio: Loro a entrare ci mettono talmente poco [...], è che bisogna stare lì con il fucile puntato... Dopo un po', allora, dico "avanti gli educatori", perché tutto 'sto tempo da starci dietro [...]. È una fascia d'età, questa, che non ascolta niente (Estratto del diario di campo, 15 febbraio 2018, trascrizione basata su appunti presi durante l'incontro con il direttore di quartiere).

Nessuna delle proposte ventilate dal quartiere ha attecchito nell'immaginario dei giovani, l'unica cosa che è sembrata suscitare il loro interesse è stata la possibilità di realizzare un video *hip-hop*. La musica *trap*<sup>11</sup> è riuscita a catturare l'immaginario di quella fascia d'età, soppiantando la playlist rock-blues che Marzio era solito mettere in sottofondo. Marzio li ha, allora, invitati a farsi avanti con una proposta, a portare una base e mettersi a lavorare su una canzone. L'entusiasmo, già dopo la prima settimana, si era estinto come una fiammata.

L'annunciata chiusura non ha fatto che creare ulteriori problemi nei rapporti di buon vicinato con le altre associazioni. Queste non hanno compreso che l'intento della chiusura era garantire a loro una maggiore tutela. Rendendo illegale a tutti gli effetti la presenza dei giovani nella sala, si rendeva possibile l'intervento delle forze dell'ordine e una possibile denuncia. Questo avrebbe dovuto fungere da meccanismo dissuasore, evidentemente senza grande successo. Non riuscendo a comprendere la crisi in atto, le altre associazioni hanno continuato a scaricare la responsabilità delle intrusioni, e degli atteggiamenti aggressivi dei giovani, sugli ultimi due rimasti a rivestire una carica associativa: Marzio e Carmine. Volendo semplicemente sbarazzarsi del problema, le associazioni si sono dimostrate ben poco comprensive nei loro confronti anzi, gli atti di vandalismo hanno costituito la scusa perfetta.

Marzio: [...] È che noi, facendo questa cosa qua, che diciamo che stiamo chiudendo... tutte le altre associazioni, diciamo che un po' ci sperano che noi chiudiamo. Allora questa cosa qua fa sì che "... ma voi allora non ci dovevate più essere", "ma voi..." [...] cioè noi cerchiamo di dire "teniam chiuso per stare dalla parte delle associazioni" e ci troviamo dall'altra parte "beh, cosa fai qua...?", allora un po' [...].

Carmine: Più che altro, è spiegare a tutte le altre associazioni che se vedono me o lui...

Marzio: Ma non han capito tutte, infatti te le trovi contro...

---

<sup>11</sup> La musica *trap*, diffusa in alcune aree degli Stati Uniti fin dagli anni novanta, è esplosa solo di recente in Italia, grazie a giovani rapper come Ghali, Sfera Ebbasta o la Dark Polo Gang, imponendosi soprattutto tra gli adolescenti. Le tematiche e i testi *trap* sono strettamente connessi al mondo della droga, contesto da cui la stessa musica proviene.

Carmine: Anche noi, se andiam via... Gli *Amici del Bacchelli*<sup>12</sup>, che sono giù, [i giovani] entrano da lì, e poi dopo è difficile mandarli fuori... perché poi sono anche arroganti... E quindi è quello il problema, è quando non c'è nessuno, che magari rimangono solo loro e gli anziani e loro se ne approfittano. Perché con noi, magari, se ne approfittano meno, ma con gli anziani invece se ne approfittano. Quindi il problema è risolvere quando noi non ci siamo (Estratto del diario di campo, 15 febbraio 2018, trascrizione basata su appunti presi durante l'incontro con il direttore di quartiere).

Il focus dell'incontro non è più centrato sulle opportunità progettuali che sarebbe possibile mettere in cantiere, ma sull'ordine pubblico. Per la gran parte del tempo si discute della riorganizzazione dei meccanismi di entrata e uscita dal centro, che entreranno in funzione al momento della ridefinizione delle convenzioni con le varie associazioni. La rapida degenerazione della situazione, spinge il direttore ad anticipare la scadenza delle convenzioni in essere, in modo da poter introdurre il prima possibile un diverso sistema di gestione. Nell'esposizione di questo nuovo piano è ventilata, come molto probabile, l'ipotesi che una cooperativa prenda in carico la situazione di Castello 40132, soluzione che, stante la situazione, fa tirare un sospiro di sollievo a Marzio e Carmine.

Al termine dell'assemblea, io stesso sono costretto a riconoscere, con rammarico, che le poche forze a disposizione non sono state in grado di fare fronte al rapido mutamento che ha visto coinvolta l'associazione. Di lì a poco, anche la mia esperienza di campo si sarebbe conclusa in sordina. Il direttore di quartiere non sarebbe riuscito ad accelerare i tempi quanto sperato e la situazione si sarebbe trascinata ancora per qualche mese. La sala A sarebbe rimasta per lo più chiusa. Il mio ultimo tentativo di accedervi è stato all'inizio di aprile 2017. Dopo avere preso un appuntamento con Carmine busso alla porta esterna, da cui entro da ormai due anni, senza ricevere risposta. A dire il vero una risposta c'è: sento ammutolirsi le voci al suo interno. Quando busso

---

<sup>12</sup> Una delle associazioni con uno spazio nel centro Bacchelli.

di nuovo la reazione è di risa e sfottò. Mi siedo in attesa sulla panchina esterna e, dopo una decina di minuti, immaginando che me ne fossi andato, escono cinque o sei ragazzi dall'uscita di sicurezza del centro. Si allontanano facendo finta di niente, come se non avessero forzato per l'ennesima volta la porta e io non li avessi sorpresi con le mani nella marmellata. Scoprirò poi che Carmine ha avuto un contrattempo mentre Marzio è in visita alla compagna e alla figlia a Rimini. Non c'è più modo di arginare la veemenza giovanile. Quel giorno ho dichiarato conclusa la ricerca di campo.

Ciò che mi è rimasto degli ultimi mesi di campo nel centro civico Riccardo Bacchelli è un cocente disappunto. Una delle ragioni è di carattere puramente scientifico: la piega degli eventi ha infatti sgretolato le ambizioni del mio progetto iniziale e non ho mai avuto modo di sviluppare quella che avrebbe dovuto costituirne la terza fase. D'altra parte, la piega che gli eventi hanno preso, ha dimostrato le potenzialità che l'associazione Castello 40132 avrebbe potuto avere, anche attraverso il riconoscimento di fatto ottenuto dalle istituzioni.

Mi rendo anche conto che, la lettura a caldo che ho fatto degli eventi durante il loro svolgimento, mi spingeva a imputare a dinamiche assolutamente casuali lo sgretolamento del contesto di ricerca. Solamente in un secondo momento, una volta smontata la rabbia, sono riuscito a ricondurre il tutto a un quadro generale e comprendere l'assoluta pacatezza con cui Marzio ha affrontato lo sgretolamento dell'associazione. Quella che per me era una sconfitta, vista con gli occhi dei miei interlocutori si inseriva nel continuum di anni di tentativi, orchestrati sullo stesso fazzoletto di terra. Ognuno di quegli esperimenti aveva avuto un inizio entusiasta, un picco e una caduta. Ogni volta ne erano scaturiti elementi preziosi e interessanti, di cui poche tracce frammentarie erano rimaste nelle memorie dei partecipanti. Se mi arrischiassi ad allargare la visuale, potrei collocare tutti questi fallimenti nel panorama più ampio di vite spese in un sistema di incostanza e precarietà. Forse per questo Marzio e Carmine hanno accettato con tanta serenità questa ennesima battuta d'arresto, come se fosse un singolo episodio all'interno di un fisiologico moto altalenante che costituisce, in fin dei conti, la consuetudine di quell'idea di cronicità a cui questa ricerca è dedicata.

#### 4.4 Trickster

Paul Radin, il celebre allievo di Franz Boas, spese gran parte della sua vita nello studio dei Winnebago, popolazione originaria del Midwest e appartenente al ceppo linguistico *siouan*. La sua opera più celebre è senz'altro *The Trickster. A Study in American Indian Mythology*, dato alle stampe nel 1956 e tradotto in italiano con *Il briccone divino* (Radin *et al.* 2006), in gran parte dedicata alla figura mitologica di Wakdjunkaga. Mi è capitato di frequentare una winnebago durante la mia permanenza negli Stati Uniti: Leah Ann, l'arconauta che faceva da assistente archivistica presso l'archivio Paolo Soleri di Arcosanti. Quando ha scoperto che ero un antropologo non ha reagito particolarmente bene. Pare che nella sua famiglia, in particolare il nonno, si ricordassero molto bene di Radin, e che il ricordo non fosse dei migliori. D'altra parte come ha sottolineato van Meijl mezzo secolo dopo:

Un antropologo sociale è [...] ambiguo ed equivoco, quando non inaffidabile, dal punto di vista degli informatori politicizzati, i quali perseguono uno scopo ben chiaro: rinforzare l'autodeterminazione. La posizione dell'antropologo assomiglia al ruolo del trickster nei miti, in particolare in quelli narrati in Austronesia. Il semidio maori Maui è un perfetto esempio di trickster. Maui era un eroe che ergeva un ponte tra dei e uomini, di conseguenza era ambiguo per definizione. Il trickster, a qualsiasi mitologia appartenga, è equivoco, se non inaffidabile, in questo ruolo di mediazione (van Meijl 2005: 240, traduzione mia).

Più recentemente, la cyber-antropologa Gabriella Coleman ha utilizzato la categoria di *trickster*, sia nel dibattito sul suo ruolo di ricercatrice, che per definire tratti del comportamento del soggetto da lei studiato<sup>13</sup>: Anonymous. (Coleman 2014 e 2015). L'ambiguità che caratterizza la figura dell'antropologo è da sempre costitutiva del suo modo di condurre ricerca e di porsi

---

<sup>13</sup> Nonostante abbia scelto il singolare maschile, sarebbe possibile usare i termini al plurale e al femminile. La *web ethnography* non è, infatti, in grado di determinare né il genere, né il numero dei soggetti studiati. L'identità online è qualcosa di estremamente fluido in cui è possibile avere a che fare con innumerevoli possibilità che vanno oltre il carattere individuale: lo stesso soggetto può impersonare un genere diverso, così come un gruppo può impersonare un singolo e viceversa.

costantemente su molteplici linee di confine, in questo senso la correlazione con la figura del *trickster* è evidente. Kerényi ne evidenzia, fin dal celebre studio di Radin, la funzione di portatore di caos. L'aggiunta di caos all'ordine non ha connotazioni positive o negative, ma consente la costituzione del tutto, che di ordine e disordine è composto (Kerényi 2006). Se l'ordine è la funzione che separa "noi" dagli "altri", allora l'antropologo, nella migliore delle ipotesi, incarna il disordine che tenta di superare la dicotomia attraversando il confine. Il *trickster*, secondo Hyde è il "padrone dei luoghi di transito" o meglio "il confine è dove egli si trova" (Hyde 2001). Per quanto riguarda il ricercatore, è però necessario fare una selezione, delle varie caratteristiche associate alla figura mitica, per poter reggere l'impalcatura. Non è questa la strada che ho intenzione di intraprendere. Credo piuttosto che la figura del *trickster* si presti alla perfezione a descrivere i soggetti di cui ho raccontato finora le gesta e ci dica qualcosa in merito alla relazione che intrattengono con la società circostante. Attraverso la figura del *trickster* è possibile discendere la filiera che, da un approccio disciplinare (l'antropologia), attraversa il ricercatore che la mette in scena (in questo caso io), e arriva fino ai soggetti studiati. In questo modo, si chiude idealmente il cerchio aperto nel primo capitolo con la riflessione sul malinteso e l'accesso al campo.

Finora, ho riassunto in modo schematico il significato che ho conferito al termine nelle pagine precedenti, come una postura, utilizzata per ottimizzare il risultato, a partire da una situazione di svantaggio. La costrizione nella posizione subordinata di una scala gerarchica, che interessa la vita dei soggetti cronici, li allontana da qualsiasi possibile rapporto paritario. Come tutti i *trickster*, questi soggetti si trovano bloccati in un limbo, condannati a sostare sul confine tra ordine e caos.

L'archetipo del *trickster* è ambiguo quanto le caratteristiche lo contraddistinguono, tanto che esso stesso ha attraversato i confini di tutti i continenti:

Per l'Europa lo scandinavo Loki e il greco Hermes (con un cenno a Prometeo, dio del fuoco, e diversi richiami a Odisseo); per la mitologia nativa americana Coyote, Corvo e il *trickster* winnebago

Wakdjunkaga; per l'India Krishna, o piuttosto il Krishna non sanscrito che da bambino e da adolescente è rispettivamente un ladro di burro e di cuori; per l'Africa occidentale Eshu e Legba (entrambi approdano nel continente americano con la tratta degli schiavi); infine, Scimmiotto per la Cina. I trickster afroamericani comprendono Fratello Coniglio e Scimmia Insultante. Ad altri si accenna di passaggio, come ad esempio al giapponese Susa-nò-o e Mercurio, Corrispondente romano del greco Hermes, divenuto *Mercurius* nella tradizione alchimistica (Hyde 2011: 18)

Questo elenco di Hyde non è certo esaustivo, e rimando al suo testo (Hyde 2001) e a quello di Silvana Miceli (2000) per una trattazione decisamente più accurata del fenomeno. In questa sede non ho intenzione di addentrarmi nel ricchissimo universo interpretativo che si è sviluppato nei secoli a spiegazione degli atteggiamenti e delle caratteristiche del *trickster*. Mi limiterò piuttosto a utilizzare l'archetipo per evidenziare la posizione riservata socialmente al tipo di soggetto che ho descritto in queste pagine e che, alla fine di questo lungo percorso, pare decisamente improprio definire "tossico". In passato un paragone simile è stato tentato in psichiatria con la figura dello psicopatico (Cleckley 2015). Se allora si cercava di dare senso a disturbi mentali e comportamenti che sfuggivano dal controllo individuale, in questo caso intendo restituire all'individuo la completa consapevolezza e libertà di scelta. In ambito psicoterapeutico, invece, l'archetipo è stato utilizzato proprio in relazione al problema della tossicodipendenza, per approfondire quell'approccio rimando a Rutzky (1998) e Hoffman (2013).

Il *trickster* è una figura caotica che, paradossalmente, sembra essere necessaria all'ordine. Se la definizione dell'ordine passa per la determinazione del confine, risulta allora intuitivo come la figura che abita questo confine finisca per essere chiamata in causa. A un livello superficiale i segni che, estratti dal mito, possono calzare con i comportamenti umani, riguardano l'abilità nel mentire, raggirare e derubare, una certa forma di asocialità, la messa in atto di azioni illegali e rischiose per un tornaconto risibile e l'assenza di vergogna o pentimento per le azioni commesse. Scavando un po' più a fondo è invece possibile connettere le azioni alle motivazioni che le muovono, per fare



ciò farò ancora largo riferimento al già citato testo di Hyde che contiene una vastissima analisi del mito.

La prima caratteristica del *trickster* consiste nell'appetito, pare anzi che proprio dall'appetito provenga la sua intelligenza creativa. L'appetito insaziabile costituisce, allo stesso tempo, un punto di forza e una debolezza che lo trascina in situazioni in cui da abile predatore si trasforma spesso in vittima degli eventi. Già nel classico di Radin sul *trickster* winnebago ritroviamo una sovraesposizione di pene e intestini, uniti assieme a sottolineare la prominenza degli appetiti. Il pene viene sempre trattato come qualcosa di indipendente e dotato di personalità autonoma, quindi al di fuori del diretto controllo del soggetto:

Nella versione che qui pubblichiamo, il Briccone è tratteggiato come un essere dallo sviluppo incompleto, dalle proporzioni indeterminate, che lascia presagire la forma umana. I suoi intestini sono arrotolati intorno al corpo, e ugualmente il lungo pene, con lo scroto in alto (Radin 2006a: 24).

Questa bizzarra fisica è il segno di un mancato sviluppo che avverrà, in alcuni casi, al termine del ciclo mitico, in una sorta di addomesticamento all'ordine del briccone. La scomparsa di questi organi, che avviene in modo diverso in miti diversi, equivale all'assopimento degli appetiti incontrollabili e alla conseguente scomparsa dell'astuzia che questi conferiscono. In molti miti gli organi che rappresentano gli appetiti vengono appositamente tagliati, per combattere il desiderio che attanaglia il loro possessore. «Il *trickster* mente perché ha un ventre, dicono i racconti; la verità ce la si deve aspettare solo da coloro il cui stomaco è pieno, o da coloro che dallo stomaco sono completamente liberi» (Hyde 2001: 92). Questa lettura della menzogna è stata anche la prima delle caratteristiche del *trickster* che ha suscitato il mio interesse. Se questi miti non fossero vecchi di secoli avrei pensato fossero stati creati appositamente come allegoria della dipendenza. Non solo, gli stessi meccanismi messi in atto per riportare l'ordine (e quindi "addomesticare" il *trickster*) si muovono secondo la logica dell'intervento educativo e terapeutico. L'insaziabile appetito della dipendenza spinge alla menzogna ed è solo agendo

attraverso la rimozione di tale appetito che è possibile reinserire il soggetto nella società civile: per essere uomini liberi è necessario prima affrancarsi dalla schiavitù degli appetiti. La menzogna creativa è un grande classico dell'immaginario che avvolge la figura del tossicodipendente, la si può cogliere dalla pratica della "colletta" per strada al modo in cui vengono sperperati interi patrimoni familiari. Nella logica della dipendenza, e delle priorità dei bisogni da soddisfare, soggiace l'idea che il *trickster* riformuli la verità secondo le proprie condizioni.

La seconda caratteristica ci spinge a osservare un po' più da vicino il luogo dove il *trickster* vive, non si tratta infatti solamente di confini metaforici, il briccone è una figura errabonda, in molti casi identificato con il viandante, il vagabondo, l'altro per antonomasia, in quanto non appartenente a nessun gruppo. La percezione di un vagare senza meta, con il solo obiettivo del soddisfacimento degli appetiti, lo rende un abitante della strada, con una particolare predilezione: «Tutti i *trickster* amano indugiare lungo le vie di accesso, essendo questi i luoghi in cui avvengono i più importanti accadimenti» (Hyde 2001: 142). Seguendo le categorie del mito, iniziamo ad espandere e decostruire la figura del "tossico", come ho cercato di fare finora attraverso altri mezzi. L'immaginario collettivo collega immediatamente questi soggetti alle stazioni ferroviarie: luoghi di grande traffico umano e spesso di rifugio, sono fra i posti migliori dove tentare di raccogliere denaro, sono le vie d'accesso alle città. Sono anche i palcoscenici ideali in cui mettere in scena il recital della menzogna creativa. La caratteristica dei consumatori di droghe, che siano o meno preda della dipendenza, è che non possono essere allontanati dalla soglia su cui stanno ma sono anche irriducibili all'alterità assoluta. Rimangono sempre strettamente intrecciati alla società, sono mariti e mogli, figli e figlie, nipoti e cugini. Vivono di legami parentali che gli impediscono di allontanarsi troppo nel loro peregrinare.

Il terzo tratto comune dei *trickster* è l'estraneità al gruppo, comunque lo si voglia intendere, situazione che si manifesta attraverso il mancato accesso ai beni che costituisce il prologo al furto. Seguendo ancora la ricostruzione di Hyde, nelle società tribali molte transazioni non si muovono sul piano dello scambio economico, ma sono rette da un reticolo di relazioni sottostanti che

rispondo alla logica del dono. Il sistema in equilibrio garantisce il sostentamento necessario a tutti i membri del gruppo, il cui diritto a partecipare dei benefici dipende dall'appartenenza stessa.

Lo splendido scambio di doni che si svolge all'interno del gruppo A non è di grande aiuto se il raccolto è scarso e si appartiene al gruppo B. Cosa ne è dei neri se le più piccole iniziative di investimento riguardano solo i bianchi, o delle donne se gli scienziati maschi si scambiano le informazioni solo fra di loro? E cosa ne è di quegli studenti liceali cui si concede di accedere a scuole di specializzazione aziendale ma non alle università d'élite? In casi del genere bisognerà ricorrere a qualche sotterfugio per avere successo. Quello che gli altri non vorranno concedere lo si dovrà rubare (Hyde 2001: 231-232).

In questo passaggio ho riconosciuto le motivazioni utilizzate da Danilo per giustificare i suoi tentativi di mettere in atto dei servizi alla comunità: stava cercando di addomesticarsi, rientrare in un gruppo che lo escludeva, precludendogli l'accesso alla redistribuzione. Il furto, come la *colletta*, atti a soddisfare i bisogni immediati, l'appetito insaziabile, tutti comportamenti che suppliscono all'impossibilità di partecipare allo scambio. Ciò risulta estremamente chiaro dai tentativi di stabilire relazioni con le altre associazioni che condividono lo spazio del centro civico Bacchelli, tentativi respinti al mittente: l'intera associazione deve mantenere la posizione che le è stata assegnata e restare sulla soglia.

Il furto, in questo contesto, assume connotazioni quasi ridicole, si pensi a quello compiuto da Costantino ai danni di Desiree, ed è veramente motivato dall'appetito. Rubare dieci sigarette, con la sicurezza matematica di essere ritenuto l'unico responsabile, fa da contraltare a piani macchiavellici e luciferini, confermando l'ambivalenza del *trickster* nella vita reale. Intelligenza acuta e stupidità disarmante convivono, rendendo il soggetto difficile da interpretare e quindi ancora più ambiguo e caotico. Ancora, dalla retorica comune: "da un tossico ci si può aspettare qualsiasi cosa".

La figura del *trickster* è spesso collegata all'assenza di vergogna (con chiare ricadute sul piano sessuale) e alla sporcizia. Ancora dal classico di Radin, ecco cosa succede quando il briccone si ferma a dormire sul ramo di un albero:

Anche là in alto, sul ramo dov'era seduto, fu costretto a defecare. Provò diverse posizioni. Ma poiché il ramo era molto liscio, il Briccone precipitò nel mucchio dei suoi escrementi e sprofondò in quella sozzura. Ne fu completamente sommerso, e poté uscirne solo con gran fatica. La sua coperta di pelle di procione era piena di sterco, e quando uscì se la trascinò dietro. Il sacco che portava sulla schiena era coperto di lordure, e anche la scatola che conteneva il suo pene (Radin 2006b: 58).

È vero che molto frequentemente la vita di strada fa parte della carriera del tossicodipendente, trasformando la sporcizia in qualcosa di concreto e legato all'igiene vera e propria. Preferisco però soffermarmi sulla versione del concetto fornita da Mary Douglas, secondo cui sporco è qualcosa di fuori posto o che, addirittura, non ha alcun posto (Douglas 1998). L'individuo che non trova una collocazione precisa nell'ordine sociale è sempre percepito come sporco, ciò che resta una volta che tutti gli altri hanno trovato il loro posto. L'assenza di vergogna va di pari passo con questa condizione, consiste infatti nel non temere di mostrarsi fuori posto, condizione generalmente rifuggita dall'individuo in società. Commettere azioni ridicole in preda dell'appetito irrazionale è un comportamento da svergognati, letteralmente "persone senza vergogna".

La relazione del *trickster* con la sporcizia, secondo Hyde, è strettamente legata alla sua funzione di mediatore con la divinità:

Lo sporco è uno degli strumenti di cui si serve il *trickster* per creare questo mondo in cui il divino è infinitamente distante. [...] Di norma, il *trickster* prende una divinità celeste e la umilia con la sporcizia terrena, o almeno sembra che la umili, poiché il più delle volte la conseguenza di questo suo insudiciare è il rinnovamento finale della divinità (Hyde 2001: 202).

Nel nostro caso non è tanto un terzo elemento a essere inserito in un percorso verso questo rinnovamento finale ma il *trickster* stesso. Nell'approccio medico, che legge la carriera del tossicodipendente attraverso la metafora della relazione amorosa, la discesa agli inferi (innamoramento) e il ritorno (disamoramento) sono considerati passaggi pressoché obbligati per la redenzione (Giancane 2014). È proprio all'interno di questo percorso che il tossico si trova a essere *trickster*, in preda di appetiti incontrollati e ricoperto di escrementi. Come ho già affermato nel primo capitolo, credo che la lettura medica sia schematica a tal punto da dirci ben poco sulle reali condizioni di vita dei soggetti, soprattutto per quanto riguarda la fase finale, quella di cui ho avuto modo di occuparmi più a lungo e che non è mai coincisa, nella mia esperienza, con una riconciliazione reale con la società. Questo passaggio resta comunque imprescindibile: nella sua carriera il tossicodipendente fa necessariamente i conti con la sporcizia terrena e ogni intervento salvifico, prima di questo passaggio, appare scarsamente efficace. Si veda a tal proposito l'incapacità di interazione con i giovani avventori della sala A del Bacchelli nel momento della vita in cui si sono trovati davanti a un bivio, a detta di tutti gli interlocutori coinvolti, e quindi l'inizio di una possibile carriera da tossici.

Giunti a questo punto è necessario compiere un passaggio ulteriore. L'analisi di Hyde rimane comunque ancorata alla figura mitica, lo studioso si premura di ricordarci in diverse occasioni che, nei cicli provenienti dagli angoli più disparati del mondo, il *trickster* mantiene comunque tratti sovrumani (Hyde 2001). Nel 1989, il folklorista John W. Roberts, si è occupato della reinterpretazione di questo archetipo nella tradizione del folk afroamericano (Roberts 1989). In queste storie e canzoni, eroi popolari, come Railroad Bill, vengono reinterpretati in chiave mitica assumendo tratti del *trickster*. La creazione di questi eroi si lega strettamente alla rivendicazione politica degli schiavi afroamericani, che non hanno altra valvola di sfogo se non confidare nella forza caotica e distruttiva del bandito.

Anche se i racconti tradizionali sul *trickster* funzionavano in primo luogo come un modello normativo di azione eroica, votata ad assicurare la sopravvivenza materiale nella condizione di

restrizione e repressione della schiavitù, costituirono, allo stesso tempo, una tradizione in cui le azioni della figura centrale erano in prima istanza motivate dall'oppressione socio-politica ad opera degli stessi che la celebravano come eroe popolare. Il trickster sapeva abilmente intrufolarsi in questo mondo e manipolarlo con l'umorismo, l'inganno e la scaltrezza, fino a diventare fisicamente aggressivo e violento se messo al muro o minacciato. I racconti sul trickster sono stati anche un modello per la parificazione delle condizioni tra schivi e padroni, rompendo le regole del sistema che dava agli schiavisti un chiaro vantaggio economico, politico e sociale. Hanno funzionato, in buona sostanza, come una tradizione fuorilegge all'interno del sistema di valori schiavista (Roberts 1989: 185, traduzione mia).

Secondo la lettura fornita da Roberts, la figura del *trickster*, opportunamente umanizzata, è stata utilizzata come meccanismo di contestazione da parte del gruppo sociale che, nel XIX secolo, aveva a disposizione l'armamentario più risicato in tal senso. Avrebbe avuto inizialmente due funzioni chiave: quella di rafforzare un'identità di gruppo attraverso la costruzione di un immaginario di resistenza condiviso; quella di riuscire a colonizzare anche l'immaginario del nemico, attraverso una figura così iconica che non poteva lasciare indifferente. In questo senso, ancora una volta, le caratteristiche truffaldine del *trickster* hanno debordato dalla narrazione mitologica e si sono prestate al gioco dei soggetti svantaggiati. Il *badman*, il bandito, diventa così un eroe positivo, nonostante rapini, rubi, uccida e lo faccia per scopi egoistici. Il rifiuto in toto di un sistema che costringe legalmente alla schiavitù passa anche attraverso l'acclamazione di valori che sarebbero ripudiati in un mondo diverso. È possibile allargare il discorso riprendendo una riflessione che Riccardo Ciavolella fa riguardo al lavoro di Scott sulle forme di resistenza nell'Asia meridionale, durante e dopo l'epoca coloniale (Scott 1977, 1987). Ciavolella rintraccia un parallelo tra Scott e Gramsci, nel modo in cui i due autori affrontano la questione della subalternità, condizione in grado di creare significati che possono, in un

secondo tempo, essere sostituiti con una emergente coscienza di classe (Ciavolella 2013). Questo ponte è fornito dalla categoria di *infrapolitico*:

L'infrapolitico è per Scott tutto l'insieme di azioni, pratiche, significati e immaginari dei subalterni che non si riducono all'egemonia o a forme [...] prepolitiche, ma che anzi hanno una forte connotazione politica. Sono "infra", poiché esse non possono esprimersi nella politica ufficiale, essendo questa il campo della dominazione. Secondo Scott, infatti, le più forti resistenze possono provenire da chi non ha una esplicita coscienza politica (Ciavolella 2013: 329).

Anche nel caso degli schiavi americani assistiamo ad azioni infrapolitiche, che si muovono sul piano dell'immaginario informale perché impossibilitate a trovare spazio in un'arena ufficiale. Queste azioni si nutrono degli elementi culturali a disposizione, li mescolano e li plasmano con la realtà concreta delle loro condizioni di vita.

La tradizione eroica folk riguardo al trickster si reggeva sull'interazione faccia a faccia e costante fra schiavi africani e schiavisti, in situazioni in cui il potere e il controllo di questi ultimi, sia sulle vite che sui mezzi materiali di sopravvivenza, era estremamente evidente [...]. [Il modello del trickster], attraverso singoli atti di sovversione e manipolazione, offriva uno stile di comportamento che si adattava in modo vantaggioso allo sforzo per ottenere il giusto riconoscimento nel sistema. Per questo [gli schiavi] trasformarono la loro concezione del trickster animalesco africano, al fine di creare un preciso modello comportamentale da trasmettere attraverso i racconti dei trickster (Roberts 1989: 186, traduzione mia).

Se risulta, ancora oggi, velleitario arrogarsi il diritto di attribuire a chicchessia un'identità e una coscienza subalterna (Spivak 1988), è senz'altro possibile interrogarsi su esperienze storiche più circoscritte e tentare paragoni mirati. In questo caso sembra pertinente proseguire in questo processo di

secolarizzazione della figura del *trickster*, trascinandola fino al giorno d'oggi, come ho tentato di fare in queste pagine.

Il frutto caduto più lontano dall'albero, così ampiamente ramificato, costituito dall'archetipo del *trickster* è entrato nell'immaginario collettivo, ed è contenuto nel detto "nulla è più pericoloso di chi non ha niente da perdere". Questa frase racchiude la spaventosa e sovversiva idea che chi è assolutamente privo di potere possa, paradossalmente, averne più del più potente in assoluto. La capacità di sfruttare la situazione di svantaggio per trarne il massimo del vantaggio è l'essenza ultima del *trickster*, che però cadrà nuovamente nelle sue contraddizioni. Non sapendo veramente cosa sia il potere, userà questo vantaggio per raggiungere un obiettivo risibile.

In questa ricerca ho cercato di mostrare un contesto sociale abitato da soggetti incancreniti in habitus e comportamenti ritualizzati, incapaci di uscire da un'impasse che avvolge tutta la loro esistenza. Soggetti che hanno enorme difficoltà a progettare qualcosa che vada oltre la mera sopravvivenza, e che si accontentano di sfruttare la loro situazione di svantaggio per ottenere piccoli risultati che li mantengono inchiodati al loro stile di vita. Cronici, appunto. Nella distanza tra la narrazione pubblica e quella privata è evidente la consapevolezza di questa condizione. Mi sono stupito nel riscontrare un bizzarro parallelismo tra la precaria realtà di Casteldebole e quella organizzata di Arcosanti. In entrambi i casi ho notato l'atteggiamento, tipico della strategia di sopravvivenza delle *intentional communities*: raccontare al pubblico non tanto quello che si è ma quello che si vorrebbe essere. Mentire per sopravvivere, ma anche per poter continuare a mostrare al prossimo l'esistenza dell'alternativa.

Hyde, infine, conferisce al *trickster* anche la caratteristica della profezia:

Esiste dunque un tema di intuizione profetica, ma è apparentemente contraddittorio. Se associamo la profezia alla rettitudine, alla moralità, alla conoscenza non mediata, diventa allora piuttosto strano parlare di un profeta amorale, menzognero, ladro e mediatore (Hyde 2001: 316).



Dalla condizione in cui si trovano i *trickster* possono sollevare il velo della menzogna (che maneggiano quotidianamente) e mostrare i segreti che vi sono celati. Per questo forse rimangono lì sulla soglia, cercano di mostrare quello che la società vorrebbe ignorare: l'ipocrita retorica che li vuole cittadini come gli altri, ma soltanto a parole.

Ci sono generalmente tre tipi di conclusione ai racconti che vedono il *trickster* protagonista, e sembrano la copia carbone dei possibili finali della carriera nella droga che ho riportato nel primo capitolo.

Una di queste lo vede reintegrato in una società di cui, infine, riconosce le regole, e quindi addomesticato. La seconda si chiude con la neutralizzazione della minaccia, tramite esilio o distruzione (Hyde 2001). Il terzo tipo di finale è aperto, ed è anche quello che rimane più fedele all'idea di *trickster* come viandante e abitante della soglia. Il racconto si traduce allora nel singolo episodio di una saga più ampia, dove il personaggio rimane per lo più simile a sé stesso. Credo che anche in questo caso le diverse tipologie ben si adattino al paragone che sto portando avanti: la sopravvivenza delle persone di cui mi sono occupato in questi anni assume il tono della cronicità, intesa come l'incancrenirsi di un ruolo sociale, e non come semplice ricaduta nella dipendenza fisica (come fin troppo spesso si vuole intendere). Ci sono i defunti e poi ci sono i miei soggetti, quelli che continueranno a vivere come *trickster* per tutta la vita.

Quest'ultima scelta, rimanere sulla soglia, è quella che più si addice alla sua figura, poiché ci consegna una trama che non giunge mai a conclusione, come negli intrecciati racconti di Coyote tenuti insieme dalla frase che accenna al suo vagare, o come nei racconti picareschi europei in cui il picaro o vagabondo si sposta di città in città, e dove a giungere al termine sono gli episodi ma non il racconto stesso, poiché il picaro, nella realtà come nello spirito, mai cambia e mai si acquieta (Hyde 2001: 248).

Coloro che sono riusciti a reinserirsi completamente nella società spesso scompaiono senza lasciare traccia e non producono dato statistico (Heyman 2010). Di solito lo fanno senza grande clamore, semplicemente trovano un

contesto fatto di relazioni sociali di qualità, le quali sono precluse alla gran parte di coloro chi mi è capitato di incontrare in questo ambito. Detto con altre parole: riescono a rompere quel vincolo di subordinazione che li costringe sulla soglia, che li porta a non avere nulla da perdere e a cercare di ottenere piccoli benefici sfruttando la loro posizione di svantaggio. È solo sfuggendo a questo ruolo imposto/autoimposto, ricostruendo delle modalità relazionali che spezzino questa gerarchia, che sarà possibile smettere di essere un archetipo e rientrare a tutti gli effetti nella società. Solo allora sarà finalmente possibile portare a termine la funzione di rinnovamento a cui il *trickster* è deputato.

Una rana stava serenamente sguazzando in un fiume quando ad una sponda si avvicinò uno scorpione.

«Devo passare dall'altra parte» disse «Ma non so come fare, io non so nuotare e se provo affogherò. Tu potresti aiutarmi trasportandomi sul tuo dorso? Te ne sarei molto grato».

La rana perplessa rispose:

«Ma se io ti lascio salire sul mio dorso tu potresti pungermi ed uccidermi!»

Lo scorpione rassicurò la rana: «Non ti preoccupare, perché dovrei farlo? Se ti pungessi morirei anch'io perché affogheremmo entrambi nel fondo».

La rana si sentì rassicurata dalle spiegazioni dello scorpione e lo fece salire. Quando furono a metà del fiume, lo scorpione punse la rana. La rana stupita dal gesto dello scorpione mentre stava affondando insieme a lui trovò la forza di chiedergli:

«Ma perché l'hai fatto? Adesso moriremo entrambi?»

Lo scorpione rispose:

«Non ho potuto farne a meno, questa è la mia natura».

*Esopo – La rana e lo scorpione*



## CONCLUSIONI

### L'ANTROPOLOGO PROFESSIONALE NELL'AMBITO DELLA CRONICITÀ<sup>1</sup>

Ho iniziato questa ricerca con una breve rassegna bibliografica che seguiva l'evoluzione della figura di antropologo della droga in contesto statunitense. Nonostante un partenza collocata all'interno di un dibattito specifico, sarà risultato chiaro un mio progressivo allontanamento dalle tematiche della droga in senso stretto. Questo è dovuto a due direttrici su cui ho sviluppato il problema: da un lato l'allargamento del contesto che ha progressivamente spostato il focus dal consumo e dalla dipendenza all'ambiente sociale in cui vivono i soggetti. Usando un gergo più tecnico si potrebbe azzardare che ho proposto un deciso allargamento del concetto di *setting* di consumo, sviluppandolo ben oltre i limiti del consumo stesso (Gossop 2013). Attraverso questo movimento ho reinserito in modo prepotente la dimensione comunitaria e la qualità delle relazioni sociali a cui i soggetti, in particolare quelli connotati da marginalità cronica, possono accedere. L'accesso alle relazioni resta, a mio avviso, il nodo cruciale su cui lavorare, non solo per una maggiore efficacia dei servizi dedicati, ma anche per una importante riduzione dei costi economici e sociali connessi a questo tipo di marginalità. Il secondo slittamento riguarda proprio il contesto dei servizi sociali italiani, che si distanzia notevolmente, per offerta e capillarità, da quello americano. Nonostante queste differenze, come emerge chiaramente dalla loro storia, molti degli stessi *drug anthropologists* si sono spostati, seguendo il medesimo gradiente, dalla sostanza ai servizi connessi al suo consumo, pur mantenendo questa etichetta di riferimento. Questo ha un senso, soprattutto a livello di dibattito disciplinare, in quanto consente di tenere in piedi i diversi piani di ricerca connessi al sistema droga, dalla produzione, alla distribuzione, al consumo. Allo stesso tempo, l'opportunità di muoversi attraverso contesti,

---

<sup>1</sup> Le riflessioni alle basi di queste conclusioni sono state portate avanti anche nell'articolo *Frontiere dell'antropologia in Italia. Riflessioni dal campo e prospettive professionali*, in via di pubblicazione su *Lares* (Severi 2017a).

ambiti e tematiche apparentemente distinti, conferma quanto affermato in apertura: la droga costituisce un fatto sociale totale (Mauss 2012).

Non ho intenzione di dilungarmi su futuri dibattiti terminologici, il mio obiettivo è invece riflettere, alla luce delle esperienze maturate, sull'utilità dell'antropologia professionale in questo particolare ambito, i cui confini sembrano sfuggenti. In queste pagine conclusive cercherò quindi di riassumere alcuni nodi emersi e di fare il punto sull'utilità dell'antropologia in questo ambito e, nello specifico, all'interno del mercato del lavoro italiano.

### 5.1 La lezione dell'antropologia

Gli etnografi americani hanno sempre dimostrato difficoltà nel seguire i soggetti nei contesti di consumo e spaccio, per questo motivo hanno istituito prassi metodologiche come la *field station* di cui ho già parlato. Ogni metodo ha dei pro e dei contro, uno dei rischi evidenziati in questo caso riguarda la possibilità che sopraggiunga una sorta di "pigrizia del ricercatore". Una volta istituito un luogo che funga da punto di contatto, e posto che i soggetti inizino a frequentarlo, questo potrebbe costituire un deterrente al ritorno dell'antropologo sulla strada (Goldstein *et al.* 1990). L'etnografia rischierebbe di trasferirsi interamente in un contesto edulcorato, allontanandosi dal *fieldwork* originario. È importante sottolineare che questo problema ha costituito anche la fortuna della *drug anthropology*, che ha visto il suo periodo di massimo splendore a cavallo fra gli anni ottanta e novanta del Novecento, a seguito della diffusione dell'AIDS. I medici americani si sono allora rivolti agli antropologi per comprendere i flussi di diffusione dell'epidemia e, in una seconda fase, correre ai ripari con interventi di prevenzione. Questa enorme mole di ricerche, portate avanti con milioni di dollari di fondi federali, ha prodotto due effetti collaterali: se da un lato ha lasciato pressoché indifferente il panorama accademico, dall'altro ha costituito un trampolino importante per l'affermazione di una dimensione professionale della disciplina (Lambert *et al.* 1995; Needle *et al.* 1995). Si può affermare che l'antropologia della droga costituisca un esempio lampante della fecondità dell'applicazione della disciplina al di fuori dell'università. Gran parte delle caratteristiche che contraddistinguono l'antropologia applicata risultano quasi esaltate all'interno

di questa tradizione: il lavoro in equipe transdisciplinari di antropologi, psicologi, medici, sociologi, *social workers*, etc.; una particolare attenzione alla dimensione metodologica, che ha consentito la nascita di strumenti specifici (me ne sono occupato nel primo capitolo); la necessità di fare i conti con la reperibilità di finanziamenti e di adattarsi alle esigenze della committenza nella costruzione del problema di ricerca; la produzione di una grande quantità di analisi, saggi e letteratura grigia scritta a più mani e frutto di lavoro collettivo, la quale non ha trovato riscontro all'interno dell'università, e la lista potrebbe continuare.

La vera differenza, che sposta completamente l'asse della ricerca rendendo problematico l'utilizzo delle categorie sviluppate in contesto americano (e la stessa etichetta di *drug anthropologist*), consiste nella portata dei servizi sociali rivolti a tossicodipendenti, e alle marginalità in genere, in Italia. Gli incontri con persone che non fossero in qualche modo seguite o in contatto con i servizi, nel territorio in cui si sono svolte le mie ricerche, costituiscono un'eccezione assoluta. Per lo stesso motivo, questa rete, all'interno della quale si muovono i soggetti, è parte integrante della ricerca e costituisce un contesto più che pertinente, sarebbe anzi insensato ed ottuso fingere che non sia così presente nella vita quotidiana dei soggetti. È quindi problematico pensare a un antropologo della droga italiano che ricalchi pedissequamente il profilo del modello americano, non tanto per l'assoluta assenza di ricercatori che si occupano dell'argomento, ma anche perché le evidenze del campo spingono necessariamente ad allargare la problematica di ricerca. Nel nostro contesto appare molto più sensato occuparsi dei servizi sociali in ottica trasversale, che sappia tenere in considerazione un'ampia gamma di interlocutori, che vanno dai decisori, agli esecutori delle politiche, fino ai soggetti a cui queste sono rivolte. Certo sarà necessario stabilire dei limiti e volgere l'attenzione su servizi specifici, adottando un approccio che li legga quasi fossero una bizzarra "filiera" di assistenza, cosa che paradossalmente costruisce un ponte con i *drug anthropologist*. Anche gli antropologi americani, una volta costruito un contesto di ricerca specifico concentrato attorno alla droga, hanno messo le loro competenze al servizio di committenti politici e di servizi sociali, costruendo in questo modo un mercato professionale. Credo che il discrimine

si muova sul ripido crinale che separa l'accademia dalla professione: non posso negare che la mia situazione sarebbe stata molto più ardua se non avessi potuto fare riferimento a una, per quanto piccola, comunità scientifica di riferimento. Questa comunità scientifica ha scelto di riconoscersi in un'etichetta, l'antropologia della droga appunto, che tiene insieme diversi piani del problema e allo stesso tempo non lo limita.

In ambito professionale risulta più utile fare riferimento a un contesto più ristretto e localizzato, trasversale a diverse discipline: in questo caso mi sentirei quindi di parlare di antropologia dei servizi socio-sanitari. Le mie ricerche, ad esempio, sono molto più vicine a quelle di psicologi ed educatori che si occupano degli stessi soggetti, che non, ad esempio, a quelle degli antropologi che studiano l'impatto che la trasformazione di un'economia basata sulla cerca dell'oro a una basata sulla produzione della coca può avere su villaggi della giungla colombiana (Taussig 2005).

La seconda ragione per cui il confronto con la letteratura americana risulta problematico è data dallo scopo della ricerca. La gran parte dei progetti di ricerca in Italia, con tutte le variabili del caso, possono essere ricondotti al paradigma dell'osservazione partecipante. Molto spesso è comunque presente l'idea che il lavoro di ricerca possa avere delle ripercussioni sul reale, attraverso l'eventuale influenza dei materiali prodotti su professionalità e posizioni direttamente coinvolte nella gestione del fenomeno. Ogni ricercatore, fin dall'epoca dell'antropologia coloniale, nutre la speranza, se non l'aspettativa, che il proprio lavoro si riveli utile a una più profonda comprensione del fenomeno e che contribuisca a migliorare le politiche che del fenomeno si occupano. Questa aspettativa non si traduce, generalmente, in azioni concrete che rendano il lavoro maggiormente accessibile ad un pubblico non universitario. Lo stesso linguaggio risulta molto spesso troppo ostico per poter filtrare all'esterno dello specialismo accademico.

Negli ultimi quindici anni l'antropologia americana ha riposto molta enfasi nel problema della restituzione e dell'accessibilità delle ricerche da parte del pubblico generalista (e quindi anche di professionisti esterni all'università). Un esempio significativo, che proviene direttamente dall'ambito di cui mi occupo, è *Righteous Dopefiend*, il lavoro che Philippe Bourgois ha pubblicato



nella collana *California Series in Public Anthropology*, coordinata dal già citato Robert Borofsky (Bourgois e Schonberg 2011). La collana è stata creata con l'intento specifico di intercettare un nuovo pubblico per l'antropologia. I volumi raccolti da Borofsky sono privi di notazioni e pongono grande attenzione al linguaggio, in modo che risulti immediatamente comprensibile anche a non specialisti, la scelta delle tematiche inoltre privilegia soggetti di interesse pubblico (Borofsky 2007). È forse superfluo ribadire che non è sufficiente preoccuparsi della forma per compiere un lavoro di reale restituzione, ma è necessario impegnarsi in azioni concrete (Sanjek 2004). Ciò che rimane chiaro in questo tipo di approccio è il carattere "tradizionale" della ricerca, che prevede, tra l'altro, una netta distinzione tra il momento del *fieldwork* e quello della redazione della monografia, ancora il formato privilegiato per la restituzione di una ricerca che vuole avere i crismi scientifici. Che questo tipo di ricerche, che presuppongono l'istituzione universitaria alle spalle, possano continuare, abbiano dei risultati e anche un impatto sulla società è un'ottima cosa, ma non è questo il tipo di antropologia a cui faccio riferimento.

Il mio approccio si avvicina maggiormente a quello di Sol Tax quando, riferendosi all'intervento del suo team tra gli indiani Fox (Iowa), afferma, a proposito del lavoro di campo svolto:

Noi abbiamo adottato quello che può essere definito un metodo di studio clinico o sperimentale. Non ci siamo concepiti come semplici osservatori di ciò che "naturalmente" accade, siamo anzi intenzionati a fare in modo che le cose accadano o, al limite, agire come catalizzatori [...]. Crediamo inoltre di poter imparare più cose in questo modo che in qualunque altro (Tax 1975: 515, traduzione mia).

La semplice osservazione, ancorché partecipante, agli occhi della squadra di Tax appariva da un lato inadeguata all'intento di migliorare le condizioni di vita del gruppo, dall'altro, anche più debole dal punto di vista della qualità della ricerca: «Infatti, l'*action anthropology*, ritiene che la proporzione di nuova conoscenza che può essere sviluppata nel contesto, sia di molto

superiore rispetto al sapere precedente che è possibile applicare» Tax 1975: 515, traduzione mia).

Negli Stati Uniti sono state avanzate critiche a questa modalità di ricerca, spesso considerata alla stregua delle forme di *advocacy* che sono sorte a seguito della riflessione post-coloniale (Hastrup e Elsass 1990; Gross e Plattner 2002). L'antropologo è stato quindi paragonato al *social worker*, ma, anche in questo caso, il paragone con il contesto italiano risulterebbe forzato, non essendo una figura con un corrispettivo esatto rispetto alle professionalità impiegate nel medesimo ambito nel nostro paese (Reisch 2015). L'impiego dell'antropologo nel suo stesso contesto culturale ha inoltre, secondo alcuni, condotto al superamento di questo tipo di criticità (Smart 2010). Ritengo che questo approccio non solo abbia piena legittimità scientifica, ma abbia dimostrato uno spessore teorico, una qualità di analisi e una creatività metodologica di altissimo livello. È proprio attorno a nodi come questi che negli Stati Uniti si è consumata la cesura tra i sostenitori della *Public Anthropology* e la *Society for Applied Anthropology*, cesura che è evidente anche nel ristretto ambito dell'antropologia della droga. Bisogna però tenere in considerazione il contesto della produzione scientifica e riconoscere che l'antropologia che si limita a osservare il contesto, anche quando riesce a produrre una letteratura in grado di circolare, ha ben scarse possibilità di sopravvivere al di fuori del sistema universitario. Al contrario, gli antropologi della droga, adottando una prospettiva di intervento, con le caratteristiche che ho brevemente riassunto, hanno dimostrato la loro utilità e si sono ritagliati una nicchia nel mercato del lavoro. Non solo, dal sondaggio più volte citato, emerge un alto grado di soddisfazione, dovuto al fatto di essere stati accettati, e in modo paritario, in seno a una comunità di specialisti multidisciplinare che si occupano del fenomeno (Page e Singer 2010)<sup>2</sup>. Una considerazione non da poco in quello che diversi colleghi concordano nel definire un mondo "inospitale" per l'antropologia (Hannerz 2012), a cui va aggiunta quella più prosaica secondo cui le potenzialità di guadagno nel mercato professionale

---

<sup>2</sup> Il 73% dei partecipanti all'indagine conferma questo dato.

sono decisamente superiori rispetto a quello accademico (Baba 2000)<sup>3</sup>. Nonostante l'ottimismo, comprovato dai ottimi risultati, la vita degli antropologi che operano nell'ambito della droga non è tutta rose e fiori nemmeno negli States, ho già sottolineato nell'introduzione quanto sia un campo usurante, e quanto frequente siano gli abbandoni.

Se allarghiamo il confronto all'antropologia dei servizi socio-sanitari, come proposto, possiamo trovare alcuni spunti in più provenienti dal contesto italiano e che si confrontano in modo più o meno diretto con un possibile sviluppo professionale. Matilde Callari Galli, in un'intervista rilasciata nel 2004 ad *Animazione Sociale*, sottolineava i punti di contatto tra l'operatore sociale e l'antropologo:

Questa immersione nell'esperienza, nella quotidianità credo che sia un arnese utile anche per chi come gli operatori sociali non fa l'antropologo di mestiere. Quando parliamo di rifugiati, cinquanta milioni di individui, non abbiamo a che fare con dei numeri, ma con delle persone. L'antropologo odia l'anonimità, a differenza del sociologo. L'analisi quantitativa è anonima, invece l'antropologo vuole la faccia, gli occhi, il viso, insomma la persona. Lui con quella lavora. Questo è fondamentale anche per l'operatore sociale. Quando si lavora osservando e partecipando direttamente, la prima cosa che ti accade è di entrare dentro l'analisi, proprio perché partecipi. Questo coinvolgimento è fondamentale anche per un operatore sociale, cioè entrare dentro, all'interno, nel vissuto degli individui con cui lavora, con una partecipazione attiva, che lo chiama in causa sempre (Callari Galli e Tomelleri 2004: 9).

I termini di questa comparazione possono essere invertiti. Oggi, ad esempio, sempre più antropologi e antropologhe si trovano a lavorare con i rifugiati di cui parla Callari Galli. Magari sul contratto che hanno firmato non c'è scritto "antropologo" e forse percepiscono uno stipendio che pare poco congruo al percorso universitario svolto, ma sempre di più stanno svolgendo il ruolo di operatori sociali, magari con una sensibilità e un bagaglio interpretativo e

---

<sup>3</sup> Il dato riportato proviene da un'indagine svolta dalla *National Association for the Practice of Anthropology* (NAPA) nel 1990 tra gli antropologi professionali americani.

metodologico diverso. La società si sta lentamente accorgendo che l'antropologo può svolgere il ruolo dell'antropologo meglio di quanto abbiano fatto altre figure finora impiegate in sua vece.

Sul confronto diretto con le marginalità sono già state scritte diverse pagine da Sabrina Tosi Cambini, in particolare ponendo l'attenzione sull'intenzionalità, o meglio, sulla possibile corrispondenza tra l'intenzionalità implicitamente manifestata da chi si rivolge a i servizi sociali e quella del servizio stesso. È la capacità di ascolto allora a essere determinante, solo a patto che non sia *ingenua*:

Capacità di ascolto e capacità diagnostica sembrano andare a braccetto nella teoria del servizio sociale (e delle professioni d'aiuto). Forse anche perché l'ascolto che viene proposto è un ascolto *ingenuo*, per due motivi: (1) perché l'ascolto avviene all'interno di una relazione in cui tra gli interlocutori c'è un dislivello di potere [...]; (2) perché presuppone che i mondi di riferimento dei due interlocutori siano gli stessi (Tosi Cambini 2011: 93-94).

Un corretto ascolto andrebbe allora a costituire un primo passaggio per superare lo schiacciamento sulla dimensione individuale che più volte ho lamentato nella pagine precedenti. Da questo punto di vista è plausibile, come fa Tosi Cambini, sottolineare come il ricorso esclusivo e costante a determinate professionalità in determinati contesti non possa che condurre a forme di riduzionismo: «Sempre di più si ricorre al sapere e all'*expertise* psicologica, compiendo un'operazione di forte riduzione e schiacciamento dei problemi da collettivi a personali» (Tosi Cambini 2011: 96). Volendo ribaltare in termini propositivi la questione, si potrebbe dire che l'inserimento, in questa fase della presa in carico, di professionisti provenienti da un background differente, e più attento alla dimensione sociale e collettiva, potrebbe arricchire la gamma di sfumature interpretative e comunque interagire in modo complementare con

il soggetto. Poco oltre Tosi Cambini descrive questo apporto in termini di capacità di fare «*emergere* la richiesta» (Tosi Cambini 2011: 99)<sup>4</sup>.

Sebbene la mia esperienza si sia concentrata su una fase diversa rispetto a quella dell'accoglienza, i campi possono considerarsi non solo contigui ma in stretta continuità, tanto che i riferimenti agli operatori di bassa soglia sembrano basarsi sugli stessi strumenti che ho cercato di delineare, e che vedono al centro la capacità di costruire una dimensione relazionale che rifugge le gerarchie implicite ed esplicite. Ancora una volta voglio sottolineare come queste siano caratteristiche specifiche dell'*expertise* antropologica e che questi costituiscono ambiti di espansione professionale privilegiati.

Singer ha dimostrato come l'approccio etnografico sia in grado di migliorare il match tra diversi soggetti e i trattamenti a disposizione (Singer 2000), contribuendo anche a una miglior comprensione della natura del trattamento da parte del fruitore (Sthaler e Cohen 2003).

Il modo in cui il contributo dell'antropologo può emergere in questi contesti è stato recentemente riassunto da Ferdinando Fava quando, intento a confrontarsi con il pensiero di Gérard Althabe, afferma che il sapere dell'antropologia «non è tanto o solo un sapere esperto sulle differenze ma il modo di procedere per comprenderle» (Fava 2017: 24-25). Se la portata rivoluzionaria dell'approccio etnografico, quando inteso nel modo giusto, consente di sintonizzarsi «sullo spazio-tempo dei suoi interlocutori» (Fava 2017: 50), questo significa costruire un piano relazionale alternativo e complementare rispetto all'educatore o allo psicologo. «L'implicazione di cui [l'antropologo] non è cosciente, infatti, ha degli effetti sulle sue pratiche d'indagine, su ciò che i suoi interlocutori gli dicono e fanno davanti a lui, sugli eventi e i luoghi ai quali può accedere» (Fava 2017: 51). Si tratta quindi di strutturare relazioni e legami che rispondono a logiche altre, e quindi connotati da altri limiti e altre potenzialità.

Se è utile e auspicabile che l'antropologia si metta a disposizione di altre professionalità con intento formativo, e fornisca strumenti utili alla miglior

---

<sup>4</sup> L'argomento è stato affrontato anche in ambito internazionale, si veda, per una rassegna, il numero speciale di *Qualitative Social Work* del gennaio 2014 dedicato all'etnografia (Floersch *et al.* 2014).

comprensione del contesto e a un intervento più efficace e pertinente, è però il momento che assuma anche un posizionamento diretto in termini operativi (Tosi Cambini 2007).

In Italia il corso di laurea triennale in “antropologia culturale” viene istituito da diversi atenei a seguito della legge 10 febbraio 2000, n. 30, detta anche riforma Berlinguer. Da allora sono formati centinaia di antropologi specialisti e decine di dottori di ricerca che non possono aspettarsi di essere assorbiti dal sistema universitario. Per questo motivo oggi è così importante saper raccogliere le sfide di una disciplina che deve necessariamente, riconfigurarsi in una prospettiva professionalizzante. Questo è anche il vero obiettivo da me perseguito attraverso le ricerche che ho descritto: quello di costruire una professionalità, negli ambiti in cui ho sviluppato delle competenze, che prenda le mosse dall’approccio antropologico.

Accade quindi che gli antropologi si trovino a dover affrontare questioni che sono di stampo politico-sindacale e che, allo stesso tempo, scrivano per legittimare dal punto di vista teorico approcci, metodologie, campi di intervento e di applicazione che sono stati a lungo considerati marginali all’interno della disciplina, ma che si stanno imponendo innanzitutto dal punto di vista numerico<sup>5</sup>. I numeri del contesto americano hanno portato ad una naturale cesura, che ha visto gli antropologi professionali interrompere qualsiasi rapporto con il mondo accademico, non avendo più nessun motivo per continuare un dialogo e contribuire alla produzione scientifica (Baba 2000). Anche tra gli antropologi interni l’accademia si è successivamente consumata la frizione tra *Public Anthropology* e *Society for Applied Anthropology* (Severi 2016). In Italia, fortunatamente, un contesto molto più piccolo e con un numero di antropologi molto più contenuto, la riflessione non ha finora condotto a cesure. Anzi, le principali associazioni hanno finora portato avanti un approccio collaborativo su diversi fronti.

---

<sup>5</sup> A dimostrarlo basta osservare i numeri degli iscritti, considerato il loro breve arco di vita, alla Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA, nata nel 2013), 64 soci e all’Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA, nata nel 2016), 80 soci (dati aggiornati a febbraio 2017).

È il momento che anche dal punto di vista teorico si affrontino questioni che hanno una ripercussione sulla vita degli antropologi che ambiscono a una carriera professionale. Il sistema formativo universitario è ancora troppo orientato alla produzione di accademici e le sfide per un riconoscimento del ruolo dell'antropologia nella società sono ancora aperte, per questo motivo è importante dibattere attorno a queste tematiche e fare tesoro dell'esperienza maturata altrove, per non cadere negli errori che sono già stati commessi in precedenza. L'antropologia vive un periodo di crisi, che vede una progressiva riduzione di spazi a disposizione all'interno dell'accademia (Palumbo 2013) e, allo stesso tempo fatica ad affermarsi al suo esterno. Il termine che mi pare possa definire al meglio la condizione della disciplina in Italia è "ancillare", gli stessi sistemi formativi, fino al massimo livello espresso dalle scuole di dottorato, vedono l'antropologia adattarsi a tempi e modi della ricerca che non gli sono propri, a causa della sua costitutiva debolezza. Paradossalmente, assistiamo anche a forme di creatività inedite, ho sottolineato più volte l'assenza di ricerche sulla droga, ma interessanti lavori su altre forme di dipendenza stanno vedendo la luce, si veda, ad esempio, il caso del gioco d'azzardo nelle recenti ricerche di Mauro Pini (2012) o Filippo Lenzi Grillini (2016). Di recente è stato tradotto in italiano anche l'interessante lavoro di Natasha Schull (2015) sull'impatto del design delle sale gioco nella costruzione della dipendenza, questione affrontata anche da Marco Pedroni (2014) della rete *Extreme Anthropology*<sup>6</sup>. Non mancano quindi i tentativi, da parte di antropologi, di imbastire un confronto con il lavoro dei servizi in modo più o meno incisivo.

Al fine della costruzione di un mercato professionale, ritengo importante seguire l'esempio dei *drug anthropologists*, dimostratosi pionieristico da due punti di vista: da un lato ha saputo costruire un ambito della disciplina che ha dimostrato di sapersi sviluppare all'esterno e in modo indipendente dall'accademia; dall'altro ha saputo mettere a frutto le conoscenze maturate costruendo un mercato del lavoro per l'antropologo professionale. Credo che trarre insegnamento da quella esperienza, tenendo in considerazione le dovute

---

<sup>6</sup> <https://www.extreme-anthropology.com/> (Sito web consultato in data 3 novembre 2017).

differenze di contesto, possa indicare una strada da percorrere anche per l'antropologia professionale italiana.

### *5.2 Oltre i confini dell'accademia*

In questa ricerca ho fatto largo uso di terminologie e definizioni che non appartengono al mondo dell'antropologia e che la disciplina ha spesso criticato<sup>7</sup>. Questo mio atteggiamento non va inteso come la volontà di reiterare, anche attraverso il linguaggio, situazioni di violenza strutturale (Scheper-Hughes e Bourgois 2004), anzi, spero sia chiaro che, pur non apprezzando l'abuso delle categorie antropologiche, ho cercato di farne tesoro. Il mio sforzo, come avevo annunciato in apertura, è piuttosto quello di abbandonare il gergalismo disciplinare e cercare punti di contatto con le altre discipline che affrontano questi temi. Sono certo che il credito dell'antropologia possa uscire solo rafforzato dalla dimostrazione di sapere e potere agire nel concreto, piuttosto che dal funambolismo retorico nell'arte della decostruzione.

Fin dall'inizio è stato chiaro che l'obiettivo di questo percorso era quello di muoversi tra le pieghe di un problema aperto e allo stesso tempo tra quelle di un mercato del lavoro in cui è necessario costruire una propria nicchia pressoché da zero (come ben sanno le antropologhe e gli antropologi della mia generazione). Attraverso i casi studio affrontati in queste pagine, è emersa la mia aspettativa in merito a un contesto specifico che prende le mosse dall'antropologia della droga e, come abbiamo visto, si allarga a comprendere un contesto più ampio, attraverso la scelta di non utilizzare il consumo di sostanze come minimo comune denominatore tra soggetti che condividono situazioni simili, anche a causa del modo in cui la società si interfaccia a loro. Ho quindi spiegato perché ritengo sia un sistema molto più articolato, al cui centro risiede la dimensione relazionale, quello che regge la malasorte di questi soggetti.

I *drug anthropologists* americani hanno identificato delle possibili linee di sviluppo per una prospettiva professionale che si adatti non solo a un mercato

---

<sup>7</sup> Ho utilizzato ad esempio il termine "utente", in disaccordo con quanto sostenuto da Sabrina Tosi Cambini (2011) e, in alcuni passaggi, ho fatto anche riferimento diretto al fenomeno in oggetto in termini "gestionali".



lavorativo che evolve costantemente, ma anche ai profondi cambiamenti che riguardano i soggetti stessi con cui hanno a che fare. L'elemento presentato come un punto di forza sembra, paradossalmente, arrivare dal passato della disciplina e riguarda la comprensione olistica che caratterizza l'etnografia, anche, come ho già fatto notare, in un ambito così ristretto e delimitato. Emerge quindi un'importante possibilità di sviluppo ancorata all'etnografia classica, che sceglie di mettersi al servizio di altre discipline o di collaborare attivamente con esse:

Nello studio dei gruppi di consumatori di droga di strada, è chiaro fin dagli anni ottanta che, l'etnografia, combinata con le indagini sull'offerta del mercato – un approccio che avrebbe preso il nome di etnoepidemiologia –, rappresentava un modo per formulare le giuste domande da porre ai soggetti in esame. Lo stesso approccio forniva anche una prospettiva adeguata per la corretta interpretazione delle risposte ottenute. Queste strategie a doppio metodo si sono formate attraverso la collaborazione tra demografi, sociologi ed etnografi di strada (Page e Singer 2011: 163-164, traduzione mia).

È plausibile pensare che questo tipo di approccio avrà modo di proseguire anche in futuro, alla luce delle trasformazioni che non hanno mai accennato a smettere da punto di vista del mercato della droga e dei suoi consumatori. Il connubio tra antropologia e altre discipline può dare luogo a strumenti di indagine anche molto complessi e articolati che Page e Singer suddividono in tre grandi categorie: la prima prevede un massiccio lavoro etnografico completato da questionari e sondaggi che aiutino a sostanziare con dati numerici le interpretazioni emerse; la seconda vede una prima indagine attraverso questionari, a cui poi si aggiunge l'etnografia nella guida alla comprensione dei dati; la terza è rappresentata dall'etnografia diacronica, che segue la stessa popolazione nel tempo per monitorare le trasformazioni, a partire da un contesto conosciuto su cui si ritorna più volte (Page e Singer 2011).

Non è solo con altri scienziati sociali che è possibile imbastire ricerche di questo tipo, l'etnografia può benissimo interagire e fornire una risposta alle

richieste di medici, psichiatri e psicologi piuttosto che a centri studi per il monitoraggio delle sostanze (e quindi biologi, chimici, etc.). In questo senso sono due i canovacci su cui articolare la ricerca: la conseguenza di uso e abuso di droghe sulla salute e la dimensione preventiva. Come ho mostrato nel primo capitolo, l'antropologia ha fornito un contributo determinante in almeno due occasioni a proposito degli effetti delle sostanze: per quanto riguarda la diffusione dell'HIV, in particolare nella popolazione dei consumatori di droga per via endovenosa (Schuster 1992), e per quanto riguarda la seconda epidemia di AIDS causata dai comportamenti sessuali dei fumatori di crack (Inciardi 1995). In termini di prevenzione è possibile muoversi su tre livelli: quella primaria, destinata a scongiurare possibili effetti negativi su un pubblico di non consumatori, attraverso la messa a conoscenza dei possibili effetti indesiderati dell'assunzione di droghe; quella secondaria, che cerca di prevenire il ripetersi di effetti indesiderati su un pubblico di consumatori saltuari, attraverso, ad esempio, l'intervento in contesti di consumo (si veda l'istituzione di zone di informazione e *chill out*<sup>8</sup> in luoghi di assunzione a scopo ricreativo); quella terziaria, che si rivolge a un pubblico di consumatori regolari nel tentativo di impedire la cronicizzazione di comportamenti dannosi (ad esempio attraverso l'assistenza di strada o l'istituzione di *shot room*<sup>9</sup>). In tutti questi casi la dimensione della ricerca e quella dell'intervento in senso stretto possono andare di pari passo, mettendo a frutto la compresenza di esperti provenienti da discipline e approcci differenti. La conoscenza diretta e approfondita del contesto ha dimostrato di saper mettere gli antropologi nella condizione di accorgersi prima di altri di cambiamenti nel mercato delle sostanze o nella popolazione dei consumatori, consentendo quindi un'adeguata e tempestiva riarticolazione dei servizi dedicati.

I programmi di trattamento in senso stretto costituiscono l'area di questo microcosmo che ho esplorato in prima persona e su cui mi sono maggiormente soffermato finora. Ho affrontato più volte, e partendo da spunti diversi, il tema dell'utilità dell'antropologo all'interno delle comunità di trattamento, in

---

<sup>8</sup> Spazi adibiti alla decompressione e in cui si può ricevere assistenza, prevenendo possibili conseguenze dovute alla guida o agli effetti immediati dell'assunzione.

<sup>9</sup> Aree speciali adibite al consumo assistito.

particolare quelle dedicate all'accompagnamento e al reinserimento dei soggetti nel mondo esterno. L'ampliamento delle competenze delle équipes e delle professionalità direttamente coinvolte nei contesti di trattamento è auspicabile, soprattutto se si considera primario lo scopo della ricostruzione di legami sociali significativi. Per fare ciò è necessario rompere una serie di meccanismi routinari che reiterano gerarchie (Skoll 1992), nei confronti delle quali il soggetto troppo spesso, piuttosto che affrontare il problema, ricorre alla messa in scena dell'archetipo del *trickster*.

La buona riuscita dei trattamenti è strettamente legata alla fase post-comunitaria e al contesto nel quale il soggetto si trova alla fine del trattamento. Per questo motivo è così importante non solo il lavoro su quello che viene definito utente, ma anche con la società circostante e sulle relazioni che sociali che, nella gran parte dei casi, devono essere intessute ex novo. La cronicizzazione e la recidiva dei comportamenti, la cui probabilità aumenta in modo proporzionale non solo alla lunghezza della carriera nella droga, ma anche alla lunghezza di quella in carico ai servizi, costituisce un problema ad ampio spettro con costi sociali (ed economici) enormi. L'azione su meccanismi di compensazione è fondamentale perché l'abbandono di una sostanza non si traduca nella semplice migrazione verso altre o verso la costruzione di un legame di dipendenza con la stessa dimensione del trattamento. Proprio sulla difficoltà nella gestione della cronicità mi sono voluto concentrare in questa ricerca, in quanto costituisce un problema aperto e in espansione che procede di pari passo con l'innalzamento dell'età delle prime generazioni di tossicodipendenti. In Italia il fenomeno ha raggiunto la fase di piena espansione durante gli anni ottanta. Finora si è affrontato il problema a partire dal riadattamento del sistema comunitario (che sia in struttura, o in situazioni a scala ridotta come le case appartamento), che in alcuni casi ha saputo incorporare alcune istanze provenienti dall'approccio della riduzione del danno. Quello che sembra evidente è che si sia trattato di soluzioni di ripiego, e che manchi la giusta integrazione con la società circostante perché, anche questi pochi tentativi, possano avere il successo sperato. Per questo motivo ho ritenuto di particolare importanza spostare la mia attenzione su un contesto esterno, come l'associazione Castello 40132, che con la sua stessa esistenza si

poneva proprio questo tipo di problema: che fare dei soggetti che hanno già attraversato tutti i possibili percorsi pensati per loro e che hanno davanti a loro decenni di vita senza prospettive di reale inserimento in un tessuto sociale? Ecco perché la ricerca e l'intervento offerti dall'antropologia possono ambire a inserirsi anche in un ipotetico passaggio successivo, quello che riguarda la formulazione delle proposte dei servizi sociali, che devono articolare risposte a problemi specifici sulla base di studi contestualizzati, approfonditi e adottare la prospettiva olistica che è tipica della disciplina. L'utilità dell'antropologia professionale, in questo senso, si può dispiegare all'interno dei servizi già esistenti e può diventare un importante riferimento per la definizione di nuove politiche sia dal punto di vista operativo<sup>10</sup> che nella definizione di linee generali (Shore e Wright 1997).

Anche se ritengo molto utile la presenza dell'antropologo, assieme ad altre professionalità, nei vari contesti, credo che sia proprio nel passaggio particolare su cui ho focalizzato la mia attenzione che ci possa essere un immediato e proficuo utilizzo. Se riflettiamo sulla concentrazione di sacche di cronicità in determinate aree della città, possiamo notare come il problema del reinserimento assuma una nota decisamente più concreta di quanto il termine lasci intendere. Non si tratta infatti di una procedura astratta attraverso cui l'individuo ricostruisce relazioni con un'entità neutra che chiamiamo società. Si tratta piuttosto di ricostruire ponti all'interno di quartieri, per quanto riguarda la dimensione abitativa e la gestione della vita quotidiana, e di seguire corridoi particolari che si sviluppano secondo possibili rapporti lavorativi. I tentativi messi in atto dai soci di Castello 40132 attraverso lo strumento associativo riguardavano proprio questi aspetti, quelli che comunemente definiamo come "vita normale". Il primo passaggio da compiere consisteva allora nel riacquistare la credibilità necessaria all'istituzione di rapporti che non fossero inficiati fin dall'inizio dall'istituzione di un incolmabile divario gerarchico. La reazione più semplice, e quindi più praticata, all'ostilità percepita sul piano relazionale è la risposta strumentale: trarre il massimo profitto dalla situazione di svantaggio. Questo tipo di approccio comporta

---

<sup>10</sup> Anche in questo caso, è possibile fare riferimento a Merrill Singer e allo sviluppo del progetto specificatamente dedicato alle donne tossicodipendenti di Hartford (Singer 2000).

l'adesione a comportamenti e pratiche sedimentate che ho cercato di racchiudere nella logica del *trickster*. Nelle relazioni instaurate in seno all'associazione ho cercato di dimostrare che è possibile spezzare questa dinamica, per fare ciò bisogna però lavorare con i soggetti in modo che, progressivamente, si allontanino da questa idea e scelgano di partecipare *intenzionalmente* alla dinamica relazionale e alla ricostruzione della dimensione comunitaria.

Heyman sostiene che non è possibile avere dati reali sulla popolazione delle dipendenze, tutti quelli che possediamo riguardano unicamente le dipendenze che si trasformano in un problema sociale (Heyman 2010). Molte persone trovano il modo di uscire da situazioni di dipendenza senza scomodare la società intera, semplicemente ripristinando i giusti legami che gli consentano di soppesare le loro scelte e compiere quella in grado di arrecargli maggior benessere. Se partiamo dal presupposto che la società, tramite i servizi, intercetta i soggetti che non sono riusciti da soli a fare questo passaggio, è proprio su quel punto che bisogna concentrare la situazione. La morale della favola della rana e dello scorpione cerca di convincerci che l'istinto è una forza inarrestabile, capace di sgretolare anche la razionalità, fino all'autodistruzione, e sono molti gli esempi che sembrano confermare questa idea. Se però osserviamo meglio le problematiche di cui mi sono occupato, emerge chiaramente come non sia l'istinto a guidare comportamenti spesso irrazionali, quanto l'abitudine, il rifugio sicuro nei momenti di crisi. È molto più difficile combattere un'abitudine che non convincere qualcuno della sua dannosità, da qui la difficoltà nel contrastare la dipendenza<sup>11</sup>. È ancora più difficile predisporre a contrastare l'abitudine se non c'è una contropartita importante, e purtroppo quello che oggi abbiamo da offrire ai soggetti cronici è veramente poco. L'unico modo per migliorare l'offerta è lavorare sul piano relazionale, offrire relazioni di qualità e non sguardi di sospetto, paura e disgusto. Solamente cogliendo il fascino della condizione umana il *trickster* può smettere di essere un imbroglione. Se la relazione non fosse nata da un rapporto strumentale, magari, nemmeno lo scorpione avrebbe punto la rana.

---

<sup>11</sup> Il problema è stato alla base della nascita del *Social Marketing* negli anni sessanta, per approfondire rimando al dibattito tra Kotler (1982) e Manoff (1985).



## BIBLIOGRAFIA

- Adler, Patricia A. and Peter Adler. 1987. *Membership Roles in Field Research*, Thousand Oaks (CA): SAGE Publications.
- Agar, Michael. 1973. *Ripping and Running: A Formal Ethnography of Urban Heroin Addicts*. New York (NY): Academic Press.
- Agar, Michael. 1996. *The Professional Stranger (Second Edition)*. San Diego (CA): Academic Press.
- Agar, Michael. 2007. *Dope Double Agent: The Naked Emperor on Drugs*. Morrisville (NC): Lulu Books.
- Allovio, Stefano. 2014. *Riti di iniziazione. Antropologi, stoici e finti immortali*. Milano (IT): Raffaello Cortina.
- Althabe Gérard. 1993. *Urbanisation et enjeux quotidiens*. Paris (FR): L'Harmattan.
- Althabe, Gérard, Daniel Fabre et Gérard Lenclud (édité par). 1992. *Vers une ethnologie du présent*, Paris (FR) : Éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- American Psychiatric Association. 2014 [2013]. *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ambrosini, Maurizio (a cura di). 2009. *Costruire cittadinanza. Solidarietà organizzata e lotta alla povertà. Undici esperienze europee*. Milano: il Saggiatore.
- Andelson, Jonathan G. 2002. «Coming Together and Breaking Apart: Sociogenesis and Schismogenesis in Intentional Communities» in Love Brown, Susan (edited by), *Intentional Community. An Anthropological Perspective*, New York (NY): State University of New York Press: 131-152.
- Anderson, Elijah. 1999. *Code of the Street. Decency, Violence, and the Moral Life of the Inner City*. New York (NW): W. W. Norton & Company.
- Anderson, Nels. 1994 [1961]. *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Roma (IT): Donzelli editore.
- Baba, Marietta L. 2000. «Theories of Practice in Anthropology: A Critical Appraisal», *NAPA Bulletin* 18 (1): 17-44.
- Bateson, Gregory. 1988 [1936]. *Naven. Un rituale di travestimento in Nuova Guinea*, Torino (IT): Einaudi.

- Bean, Philip (edited by). 1993. *Cocaine and Crack: Supply and Use*. Basingstoke (UK): Palgrave Macmillan.
- Bennett, John W. 1996. «Applied and Action Anthropology: Ideological and Conceptual Aspects», *Current Anthropology*, 37 (S1): S23-S53.
- Berridge, Virginia. 1990. «Opium and the Doctors. Disease Theory and Policy», in (edited by) Murray, R. M. and Trevor H. Turner, *Lectures on the History of Psychiatry*. London (UK): Gaskell/Royal College of Psychiatrists: 101-114.
- Blumir, Guido. 1976. *Eroina. Storia e realtà scientifica. Diffusione in Italia, Manuale di autodifesa*. Torino (IT): Einaudi.
- Borofsky, Robert. 2007. *Defining Public Anthropology*, «Center for a Public Anthropology», Consultabile all'indirizzo: <http://web.archive.org/web/20161219201606/http://www.publicanthropology.org/public-anthropology/>.
- Bourgois, Philippe. 2005 [1996]. *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Roma (IT): DeriveApprodi.
- Bourgois, Philippe and Jeff Schonberg. 2011 [2009]. *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Roma (IT): DeriveApprodi.
- Bourguignon, Erika. 1973. *Religion, Altered States of Consciousness and Social Change*. Columbus (OH): Ohio University Press.
- Brecher, Edward M. 1972. *Licit and Illicit Drugs. The Consumers Union Report on Narcotics, Stimulants, Depressants, Inhalants, Hallucinogens, and Marijuana – Including Caffeine, Nicotine, and Alcohol*. Boston (MA): Little, Brown.
- Brown, Ruper. 2005 [2001]. *Psicologia sociale dei gruppi*. Bologna (IT): il Mulino.
- Callari Galli, Matilde e Stefano Tomellari. 2004. «Un operatore etnografo del territorio», *Animazione sociale* 186: 3-9.
- Cancrini, Luigi. 2006. *L'oceano borderline. Racconti di viaggio*. Milano (IT): Raffaello Cortina.
- Careri, Francesco. 2001. *Constant. New Babylon, una città nomade*. Torino (IT): Testo & immagine.



- Carlson, Robert G. and Harvey A. Siegal. 1988. «The Crack Life. An Ethnographic Overview of Crack Use and Sexual Behavior among African Americans in a Midwest Metropolitan City», *Journal of Psychoactive Drugs*, 23 (1): 11-20.
- Carter, William E. (edited by). 1980. *Cannabis in Costa Rica. A Study of Chronic Marijuana Use*. Philadelphia (PA): ISHI Press.
- Cefai, Daniel et Valérie Amiraux. 2002. «Les risques du métier. Engagements problématiques en sciences sociales. Partie 1», *Cultures & Conflits*, 47: Online.
- Chang, Heewon, Faith Ngunjiri and Kathy-Ann C. Hernandez. 2012. *Collaborative Autoethnography*, Walnut Creek (CA): Left Coast Press.
- Ciavolella, Riccardo. 2013. *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*. Milano (IT): Mimesis.
- Clatts, Michael C. 1994. «All the King's Horses and All the King's Men. Some Personal Reflections on Ten Years of AIDS Ethnography», *Human Organization*, 53 (1): 93-95.
- Cleckley, Harvey. 2015 [1941]. *The Mask of Sanity. An Attempt to Clarify Some Issues about the So-called Psychopathic Personality*. La Vergne (TN): Lightning Source Inc.
- Clifford, James e George E. Marcus (edited by). 1997 [1986]. *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*. Roma (IT): Meltemi.
- Coleman, Gabriella. 2014. *Hacker, Hoaxer, Whistleblower, Spy. The Many Faces of Anonymous*, London (UK) & New York (NY): Verso.
- Coleman, Gabriella. 2015. «The Anthropological Trickster», *Hau: Journal of Ethnographic Theory*, 5 (2): 399-407.
- Coletti Maurizio e Leopoldo Grosso. 2012. *La comunità terapeutica per persone tossicodipendenti*. Torino (IT): Edizioni Gruppo Abele.
- Coomber, Ross (edited by). 1998. *The Control of Drugs and Drug Users: Reason or Reaction?* Boca Raton (FL): CRC Press.
- Conway, Kevin P., Wilson Compton, Frederick S. Stinson, and Bridget F. Grant. 2006. «Lifetime Comorbidity of DSM-IV Mood and Anxiety Disorders and Specific Drug Use Disorders. Results from the National Epidemiologic Survey on Alcohol and Related Conditions», *Journal of Clinical Psychiatry*, 67 (2): 247-257.

- Courtwright, David T. 1982. *Dark Paradise. Opiate Addiction in America before 1940*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Courtwright, David T. 2001. *Forces of Habit. Drugs and the Making of the Modern World*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Crippa, Maria Antonietta. 2004. «Per un'architettura dell'armonia cosmica», in Lima, Antonietta Iolanda (a cura di), *Ri-pensare Soleri*. Milano (IT): Jaca Book: 52-59.
- Crowell, Benedict. 1919. *America's Munitions 1917-1918*, Washington DC: Government Printing Office (Archived by the US Army Quartermaster Museum, consultabile all'indirizzo: <https://archive.org/details/americasmunition00unit>).
- D'Andrade, Roy. 1995. «Moral Models in Anthropology», in *Current Anthropology*, 36 (3): 399-408.
- Dai, Bingham. 1937. *Opium Addiction in Chicago*. Montclair (NJ): Patterson Smith.
- Davenport-Hines, Richard. 2003. *The Pursuit of Oblivion: A Global History of Narcotics*. New York (NY): W. W. Norton & Company.
- De Giorgi, Alessandro. 2005. «Introduzione», in Philippe Bourgois, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Roma (IT): DeriveApprodi: 5-17.
- de Quincey, Thomas. 1975 [1822]. *Confessioni di un mangiatore d'oppio*, Milano: Rizzoli.
- DeLeon, Georges. 2000. *The Therapeutic Community. Theory, Model, and Method*. New York (NY): Springer Publishing Company.
- Des Jarlais, Don C., Samuel R. Friedman, and David L. Strug. 1986. «AIDS and Needle Sharing», in Douglas A. Feldman and Thomas M. Johnson (edited by), *The Social Dimensions of AIDS: Method and Theory*. New York (NY): Praeger: 111-125.
- Dobkin de Rios, Marlene. 1972. *Visionary Vine: Psychedelic Healing in the Peruvian Amazon*. San Francisco (CA): Chandler Publishing Company.
- Douglas, Mary. 1998 [1978]. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*. Bologna [IT]: Bologna.
- Endore, Guy S. 1968. *Synanon*. New York (NY): Doubleday & Co.
- Engels, Frederick. 1972 [1844]. *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, Roma (IT): La nuova sinistra.

- Fava, Ferdinando. 2017. *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*. Milano (IT): Meltemi.
- Favret-Saada, Jeanne. 1985 [1977]. *Les mots, la mort, les sorts*. Paris (FR): Gallimard.
- Feldman, Harvey W., Michael H. Agar and George M. Beschner. 1979. *Angel Dust: An Ethnographic Study of Phencyclidine Users*. Lexington (MA): Lexington Books.
- Feldman, Harvey F. and Michael R. Aldrich. 1990. «The Role of Ethnography in Substance Abuse Research and Public Policy: Historical Precedent and Future Prospects», in Elizabeth Y. Lambert (edited by), *The Collection and Interpretation of Data from Hidden Populations*, Rockville (MD): National Institute on Drug Abuse: 12-30.
- Finestone, Harold. 1957. «Cats, Kicks, and Color», *Social Problems*, 5 (1): 3-13.
- Floersch, Jerry, Jeffrey Longhofer and Jacob Suskewicz (edited by). 2014. *Qualitative Social Work* 13 (1): Special Issue: *Ethnography*.
- Foucault, Michel. 1969 [1969]. *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*. Milano (IT): Rizzoli.
- Friedman, Samuel R., Don C. Des Jarlais, Jo L. Sothoran. 1986. «AIDS Health Education for Intravenous Drug Users», *Health Education & Behavior*, 13 (4): 383-393.
- Friedman, Samuel R., Wouter de Jong, Diana Rossi, Graciela Touzé, Russell Rockwell, Don C. Des Jarlais, and Richard Elovich. 2007. «Harm Reduction Theory. Users Culture, Micro-Social Indigenous Harm Reduction, and the Self-Organization and Outside-Organizing of Users' Groups», *International Journal of Drug Policy*, 18 (2): 107-117.
- Furst, Peter T. (edited by). 1990 [1972]. *Flesh of the Gods: The Ritual Use of Hallucinogens*. Prospect Heights (IL): Waveland Press.
- Giancane, Salvatore. 2014. *Eroina. La malattia da oppioidi nell'era digitale*. Torino (IT): Gruppo Abele.
- Goldstein, Paul J., Barry J. Spunt, Thomas Miller, and Patricia Bellucci. 1990. «Ethnographic Field Stations», in Elizabeth Y. Lambert (edited by), *The Collection and Interpretation of Data from Hidden Populations*, Rockville (MD): National Institute on Drug Abuse: 80-95.

- Gossop, Michael. 2013 [2007]. *Living with Drugs*. Farnham (UK): Ashgate.
- Griaule, Marcel. 2002 [1948]. *Dio d'acqua. Incontri con Ogotemméli*. Torino (IT): Bollati Borengieri.
- Gross, Daniel and Stuart Plattner. 2002. «Commentary: Anthropology as Social Work: Collaborative Models of Anthropological Research», in *Anthropology News*, 43 (8): 4-4.
- Grosso, Leopoldo. 2012. «Comunità, bassa soglia e riduzione del danno» in (a cura di) Palumbo, Mauro, Mario Doridi e Claudio Torrigiani, *La Comunità Terapeutica nella società delle dipendenze*. Trento (IT): Erickson: 165-182.
- Guarnieri, Libero. 1966. *Architettura moderna. Il movimento moderno, il razionalismo architettonico, l'architettura organica*. Milano (IT): G. G. Görlich.
- Hannerz, Ulf. 2012 [2010]. *Il mondo dell'antropologia*. Bologna (IT): Il Mulino.
- Hanson, Bill, George M. Beschner, James M. Walters and Elliott Bovel (edited by). 1985. *Life with Heroin*. Lexington (MA): Lexington Books.
- Harrison, Gualtiero. 1988. *Il culto della droga. Una lettura psicoantropologica della qualità della vita giovanile*. Padova (IT): CLUEP.
- Hastrup, Kirsten and Peter Elsass. 1990. «Anthropological Advocacy: A Contradiction in Terms? [and Comments]», *Current Anthropology*, 31 (3): 301-311.
- Heath, Dwight. 1958. «Drinking Patterns of the Bolivian Camba», *Quarterly Journal of Studies on Alcohol*, 19: 491-508.
- Heyman, Gene M. 2010. *Addiction: A Disorder of Choice*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Hoffman, Michael A. 2013. *The Thirsty Addict Papers. Spiritual Psychology for Counselors*. Bloomington (IN): Balboa Press.
- Holbrook, Stewart H. 1959. *The Golden Age of Quackery*. New York (NY): The Macmillan Company.
- Hyde, Lewis. 2001 [1998]. *Il briccone fa il mondo. Malizia, mito e arte*. Torino (IT): Bollati Boringhieri.
- Inciardi, James A. 1995. «Crack, Crack House Sex, and HIV Risk», *Archives of Sexual Behavior*, 24 (3): 249-269.

- James, William H. and Stephen L. Johnson. 1996. *Doin' Drugs. Patterns of African American Addiction*. Austin (TX): University of Texas Press.
- Jacques, Scott and Wright, Richard. 2010. «Dangerous Intimacy. Toward a Theory of Violent Victimization in Active Offender Research», *Journal of Criminal Justice Education*, 21: 503-525.
- Jaulin, Robert. 2011 [1967]. *La mort sara. L'ordre de la vie ou la pensée de la mort au Tchad*. Paris (FR): CNRS Éditions.
- Kanter, Rosabeth Moss. 1972. *Commitment and Community. Communes and Utopias in Sociological Perspective*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Kerényi, Karl 2006 [1956]. «Epilegomeni mitologici» in Radin, Paul, Karl Kerényi e Carl Gustav Jung, *Il briccone divino*. Milano (IT): SE: 135-154.
- Koensler, Alexander e Amalia Rossi (a cura di). 2012. *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*. Perugia (IT): Morlacchi.
- Koester, Stephen. 1994a. «Copping, Running, and Paraphernalia Laws. Contextual Variables and Needle Risk Behavior among Injection Drug Users», *Human Organization*, 53 (3): 287-295.
- Koester, Stephen. 1994b. «The Context of Risk. Ethnographic Contributions to the Study of Drug Use and HIV», in (edited by) Battjes, Robert J., Zili Sloboda and William C. Grace, *The Context of HIV Risk among Drug Users and Their Sexual Partners*. Rockville (MD): NIDA: 202-217.
- Koester, Stephen. 1995. «Applying the Methodology of Participant Observation to the Study of Injection-Related HIV Risks», in (edited by) Lambert, Elizabeth Y., Rebecca S. Ashery and Richard H. Needle, *Qualitative Methods in Drug Abuse and HIV Research*. Rockville (MD): NIDA.
- Koester, Stephen. 1998. «Following the Blood. Syringe Reuse Leads to Blood-Borne Virus Transmission among Injection Drug Users», *Journal of Acquired Immune Deficiency Syndromes*, 18: S139-S140.
- Kohn, Marek. 2001. *Dope Girls: The Birth of the British Drug Underground*. London (UK): Granta Books.
- Kooyman, Martien. 1993. *The Therapeutic Community for Addicts. Intimacy, Parent Involvement, and Treatment Success*. Amsterdam (NL): Swets & Zeitlinger Publishers.

- Kooyman, Martien. 2012. «La filosofia dell'auto-aiuto della Comunità Terapeutica e il modello medico», in (a cura di) Palumbo, Mauro, Mario Doridi e Claudio Torrigiani, *La Comunità Terapeutica nella società delle dipendenze*. Trento (IT): Erickson: 149-164.
- Kotler, Philip. 1982. *Marketing for Nonprofit Organizations*. Upper Saddle River (NJ): Prentice-Hall.
- Kuzmarov, Jeremy. 2009. *The Myth of the Addicted Army: Vietnam and the Modern War on Drugs*. Amherst (MA): University of Massachusetts Press.
- La Barre, Weston. 1975 [1938]. *The Peyote Cult*. Hamden (CT): Archon Books.
- La Cecla, Franco. 1997. *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*. Roma-Bari (IT): Laterza.
- Lambert, Elizabeth Y., Rebecca S. Ashery and Richard H. Needle (edited by). 1995. *Qualitative Methods in Drug Abuse and HIV Research*. Rockville (MD): NIDA.
- Lanternari, Vittorio. 2006. *Religione, magia e droga. Studi antropologici*. San Cesario di Lecce (IT): Manni.
- Lapping, Mark B. 1979. «Toward A Social Theory of the Built Environment: Frank Lloyd Wright and Broadacre City», *Environmental Review*, 3 (3): 11-23.
- Leatherbarrow, David and Richard Wesley. 2017. *Three Cultural Ecologies*. New York (NY), London (UK): Routledge.
- Lenzi Grillini, Filippo. 2016. «Un'etnografia del gioco d'azzardo. La ricerca antropologica e la pianificazione di progetti di prevenzione sulle dipendenze patologiche», *Antropologia Pubblica*, 2 (1): 89-102.
- León-Portilla, Miguel. 2012 [1999]. *Bernardino de Sahagún: First Anthropologist*. Norman (OK): University of Oklahoma Press.
- Lévi-Strauss, Claude. 1988 [1955]. *Tristi tropici*. Milano (IT): Mondadori.
- Levine, Harry G. (1978). «The Discovery of Addiction. Changing Conceptions of Habitual Drunkenness in America», *Journal of Studies on Alcohol*, 39 (1): 143-174.
- Lewy, Jonathan. 2008. «The Drug Policy of the Third Reich», *Social History of Alcohol and Drugs*, 22 (2): 144-167.
- Lindesmith, Alfred R. 1968. *Addiction and Opiates*. Chicago (IL): Aldine.

- Lindesmith, Alfred R., Anselm Strauss and Norman K. Denzin. 1999 [1975]. *Social Psychology*. Thousand Oaks (CA): SAGE Publications.
- Lloyd Wright, Frank. 1932. *The disappearing city*. New York(NY): William Farquhar Payson.
- Lloyd Wright, Frank. 1945 [1945]. *Architettura e Democrazia*. Milano (IT): Maggioni.
- Lloyd Wright, Frank. 1966 [1958]. *La città vivente*. Torino (IT): Einaudi.
- Love Brown, Susan. 2002a. «Introduction» in Love Brown, Susan (edited by), *Intentional Community. An Anthropological Perspective*, New York (NY): State University of New York Press: 1-16.
- Love Brown, Susan. 2002b. «Community as Cultural Critique» in Love Brown, Susan (edited by), *Intentional Community. An Anthropological Perspective*, New York (NY): State University of New York Press: 153-180.
- Lynch, Kevin A. 2001 [1960]. *L'immagine della città*. Venezia (IT): Marsilio.
- Malcolm X. 2004 [1965]. *Autobiografia di Malcolm X*. Milano (IT): Rizzoli.
- Malinowski, Bronislaw. 2011 [1922]. *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*. Torino (IT): Bollati Boringhieri.
- Manoff, Richard K. 1985. *Social Marketing: New Imperative for Public Health*. Westport (CT): Praeger Publishers.
- Mantegazza, Paolo. 1859. «Sulle virtù igieniche e medicinali della coca e sugli alimenti nervosi in generale», *Annali Universali di Medicina* 167: 449-519.
- Marcus, George A. 1995. «Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography», *Annual Review of Anthropology*, 24: 95-117.
- Marcus, George A. 1998 [1986]. *Antropologia come critica culturale*. Roma (IT): Meltemi.
- Margaron, Henri. 2001. *Le stagioni degli dei. Storia medica e sociale delle droghe*. Milano (IT): Raffaello Cortina.
- Marlatt, Alan G. 1996. «Harm Reduction: Come As You Are», *Addictive Behaviors*, 21 (6): 779-788.
- Marshall, Mac. 1979. *Weekend Warriors: Alcohol in a Micronesian Culture*. Palo Alto (CA): Mayfield Publishing.
- Mauss, Marcel. 2002 [1925]. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino (IT): Einaudi.

- Miceli, Silvana. 2000 [1984]. *Il demiurgo trasgressivo. Studio sul trickster*. Palermo [IT]: Sellerio
- Musto, David F. 1973. *The American Disease. Origins of Narcotic Control*. New York (NY): Oxford University Press.
- Needle, Richard H., Susan L. Coyle, Sander G. Genser and Robert T. Trotter (edited by). 1995. *Social Networks, Drug Abuse, and HIV Transmission*. Rockville (MD): NIDA.
- Nencini, Paolo. 2017. *La minaccia stupefacente. Storia politica della droga in Italia*. Bologna (IT): Il Mulino.
- Ohler, Norman. 2016 [2016]. *Tossici. L'arma segreta del Reich. La droga nella Germania nazista*. Milano (IT): Rizzoli.
- Olievenstein, Claude. 2001 [2000]. *Droga. Un grande psichiatra racconta trent'anni con i tossicodipendenti*. Milano (IT): Raffaello Cortina.
- Page, J. Bryan, Shenghan Lai, Dale D. Chitwood, Nancy G. Klimas, Prince C. Smith and Mary Ann Fletcher. 1990. «HTLV-I/II Seropositivity and Mortality among HIV-1 Seropositive IV Drug Users», *Lancet*, 335 (8703): 1439-1441.
- Page, J. Bryan, Singer, Merrill. 2010. *Comprehending Drug Use: Ethnographic Research at the Social Margins*, New Brunswick (NJ): Rutgers University Press.
- Palumbo, Berardino. 2014. «“Messages in a bottle” Etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia», *La Ricerca Folklorica*, 67-68: 185-210.
- Peattie, Lisa. 1958. «Interventionism and Applied Science in Anthropology», *Human Organization*, 17 (1): 4-8.
- Pedroni, Marco. 2014. «The “Banker” State and the “Responsible” Enterprises: Capital Conversion Strategies in the Field of Public Legal Gambling», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 55 (1): 71-97
- Perone, Rosanna e Donatella Pecori. 2002. *Tossicodipendenze. Metodo diagnostico, comorbidità, ricerca*. Milano (IT): Franco Angeli.
- Peroni, Donatella e Massimo Clerici. 2012. «Doppia diagnosi e Comunità Terapeutiche» in (a cura di) Palumbo, Mauro, Mario Doridi e Claudio Torrigiani, *La Comunità Terapeutica nella società delle dipendenze*. Trento (IT): Erickson: 193-204.



- Piasere, Leonardo. 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari (IT): Laterza.
- Pini, Mauro. 2012. *Febbre d'azzardo. Antropologia di una presunta malattia*. Milano (IT): Franco Angeli.
- Polizzi, Emanuele, Cristina Tajani e Tommaso Vitale. 2011. *Programmare i territori del welfare. Attori, meccanismi ed effetti*. Roma (IT): Carocci.
- Preble, Edward and John J. Casey Jr. 1969. «Taking Care of Business: The Heroin User's Life on the Street», *International Journal of the Addictions*, 4 (1): 1-24.
- Radin, Paul. 2006a [1956]. «Introduzione all'edizione originale» in Radin, Paul, Karl Kerenyi e Carl Gustav Jung, *Il briccone divino*. Milano (IT): SE: 23-26.
- Radin, Paul. 2006b [1956]. «Il mito del briccone» in Radin, Paul, Karl Kerenyi e Carl Gustav Jung, *Il briccone divino*. Milano (IT): SE: 27-92.
- Radin, Paul, Karl Kerenyi e Carl Gustav Jung. 2006 [1956]. *Il briccone divino*. Milano (IT): SE.
- Reisch, Michael. 2015. «Coalizione o conflitto. Lavoro sociale e classe lavoratrice negli Stati Uniti», *Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale* 37: 40-57.
- Ricciardi, Ferruccio e Ivan Severi. 2014. «Città contese: spazi urbani e frontiere sociali», *Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale*, 35: 2-7.
- Riemer, Jeffrey W. 1977. «Varieties of Opportunistic Research», *Urban Life*, 5 (4): 467-477.
- Roberts, John W. 1989. *From Trickster to Badman. Black Folk Hero in Slavery and Freedom*. Philadelphia (PA): University of Pennsylvania Press.
- Robins, Lee N., John E. Helzer, Michie Hesselbrock, Eric Wish. 2010. «Vietnam Veterans Three Years after Vietnam. How Our Study Changed Our View of Heroin», *The American Journal of Addictions*, 19: 203-211.
- Rossini, Ilenia e Ivan Severi. 2018. «Editoriale. Titolo da definire», *Zapruder*, 45: di prossima pubblicazione.
- Rutzky, Jacques. 1998. *Coyote Speaks. Creative Strategies for Psychotherapists Treating Alcoholics and Addicts*. Northvale (NJ): Jason Aronson Inc.
- Rylko-Bauer, Barbara, Merrill Singer and John van Willigen. 2006. «Reclaiming Applied Anthropology: Its Past, Present, and Future», *American Anthropologist*, 108 (1): 178-190.

- Salza, Alberto. 2009. *Niente. Come si vive quando manca tutto. Antropologia della povertà estrema*. Milano (IT): Sperling & Kupfer.
- Sandberg, Sveinung and Heith Copes. 2012. «Speaking With Ethnographers: The Challenges of Researching Drug Dealers and Offenders», *Journal of Drug Issues*, 20: 1-22.
- Sanders, Catherine Gaines. 2008. «Paolo Soleri: Another Urban Utopian», *Agorà, Journal of Urban Planning and Design* 2: 18-22.
- Sanjek, Roger. 2004. «Going Public: Responsibilities and Strategies in the Aftermath of Ethnography», *Human Organization* 63 (4): 444-456.
- Scheper-Hughes, Nancy and Philippe Bourgois (edited by). 2004. *Violence in War and Peace*, Oxford (UK): Blackwell.
- Schull, Natasha D. 2015 [2012]. *Architetture dell'azzardo. Progettare il gioco, costruire la dipendenza*. Bologna (IT): Luca Sossella Editore.
- Schuster, Charles R. 1992. «Drug Abuse Research and HIV/AIDS: A National Perspective from the U.S.», *British Journal of Addiction* 87: 355-361.
- Scott, James C. 1977. *The Moral Economy of the Peasant. Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*. New Haven (CT) and London (UK): Yale University Press.
- Scott, James C. 1987. *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*. New Haven (CT) and London (UK): Yale University Press.
- Seefeldler, Matthias. 1990 [1987]. *Oppio. Storia di una droga dagli Egizi a oggi*. Milano (IT): Garzanti.
- Severi, Ivan, Francesco Zironi e Michele Zironi. 2012. «Per una riflessione interdisciplinare sullo sviluppo urbano: l'esempio dei *Walkers*», in Mariangela Bellomo, Gioconda Cafiero, Valeria D'Ambrosio, Marina Fumo, Laura Lieto, Rejana Lucci, Pasquale Miano, Maria Federica Palestino, Marichela Sepe (a cura di), *Abitare il futuro. Abitare il nuovo / abitare di nuovo ai tempi della crisi*, Napoli (IT): CLEAN Edizioni: 1922-1930.
- Severi, Ivan. 2014a. *In Campo. Il ruolo pubblico dell'antropologia*, Bologna (IT): Tesi di dottorato discussa presso l'università di Bologna.
- Severi, Ivan. 2014b. «Raccogliere i pezzi. Il ruolo dell'antropologo in una struttura di reinserimento per ex tossicodipendenti», in Palmisano, Antonio Luigi (a cura di), *Antropologia Applicata*, San Cesario di Lecce (IT): Pensa Editore: 315-344.

- Severi, Ivan. 2015. «Oltre la marginalità. Etnografia di una struttura di reinserimento per ex tossicodipendenti», in Cerasoli, Mario (a cura di), *Libro degli Atti del 9° Congresso “Città e Territorio Virtuale”*, Roma (IT): Roma TrE-Press: 1120-1125.
- Severi, Ivan. 2016. «Antropologia pubblica. Esperienze e riflessioni tra USA e Italia», in Severi, Ivan e Nicoletta Landi (a cura di), *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna (IT): CIS, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione: 7-42.
- Severi, Ivan. 2017a. «Frontiere dell’antropologia in Italia. Riflessioni dal campo e prospettive professionali», *Lares* 83 (3): in pubblicazione.
- Severi, Ivan. 2017b. «Reflections on the Practice of Autoethnography in Applied Anthropology: A Case Study from a Centre for Former Drug Addicts», in Comelles, Joseph M. (a cura di), *Titolo da definire*, Tarragona (E): in pubblicazione.
- Shore, Cris and Susan Wright. 1997. «Policy: A New Field of Anthropology», in (edited by) Cris Shore and Susan Wright, *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on Governance and Power*. New York (NY), London (UK): Routledge: 3-33.
- Singer, Merrill. 2000. «Updates on projects recovery and CONNECT», in *NAPA Bulletin* 20 (1): 64-66.
- Singer, Merrill. 2001. «Toward a Bio-Cultural and Political Economic Integration of Alcohol, Tobacco, and Drug Studies», *Social Science and Medicine* 53 (2): 199-213.
- Singer, Merrill. 2009. *Introduction to Syndemics. A Systems Approach to Public Health and Community Health*. San Francisco (CA): Jossey-Bass.
- Singer, Merrill and Margaret Weeks. 2005. «The Hartford Model of AIDS Practice/Research», in (edited by) Edison J. Trickett and Willo Pequegnat, *Community interventions and AIDS*. Oxford (UK): Oxford University Press: 153-175.
- Skoll, Geoffrey R. 1992. *Walk the Walk and Talk the Talk. An Ethnography of a Drug Abuse Treatment Facility*. Philadelphia (PA): Temple University Press.
- Smallwood, Scott. 2002. «A Heroin Researcher Paratkes and Pays the Price». *The Chronicle*, 49 (9): A8.

- Smart, Alan. 2010. «Tactful Criticism in Hong Kong: The Colonial Past and Engaging with the Present», *Current Anthropology* 51 (S2): S321-S330.
- Soleri, Paolo. 1969. *Arcology. The City in the Image of Man*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Soleri, Paolo. 2002. *Lean Linear City. Arterial Arcology*. Cosanti (AZ): Cosanti Press
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 1988. «Can the Subaltern Speak?» in Nelson, Cary and Lawrence Grossberg (edited by), *Marxism and the Interpretation of Culture*. Basingstoke (UK): MacMillan Education: 271-313.
- Stephens, Richard C. 1991. *The Street Addict Role. A Theory of Heroin Addiction*. Albany (NY): State University of New York Press.
- Steiner, Hadas A. 2009. *Beyond Archigram. The structure of circulation*. New York (NY), London (UK): Routledge.
- Stewart, Omer C. 1987. *Peyote Religion: A History*. Norman (OK): University of Oklahoma Press.
- Stahler, Gerald J. and Eric Cohen. 2003. «Using Ethnographic Methodology in Substance Abuse Treatment Outcome Research», *Journal of Substance Abuse Treatment* 18 (1): 1-8.
- Sutter, Alan G. 1966. «The World of the Righteous Dope Fiend», *Issues in Criminology*, 2: 177-222
- Tax, Sol. 1975. «Action anthropology», *Current Anthropology*, 16 (4): 514-517.
- Taussig, Michael. 2005 [2004]. *Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca*. Milano (IT): Bruno Mondadori.
- Topalli, Volkan. 2005. «When Being Good is Bad: An Expansion of Neutralization Theory», *Criminology*, 43: 797-836.
- Tosi Cambini, Sabrina. 2007. «Un possibile percorso formativo per gli operatori sociali», *Il seme e l'albero* 15: 134-143.
- Tosi Cambini, Sabrina. 2011. «Le persone non sono utenti. L'originalità delle relazioni nella bassa soglia», in Bertoletti Stefano, Patrizia Meringola e Maria Stagnitta (a cura di), *Terre di confine. Soggetti, modelli, esperienze dei servizi a bassa soglia*. Milano (IT): Unicopli: 91-105.
- Trombetta, Carlo e Loredana Rosiello. 2001. *La ricerca-azione: il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*. Trento (IT): Erickson.

- Trotto, Cecilia e Fabio Zuccheri. 2009. «Da assistiti a protagonisti. Il caso di Bologna», in Ambrosini, Maurizio (a cura di), *Costruire cittadinanza. Solidarietà organizzata e lotta alla povertà. Undici esperienze europee*. Milano: il Saggiatore: 40-75.
- Turner, Victor. 1977. «Variations on a Theme of Liminality», in Falk Moore, Sally and Barbara G. Myerhoff (edited by), *Secular Ritual*. Assen (NL): Van Gorcum: 36-54.
- Turner, Victor. 2001 [1966]. *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*. Brescia: Morcelliana.
- van Meijl, Toon. 2005. «The Critical Ethnographer as Trickster», *Anthropological Forum*, 15 (3): 235-245.
- Venkatesh, Sudhir. 2008. *Gang Leader for a Day. A Rogue Sociologist Takes to the Streets*. New York (NY): Penguin Books.
- Wacquant, Loïc. 2002 [2002]. *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, Roma (IT): DeriveApprodi.
- Waldorf, Dan. 1973. *Careers in Dope*. Englewood Cliffs (NJ): Prentice-Hall.
- Waldorf, Dan and Patrick Biernacki. 1981. «The Natural Recovery from Opiate Addiction - Some Preliminary Findings», *Journal of Drug Issues*, 11 (1): 61-74.
- Wallace, Anthony F.C. 1956. «Revitalization Movements», *American Anthropologist*, 58 (2): 264-281.
- Weeks, Margaret R., David A. Himmelgreen, Merrill Singer, Stephen Woolley, Nancy Romero-Daza and Maryland Grier. 1996. «Community-Based AIDS Prevention: Preliminary Outcomes of a Program for African American and Latino Injection Drug Users», *Journal of Drug Issues*, 26 (3): 561-590.
- Wilbert, Johannes. 1990 [1972]. «Tobacco and Shamanistic Ecstasy among the Warao Indians of Venezuela», in Furst, Peter T. (edited by), *Flesh of the Gods: The Ritual Use of Hallucinogens*, Prospect Heights (IL): Waveland Press: 5-83.
- Yablonski, Lewis. 1967. *Synanon, The Tunnel Back*. New York (NY): Macmillan.
- Young, James H. 1992 [1967]. *The Medical Messiahs. A Social History of Medical Quackery in 20<sup>th</sup> Century America*. Princeton (NJ): Princeton University Press.